LA NATURA
DELLE COSE
DI
T. LUCREZIO CARO

. . . . . de rerum natura pangere conor,
Memmiade nostro; quem tu Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excelere rebus.

. . . . . delle cose
Intorno la Natura intesser tento
A Memmio nostro che tu Dea mai sempre
D'ogni rara virtù volesti ornato.

LA NATURA
DELLE COSE

DI

T. LUCREZIO CARO

RECATA IN VERSO ITALIANO

DAL

CAV. GAETANO RENIERI

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
1833.

. . . . Longe mea discrepat istis
Et vox, et ratio . . . .

HORAT. *Satir.*

PREFAZIONE

Il Poema latino della Natura delle Cose, in cui sì felicemente all' utile della filosofia si trova mischiato il dolce della poesia, fè salire anticamente a tanta riputazione il suo Autore Lucrezio, e sì bene ha saputo mantenervelo fino ai tempi nostri, che determinò i Dotti delle più colte Europee Nazioni a trasportarlo, e comentarlo nelle loro differenti lingue, per condurlo a quella chiarezza e facilità, che si pensava non essergli troppo famigliari, e rivendicarlo dalle false idee di inreligione e immoralità, che con qualche leggerezza erano state attribuite ai sistemi e dottrine di Epicuro, che egli ci ha transmesse in questo suo Poema, dopo di averle apprese nella stessa Atene alla scuola del famoso Epicureo Zenone Sidonio.

La più cognita e celebre Traduzione Italiana che di questo Poema ha pubblicata in verso sciolto il chiarissimo Poeta e Filosofo Alessandro Marchetti, non sembra averlo nè giustificato, nè chiaramente interpretato, poichè nella storia della letteratura Italiana all'Articolo di Lucrezio, ragionando l'Abate Tiraboschi sopra la Traduzione del Marchetti, aggiunge « Così

« avesse questi alla Religione e al costume provveduto
« più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi
« di questo Poema non avesse posti in maggior luce, che
« non conviene, o gli avesse almeno con opportune
« annotazioni impugnati. » E di questa medesima traduzione parlando Lagrange nell'Avvertimento, che pone in fronte a quella che lui stesso ha modernamente pubblicata in prosa francese, così si esprime « Celle de
« Marchetti estimée avec raison des Italiens, n'à été
« non plus d'aucun secours, parceque leur langue se
« prête avec tante de docilité a touts les tours de la la-
« tine, que les endroits les plus difficiles de Lucrece,
« rendus mot a mot, ne sont pas plus intelligibles dans
« la Traduction, que dans l'Original. »

Spiegando Lucrezio le dottrine di Epicuro, che, due secoli avanti la Rivelazione, che transfuse il Cristianesimo, gli comparvero le più convenienti e ragionate in mezzo agli errori, le favole e le immoralità del dominante Politeismo, riconosce ed ammette l'esistenza degli Dei, gli dichiara superiormente felici, composti di una sostanza più tenue e delicata dell'umana sostanza, di natura eterna, ed immortale, esenti dai mali e perigli tutti, e spinge la venerazione e il rispetto verso i medesimi fino ad immaginare che non possano ben sentire il favore, ed in verun modo lo sdegno, e che, di fronte alla specifica imperfezione delle Cose, come a quella dei loro sensibili effetti, non abbiano avuto nè volontà, nè potestà di essere i Creatori, gli Artefici, i Facitori dell'Universo.

In queste ipotesi sopra gli Dei, e nell' indifferenza che loro attribuisce, non è meraviglia se Lucrezio compiange quelli che, sottoponendoli alle passioni dell'Umanità, ne fanno dei Giudici e Vindici inesorabili; se non ravvisa una vera pietà nelle dimostrazioni religiose ed ossequiose, che loro venivano dirette, e se non gli riconosce i Creatori dell' Universo, e gli Autori di quelle or provide, or terribili Meteore, che, libere quanto la Causa da cui derivano, agiscono indipendenti, e talvolta in apparente contradizione dei limitatissimi umani giudizi.

Non può così revocarsi in dubbio che a questi suoi Dei nega Lucrezio quella Provvidenza sì essenziale alla Religione, e che tien fermo il rapporto fra il Creatore e la Creatura: Ma se nega agli Dei questo necessario attributo, mai ne disgiugne l' idea da quella libera Cagione delle Cagioni, che un intimo sentimento e convinzione lo porta a implicitamente riconoscere sotto i nomi bene spesso di Ragione, e Natura, e ben raramente di Caso e di Azzardo, e che noi, per la Rivelazione della Religione dell'uomo-Dio, vediamo palese nello spettacolo della Natura. Questo intimo sentimento, e convinzione di Lucrezio dell' esistenza di una Causa libera creatrice, e della Provvidenza, che spiega la medesima a favore delle opere sue, risulta dai molti passi, che rileverò con annotazioni alla fine di ciascun libro, e specialmente dai versi del primo.

« *Unde omnes Natura creet res, auctet, alatque,*
« *Quove eadem rursus Natura peremta resolvat.* »

Da quelli del secondo:

« *Donicum ad extremum crescendi perfica finem*
« *Omnia perduxit rerum Natura creatrix.* »

Dall' altro del quinto, per cui la Maestra di alcuni utili campestri operazioni

« *Ipsa fuit rerum primum Natura creatrix.* «

E dagli altri del medesimo libro.

« *Usque adeo res humanas vix abdita quaedam*
« *Obterit, et pulcros fasces, saevasque secures*
« *Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.* »

Come, infatti, nel sistema che ci ha transmesso Lucrezio, questi Atomi, questa Materia prima eterna per il principio, immortale per la fine può essere esistita, esiste, ed esisterà per sè stessa? Qual proprio instinto, causa, forza, virtù, caso, azzardo contro le regole della sua gravità, ed inerzia gli ha infuso, gli infonde, e gl'infonderà un eterno continuo moto, che si vuol necessario, perchè, finalmente si sia urtata, accozzata, ed unita in quella affinità di parti, che non aveva saputo combinare in avanti, e per la quale azione gli fu dato comporre, e formare l'universalità delle Cose create? Che mai è quella sua provida disposizione per cui, dopo aver composto, e formato l' Universo, lo regola nei suoi visibili, ed invisibili moti, nel suo incremento, nel decomporsi nei suoi respettivi principj, e nel nuovo consecutivo accozzo di quegli eterni infiniti semi per i quali si ricompone, e si conserva integra la somma delle Cose?

Tutti questi profondi, ed inestricabili misteri, che

si aumentano in proporzione che si studia, e si analizza il sistema del Mondo transmessoci da Lucrezio, con più ragione, e più semplicità si risolvono in uno solo, riconoscendo l'esistenza di una Causa libera, onnipossente, creatrice, che nella sua sapienza, previdenza e semplicità ha operati, ed opera tutti quei materiali prodigi, che noi circondano e sorprendono, e che con la ragione non è dato di attribuire direttamente, e indirettamente ancora alle fortuite combinazioni della materia: Verità, che implicitamente sente, e dimostra Lucrezio, e che noi per le posteriori religiose Rivelazioni esplicitamente riconoschiamo, e confessiamo.

Nè Lucrezio, spiegandoci i principj di Epicuro intorno all' Anima umana, può ragionevolmente accusarsi di assoluto, e manifesto Materialismo, e molto meno della immoralità, che ne fanno derivare i sostenitori di questa accusa. Sicuramente, a imitazione di tanti antichi Filosofi, la Ragione non lo avea fornito di idee metafisiche sì nette, e precise quanto quelle di cui noi siamo debitori alla Rivelazione; ma sottilizza talmente, e talmente attenua, per così dire, specialmente quella quarta Natura, con il cui concorso perfeziona la composizione dell' Anima; che, portandola all' ultimo grado di tenuità, ne fa quasi una sostanza spirituale e incapace di nominativo, dopo che, nel primo libro, varii ne ha saputi assegnare a quella sostanza che in qualunque modo riconosce come vera materia; e, rappresentandola quasi l'anima di tutta l'anima, gli accorda il dominio del corpo tutto:

« *Sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis*
« *Corporibus latet: atque Animae quasi totius ipsa*
« *Proporro est Anima, et dominatur corpore toto.*

Nè dobbiamo di troppo imputargli di non riconoscere ed ammettere l'immortalità di quest' Anima, e l'esistenza di luoghi destinati ad accoglierla dopo la sua separazione dal corpo. Divulgata da Platone la dottrina dell' immortalità dell' Anima, che in avanti si teneva segreta, fu accolta con un entusiasmo, che avea del fanatismo. Cleombroto di Ambracia appena fu instruito della immortalità della sua Anima, si precipitò dall' alto di una torre, per giunger più sollecito ad una vita futura. Dopo che il Filosofo Egesia ebbe tenuta una simile lezione, i suoi scolari si uccisero ben pure per uscire da questa vita passeggiera ed infelice, e giungere a quella che gli prometteva il loro maestro. In fine in meno di un secolo questa sublime dottrina produsse una malattia così epidemica, che Tolomeo Filadelfo proibì lo insegnarla, temendo di vedere spopolarsi i suoi stati. Fu allora che la politica autorizzò le terribili favole del Tartaro, dello Stige, dell' Acheronte, delle Furie, del Cerbero, che divennero l' antidoto naturale del dogma dell' immortalità dell' Anima, e il suicidio fu dichiarato un delitto, che veniva punito nell' altra vita.

E se i sovra esposti rilievi, e gli altri che risultano da questi fatti non giungeranno a vincere ogni pregiudizio verso il materialismo, e la conseguente mortalità dell' Anima, che si vogliono insegnati dal nostro autore; gioverà per certo il contestare, che, sottoponendo

l'Anima alle leggi della morte allora che si separa dal corpo, la fa solo decomporsi in quei suoi principj, che ha quasi spiritualizzati, ed escludendola positivamente da quel niente, che ai tempi nostri ha fatto dire « Le neant « à du bon, et des savans ont dit, que nous en taterons » la include con ragione nell' idea di una futura immortale esistenza, e di quelle religiose e morali conseguenze, che ci porta a dedurne la Rivelazione, e che ragionevolmente possono esserle applicate, supponendola ancora una spiritualizzata materia.

Questa dottrina risulta chiaramente dai versi del primo libro.

« *Huc accedit ubi quicque in sua corpora rursus*
« *Dissolvat Natura, neque ad nichilum interimat res*
« . . . .
« *Nullius exitium patitur Natura videri.*

Nè in qualunque modo al nostro medesimo autore potrà giustamente venire imputato il più indiretto e piccolo tratto, che si opponga alla Religione ed al costume; e se una soverchia suscettibilità crederà trovarne nel libro quarto allora che con fisiche ed anatomiche dottrine si volge a trattare della generazione, potrà farglisi riflettere, che in questo trattato dopo di aver condannato l'amore portato ad una disordinata, e rovinosa passione, ragiona unicamente come un Fisico, e non come un galante, e, quasi un Levvenoek il più casto fra i moderni naturalisti, usa esclusivamente i termini indispensabili a questa interessante parte della Fisica, e nei quali non sa trovar pascolo, che l'oscena immagi-

nazione di un voluttuoso libertino. Potranno, all' opposto, ammirarsi in tutto il suo Poema tratti di Religione specialmente verso quella Causa libera, che sente più di quello che ravvisa nello spettacolo della natura, come di pura e semplice morale, che più frequenti si incontrano nel maggiormente pregiudicato libro terzo nel quale ragiona dell' Anima. Comincia, in fatti, in questo libro, ad esempio del suo maestro Epicuro, dal riconoscere, ed ammettere gli Dei, e quindi, dirimpetto all' uomo, scende ad uno dei più sublimi, e prolungati squarci di moralità, sopra il quale farò qualche rilievo in una conveniente annotazione. In questo medesimo libro sottopone l' uomo ai giudizi di un intima, severa, ed imparziale conscienzia, e chiaramente lo dimostra coi versi.

« *Nec facile est placidam, ac pacatam degere vitam*
« *Qui violat factis communia foedera pacis:*
« *Et si fallit enim Divum genus, humanumque,*
« *Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet.*

e negli altri più a basso.

« . . . . *At mens sibi conscia facti*
« *Praemetuens, adhibet stimulos, torretque flagellis.*

Spiegando in più luoghi i veri ed innocenti piaceri della vita campestre, e mostrandosi non curante di ricchezze, e di onori, perchè talvolta si giunge a queste distinzioni per la via del delitto, nel principio del secondo libro fa consistere la vita naturale dell' uomo:

« . . . . *ut qui*
« *Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur*
« *Jucundo sensu, cura semota, metusque.*

E nel libro quinto così ne prescrive la vita ragionata:

« *Quod si quis vera vitam ratione gubernet*
« *Divitiae grandes homini sunt, vivere parce,*
« *Aequo animo: neque enim est unquam penuria parvi.*

La vera moralità di questi principj meritossi posteriormente l'approvazione di S. Agostino che nel suo libro « de vera Religione » parlando degli uomini saggi, a imitazione del nostro autore dice: « *In cognitione solam veritatem amant, in actione pacem, in corpore sanitatem.* «

In fine, il desiderio di questa verità che, fra gli errori, e le tenebre del suo Politeismo il nostro Poeta Filosofo tentava di ritrovare nello studio della natura, e quello istinto che lo portava a sentirla, e non concepirla, gli ha fatte pronunziare alcune sublimi verità, che, non giustamente applicate da esso, possono esserlo da noi per i lumi, che posteriormente ci ha dati la Rivelazione. Parlando, in fatti, nel secondo libro della dissoluzione nei loro principj in cui, morendo, cadono le cose tutte, così mirabilmente si esprime:

« *Cedit item retro de terra quod fuit ante*
« *In terram, sed quod missum est ex aeteris oris*
« *Id rursus coeli fulgentia templa receptant.*

E nel terzo libro, invitando allo studio esclusivo della natura delle cose, per giungere alla cognizione delle cause, altrettanto mirabilmente conclude:

« *Temporis aeterni quoniam, non unius horae*
« *Ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis*
« *Aetas post mortem.* . . . .

Visto così, per quanto me lo ha permesso la tenuità della mia intelligenza, che nel Poema di Lucrezio non s'incontra nè inreligione, nè immoralità, nè attentato ai costumi, non ostante il poco conto che fa dei suoi Dei, il suo più presunto che esplicito Materialismo, e la morte, o decomposizione nei suoi principj eterni, immortali; ma non annientamento assoluto, che attribuisce all'Anima: non mi resterebbe per il plenario della di lui propostami difesa che purgarlo dalla taccia di quella oscurità, e di quelle tenebre in cui è piaciuto involgerlo ad alcuni oltramontani Traduttori e Comentatori, forse per attribuirsi il merito di una giusta interpretazione, che non son disposti ad accordare ai Traduttori in quella più giovine, ma più ricca, più armòniosa lingua Italiana, che tale è appunto perchè, meno la Teutonica, che sola in Europa può dirsi lingua madre, più di tutte l'altre, per quanto coltissime, trae la sua origine dalla lingua latina, e, conservandone la sintassi con adeguata proporzione, si trova la più a portata di conservare in una traduzione quella chiarezza che risplende nell'originale.

Ma poichè in questa ultima parte della difesa di Lucrezio, che, nella esposizione delle sue dottrine, quanto l'ho rappresentato precedente alla Cristiana Rivelazione, conviene avvertire che, scrivendo il suo Poema, di poco meno precedè il secolo di Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, mi converrebbe rapportarmi a questa mia comunque siasi traduzione; per non incorrere nella taccia di soverchio amor proprio, trovo più convenien-

te, e più lusinghevole ancora di unire a questa Prefazione una dottissima lettera, che, dopo aver presa intera cognizione di questo mio lavoro, mi passò ultroneo il chiarissimo nostro letterato avvocato Aldobrando Paolini. In questa interessantissima lettera si trovano così ben sostenute, e dimostrate la proporzionata forza, ed eleganza della Poesia di Lucrezio, lontana affatto da ogni bassezza, la chiarezza, e facilità dei sistemi di Epicuro, che egli ci ha spiegati, come, citando testualmente l'autorevole giudizio del meritissimo professore Pignotti, quelle verità, che, nello stabilire, spiegare, ed insegnare alcune teorie generalmente accettate, sono servite di guida e fondamento ai moderni e più celebri Fisici professori; che ragionevolmente mi disimpegna dal proseguire nella difesa del nostro autore, come da quelle note scientifiche, alle quali, per contrassegnare le verità riconosciute da Pignotti, sì lusinghevolmente mi invita.

Dopo tutto questo, che debolmente ho combinato più per indicare, che per completare la difesa di Lucrezio in rapporto specialmente della imputatali inreligione, denegazione di Provvidenza, Materialismo, e mortalità dell' Anima, e attentato ai costumi, che si vuol dedurne per conseguenza; non mi resta che un appello alla Religione senza pregiudizio, e fanatismo, alla moralità senza prevenzione, ed alla intelligenza senza confusione di epoche, e delle loro respettive dottrine di quei miei privilegiati lettori, che, fatta astrazione da ogni antecedente giudizio ed opinione sopra il nostro auto-

re, vorranno occuparsi del medesimo, esaminandolo, e considerandolo scrupolosamente, non solo nel poco che ho notato, ma in quel più ancora, che ho omesso per brevità, e per lasciare all' altrui più profonda, e non pregiudicata intelligenza quell' intimo piacere che prova uno spirito colto, e veramente religioso nel rintracciare il buono ed il morale dove in avanti non si era voluto vedere che inreligione, immoralità, e attentato ai costumi.

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIERE

Vengo a pagarle un debito di riconoscenza per avermi fatto partecipe del piacere che gode ogni spirito non incolto nel gustare il bello letterario. Il suo volgarizzamento in versi sciolti del poema filosofico di Lucrezio, contiene quel bello sublime, e vagamente ornato, il quale piace nel tempo stesso ai sensi, e alla ragione.

L'armonia del verseggiare in un metro, difficile a sostenerla con la sua naturale struttura, perchè non aiutato dalla seduzione della rima, che, quando è bene ordinata, diletta l'orecchio; la costruzione dei versi robusta per arte che sembra natura, e non sforzo di contorta sintassi, o romore di voci, che offende l'orecchio, senza passare all'anima, o al core; la proprietà dei vocaboli, che manifesta il possesso nello scrittore della filosofia della lingua in cui traduce la idea dello autore, e della lingua in cui fu espressa originalmente; la purezza dei vocaboli, e dei modi di costruzione, senza vizio di Arcaismo, che la pedanteria vorrebbe mettere in moda, tutte queste rare doti, a mio parere, concorrono a render chiara, nobile, schietta, e veramente poetica la sua versione.

Io non istituisco confronti del suo lavoro con quello del Marchetti. Dirò soltanto che la chiarezza di Lucrezio è un pregio universalmente confessato come caratteristico di quel poeta, ed a Lei spetta il merito di aver messo in evidenza questo pregio del suo originale. E a conseguire la chiarezza nella esposizione di un complesso di idee tendenti a spiegare in versi il sistema, e i fenomeni della natura, non basta al volgarizzatore l'abbondante vena castalia, e la focosa, e ricca fan-

tasia: anzi queste qualità nuocerebbero, per intemperanza, alla proprietà delle parole di cambio. Senza essere poeta filosofo non si può esporre con esattezza la filosofia di Lucrezio nella lingua delle muse Italiane; ed Ella sig. cavaliere è riuscito a salvare la proprietà della lettera latina senza tradire la idea originale, e senza dimenticarsi dell'obbligo di vestire ora con eleganza, ora con maestà, ed ora con semplicità poetica la sempre austera, e difficile filosofia.

Queste condizioni, alle quali è subordinata l'arte del traduttore, sono molto più imperiose, ed imbarazzanti per l'autore, che piglia a trattare un tema, che sembra eterogeneo alla epica poesia. Quante difficoltà ha dovuto vincere la musa di Lucrezio! Se ammirasi in Virgilio l'abilità di vestir nobilmente nella Eneide molte immagini popolari, e di descrivere nella Georgica le basse opere rurali con

Lo bello stile che gli ha fatto onore,

quanto più sarà mirabile Lucrezio, considerato da questo punto di veduta poetica il suo lavoro, cui, per natura delle cose, che andava ad esporre, mancavano spesso le voci proprie alla lingua, le immagini rappresentative alla fantasia, ed i colori alla pittura per avvivarle, ed abbellirle! Questi svantaggi nei temi filosofici disanimano gl'ingegni mediocri, dai quali, a scusa della loro insufficienza, fu detto, che la filosofia non può esser cantata dalle Muse.

Essi dimenticarono, che queste figlie di Giove erano le Dee protettrici delle scienze, e delle arti; che Urania dilettavasi di astronomia, e matematica, le quali due scienze non sono le più accessibili a chi sale in Parnaso. Se la mitologia simboleggiava in Urania la scienza dei cieli, intendeva certamente con questa finzione a significare, che anco le più sublimi, e più astratte dottrine fisiche potevano esser subietto di pitture poetiche, o che realmente lo furono allorchè la divina Sofia inspirava i poeti a svolgere i misteri della natura per istruzione degli uomini; e a svolgerli con una eloquenza figurata, e sublime, onde sembrasse, che le divinità medesime gli rivelassero per l'organo degli inspirati da loro. E fu questo un ottimo sistema, che popolarizzava sotto figure materiali la sapienza degli antichi. Impo-

rocchè le scuole dell'alto sapere sono depositi delle dottrine ai quali possono attingere pochi genj privilegiati nell'ordine intellettuale. Ivi s'insegna il vero, o ciò che credesi tale, tutto semplice, e nudo di ornamenti, perchè si parla allo intelletto, e non alla sensibilità dell'uomo. Ma volendo propagare le dottrine delle scuole fino agli spiriti comuni, non basta la dimostrazione delle idee con la lingua scientifica, la quale esige una continuata attenzione, che stanca lo spirito, ed è incompatibile con la di lui naturale mobilità. Perlochè a conseguire la più facile, la più pronta, e la più estesa propagazione delle dottrine delle scuole alle masse popolari, fu sempre giudicato più conforme alla natura umana di non presentare le idee pure, ed astratte, ma sotto immagini sensibili, che fissano la vista, e l'attenzione, e quasi dipingono materialmente all'occhio ciò che deve conoscere lo intelletto. In conclusione, è d'uopo parlare alla immaginazione, per esser meglio intesi dallo spirito.

Ecco la utilità dell'arte poetica, la quale, a similitudine dell'altre belle arti, che appartengono allo impero della fantasia, istruisce gli uomini, dilettandoli con gli ornamenti, che rendono belle, ed amabili le imagini, che si vogliono imprimere negli animi loro. Se la eloquenza è l'arte di convincere, e persuadere, sarà ella tanto più efficace, quanto più soccorre alla umana debolezza, con renderle più sensibili, e però più facili a comprendersi, le idee degli enti, delle essenze, delle nature, e dei loro attributi, cose tutte che compongono la metafisica di ogni scienza. Tra le specie di questa eloquenza rappresentativa primeggia la poesia, la quale è pittura tutta figurata, e piena di vita, mercè i colori che illudono, e l'armonia che incanta.

Mi sono dilungato su questo articolo, perchè il Pignotti, di cui conoscerà ella il mio elogio, che va unito alla sua *Storia di Toscana* fu di opinione, che « *alle materie fisiche non è gran fatto adattata la poesia* » V. opere complete di Pignotti tom. 5, lettera 4.ª sopra i Classici, edizione di Marchini, Firenze 1823 » E a sostegno della sua sentenza distingue le descrizioni dei fenomeni naturali dalle spiegazioni dei medesimi. In quanto alle prime le giudica capaci di bella

poesia, ma, rispetto alle seconde, trova *prosaico fino alla nausea* lo stesso Lucrezio. Io non nego che sia più facile giocar di fantasia nelle invenzioni, che spiegare poeticamente, con spirito filosofico il bello, e il misterioso della natura. Ma, perchè appunto è più difficile, la mediocrità rifugge dalla compagnia di Urania, ed ama di passeggiare per le selve incantate, onde poi dipingere con i soliti colori, e sotto le note forme, le Naiadi con le chiome grondanti, e le Amadriadi, che danzano sulle tenere, e verdi erbette.

Io, per altro, non metto al bando dalla poesia filosofica la mitologia. È questo uno dei peccati gravi del moderno *Romanticismo*, che Pignotti, nel luogo sopra citato, chiama *soverchio spirito filosofico*, e con ragione lo accusa *di aver nociuto alle muse*; imperocchè vorrebbe sostituire alla fervida immaginazione una verità fredda, e trista, che parla allo intelletto, e non ai sensi, e, invece di comporre bei quadri commoventi, *vi fa una cattiva fisico-poetica lezione.*

Io sono di parere che la mitologia, o sia l'arte di personificare le idee vere, e di vestirle graziosamente di poetici abbigliamenti, aiuti nel suo scopo lo spirito filosofico del secolo, col rendere amabili le verità, e così secondare l'esempio e il precetto del nostro epico per eccellenza, il quale, in fatto di poesia, è maestro, e modello ad ogni età. Egli dicea

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso.

La mitologia somministra alla eloquenza poetica la lingua convenzionale con i simboli rappresentativi delle idee animate, o personificate nelle sue pitture. Una sola parola figurata contiene un sentimento, che abbraccia, ed avviva il discorso, e risparmia una languida, e noiosa descrizione.

Questa lingua brilla particolarmente nelle opere greche, ed imprime in loro tanta vita, ed azione, che le rende immortali. Quasi ogni pensiero è ivi personificato: la poesia è in esse una vera pittura,

che parla, con le immagini, la lingua primitiva. Ivi il sole, che illumina il mondo, è un Dio pieno di gioventù, e di vigore, sedente sopra un carro tratto da cavalli spiranti fiamme, ed egli stesso raggiante calorico, e luce nello universo. E, a meglio significare la forza del calore, si figurano i raggi sotto forme di frecce, e si pone sugli omeri del Nume la Faretra inesauribile, e nella destra l'arco infallibile da cui vibra incessantemente gl'infocati suoi dardi. Ecco la descrizione pittorica del gran luminare, con tutti gli attributi, che lo distinguono. Questa lingua metaforica, che gli antichi poeti adoperarono in parlando dei grandi essèri, e fenomeni della natura, spiegava l'astronomia con le ispirazioni di Urania, la quale rendeva sensibili le cose astratte, rappresentandole sotto le forme di questi esseri fisici, che hanno abbellita la mitologia, e le arti della immaginazione. Questa lingua pittoresca, ed allegorica divenne lo attributo inseparabile della poesia, come lo sono i colori della pittura. Il romanticismo, che muove guerra al sistema allegorico per convertire in storia semplice la poesia figurata, parmi simile a quel letterato schernito da Molière nella commedia *Les femmes savantes*, il quale studiavasi a voltare in epigrammi la storia di Tito Livio.

Il poema di Lucrezio è un bel modello dell'innesto mitologico con la filosofia. Egli fa passeggiare l'austera sapienza pei giardini di Epicuro, ed ivi, ornata di fiori, comparisce vaga e ridente, come Venere in mezzo agli Dei. Ha torto il Pignotti nello asserire, che spesso è Lucrezio *prosaico fino alla nausea*; poichè, quando anche fosse prosaico, la di lui prosa non farebbe *nausea*, perchè sarebbe sempre poetica nelle immagini, e nello stile. Ed in vero, lo stesso Pignotti confessa, che Virgilio » apprese da Lucrezio quello stile, in cui, for» se, non ha avuto mai pari, e con cui dice sempre con dignità an» che le più comuni cose, non mai gonfio, e ampolloso, nè mai ca» dente, o strisciante sul suolo; e paragonando il poeta col pittore, » ei possiede, se non la sublimità, la correttezza del disegno di Mi» chel' Angiolo, col colorito di Tiziano; colorito che non offende mai » la vista, nè mai vi svanisce d'avanti, o degenera in prosa; sempre

» chiaro, e dignitoso, e trovate sempre il poeta accompagnato dalle
» grazie, ma dalle grazie modeste » Pignotti loc. cit. lett. prima.

Se Virgilio *apprese* da Lucrezio questi pregi dello stile, come mai potè sfuggire alla penna del chiarissimo Pignotti, che Lucrezio nella spiegazione dei fenomeni naturali *è prosaico fino alla nausea?* Tutti i suoi versi dilettano gli orecchi, tanto per il numero, che per le cadenze. Se la musica presta alla poesia la dolcezza, la misura, e la forza dell'armonia, convien dire, che Lucrezio padroneggiava la musica della sua lingua, alla pari, che la forza della filosofia, che volle insegnare a Memmio con le eloquenze delle Muse.

E rispetto alla filosofia Lucreziana, essendo ella anteriore alla religione rivelata dall'Uomo-Dio, non poteva la sua metafisica concordare con la nostra teologia. Al che non pose mente il granduca Cosimo III, allorchè rimproverava a Magliabechi di avergli offerto in dedica la versione italiana del Marchetti, e condannava lo esimio volgarizzatore di avere così male impiegato il suo tempo in quelle empietà, ed eresie. Il gesuita confessore di quel principe, che avealo consigliato a questo anatema, peccò di giudizio nella sua censura: egli applicò a Lucrezio, pagano di religione, il carattere di *eretico*, che soltanto poteva congruamente appropriarsi ad un cristiano, che fosse disertore dalla scuola dogmatica della chiesa universale. Egli confuse la storia degli errori dell'antica filosofia con le nuove scuole religiose, che, nel seno del cristianesimo, nacquero dalla corruzione del core, e dello spirito umano. Inerendo all'indole di quella censura, dovrebbero dallo zelo di una politica cristiana proibirsi, non solo l'esposizioni dei sistemi metafisici, e morali dei filosofi greci, e latini, avanti l'era della redenzione, ma eziandio tutte le storie delle eresie col dettaglio dei loro errori, e di cui ridondano gli annali ecclesiastici compilati da scrittori benemeriti del cristianesimo. E mediante questa proibizione generale si degraderebbe il merito di una rivelazione, che ha illuminato gli uomini; stantechè non si conoscerebbero gli errori, nei quali erano caduti avanti l'epoca dei lumi scesi dal cielo; ovvero si mostrerebbe di dubitare, se il confronto degli errori uma-

ti con le verità divine potesse riuscire a scapito di queste, quasi che la loro evidenza non le rendesse superiori ad ogni sofisma in contrario.

Per queste considerazioni io sarei di parere, che in un secolo cotanto maggiore, per civiltà d' intelletto, a quello di Cosimo III, e sotto un governo, che non si oppone ai buoni progressi del secolo, non troverebbe contrasto la pubblicazione, per via di stampa, della sua egregia versione Lucreziana. E, ad ovviare ad ogni sofistica censura, sarebbe savia precauzione quella di avvertire con una prefazione, o con qualche breve nota in piè di pagina, gli errori gravissimi di Lucrezio sulla mortalità dell' anima, e sulla negazione della provvidenza. Ambedue questi errori furono conosciuti per tali dalla più comune filosofia degli antichi, e la mitologia medesima, che era la sapienza in geroglifici, ammetteva gli Elisi, e il Tartaro, e lo intervento dei numi nelle vicende del mondo. Quindi gli eroi, ed i martiri della patria per meritare gli Elisi; quindi il culto, e le supplicazioni agli Dei nei tempj, nelle case, e in tutte le private, e pubbliche necessità.

Non parlerò della fisica di Lucrezio, se non col riferire testualmente il giudizio del Pignotti, che può fare autorità in una scienza di cui fù Professore chiarissimo nella Università di Pisa. » Perciò che » riguarda la fisica, scriveva egli, contiene le verità più conformi alla » Neutoniana dottrina; e vi si trovano sviluppate delle verità, a sco» prire le quali, non si sarebbe sospettato, che gli antichi fossero » giunti: in somma gli atomi, il voto, la indestruttibilità dei princi» pii, che compongono i corpi, l' ascensione dei vapori dal seno del » mare, lo impulso di essi dai venti, l' arresto alle montagne, e per» ciò la formazione della pioggia, son verità, che si trovano in que» sta filosofia; e ciò che non si sarebbe immaginato, la dottrina del » Galileo sulla caduta dei gravi; cose maravigliose, ma assai mal' atte » a descriversi in verso. Pure Lucrezio ha il merito di aver vinto le » difficoltà, dicendole felicemente » Pignotti loc. cit. lett. 4.ª

Ella sig. Cavaliere ornatissimo, determinandosi, come io la esorto, a far dono al pubblico della sua letterale, ma poetica versione,

non dovrebbe limitarsi a dar saggio, con questo lavoro, dei suoi meriti letterarj; ma, se io possedessi i suoi lumi in fisica, aggiungerei alla versione poetica alcune note scientifiche, onde provare, nei casi opportuni, che il giudizio del Pignotti, che ho superiormente riferito, era ben fondato, e che gli antichi non cedono ai moderni in questa parte teoretica DELLA NATURA DELLE COSE. Ed oh! quanti confronti onorevoli per l'antica filosofia potrebbero instituirsi, se il tempo, e la barbarie degli uomini non avessero consunti, o dispersi i monumenti del sapere nelle età più remote, e presso i popoli di ogni clima.

Accolga benignamente questa lunga diceria, che gli attesterà lo interesse ispiratomi dal suo lavoro, e la sincerità di un giudizio, che mi ha fatto l'onore di credermi capace di pronunziare in un tema filosofico letterario.

Aggradisca, pur anco, la conferma della ossequiosa stima, con la quale ho l'onore di rassegnarmi.

Di lei sig. Cavaliere ornatissimo

Firenze 18 *Agosto* 1831.

Devotiss. Obb. Servitore
AVVOCATO ALDEBRANDO PAOLINI.

I SEI LIBRI
DI
LUCREZIO CARO
DELLA
NATURA DELLE COSE
LIBRO PRIMO

LA NATURA
DELLE COSE

ARGOMENTO
AL
LIBRO PRIMO.

Venere genitrice invoca: a Memmio
Illustre amico suo consacra il carme:
Il subietto n' espone: all' alta scienza
Di Epicuro, e all' ardir di sue dottrine
Laudi tributa; e, a ragionar rivolto,
Pone il principio che, nascer dal niente,
E ritornare in lui cosa non puote.
Corpuscoli invisibili pertanto
Esister fà, per cui li corpi tutti
Composti sono, e in cui tutti si sfanno.
Ma moversi, operare, esser ben anco
Non ponno senza il voto: l' universo
Fan dunque soli la materia, e il voto.
Base della natura, i primi corpi
Individui son, saldi, ed eterni.
Indestruttibil nei principii suoi,
Infinito è il gran tutto, e centro alcuno
Di tendenza non ha pei corpi gravi:
Gli Antipodi perciò combatte, e nega.

TITI
LUCRETII CARI
DE
RERUM NATURA.

LIBER PRIMUS.

Aeneadum genetrix, hominis, divûmque voluptas,
Alma Venus, coeli subter labentia signa,
Quae mare navigerum, quae terras frugiferenteis
Concelebras; per te quoniam genus omne animantum
Concipitur, visitque exortum lumina solis;

Te, dea, te fugiunt venti, te nubila coeli,
Adventumque tuum; tibi suaveis Daedala tellus

Summittit flores; tibi rident aequora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.
Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitalis aura Favoni;
Aëriae primùm volucres te, diva, tuumque
Significant initium percussae corda tua vi:
Inde ferae pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amnis: ita capta lepore,

TITO
LUCREZIO CARO

LA NATURA

DELLE COSE.

LIBRO PRIMO.

Alma Venere, ô madre dei romani,
E voluttà degli uomini, e dei Numi:
Del ciel che sotto ai roteanti segni
Col navigero mar fecondi, e colmi
Le fruttifere terre; ogni animale
Poichè per te si concepisce, e, nato,
Alla luce del sol volge lo sguardo:
Te, Diva, e il tuo venir le nubi, e i venti
Fuggon; soavi a te sommette i fiori
Dedalea la terra; a te sorride
Placato il mare, e serenato il cielo
Del diffuso splendor per te riluce.
E quando, con l'april, si avviva, e schiude
L'aura che spira il genital Favonio;
Tè, Diva, e il nume tuo primi gli augelli
Nunziano, in cor da tua virtù percossi.
Nei pascoli feraci armenti, e greggi
Saltellano, e a guadar sen vanno i fiumi.

Illecebrisque tuis omnis natura animantum
Te sequitur cupidè, quò quamque inducere pergis.
Denique per maria, ac monteis, fluviosque rapaceis,
Frondiferasque domos avium, camposque virenteis,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupidè generatim saecla propagent.

Quae quoniam rerum naturam sola gubernas;
Nec sine te quidquam dias in luminis oras
Exoritur; neque sit laetum, nec amabile quidquam:
Te sociam studeo scribundis versibus esse,
Quos ego de rerum natura pangere conor
Memmiadae nostro; quem tu Dea, tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus.

Quo magis aeternum da dictis Diva leporem:
Effice, ut interea fera moenera militiai
Per maria, ac terras omneis sopita quiescant.
Nam tu sola potes tranquilla pace juvare
Mortaleis: quoniam belli fera moenera Mavors
Armipotens regit: in gremium qui saepe tuum se
Reficit aeterno devinctus volnere amoris:
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta,
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus:
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.

Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto

Così dai vezzi, e le lusinghe tue
La natura animal tutta commossa,
Te, dove indurla vuoi, segue bramosa.
In fin pei monti, per il mar, pei fiumi,
Per gli alberghi fronduti degli augelli,
E i campi verdeggianti un dolce amore
Spirando in sen d' ogni animal, le specie
A generare, e a propagar lo infiammi.
E poichè la natura delle cose
Sola governi, e senza Te non puote
Cosa nascere al dì, nè cosa oprarsi
Che sia lieta, ed amabile; Te socia
Ai versi bramo aver, che, delle cose
Intorno la natura, intesser tento
A Memmio nostro, che tu Dea mai sempre
Di ogni rara virtù volesti ornato.
  Eterne al dir quel più dona le grazie,
O Diva, e intanto il militar furore,
Sopito in terra, e in mar, fà che riposi.
Gli uomini dilettar con queta pace
Puoi sola tù, perchè, possente in armi,
Marte regge di guerra i fieri offici,
Che se ben spesso, dall' eterna piaga
Vinto di amor, nel grembo tuo ristora:
E disteso così, guatando in suso,
Li famelici sguardi in te di amore
Pasce anelando, e ai labbri tuoi sospesa
Tutta del resupin l' anima resta.
E del santo tuo corpo allor che, ô Diva,

Circumfusa super suavis ex ore loquelas
Funde, potens placidam Romanis incluta pacem.
Nam neque nos agere hoc patriaï tempore iniquo
Possumus aequo animo; neque Memmi clara propago
Talibus in rebus, communi deesse saluti.

Quod superest, vacuas aureis mihi Memmius, et te
Semotum à curis adhibe veram ad rationem,
Ne mea dona tibi studio disposta fideli,
Intellecta priùs quàm sint, contemta relinquas,
Nam tibi de summa coeli ratione, Deûmque
Disserere incipiam; et rerum primordia pandam:
Unde omneis natura creet res, auctet, alatque:
Quove eadem rursum natura peremta resolvat:
Quae nos materiem, et genitalia corpora rebus
Reddunda in ratione vocare, et semina rerum
Adpellare suëmus; et haec eadem usurpare
Corpora prima, quòd ex illa sunt omnis primis.

Omnis enim per se Divûm natura necesse est
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota à nostri rebus, sejunctaque longè.

Nam privata dolore omni, privata periclis,
Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.

Il giacente circondi, a lui soave
Della tua lingua il favellar rivolgi,
Dolce a Roma implorando illustre pace:
Perchè, nè noi placati agir possiamo
In questa al patrio suolo avversa etade;
Nè puote in caso tal mancar dei Memmi
La chiara stirpe alla comun salute.
A me libero allor potrai l'orecchio
Porgere, ô Memmio, e dalle cure a lungi
La ragione adoprar, perchè i miei doni,
Che a te con studio sì fedel composi,
Non sien spregiati pria che ben compresi.
Ed ora a Tè comincerò dei Numi,
E dell'alta a parlar ragion dei cieli:
Degli enti ancor ti svelerò i princìpi,
Per cui tutti gli forma la natura,
Gli accresce, e nutre, e in cui dessa di nuovo
Estinti gli discioglie, e che materia [1]
Soliam nomar, generativi corpi,
Semenza delle cose, e corpi primi,
Perchè del tutto son la causa prima.
Perciò, tutta dei Numi la natura
Per sè stessa goder vita immortale
Deve nel sen di una profonda pace,
Dalle cose di noi sciolta, e lontana.
E dai dolori, e dai perigli tutti
Esentata così; ricca, e possente
Pei suoi beni soltanto, e niente affatto
Bisognosa di noi; nè ben rivolge
Ai meriti il favor, nè sente l'ira. [2]

Humana ante oculos foedè cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub relligione:
Quae caput à coeli regionibus ostendebat,
Horribili super adspectu mortalibus instans:
Primum Grajus homo mortaleis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contrà:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit coelum; sed eo magis acrem
Virtutem inritat animi, confringere ut arcta
Naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
Processit longè flammantia moenia mundi:
Atque omne immensum peragravit mente, animoque:
Unde refert nobis victor quid possit oriri,
Quid nequeat; finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, utque altè terminus haerens,

Quare relligio pedibus subjecta vicissim
Obteritur; nos exaequat victoria coelo
Illud in hic rebus vereor, ne forte rearis
Impia te rationis inire elementa, viamque
Endogredi sceleris; quòd contrà saepius olim
Relligio peperit scelerosa, atque impia facta:
Aulide quo pacto Triviaï virginis aram,
Iphianassai turparunt sanguine foedè
Ductores Danaûm delecti prima virorum;
Cui simul infula virgineos circumdata comtus
Ex utraque pari malarum parte profusa est;
Et maestum simul ante aras adstare parentem

Quando in terra giacea dell' uom la vita
Dalla superstizion guasta, ed oppressa,
Che, dall' alto del ciel mostrando il capo,
Su i mortali tenea l' orrendo aspetto:
Primo un uom della Grecia osò fissarla,
E ardito il primo al suo poter si oppose.
Ne i fulmini, gli Dei, ne desso il cielo
Col minaccioso mormorar compresse;
Ma, più irritato in sua virtù, primiero
Infranse il vel che nascondea natura.
Vivido il genio suo vinse, e del mondo
Oltre il giro lucente a tal si ergeo;
Che, di ogni immensità percorsi i piani
Con la mente, e lo spirto, trionfante
A noi quello svelò che nascer puote,
E non puote, ed in fin l' alta Ragione
Che del tutto al poter prescrive un fine.
Calpestata così, superstizione
Si annienta, e la vittoria al ciel ci eguaglia.
E non pensar che scellerati sensi
Or tenti insinuarti, e del delitto
Porti i piè nella via: nefandi eccessi
Un dì produr superstizion poteo.
Cotanto avvenne allor che i sommi duci
Delle Greche falangi il puro sangue
Versaron di una vergine, ed aspersa
In Aulide ne fer l' ara di Diana.
Cinto il funebre vel, che egual gli scende
Dall' una, e l' altra gota, Ifigenia

Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros:
Aspectuque suo lacrimas effundere cives:
Muta metu, terram genibus summissa petebat.
Nec miserae prodesse in tali tempore quibat,
Quòd patrio princeps donarat nomine regem:

Nam sublata virûm manibus, tremebundaque ad aras
Deducta est, non ut sollemni more sacrorum
Perfecto, posset claro comitari Hymenaeo;
Sed casta incestè nubendi tempore in ipso
Hostia concideret mactatu maesta parentis:
Exitus ut classi felix, faustusque daretur.
Tantum relligio potuit suadere malorum.

Tutemet à nobis jam quovis tempore vatum
Terriloquis victus dictis desciscere quaeres.

Quippe etenim quàm multa tibi me fingere possum
Somnia, quae vitae rationes vertere possint,
Fortunasque tuas omnes turbare timore?
Et meritò, nam si certam finem esse viderent
Aerumnarum homines; aliaque ratione valerent
Relligionibus, atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,
Aeternas quoniam poenas in morte timendum

Ignoratur enim quae sit natura animaï:

Vidde all' ara davante il mesto padre,
Li ministri celar lui presso il ferro,
Ed all' aspetto suo pianger le turbe.
Muta, tremante, genuflessa, il rege
Alla misera allor giovar non seppe,
Principessa, invocar con patrio nome.
Sollevata con forza, appresso all' ara
Fu tratta; e non fra nuzial corteggio
Per rivolgerne il piè, compiuto il rito;
Ma per cadervi nubile, ed intatta
Ostia immolata dalla patria mano,
Li venti ad implorar fausti, e felici
Alle flotte dei Greci: un tanto male
Superstizione consigliar poteo.
  Dei vati di ogni età vinto tu stesso
Dai detti spaventosi, amar potresti
Al nostro ragionar mancar di fede.
Ed io, per certo ancor, sogni ben molti
Non potrei simular, che il viver tuo
Invertin col timor, facciano inquieto
In seno al ben che ti accordò fortuna?
Giustamente: perchè dei mali suoi
Se ravvisasse l' uom sicuro il fine,
Con ben altra ragion sprezzar potrebbe
Superstizione, e il minacciar dei vati:
Or, per opporsi a lor, ragione alcuna
Non avvi, ne poter, perchè spaventa
Un eterno penar, discesi a morte.
La natura dell' anima qual sia

Nata sit, an contrà, nascentibus insinuetur:
Et simul intereat nobiscum morte dirempta:
An tenebras Orci visat, vastasque lacunas:
An pecudes alias divinitus insinuet se:

Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam:
Per genteis Italas omnium quae clara clueret.
Etsi praeterea tamen esse Acherusia templa
Ennius aeternis exponit versibus edens;
Quò neque permanent animae, neque corpora nostra;
Sed quaedam simulacra modis pallentia miris.

Unde sibi exortam semper-florentis Homeri
Commemorat speciem, lacrumas et fundere salsas
Coepisse, et rerum naturam expandere dictis.
Quapropter bene cùm superis de rebus habenda
Nobis est ratio; solis lunaeque meatus
Qua fiant ratione; et qua vi quaeque gerantur
In terris: tum cumprimis ratione sagaci,
Unde anima, atque animi constet natura, videndum:
Et quae res nobis vigilantibus obvia, menteis
Terrificet, morbo adfectis, somnoque sepultis:
Cernere uti videamur eos, audiréque coram,
Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

S' ignora infatti, se natal, se eterna;
Se, nato il corpo, in lui s' infonde, e muore,
Separata da morte, insiem con quello;
O visita dell' Orco tenebroso
Gl' immensi laghi, o per voler divino
Sen va' dei bruti ad investir la salma.
Ennio nostro così cantò, che il primo
Corona d' immortal fronda Eliconia
Cinse, agl' Itali tutti in pregio, e onore;
Quantunque ancor nell' immortal suo carme
Gl' inferni luoghi a immaginar si volga,
U' non l' anime nostre, e i nostri corpi
Vaganti son, ma simulacri, ed ombre
Pallide, fredde, e di ammirande forme.
A lui così dell' immortale Omero,
Dice, l' ombra comparve, e delle cose
La natura a spiegar si feo, piangendo.
Ed è perciò che di superni eventi
Qualora è d' uopo ragionare, e il moto
Della luna, e del sol dir d' onde accada;
E qual potere in terra il tutto appresti:
Con sagace ragion conviene in prima
Dello spirto veder, veder dell' alma
L' origin, la natura; e in qual maniera
Quanto mirammo già vegghianti, e sani;
Dal morbo affetti poi, vinti dal sonno,
Spaventar così può, turbar la mente,
Che presenti ascoltar, guatar rassembra
Quei che, morti, la terra abbraccia in ossi.

Nec me animus fallit, Graïorum obscura reperta
Difficile inlustrare Latinis versibus esse:
Multa novis verbis praesertim cùm sit agendum,
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem.

Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
Suavis amicitiae quemvis perferre laborem
Suadet, et inducit noctes vigilare serenas,
Quaerentem dictis quibus, et quo carmine demum
Clara tuae possim praepandere lumina menti,
Res quibus occultas penitus convisere possis.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque;

Principium hinc cujus exordia sumet,
Nullam rem è nihilo gigni divinitus unquam.
Quippe ita formido mortaleis continet omneis,
Quòd multa in terris fieri, caeloque tuentur:
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divino numine rentur.

Quas ob res, ubi viderimus, nibil posse creari
De nihilo, tum, quod sequimur, jam rectius inde
Perspiciemus, et unde queat res quaeque creari,
Et quo quaeque modo fiat opera sine divum.

Nam si de nihilo fierent, ex omnibu' rebus

Ma, ne ingannarmi sò, difficil trovo
Con il carme Latin l' alte, ed oscure
Greche scoperte illuminare, e molte
Porterammi a crear novelle voci
La novità, la povertà del dire.
Ma tua virtude, ed il piacer sperato
Di soave amistà pena comunque
M'induce a sopportare, e le serene
Notti vegliando, studierò coi detti,
Congiunti a poesia, di chiara luce
La tua mente allumar, perchè sicura
Le cose arcane più veda, e penetri.
Questo vano terror, queste tenebre
Dall' alma dunque a dissipar, non d' uopo
Sono i raggi del sol, del dì la luce,
Ma ragione, e spettacol di natura. (3)
Pongo in principio che il voler di Numi
Cosa dal niente non può trar: timore
Tutti gl'uomini a tal frena, che in terra
Contemplando, e nel ciel gli eventi molti
Che penetrar con la ragion non sanno,
L'opra ne fan di un facitor divino. (4)
Quando certi sarem che niente il niente
Far puote, allor distinguerem più retto
Ciò che attenti miriam; cosa qualunque
D'onde possa crearsi, e senza i Numi
In qual modo si fan l'opere tutte.
Se il niente le facesse, i corpi tutti
Tutte potrebber generar le specie;

Omne genus nasci posset: nihil semine egeret.
E mare primùm homines, è terra posset oriri
Squamigerum genus, et volucres, erumpere caelo
Armenta, atque aliae pecudes: genus omne ferarum
Incerto partu culta, ac deserta teneret.

Nec fructus iidem arboribus constare solerent,
Sed mutarentur: ferre omnes omnia possent.

Quippe ubi non essent genitalia corpora cuique,
Qui posset mater rebus consistere certa?
At nunc seminibus quia certis quaeque creantur:
Inde enascitur, atque oras in luminis exit,
Materies ubi inest cujusque et corpora prima.
Atque hac re nequeunt ex omnibus omnia gigni,
Quòd certis in rebus inest secreta facultas.
Praetereà, cur vere rosam, frumenta calore,
Vites autumno fundi sudante videmus;
Si non, certa suo quia tempore semina rerum
Cum confluxerunt, patefit quodcumque creatur.
Dum tempestates adsunt; et vivida tellus
Tutò res teneras effert in luminis oras?
Quòd si de nihilo fierent; subitò exorerentur
Incerto spatio, atque alienis partibus anni:
Quippe ubi nulla forent primordia, quae genitali
Concilio possent arceri tempore iniquo.

Nec porrò augendis rebus spatio foret usus

Nè di seme verun bisogno avrieno.
Crear gl'uomini il mar potrebbe in prima;
Pesci, e augelli la terra; armenti, e greggi
Cadrebbero dal cielo; e egual soggiorno
Di parto incerto alla ferina specie
Fora il deserto, e il coltivato suolo.
Variato, e non sempre il frutto istesso
L'albero ne darebbe, e di ogni specie
Ne potrebber produr gli arbori tutti.
E, tolto il genital seme speciale,
Delle cose qual fia la certa madre?
Ed ogni Ente poichè da certi semi
Si crea; nasce là dove si aduna
Con gli elementi suoi la sua materia.
Tutto il tutto, perciò, produr non puote,
E il lor special poter celan le cose.
Se le rose l'april, l'estate i grani,
E l'uve se l'autunno a noi diffonde;
Non è perchè di ogni Ente il certo seme
Concorre, e si sviluppa in tempo adatto:
E a propizia stagion vivido il suolo
Li molli frutti al dì porge sicuro?
Se dal niente venissero, improvvisi,
In tempo incerto, ed in stagione opposta
Sorgerebber, perchè principii alcuni
Non foran, che tener contrario il tempo
Da genitale union possa lontani.
Certamente, e per far grandir le cose,
Se puon nascer dal niente, il tempo e spazio,

Seminis ad coïtum, è nihilo si crescere possent:
Nam fierent juvenes subitò ex infantibu' parvis:
E terrâque exorta repente arbusta salirent.

Quorum nihil fieri manifestum est, omnia quando
Paullatim crescunt, ut par est, semine certo:
Crescendoque genus servant, ut noscere possis
Quaeque sua de materia grandescere, alique.

Huc accedit, uti sine certis imbribus anni
Loetificos nequeat foetus summittere tellus:
Nec porrò secreta cibo natura animantum
Propagare genus possit, vitamque tueri.

Ut potius multis communia corpora rebus
Multa putes esse, ut verbis elementa videmus,
Quam sine principiis ullam rem existere posse.

Denique cur homines tantos natura parare
Non potuit, pédibus qui pontum per vada possent,
Transire, et magnos manibus divellere montes,
Multàque vivendo vitalia vincere saecla:
Si non materies quia rebus reddita certa est
Gignundis, è qua constat quid possit oriri?

Nihil igitur fieri de nihilo posse fatendum' st:
Semine quando opus est rebus, quo quaeque creatis
Aëris in teneras possint proferrier auras.

Dei semi per l'unione, inutil fora.
Perchè veloce a gioventù l'infanzia
Andrebbe, e tosto si alzerebbe al cielo
Il tenero arboscel spuntato appena.
Ma vediamo l'opposto allor che cresce
Con lenta progression, da certo seme
Conveniente ogni cosa, e il gener serva
Crescendo a tal, che ravvisar ti è dato;
Della materia sua si nutre, e cresce.
    Se consideri ancor; senza le piogge
Regolari dell'anno; i lieti frutti
Non darebbe la terra, e gli animali
Non potrebbero allor, privi del cibo,
Ampliar la specie, e sostener la vita:
Ben lungi dal pensar che esister possa
Cosa senza principii; a molti corpi
Molti ancor gli elementi, e quali ai detti
Le lettere sentiam, vedrai comuni.
    E l'uomo, in fin, perchè non fè natura
Grande così che l'Ocean guadasse,
Forte così che sradicasse i monti,
E sì vital che i secoli vincesse:
Se non perchè la stabilita parte
Della materia a ciascun esser data
Di lui fissò la genital possanza?
Il niente dunque non può far che niente;
Di un seme special quando fà d'uopo
A ogni cosa creata, acciò che possa
Dell'aere prodursi all'aure lievi.

Postremò, quoniam incultis praestare videmus
Culta loca, et manibus meliores reddere fetus;
Esse videlicet in terris primordia rerum:
Quae nos fecundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes, cimus ad ortus.

Quòd si nulla forent, nostro sine quaeque labore
Sponte sua multo fieri meliora videres.

Huc accedit, uti quicque in sua corpora rursum
Dissolvat natura, neque ad nihilum interimat res.

Nam si quid mortale è cunctis partibus esset,
Ex oculis res quaeque repentè erepta periret;
Nulla vi foret usus enim, quae partibus ejus
Dissidium parere, et nexus exsolvere posset.

Quod nunc, aeterno quia constant semine quaeque,
Donec vis obiit, quae res diverberet ictu,
Aut intus penetret per inania, dissoluatque,
Nullius exitium patitur natura videri.
Praeterea, quaecumque vetustate amovet aetas,
Si penitus perimit, consumens materiem omnem,
Unde animale genus generatim in lumina vitae
Redducit Venus? aut redductum daedala tellus
Unde alit, atque auget, generatim pabula proebens?

In ultimo, poichè le colte terre
Eccedono le incolte, e miglior frutto
Ne trae la mano; in sen chiude la terra
Delle cose i principii, a cui diam vita,
Di lei volgendo le feconde glebe
Col vomer, che nel fianco la penetra.
E se nulli mai fossero, vedresti,
Senza la nostra laboriosa mano,
Volontario, e miglior spuntare il tutto.
Aggiungi; niuna cosa la natura
Annienta allor che la distrugge, e solo
Negli elementi lor tutte discioglie.
E se in tutto mortal fosse una cosa,
Perirebbe, repente agl' occhi tolta;
Nè l' uso di un azion fora, che giunga
Dei suoi principii a conturbar l' unione,
E a sciorne i nodi. Ed or semenza eterna
Poichè tutte le genera, e compone;
E le discioglie sol straniera forza,
Che di fuor le percuote, o ne penetra
Gl' interni voti; alla total si oppone
Distruzïon dell' opre sue natura.
Di più, se la materia delle cose,
Che disciolse l' età, tutta nel niente
Potesse mai cader; d' onde compensa
Nel genere animal Vener feconda
Li guasti della morte, e i suoi compensi
Come sempre moltiplica, e alimenta
Con i pascoli suoi dedalea terra?

Unde mare, ingenui fontes, externaque longè
Flumina suppeditant? unde aether sidera pascit?

Omnia enim debet, mortali corpore quae sunt,
Infinita aetas consumse anteacta, diesque.

Quòd si in eo spatio, atque anteacta aetate fuere,
E quibus haec rerum consistit summa refecta;
Immortali sunt natura praedita certè.
Haud igitur possunt ad nihilum quaeque reverti.
Denique res omnis eadem vis, caussaque volgò
Conficeret, nisi materies aeterna teneret
Inter se nexas, minus aut magis endopedita.
Tactus enim, leti satis esset caussa profecto:
Quippe ubi nulla forent aeterno corpore; quorum
Contextum vis deberet dissolvere quaeque
At nunc, inter se quia nexus principiorum
Dissimiles constant, aeternaque materies est,
Incolumi remanent res corpore, dum satis acris
Vis obeat pro textura cujusque reperta.
Haud igitur redit ad nihilum res ulla: sed omnes
Discidio redeunt in corpora materiai.
Postremo pereunt imbres, ubi eos pater aether
In gremium matris terrai praecipitavit:
At nitidae surgunt fruges; ramique virescunt
Arboribus: crescunt ipsae, fetuque gravantur.

Hinc alitur porro nostrum genus, atque ferarum:
Hinc laetas urbes pueris florere videmus:

Aeneadum Genetrix, Hominis, Divumque voluptas,
Alma Venus caeli subter labentia signa

« Alma Venere, o Madre dei Romani !
E Voluttà degli Uomini e dei Numi, »

E d' onde tanto sovrabbonda il mare,
Il chiaro fonte, e il prolungato fiume?
D' onde l' etere mai pasce le stelle?
Se elementi mortali i corpi tutti
Formassero, distrutta la natura
Sarebbe in tanto trapassar degli anni.
Ma, dalla eternità le cose tutte
Intenti sempre a rinnovare, è forza
Che esistino immortali, e che non cada
Cosa nell' universo in seno al niente.
La causa stessa, in fin, le cose tutte
Faria perir, se eterni gli elementi
Non le fessero in se più, o men legate.
Annientarle potrebbe il tatto solo;
E ogni lieve cagion corpo qualunque,
Che affatto sia mortal, sciogliere dovrebbe.
Ma nei legami dei principi loro
Perchè variate sono, e quelli eterni;
Sussistono, di ognun finchè non giunge
Il tessuto a snodar forza bastante.
Nulla dunque si annienta, e tutto riede
Agli elementi suoi quando si scioglie.
Peron le piogge che nel sen materno
Della terra versò l' etere padre:
Ma per lor nuova messe il suol ricopre,
L' albero cresce, si rinverde, e curva,
Aggravati dai frutti, i rami suoi.
Si alimentan per lor gli uomini, e i bruti:
Per lor rallegra le città fiorente

Frondiferaque novis avibus canere undique silvas.

Hinc fessae pecudes pingues per pabula laeta
Corpora deponunt: et candens lacteus humor
Uberibus manat distentis: hinc nova proles
Artubus infirmis teneras lasciva per herbas
Ludit, lacte mero mentis percussa novellas.
Haud igitur penitus pereunt quaecumque videntur:
Quando aliud ex alio reficit natura: nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena.

Nunc age sis, quoniam docui nihil posse creari
De nihilo: neque item genitum ad nihilum revocari:
Ne qua forte tamen coeptes diffidere dictis:
Quod nequeunt oculis rerum primordia cerni:
Accipe praeterea, quae corpora tute necesse est
Confiteare esse in rebus, nec posse videri.
Principio venti vis verberat incita pontum,
Ingentisque ruit navis, et nubila differt:
Interdum rapido percurrens turbine campos
Arboribus magnis sternit, montisque supremos
Silvifragis vexat flabris: ita perfurit acri
Cum fremitu, saevitque minaci murmure pontus.

Sunt igitur venti nimirum corpora caeca,
Quae mare, quae terras, quae denique nubila coeli
Verrunt, ac subito vexantia turbine raptant.
Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant:
Quàm cum mollis aquae fertur natura repente

La gioventù; per lor dei nuovi augelli
Tutta suona al cantar l'ombrosa selva.
Pingui gli armenti alle pasture in grembo
Giacciono stanchi, e dalle piene mamme
Versano il latte: la novella prole
Debil di membri, e dal liquor commossa
Per l'erbe molli, lasciviando, scherza.
Dunque ciò che miriam non pere affatto,
Quando l'altro con l'un ricrea natura;
Ne, della morte altrui senza l'aita,
Cosa veruna a generar si appresta.
  Convinto or, Memmio, che principio e fine
Della materia il niente esser non puote;
Voglio i dubbi allumar, che in te degli atomi
L'invisibilità potria destare,
E sappi: è d'uopo confessar che il tutto
Si fa di corpi, che veder non lice.
  Primo, il vento eccitato il mar percuote,
Le navi abissa, e i nuvoli disperde:
Turbinoso talor correndo i campi,
Gli albori svelle, e, col possente soffio
Sterminator dei boschi, infesta i monti.
L'oceano per lui freme, imperversa,
E, minaccioso mormorando, infuria.
Invisibile corpo è dunque il vento
Che il mar, la terra, i nuvoli del cielo
Batte, e tosto col turbine strascina.
Distende il corso, e il devastar simile
Ad un fiume che, placido, natura

Flumine abundanti, quod largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decursus aquai,
Fragmina coniciens silvarum, arbustaque tota.

Nec validi possunt pontes venientis aquai
Vim subitam tolerare, ita magno turbidus imbri
Molibus incurrens validis cum viribus amnis,
Dat sonitu magno stragem, volvitque sub undis
Grandia saxa, ruit qua quidquid fluctibus obstat.
Sic igitur debent venti quoque flamina ferri;
Quae, veluti validum flumen, cùm procubuere:
Quamlibet inpartem trudunt res antè, ruuntque
Impetibus crebris: interdum vertice torto
Conripiunt, rapidique rotanti turbine portant.
Quare etiam atque etiam sunt venti corpora caeca:
Quandoquidem factis, ac moribus, aemula magnis
Amnibus inveniuntur, aperto corpore qui sunt.
Tum porrò varios rerum sentimus odores:
Nec tamen ad nares venientes cernimus umquàm:
Nec calidos aestus tuimur, nec frigora quimus
Usurpare oculis, nec voces cernere suemus:
Quae tamen omnia corporea constare necesse est
Natura: quoniam sensus impellere possunt.
Tangere enim et tangi, nisi corpus, nulla potest res.
Denique fluctifrago suspensae in littore vestes
Uvescunt: eaedem dispansae in sole serescunt.
At neque quo pacto persederit humor aquai,
Visum' st, nec rursum quo pacto fugerit aestu.
In parvas igitur partes dispergitur humor,

Fa repente venir copioso, e gonfio
Per le piogge, che in lui scendon soverchie
Dagli alti monti, e che troncati, e svelti
Incalza avanti a se del bosco i rami.
Non puon dell' acque l' improvviso assalto
Li ponti sostenere, e, in moli urtando,
Torbido il fiume, impetuoso, e forte
Le atterra con fragor: ruota i gran sassi
In fondo all' acque, ed ogni inciampo abbatte.
Il vento dunque ancor porta soffiando,
Ciò che, al fiume simil, distese a terra:
Con urti ripetuti a se davante
Lo incalza, e involto in tortuoso soffio
Turbinoso lo ruota, e spinge all' alto.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Di un gran fiume qualor, palese corpo,
La natura emular puote, e l' azione.
  Varii, e soavi ancor sentiam gli odori,
E giammai li vediam giungere ai nari:
Invisibili son freddo, calore,
Di voce il suono; e corporal natura
In lor ci è forza ravvisar, se ponno
Li sensi stimolar: passivo, e attivo
Sol di corporea cosa il tatto è proprio.
  Si umettano sospese al mar le vesti;
Si asciuttan poi se le distendi al sole;
E mai vedi l' umor che in lor penetra,
E, fuggendo il calor, quando svapora.
Dunque l' umore in sì minute parti

Quas oculis nulla possunt ratione videre.
Quinetiam multis solis redeuntibus annis
Annulus in digito subtertenuatur habendo:
Stillicidi casus lapidem cavat: uncus aratri
Ferreus occultè decrescit vomer in arvis:
Strataque jam volgi pedibus detrita viarum
Saxea conspicimus: tum portas propter ahena
Signa manus dextras ostendunt attenuari
Saepe salutantum tactu, praeterque meantum.

Haec igitur minui, cum sint detrita, videmus:
Sed quae corpora decedant in tempore quoque,
Invida praeclusit speciem natura videndi.

Postremo, quaecumque dies, naturaque rebus
Paullatim tribuit, moderatim crescere cogens;

Nulla potest oculorum acies contenta tueri.
Nec porro quaecumque aevo macieque senescunt:
Nec, mare quae impendent vesco sale saxa peresa,
Quid quoque amittant in tempore, cernere possis,
Corporibus caecis igitur natura gerit res.

Nec tamen undique corporea stipata tenentur
Omnia natura: namque est in rebus inane:
Quod tibi cognosse in multis erit utile rebus:
Nec sinet errantem dubitare, et quaerere semper
De summa rerum, et nostris diffidere dictis.

Si scioglie, che ferir gl' occhi non sanno.
Dopo lungo tornar di anni del sole
Si attenua l' anel che ti orna il dito:
Incava il sasso una stillante goccia:
Del curvo aratro l' uncinato ferro,
Li campi lavorando, occulto scema:
La selce delle vie logora il passo
Del volgo attivo; e, per il tatto solo
Di chi le ossequia, e a lor passa vicino,
Vediam consunte nelle destre mani
Quelle che, poste delle porte appresso
Ornano le città statue di bronzo.
Logorato che sia, dunque vediamo
Il tutto minuir; ma in ogni tempo
Veder quei corpi che da lui sen vanno
Invidiosa a noi tolse natura.
Ciò che alle cose, in fin, natura istessa
Dona per il diurno aumento loro;
Ciò che a quelle l' età toglie, e magrezza;
E il volatile sal quanto alli scogli
Che soprastano al mar sempre corrode,
Occhio non è che ravvisar mai possa.
Tutte adunque le cose la natura
Di atomi impercettibili compone.

Ne di ogni intorno condensata, e stretta
Feo la materia: in lei sussiste il voto,
Che conoscer ti è d' uopo, e che, vincendo
Ogni dubbio, e question, faratti ô Memmio,
Intera al nostro dir prestar la fede.

Quapropter locus est intactus, inane vacansque.
Quod si non esset, nulla ratione moveri
Res possent, namque officium quod corporis exstat,
Officere, atque obstare, id in omni tempore adesset
Omnibus. haud igitur quidquam procedere posset,
Principium quoniam cedendi nulla daret res.

At nunc per maria, ac terras sublimaque coeli,
Multa modis multis varia ratione moveri
Cernimus ante oculos: quae, si non esset inane,
Non tam sollicito motu privata carerent,
Quàm genita omnino nulla ratione fuissent:
Undique materies quoniam stipata quiesset.

Praeterea quamvis solidae res esse putentur,
Hinc tamen esse licet raro cum corpore cernas:
In saxis ac speluncis permanat aquarum
Liquidus humor, et uberibus flent omnia guttis:
Dissupat in corpus sese cibus omne animantum:

Crescunt arbusta, et fetus in tempore fundunt:
Quod cibus in totas usque ab radicibus imis,
Per truncos, ac per ramos diffunditur omnis:

Inter septa meant voces, et clausa domorum
Transvolitant: rigidum permanat frigus ad ossa:
Quod, nisi inania sint, qua possent corpora quaeque

È dunque un voto, ed intangibil spazio:
E se non fosse, non potrian le cose
Muoversi; perchè sol propria dei corpi
La resistenza essendo, eterno inciampo
Opporrebber fra loro, e niun potrebbe
Nell' inerzia comun farsi in avanti.
Ma per la terra, e il mar, per l'alto cielo
Moti varii fra lor feron la vista:
E se il voto non fosse, i corpi tutti
Non sarebbero sol privi del moto,
Ma non prodotti ancor, perchè starebbe,
Densata ovunque, in quiete la materia.
Li più solidi corpi ancor fa d' uopo
Rarefatti veder; nascon li fonti
Dai duri scogli, e le profonde grotte
Stillan dall' alto dell' umor le goccie.
Dell'animale a tutti i membri il cibo
Si parte; l'arbor cresce, e spande in tempo
Li frutti suoi, perchè l' umor vitale
Circola le radici, il tronco, e i rami.
Muri, e porte la voce, il freddo gl' ossi
Penetra; che giammai far si potrebbe
Se ai corpi il trapassar non dan li voti.
In fin, perchè sì differente il peso
An le sostanze di simil volume?
Se solida materia in se chiudesse
Pari al piombo la lana, eguali globi
Di ambo, terrebber la bilancia immota:
Tutti i corpi perchè tendono al basso,

Transire, haud ulla fieri ratione videres.
Denique cur alias aliis praestare videmus
Pondere res rebus, nihilo majore figura?
Nam si tantumdem est in lanae glomere, quantum
Corporis in plumbo est, tantumdem pendere par est:
Corporis officium est quoniam premere omnia deorsum:
Contra autem natura manet sine pondere, inanis.
Ergo quod magnum est aeque, leviusque videtur,
Nimirum plus esse sibi declarat inanis.
At contrà gravius, plus in se corporis esse
Dedicat, et multo vacui minus intus habere.
Est igitur nimirum, id quod ratione sagaci
Quaerimus, admistum rebus quod inane vocamus.
Illud in his rebus ne te deducere vero
Possit, quod quidam fingunt, praecurrere cogor.
Cedere squamigeris latices nitentibus aiunt;
Et liquidas aperire vias: quia post loca pisces
Linquant, quo possint cedentes confluere undae:
Sic alias quoque res inter se posse moveri,
Et mutare locum, quamvis sint omnia plena.
Scilicet: id falsa totum ratione receptum' st:
Nam quo squamigeri poterunt procedere tandem
Ni spatium dederint latices? concedere porro
Quo poterunt undae, cum pisces ire nequibunt?
Aut igitur motu privandum' st corpora quaeque:
Aut esse admistum dicendum' st rebus inane;
Unde initium primum capiat res quaeque movendi.
Postremo duo de concursu corpora lata

E il voto sol di gravitade è privo.
Dunque fra i corpi di grandezza eguale,
Il più lieve è colui, che in se racchiude
Maggior copia di voto, ed è il più grave
Quel che, più denso, un minor voto accoglie.
Chiaro dunque ragion mostra, che i corpi
An tutti in se disseminato il voto.
  Ogni tuo dubbio per chiarir, mi è forza
Quel vincer, che talun finge su questo.
Dice: come l' umor disserra al pesce
Una liquida via, lo spazio empiendo
Che egli abbandona; egual puote ogni corpo
Luogo cangiar della materia in seno.
  È questi un falso ragionare: il pesce
Come avanzar potrebbe in mezzo all' acque
Se non fossero in lor dei vacui spazi?
E l' acque refluir come potranno
Si il pesce non avanza? Adunque è forza
O del moto privar li corpi tutti;
O in loro, e intorno a lor veder quel voto,
Il moto universal d' onde ha principio.
  Se due compressi, spaziosi piani
Son disgiunti repente, il voto tutto,
Che si apre allor, di posseder fa d' uopo
All' aer: ma sebbene a quel d' intorno
Celer concorra, ricolmarlo intero
Nell' istante non può; ma pria egli estremi,
E poscia il tutto di occupar gli è forza.
  Se mai pensasse alcun, disgiunti i piani,

Si cita dissiliant, nempe aër omne necesse est
Inter corpora quod fiat, possideat inane:
Is porro, quamvis circum celerantibus auris
Confluat, haud poterit tamen uno tempore totum
Complere spatium, nam primum quemque necesse est
Occupet ille locum, deinde omnia possideantur.
Quod si forte aliquis, cum corpora dissiluere,
Tum putat id fieri, quia se condenseat aër,
Errat: nam vacuum tunc fit, quod non fuit antè.
Et repletur item, vacuum quod constitit antè;
Nec tali ratione potest denserier aër;
Nec si jam posset, sine inani posset, opinor,
Se ipse in se trahere, et partis conducere in unum.
Quapropter quamvis caussando multa moreris,
Esse in rebus inane tamen fateare necesse est.
Multaque praeterea tibi possum commemorando
Argumenta, fidem dictis contradere nostris:
Verum animo satis haec vestigia parva sagaci
Sunt, per quae possis cognoscere cetera tute.
Namque canes ut montivagae persaepe ferai
Naribus inveniunt intectas fronde quietes,
Cum semel institerunt vestigia certa viai:
Sic aliud ex alio per te tute ipse videre
Talibus in rebus poteris, caecasque latebras
Insinuare omnis, et verum protrahere inde.
Quòd nisi pigraris, paullumve recesseris ab re;
Hoc tibi de plano possum promittere Memmi,
Usque adeò largos haustus de fontibu' magnis
Lingua meo suavis diti de pectore fundet;

Tutto questo addivien per l' aere istesso,
Che di quei l' union densar poteo,
Fora in error; perchè soltanto un voto
Allor si fa non esistente in prima,
Ed un voto anterior quindi si colma.
Condensarsi così l' aere non puote:
E se il potesse, non potrebbe, io penso,
Senza il voto se stesso in se contrarre,
E tutte coagular le parti sue.
La onde, in obiettar sebben diffuso,
Negli enti confessar ti è forza il voto.
Molti argomenti memorar potrei
Per dare al nostro dir maggior la fede:
Ma tua sagacità di lievi cenni
A' d' uopo, il resto per capir sicura.
Come pel monte i vagabondi cani,
Giunti le tracce ad annasar, la fiera
Sorprendon nel covil quieto, e fronduto:
Tal le cose potrai, l' altre per l' une,
Tu stesso tutte immaginare, e tutti
Gli arcani penetrare, e trarne il vero.
E se non tardo, e ognor fisso, ed attento
Nell' udirmi sarai, credilo, ô Memmio,
Che con lingua soave a te dal seno
Quel tanto verserò, che a pieni sorsi
Bevvi a fonti sublimi; e sol vecchiezza
Paventerò che in me pigra non serpa,
Ed alla vita poi schiuda le porte;
Pria che col carme delle cose tutte

Ut verear, ne tarda priùs per membra senectus
Serpat, et in nobis vitai claustra resolvat,
Quàm tibi de quavis una re versibus omnis
Argumentorum sit copia missa per auris.
Sed nunc jam repetam coeptum pertexere dictis.
Omnis ut est igitur per se natura duabus
Consistit rebus, nam corpora sunt; et inane,
Haec in quo sita sunt, et qua diversa moventur,
Corpus enim per se communis dedicat esse
Sensus: quo nisi prima fides fundata valebit,
Haud erit, occultis de rebus quo referentes
Confirmare animi quidquam ratione queamus.
Tum porro locus, ac spatium, quod inane vocamus,
Si nullum foret, haud usquam sita corpora possent
Esse, neque omnino quaquam diversa meare:
Id quod jam superà tibi paullo ostendimus ante.
Praeterea nihil est, quod possis dicere ab omni
Corpore sejunctum, secretumque esse ab inani,
Quod quasi tertia sit numero natura reperta.
Nam quodcumque erit, esse aliquid debebit id ipsum
Augmine vel grandi, vel parvo denique, dum sit:
Cui si tactus erit quamvis levis, exiguusque;
Corporum augebit numerum, summamque sequetur,
Sin intactile erit, nulla de parte quod ullam
Rem prohibere queat per se transire meantem;
Scilicet hoc id erit, vacuum quod inane vocamus.
Praeterea per se quodcumque erit, aut faciet quid,
Aut aliis fungi debebit agentibus ipsum;
Aut erit, ut possint in eo res esse, gerique.

L' alte ragioni a farti udir non giunga:
Ma l' intrapreso ragionar proseguo.
   Per se stessa qual' è, fan la natura
Due cose adunque, la materia, e il voto
Che lei contiene, e varia in cui si muove.
Comune il senso dei composti loro
Consacra l' esistenza; e se si toglie
Questa fondamental fede primiera;
Dell' animo non val più la ragione
L' esistenza a provar di occulte cose.
Se nullo fosse ciò che disser voto,
Come già ti mostrai, li corpi tutti
Privi sarian di posizione, e moto.
Di più, cosa non è che dir si possa
Dal voto, e i corpi tutti a tal disgiunta,
Che formi una special terza natura.
Perchè, comunque sia picciola, o estesa,
Se esiste, aver la dimension gli è forza:
Se il tatto avrà, quantunque esile, e lieve,
Dovrà dei corpi augumentar la somma:
Se, impalpabile, a corpo in lei che passa
Resister non potrà da lato alcuno,
Ciò che voto nomiam sarà per certo.
   Di più, gli esseri tutti o sono attivi,
O soffrono l' azione; o dan lo spazio
All' esistenza, e al moto. I soli corpi
Passivi, e attivi sono, e il voto solo
Ai corpi, e azione loro estende il campo.
   Dopo il voto, e materia altra natura

At facere et fungi sine corpore nulla potest res:
Nec praebere locum porro, nisi inane, vacansque.
Ergo praeter inane, et corpora, tertia per se
Nulla potest rerum in numero natura relinqui,
Nec, quae sub sensus cadat ullo tempore nostros,
Nec ratione animi quam quisquam possit apisci.
Nam quaecumque cluent, aut his conjuncta duabus
Rebus ea invenies; aut horum eventa videbis.
Conjunctum' st id, quod numquam sine perniciali
Discidio potis est sejungi, seque gregari:
Pondus uti saxis, calor ignibus, liquor aquai,
Tactus corporibus cunctis, intactus inani.
Servitium contra, libertas, divitiaeque,
Paupertas; bellum, concordia; cetera, quorum
Adventu manet incolumis natura, abituque;
Haec soliti sumus, ut par est, eventa vocare.
Tempus item per se non est; sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus, transactum quid sit in aevo,
Tum quae res instet; quid porro deinde sequatur:
Nec per se quemquam tempus sentire fatendum' st,
Semotum ab rerum motu, placidaque quiete.
Denique Tyndaridem raptam, belloque subactas
Trojugenas gentis cum dicunt esse videndum' st,
Ne forte haec per se cogant nos esse fateri,
Quandò et saecla hominum, quorum haec eventa fuere,
Inrevocabilis abstulerit jam praeterita aetas.
Namque aliud rebus, aliud regionibus ipsis
Eventum dici poterit, quodcumque erit actum.
Denique materies si rerum nulla fuisset,

Dunque non è, che sotto i sensi nostri
Cada, e ritrovi la ragion dell' alma.
Tutto quel che si noma, o all' uno, o all' altra
Vedrai congiunto, oppur l' effetto loro.
Congiunto è quel che disunir, staccare
Non puossi a men di una mortal scissura:
Come dai sassi gravità, calore
Dal fuoco, fluidità dall' acqua, il tatto
Dai corpi tutti, e il non toccar dal voto.
Ma per l' opposto povertà, ricchezza,
Schiavitù, libertà, guerra, concordia,
Ed ogni altro per cui riman natura,
O presente, o remoto illesa sempre;
È quel che evento a ben ragion si noma.
Il tempo ancor non è per se; ma il senso
Distingue sol dalle medesme cose,
Che fu, che accade, e che verrà in appresso.
Nè, queti i corpi, o del lor moto a lungi
Per se stesso sentir si puote il tempo.
Di Elena il ratto, e le domate in guerra
Troiane genti allor che dir sentiamo;
Ci è d' uopo il ravvisar; perchè costretti
Non siam per sorte a confessar, che accadde
Da per se tutto ciò; che solo eventi
Di quelli uomini fur, che già rapio
L' irrevocabil, trapassata etade.
Ogni evento, per ciò, nomar l' effetto
Delle cose potrem, dei luoghi stessi.
Se, in fin, non fosse la materia, e il voto

Nec locus, ac spatium, res in quo quaeque geruntur
Numquam Tyndaridis formae conflatus amore
Ignis Alexandri Phrygio sub pectore gliscens
Clara accendisset saevi certamina belli:
Nec clam durateus Trojanis Pergama partu
Inflammasset equus nocturno Grajugenarum.

Perspicere ut possis res gestas funditus omnis,
Non ita uti corpus per se constare, neque esse;
Nec ratione cluere eadem, qua constat inane;
Sed magis ut meritò possis eventa vocare
Corporis, atque loci, res in quo quaeque gerantur.
Corpora sunt porro partim primordia rerum,
Partim concilio quae constant principiorum.

Sed quae sunt rerum primordia, nulla potest vis
Stringere; nam solido vincunt ea corpore demum,
Et si difficile esse videtur credere quidquam
In rebus solido reperiri corpore posse:
Transit enim fulmen coeli per septa domorum;
Clamor ut, ac voces: ferrum candescit in igne;
Dissiliuntque fero ferventi saxa vapore:

Conlabefactatus rigor auri solvitur aestu:
Tum glacies aeris flamma devicta liquescit:
Permanat calor argentum, penetraleque frigus,
Quando utrumque manu, retinentes pocula ritè,
Sensimus infuso lympharum rore supernè.
Usque adeò in rebus solidi nihil esse videtur,

Che li composti suoi tutti contiene;
Giammai l' amor, che la beltà di Elena
Di Alessandro eccitò nel frigio petto,
Accesa avria crudel, famosa guerra.
Nè di legno il caval, che un greco stuolo
Notturno partorì; dei Teucri a danno
Pergamo non avrebbe avvolta in fiamme.
Vedrai così che l' operate cose,
Come i corpi, per se non stan, non sono,
Nè per quella cagion che forma il voto:
Ma gli eventi a ragion potrai nomarle
Del voto, e i corpi tutti in quello accolti.
  Son corpi dunque o gli elementi puri,
O i composti che fan gli accozzi loro:
E alterar gli elementi delle cose
Forza non può, perchè gli assalti tutti
La lor solidità vince alla fine.
Ma concepir solidità perfetta
Difficile sarà, perchè vediamo
Che i muri delle case il folgor passa,
Con la voce, e il clamor; che giunge il fuoco
Il ferro a roventar; che spezza i sassi
Un fervente vapor; che il gel del rame
Vince la fiamma, e liquefà; dell' oro
La durezza il calor che allenta, e sface;
Che penetra l' argento il caldo, e il freddo,
Con la mano qualor stringendo il vaso,
Sentiam del chiuso umor l' esterna forza;
Nè solida vediam sostanza alcuna.

Sed quia vera tamen ratio, naturaque rerum
Cogit, ades, paucis dum versibus expediamus,
Esse ea, quae solido atque aeterno corpore constent.

Semina quae rerum, primordiaque esse docemus;
Unde omnis rerum nunc constet summa creata.
Principio quoniam duplex natura duarum
Dissimilis rerum longè constare reperta est,
Corporis, atque loci, res in quo quaeque geruntur:
Esse utramque sibi per se, puramque necesse est.

Nam quacumque vacat spatium, quod inane vocamus,
Corpus ea non est: qua porro cumque tenet se
Corpus, ea vacuum nequaquam constat inane.
Sunt igitur solida, ac sine inani corpora prima.

Praeterea quoniam genitis in rebus inane est,
Materiam circum solidam constare necesse est:
Nec res ulla potest vera ratione probari
Corpore inane suo celare, atque intus habere,
Si non, quod cohibet, solidum constare relinquas.
Id porro nihil esse potest, nisi materiaï
Concilium, quod inane queat rerum cohibere.

Materies igitur solido quae corpore constat,
Esse aeterna potest, cum cetera dissolvantur.
Tum porrò si nihil esset, quod inane vacaret;
Omne foret solidum: nisi contra corpora certa
Essent, quae loca complerent, quaecumque tenerent

Ma, perchè la natura delle cose
Costringe, e la ragion, mi ascolta, e breve
Io ti dirò che gli elementi, i semi
D'onde, qual l'insegnai, la somma tutta
Si forma ognor delle esistenti cose,
Han solida, ed eterna la sostanza.
E in pria, poichè composta la natura
Di due cose troviam varie, ed opposte
Li corpi, e il voto che gli accoglie; è d'uopo
Che ambo esistin per se disgiunte, e pure.
Perchè corpo non è dovunque un spazio
Si apre, che voto noi diciam; nè voto
È lo spazio che in se contiene un corpo.
Dunque solidi son privi di voto
Della materia i primitivi corpi.
Di più, poichè le generate cose
Hanno i voti, convien che quei circondi
La solida materia, e corpo alcuno
Non è dato il provar, che i voti suoi
Possa in se contener, se quei non serra
Solida intorno, indivisibil cosa:
E sola contener gl'interni voti
Puote l'union dei primitivi corpi.
Dunque esser può la solida materia
Eterna allor che si discioglie il resto.
Se nullo fosse poi l'asserto voto,
Sarebbe il tutto un solido perfetto:
Se minimi al contrario, e certi corpi
Non colmassero ovunque i luoghi tutti,

Omne quod est spatium, vacuum constaret inane.
Alternis igitur nimirum corpus inani
Distinctum'st; quoniam nec plenum naviter exstat;
Nec porro vacuum: sunt ergo corpora certa,
Quae spatium pleno possint distinguere inane.

Haec neque dissolvi plagis extrinsecus icta
Possunt, nec porro penitus penetrata retexi;
Nec ratione queunt alia tentata labare:
Id quod jam superà tibi paullo ostendimus antè.
Nam neque conlidi sine inani posse videtur
Quidquam, nec frangi, nec findi in bina secando:
Nec capere humorem, neque item manabile frigus,
Nec penetralem ignem, quibus omnia conficiuntur:
Et quo quaeque magis cohibet res intus inane,
Tam magis his rebus penitus tentata labascit.

Ergo si solida, ac sine inani corpora prima
Sunt, ita uti docui, sint haec aeterna, necesse est.
Praeterea, nisi materies aeterna fuisset,
Antehac ad nihilum penitus res quaeque redissent:
De nihilo quoque nata forent, quaecumque videmus.
At quoniam suprà docui nihil posse creari
De nihilo; neque quod genitum'st, ad nihil revocari:
Esse immortali primordia corpore debent,
Dissolvi quò quaeque supremo tempore possint,
Materies ut suppeditet rebus reparandis.
Sunt igitur solida primordia simplicitate;
Nec ratione queunt alia servata per aevum,

Lo spazio universal sarebbe un voto.
Ambo dunque imperfetti, il voto, e il pieno
Si dividono alterni, e certi corpi
Son, che puon separar dal voto il pieno.
Questi forza esterior con gli urti suoi
Disciogliere non può, disfar per entro
Forza penetrativa, e, qual poco anzi
A te lo dimostrai, tentati, e scossi
Da qualunque cagion, mancar non ponno.
Tolto il voto, per ciò, veder non lice
Come cosa scompor, franger si possa,
E in duo secar; di umor, di freddo, e fuoco
Imbevere, per cui tutto si sface.
E ciò che più vediam chiuder di voto,
Quel più manca, da quei tentato, e scosso.
Se dunque, e lo insegnai, solidi sono,
E senza il voto i primitivi corpi,
La loro eternità convien pur anco.
Se non fossero eterni, in seno al niente
Ritornate sarian le cose tutte,
E quantunque vediam nato dal niente.
Ma poichè, lo insegnai, non puote il niente
Cosa crear, ne le create cose
Al niente puon tornar; denno immortali
Essere gli elementi, in cui disciorsi
Tutto possa, morendo, e la materia
Fornir così per rinnovar le cose.
Dunque i principi son solidi, e puri:
Nè per altra ragion, fatti immortali

Ex infinito jam tempore res reparare.
Denique si nullam finem natura parasset
Frangendis rebus; jam corpora materiaï
Usque redacta forent, aevo frangente priore,
Ut nihil ex illis à certo tempore posset
Conceptum, summum aetatis pervadere finem.

Nam quidvis citius dissolvi posse videmus,
Quam rursus refici: quapropter longa diei
Infinitae aetas anteacti temporis omnis
Quod fregisset adhuc disturbans, dissolvensque
Numquam reliquo reparari tempore posset.

At nunc nimirum frangendi reddita finis
Certa manet, quoniam refici rem quamque videmus,
Et finita simul generatim tempora rebus
Stare, quibus possint aevi contingere florem.

Huc accedit, uti, solidissima materiaï
Corpora cum constant, possint tamen omnia reddi
Mollia, quae fiant aër, aqua, terra, vapores,

Quo pacto fiant, et qua vi cumque gerantur:
Admistum quoniam simul est in rebus inane.
At contra si mollia sint primordia rerum;
Unde queant validi silices, ferrumque creari,
Non poterit ratio reddi: nam funditus omnis
Principio fundamenti natura carebit.

Puon dall' eterno rinnovar le cose.
Se, in fin, natura divisibil fatta
Avesse in infinito la materia;
Già gli elementi, dal divider primo,
A tal sarieno estremità, che niuna
Dell' opre lor potrebbe in tempo certo
Arrivar dell' etade al fin maturo.
E cosa qual tu vuoi, poichè più pronta
Vediam disfar, che ritornar composta;
Il tempo che verrà giammai potrebbe
Quel tanto rinnovar, che il lungo giro
Dell' infinita trapassata etade
Scompose fino ad or, sciolse, e divise.
Ma perchè riprodur tutto vediamo,
E nel genere suo quel tempo certo
Sussistere, per cui toccare il fiore
Può dell' età; veder ci è forza ancora
Della divisione il certo fine.
Gli elementi, di più, quantunque sieno
Solidissimi, eppur le cose tutte,
Poichè mischiato in lor si trova il voto,
Puon molli far, perchè poscia, nel modo
Che quei compone, e della forza loro,
Faccian l' aria, il calor, l' acqua, e la terra.
Ma, molli gli elementi, ogni ragione
Mancherebbe a mostrar d' onde crearsi
Possan la selce poderosa, e il ferro:
Ed in tutto privata la natura
Di ogni fondamental principio fora

Sunt igitur solida pollentia simplicitate;
Quorum condenso magis omnia conciliatu
Arctari possunt, validàsque ostendere vires.

Denique jam quoniam generatio reddita finis
Crescendi rebus constat, vitamque tuendi:
Et quid quaeque queant per foedera naturaï,
Quid porro nequeant, sancitum quandoquidem exstat:
Nec commutatur quidquam, quando omnia constant;
Usque adeò, variae volucres ut in ordine cunctae
Ostendant maculas generales corpori inesse:
Immutabile materiae quoque corpus habere
Debent nimirum. Nam si primordia rerum
Commutari aliqua possent ratione revicta:

Incertum quoque jam constet, quid possit oriri,
Quid nequeat, finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, utque alte terminus hereat:
Nec toties possent generatim saecla referre
Naturam, motus, victum, morésque parentum.

Tum porrò, quoniam extremum quojusque cacumen
Corporis est aliquod, nostri quod cernere sensus
Jam nequeunt; id nimirum sine partibus exstat,
Et minima constat natura: nec fuit umquam
Per se secretum, neque post hac esse valebit;
Alterius quoniam' st ipsum pars, primaque et ima.
Inde aliae, atque aliae similes ex ordine partes.

Nella lor purità solidi affatto
Son dunque gli elementi, e può di questi
L' unione quel più densata, e stretta,
Quel più spiegar di resistenza, e forza.
In fin, poichè prescrisse la natura
Limite alcuno al generar le cose,
All' aggrandirle, e al conservarle in vita;
E del poter, dell' impotenza loro
Regolò la misura, e a tal di quelle,
Quando esistenti son, fissò la specie;
Che nell' ordine lor tutti gli augelli
Li variati color spiegan costanti;
Immutabili ancor son gli Elementi. (5)
Se mai, convinti da special ragione,
Potessero cangiare, incerto ancora
Fora quel che non può, che nascer puote;
Per qual cagione, e d' onde mai costante
Degli esseri al poter s' imponga un fine:
Nè dei parenti ricondur potrebbe
Stabil l' etade nelle specie tutte
La natura, le mosse, il vitto, e gli usi.
E poichè di ogni corpo alcun sussiste
Estremo fin, che ravvisar non puossi;
Di indivisibil minima natura
Per certo si compon, nè mai diviso
Fù per se stesso, nè il sarà, che parte
È di un istesso insiem prima, ed estrema.
Altre, quindi, simili, ed altre parti
In ordin fanno, e in condensata copia

Agmine condenso naturam corporis explent.
Quae quoniam per se nequeunt constare, necesse est
Herere, unde queant nulla ratione revelli.

Sunt igitur solida primordia simplicitate:
Quae minimis stipata coherent partibus arcte,
Non ex ullorum conventu conciliata,
Sed magis aeterna pollentia simplicitate:
Unde neque avelli quidquam, neque diminui jam
Concedit natura, reservans semina rebus.

Praetereà nisi erit minimum, parvissima quaeque
Corpora constabunt ex partibus infinitis.
Quippe ubi dimidiae partis pars semper habebit
Dimidiam partem, nec res perfiniet ulla;
Ergo rerum inter summam, minimamque quid escit?
Non erit, ut distent, nam quamvis funditus omnis
Summa sit infinita; tamen, parvissuma quae sunt,
Ex infinitis constabunt partibus aequè.

Quoi quoniam ratio reclamat vera; negatque
Credere posse animum: victus fateare necesse' st
Esse ea, quae nullis jam praedita partibus exstent,
Et minima constent natura: quae quoniam sunt;
Illa quoque esse tibi solida atque aeterna fatendum.
Denique ni minimas in partis cuncta resolvi
Cogere consuesset rerum natura creatrix,

Del corpo la natura, e per se stesse
Non potendo constare, a tal gli è d' uopo
In se stesse restar congiunte, e strette,
Che forza alcuna a svellerle non giunga.
Puri, e solidi son dunque i principi:
E di minime parti il lor composto,
Quel più che l' union di estranie cose,
Tien fortemente insiem congiunto, e stretto
L' eterna lor semplicità possente.
Perciò, che scissi, o menomati sieno
La natura giammai soffre, che in quelli
Il seme universal serva alle cose.
Se il minimo, di più, non fosse, ognuno
Dei più piccoli corpi in infinito
Divider si potrebbe, e sempre fora,
Giammai cessando, di una media parte
Altra media porzion: dunque fra il sommo
Ed il minimo qual fia la distanza?
Niuna; perchè qual vuoi minimo corpo,
Egual del tutto all' infinita somma,
Di infinite saria parti composto.
Ma poichè la ragion, gridando il vero,
Dell' animo la fè nega, ti è d' uopo
Convinto confessar, che cose sono
Di indivisibil minima sostanza:
E tali poichè sono, a te fa d' uopo
Solide, eterne il confessarle ancora.

Se, madre delle cose la natura,
Il tutto, in fin, nelle sue parti estreme

Jam nihil ex illis eadem reparare valeret:
Propterea, quia quae ullis sunt partibus aucta,
Non possunt ea, quae debet genitalis habere
Materies, varios connexus, pondera, plagas,

Concursus, motus, per quae res quaeque geruntur.
Porro si nulla est frangendis reddita finis
Corporibus, tamen ex aeterno tempore quaedam
Nunc etiam superare necesse' st corpora rebus,
Quae nondum clueant ullo tentata periclo.
At quoniam fragili natura praedita constant,
Discrepat aeternum tempus potuisse manere

Innumerabilibus plagis vexata per aevum.
Quapropter, qui materiem rerum esse putarunt
Ignem, atque ex igni summam consistere solo:
Magnopere à vera lapsi ratione videntur.
Heraclitus init quorum dux praelia primus,
Clarus ob obscuram linguam magis inter inanes,
Quam de gravis inter Graios, qui vera requirunt.

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque
Inversis quae sub verbis latitantia cernunt:
Veraque constituunt, quae bellè tangere possunt
Aures, et lepido quae sunt fucata sonore.
Nam cur tam variae res possent esse, requiro,
Ex vero si sunt igni, puroque creatae.
Nihil prodesset calidum denserier ignem,

Stabil non fesse decompor, con quelle
Mai cosa alcuna rinnovar saprebbe:
Divisibil perchè, non puote avere,
Qual genital materia aver gli deve,
Connessi varii, gravità, concorsi,
Urti, e moti per cui tutto si forma.
Se in infinito gli elementi sono
Divisibili, eppur qualcun, per certo,
Dall' eterno convien, che adesso ancora,
Non tentato dal mal, vinca le cose.
Ma discorda, che fragil di natura,
E della età fra gl' infiniti assalti,
Eterno rimaner possa, ed integro.
Perciò, quelli che feron delle cose
Il fuoco la materia, e sol nel fuoco
Consister l' universo, opposto affatto
Al vero, e alla ragion mossero il corso.
Eraclito lor duce un dì primiero
Mosse la pugna, per l' oscura lingua
Agli oziosi viepiù noto, che ai gravi
Desiosi del vero illustri Greci.
Perchè più l' insensato ammira, ed ama
Ciò che un oscuro dir vela, ed asconde;
E in quello sol la verità divisa
Che, inorpellato, lepido, e sonoro,
Può gentilmente titillar le orecchie.
E lor domando; come mai sì tante
Varie cose esistenti e puro, e vero
Puote il fuoco crear? Nè condensarlo,

Nec rarefieri, si partes ignis eandem
Naturam, quam totus habet super ignis, haberent.
Acrior ardor enim conductis partibus esset;

Languidior porrò disjectis, disque supatis.
Amplius hoc fieri nihil est, quod posse rearis
Talibus in caussis: nedum variantia rerum
Tanta queat densis, rarisque ex ignibus esse,
Atque hi si faciant admistum rebus inane,
Denseri poterunt ignes, rarique relinqui:
Sed quia multa sibi cernunt contraria esse,
Et fugitant in rebus inane relinquere purum:
Ardua dum metuunt, amittunt vera viai.

Nec rursum cernunt exempto rebus inani
Omnia denseri, fierique ex omnibus unum
Corpus, nihil ab se quod possit mittere raptim:
Aestifer ignis uti lumen jacit, atque vaporem:
Ut videas non è stipatis partibus esse.

Quod si forte ulla credunt ratione potesse
Igneis in coetu stingui, mutaréque corpus:
Scilicet ex ulla facere id si parte reparcent;
Occidet ad nihilum nimirum funditus ardor
Omnis, et ex nihilo fient qnaecumque creantur.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,

O rarefarlo giova, allor che serva
Nel tutto, e nelle parti egual natura.
E sebben l' ardor suo quel più possente
Fà di sue parti l' unione, e langue
Nella lor diffusion; questo soltanto
Gli è dato l' operare, e non l' immensa
Somma total delle variate cose.

E condensare, o rarefare il fuoco
Allor potranno sol, che misto il voto
Esser faran nelle composte cose.
Ma molto allora a se perchè contrario
Scorgono, nelle cose il puro voto
Sfuggono di lasciare, e l' ardua via
Paventando così, perdon la vera.
Nè volgonsi a veder che, escluso il voto,
Si condensa ogni cosa, e un corpo solo
Si fa di tutti, che inviar veloce
Niente puote da se; come, mostrando
Che densate non son le parti sue,
Getta luce, e calor l' acceso fuoco.

Se credon mai che per ragione alcuna,
Di sue parti l' union stringendo il fuoco,
Spegner si possa, e variar natura;
E intero se operar lo fan simile;
Senza dubbio il calor tutto nel niente
Cadrebbe affatto, ed egualmente fora
Tutto il creato suo l' opra del niente.
Perchè, quantunque li confini suoi,
Mutandosi, oltrepassa; immantinente

Continuò hoc mors est illius, quod fuit antè.
Proinde aliquid superare necesse est incolume ollis,
Ne tibi res redeant ad nihilum funditus omnes,
De nihiloque renata virescat copia rerum.

Nunc igitur, quoniam certissima corpora quaedam
Sunt, quae conservant naturam semper eandem:
Quorum abitu aut aditu, mutatoque ordine, mutant
Naturam res, et convertunt corpora sese:
Scire licet non esse haec ignea corpora rerum.
Nihil referret enim quaedam decedere, abire,
Atque alia attribui, mutarique ordine quaedam,
Si tamen ardoris naturam cuncta tenerent:
Ignis enim foret omnimodis, quodcumque crearent.
Verùm, ut opinor, ita est: sunt quaedam corpora, quorum
Concursus, motus, ordo, positura, figurae
Efficiunt igneis; mutatoque ordine mutant
Naturam: neque sunt ingni simulata, neque ullae
Praeterea reii, quae corpora mittere possit
Sensibus: et nostros adjectu tangere tactus.

Dicere porrò ignem res omnis esse, neque ullam
Rem veram in numero rerum constare, nisi ignem,
Quod facit hic idem, perdelirum esse videtur.
Nam contra sensus ab sensibus ipse repugnat:
Et labefactat eos, unde omnia credita pendent:

Muore, e quel non è più che fù in avanti.
Perciò, del fuoco conservare illesa
Qualchè parte convien, perchè non rieda
Nel niente il tutto suo, nè poi dal niente
La somma universal rinascer debba.
Ora dunque, poichè sostanze alcune
Indubitate son, che sempre eguale
Conservan la natura, e che, crescendo,
O minuendo, ed ordine variando,
Dei corpi variar fanno l' essenza,
E fan corpi di se; saper conviene
Che ignei non son gli atomi loro.
Se il tutto in se del fuoco la natura
Tenesse, un niente importeria di alcuno
Aumento, minuzione, ordine nuovo,
E proprietà; perchè tutte comunque
Le creazioni allor sarebber fuoco.
Ma, penso, avvien così: fra tutti i corpi
Alcuni son che, coi concorsi loro,
Ordine, posizion, moti, figure,
Formano il fuoco, e cangiano natura
Ordin cangiando; nè l' occulta essenza
Tengon del fuoco, o di emanante cosa,
Che giunga ai sensi, e che palpabil sia.
Dir dunque, il fuoco è tutto, il fuoco solo,
Nell' ordin delle cose, è cosa vera;
È un vero delirar, che contro ai sensi
Combatte con i sensi, e che rovescia
Quelle di ogni credenza istesse basi,

Unde hic cognitus est ipsi, quem nominat ignem.
Credit enim sensus ignem cognoscere verè:
Cetera non credit, nihilo quae clara minus sunt:
Quod mihi cum vanum, tùm delirum esse videtur.

Quò referemus enim? quid nobis certius ipsis
Sensibus esse potest, quo vera, ac falsa notemus?
Praeterea quare quisquam magis omnia tollat,
Et velit ardoris naturam linquere solam;
Quam neget esse ignis, summam tamen esse relinquat?
Aequa videtur enim dementia dicere utrumque.

Quapropter qui materiem rerum esse putarunt
Ignem: atque ex igni summam consistere posse:
Et qui principium gignundis aëra rebus
Constituere: aut humorem quicumque putarunt
Fingere res ipsum perse: terramve creare
Omnia, et in rerum naturas vertier omnis;
Magnopere à vero longéque errasse videntur.

Adde etiam, qui conduplicant primordia rerum,
Aëra jungentes igni, terramque liquori:
Et qui quattuor ex rebus posse omnia rentur,
Ex igni, terra, atque anima procrescere, et imbri:
Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est:
Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris:
Quam fluitans circùm magnis anfractibus aequor
Ionium, glaucis adspergit littus ab undis:

Per cui conoscer puonno il fuoco loro.
A me più folli, e deliranti ancora
Sembrano allor che per il fuoco solo
Credono ai sensi, e a lor negan la fede
Per ogni altra non men sensibil cosa.
Ove, perciò, ci volgerem? Che mai
Più sicuro potrà dei sensi nostri
Il falso, e il vero a noi mostrar distinti?
   Inoltre, e perchè più togliere il tutto,
Lasciando sol del fuoco la natura,
Che il tutto ravvisar, negando il fuoco?
Nel doppio dire egual follia si scorge.
   Molto erraron, perciò, lungi dal vero
Quei che il fuoco materia delle cose
Ferono, e da lui sol le trasser tutte.
E quelli ancor che il genital principio
Dierono all' aria; e che formar li corpi
Pensaron da per se possa l' umore;
O la terra crear le cose tutte,
E nelle essenze lor cangiarsi affatto.
Quelli aggiungi che addoppian gli elementi
L' acqua unendo alla terra, all' aria il fuoco:
E quelli, infin, che l' aria, il fuoco, e l' acqua
Alla terra mischiando, i corpi tutti
Dal quadruplice accordo emerger fanno.
   Di lor coi primi è il Girgentino Empedocle,
Che visse un dì nella terrestre riva
Dell' isola Triquetra: a lei d' intorno
L' Ionio i flutti suoi frange, raggira,

Angustòque fretu rapidum mare dividit undis:
Italiae terrarum oras à finibus ejus.

Hic est vasta Charybdis; et hic Aetnaea minantur
Murmura flammarum rursum se conligere iras:
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat ignis:
Ad caelumque ferant flammaï fulgura rursum.

Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur,
Rebus opima bonis, multa munita virûm vi:
Nihil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis, et mirum, carumque videtur.

Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta:
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Hic tamen, et suprà quos diximus, inferiores
Partibus egregiè multis, multoque minores,
Quamquam multa bene, ac divinitus invenientes
Ex adyto tamquam cordis responsa dedêre
Sanctius, et multo certa ratione magis, quàm,
Pythia quaetripode ex Phoebi, lauroque profatur:
Principiis tamen in rerum fecere ruinas:
Et graviter magni magno cecidere ibi casu:
Primùm quò motus exempto rebus inani
Constituunt, et res mollis rarasque relinquunt,

Ed i lidi ne asperge; angusto stretto
Di mar, che corre rapido, divide
L' Itala terra dai confini suoi.
Qui Cariddi si estende, e qui minaccia
L' Etna mugghiante dalle aperte gole
Riedere il fuoco ad eruttare, e al cielo
Spinger con forza delle fiamme i lampi,
Che l' ire nuove gli adunar nel seno.
Quantunque grande, e delle genti umane
In molti modi ammirazion, desio
Questa opima region, sì ben munita
Dal coraggio dei suoi; come il più caro,
Il più chiaro, ammirabile, ed augusto
Empedocle fra lor conta, ed onora.
Ed alto a tal del petto suo divino
Intuona i carmi, e le scoperte illustra,
Che umana specie in lui si scorge appena.
Pur questo saggio, e quei che già dicemmo
In molto egregii, ma di lui minori;
Che, di alte cose scopritor divini,
Trasser dal cor con più ragion, più santi
Gli oracoli di quei, che suol di Apollo
Dal lauro, e seggio pronunziar la Pitia:
Delle cose i principi altrui spiegando,
Incorsero in errori, e grandi, quivi
Caddero con caduta e grave, e grande.

Primo, perchè fra le create cose,
E nel tessuto lor negando il voto,
Stabiliscono il moto; e i radi, e molli

Aëra, solem, ignem, terras, animalia, fruges:
Nec tamen admiscent in eorum corpus inane.

Deinde quòd omnino finem non esse secandis
Corporibus faciunt: neque pausam stare fragori;
Nec prorsum in rebus minimum consistere quidquam:
Cum videamus id extremum cujusque cacumen
Esse, quod ad sensus nostros minimum esse videtur:
Conicere ut possis ex hoc quae cernere non quis,
Extremum quod habent, minimum consistere rebus.

Huc accedit item, quoniam primordia rerum
Mollia constituunt, quae nos nativa videmus
Esse, et mortali cum corpore funditus, atqui
Debeat ad nihilum jam rerum summa reverti,
De nihiloque renata virescere copia rerum.
Quorum utrumque quid à vero jam distet, habebas.
Deinde inimica modis multis sunt, atque venena
Ipsa sibi inter se, quare aut congressa peribunt,
Aut ita diffugient, ut tempestate coorta
Fulmina diffugere, atque imbres, ventosque videmus.

Denique quattuor ex rebus si cuncta creantur,
Atque in eas rursum res omnia dissoluuntur,
Quî magis illa queunt rerum primordia dici,
Quàm contrà res illorum, retroque putari?
Alternis gignuntur enim, mutantque colorem,
Et totam inter se naturam tempore ab omni.
Sin ita forte putas, ignis terraeque coïre

Corpi l' aria, la terra, il fuoco, il sole,
Gli animali, e le biade esister fanno;
Per entro ai corpi lor negando il voto.
Divisibilità poscia infinita,
E incessante sezion vedon nei corpi,
Nè il minimo giammai, tutti quantunque
Appalesin di se l' estremo punto,
Che il minimo rassembra ai sensi nostri;
L' invisibil perchè minimo estremo
Di ogni composto immaginar tu possa.
Si aggiunge ancor, che l' esistenti cose
Fan di molli principi, a cui nativa,
Ed affatto mortal vediam l' essenza;
Ed al niente per cui rieder dovrebbe
Tutto, a rinato poi sorger da quello:
Doppio dir, che dal ver già sai distante.
Di più, nemici sono, e in molti modi
Mortiferi fra lor questi principi:
Accozzati, però, foran distrutti,
O dispersi, quai vanno, insorto il turbo,
La pioggia, i venti, e i nuvoli dispersi.
Se tutto, in fin, degli elementi quattro
È l' opra, e in lor si decompone appresso;
Delle cose perchè questi i principi,
Nè li principi lor nomar le cose?
Del tempo, infatti, dall' andar primiero
Si producono alterni, e, col colore,
Variano fra di lor l' essenza tutta.
Se pensi a sorte che la terra, il fuoco,

Corpus, et aëreas auras, rorémque liquorum,
Nihil in concilio naturam ut mutet eorum:
Nulla tibi ex illis poterit res esse creata:
Non animans: non exanimo quid corpore, ut arbos.

Quippe suam quidque in coetu variantis acervi
Naturam ostendet: mistusque videbitur aër
Cum terra simul, atque ardor cum rore manere.

At primordia gignundis in rebus oportet
Naturam clandestinam, caecamque adhibere:
Emineat ne quid, quod contra pugnet, et obstet,
Quo minus esse queat propriè quodcumque creatur.

Quin etiam repetunt à coelo, atque ignibus ejus:
Et primùm faciunt ignem se vertere in auras
Aëris, hinc imbrem gigni: terramque creari
Ex imbri, retroque à terra cuncta reverti:
Humorem primùm, post aëra, deinde calorem:
Nec cessare haec inter se mutare, meare
De coelo ad terram, de terra ad sidera mundi:
Quod facere haud ullo debent primordia pacto.

Immutabile enim quidquam superare necesse est:
Ne res ad nihilum redigantur funditus omnes.
Nam quod cumque suis mutatum finibus exit,
Continuò hoc mors est illius quod fuit antè.
Quapropter, quoniam quae paullo diximus antè,

L' aere, e l' acqua, conservando certa
La natura ciascun, possano unirsi;
Niuna cosa da lor ti fia creata,
Che un animale, un vegetabil sia.
Poichè ciascun della variante massa
Spiegando nell' union la sua natura,
Si vedrebbero insiem restar mischiati
All' aere la terra, e all' acqua il fuoco.
Ma fa d' uopo ai principi oscuri, e arcani
Li modi oprar nel generar le cose;
Perchè niente quel più si porti all' alto,
E faccia, contrastando, il gener proprio
Alli composti lor spiegar quel meno.
Ben più donando al cielo, e ai fuochi suoi,
Nell' aria fanno in pria cangiarsi il fuoco,
E quindi l' acqua generar; la terra
Crearsi dall' umore, e tutti addietro
Dalla terra tornar, l' umore il primo,
Poi l' aria, e il fuoco poi, nè mai cessare
Di cangiarsi fra lor, di andar costanti
Dal cielo in terra, e dalla terra al cielo:
Modo ai principi inconveniente affatto.
Qualcuna dunque delle cose è d' uopo
Che immutabil sussista, acciò nel niente
Non cada per l' intier la somma loro.
Perchè quantunque li confini suoi
Mutandosi oltrepassa, immantinente
Muore, e quel non è più che fu in avanti.
Variando così, come il dicemmo,

In commutatum veniunt, constare necesse est
Ex aliis ea, quae nequeant convertier umquam:
Ne tibi res redeant ad nihilum funditus omnes.

Quin potius tali natura praedita quaedam
Corpora constituas, ignem si forte crearint,
Posse eadem demptis paucis, paucisque tributis,
Ordine mutato, et motu, facere aëris auras:
Sic alias aliis rebus mutarier omnis.

At manifesta palam res indicat, inquis, in auras
Aëris è terra res omnis crescere, alique:
Et nisi tempestas indulget tempore fausto,
Imbribus, et tabe nimborum arbusta vacillant:
Solque sua pro parte fovet, tribuitque calorem:
Crescere ne possint fruges, arbusta, animantes:
Scilicet et nisi nos cibus aridus, et tener humor
Adjuvet, amisso jam corpore, vita quoque omnis
Omnibus è nervis, atque ossibus exsoluatur.
Ajutamur enim dubio procul, atque alimur nos
Certis ab rebus; certis aliae atque aliae res.

Nimirum quia multimodis communia multis
Multarum rerum in rebus primordia mista
Sunt, ideò variis variae res rebus aluntur.
Atque eadem magni refert primordia saepe,

Questi quattro elementi, a lor fà d' uopo
Di altri corpi constar, perchè nel niente
Il tutto per l' intiero a te non rieda,
Che non possin mutar l' essenza loro.
E piuttosto dovrai di tal natura
Alcuni corpi stabilir che, il fuoco
Se crearono mai, possan crescendo,
O minuendo un poco, ordine, e moto
Variando, crear l' aria pur anco,
E tutte in altre trasformar le cose.
    Ma chiaro, dici, dalla terra il tutto
Nell' aere vediam crescer, nutrirsi;
E se propizie, ed in stagione adatta
Non cadono le piogge, e fan coll' acqua
Degli arbusti agitar le molli cime;
Nè per la parte sua fomenta il sole,
E comparte il calor, giammai potranno
Aggrandir gli animai, gli arbusti, e i frutti.
Certamente, e se noi, misto all' umore,
Non sostentasse ognor solido cibo;
Disciolta già dal macilente corpo,
Dai nervi, ed ossi ancor fora la vita.
Dubbio non è che nutrimento, e forza
Certe cose a noi danno, e ad altre certe
Altre certe; perchè comuni, e misti
Di cose molte in molte cose sono
Variamente i principi, e cose varie
Si alimentan, perciò, di varie cose.
Dunque fà d' uopo esaminar sovente

Cum quibus, et quali positura contineantur:
Et quos inter se dent motus, accipiantque
Namque eadem coelum, mare, terras, flumina, solem
Constituunt: eadem fruges, arbusta, animantis.

Verùm aliis, alioque modo commista moventur.
Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis:
Cùm tamen inter se versus, ac verba necesse est
Confiteare et re, et sonitu distare sonanti.

Tantum elementa queunt permutato ordine solo.
At rerum quae sunt primordia, plura adhibere
Possunt unde queant variae res quaeque creari.

Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomerian,
Quam Graeci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas.

Sed tamen ipsam rem facile est exponere verbis,
Principium rerum quam dicit homoeomerian:
Ossa videlicet è pauxillis, atque minutis
Ossibus, sic et de pauxillis, atque minutis
Visceribus viscus gigni, sanguenque creari,
Sanguinis inter se multis coëuntibu' guttis:
Ex aurique putat micis consistere posse
Aurum, et de terris terram concrescere parvis;

Dei principi l' essenza, i lor composti,
La loro posizion, gli alterni moti:
Perchè gli stessi che la terra, il cielo
Formano con il sole, il mare, i fiumi;
Altramente mischiati, e posti in moto,
Forman gli arbusti, gli animali, i frutti.
Nei carmi nostri ancor spesso tu vedi
Molti elementi, che a parole molte
Comuni sono, e confessar conviene
Che, per i sensi, e l' armonia sonante,
Sono lungi frà lor carmi, e parole.
Cotanto, inversi sol, puon gli elementi.
Ma quei che son principi delle cose
Usar ponno ben più, d' onde gli è dato
Crear di quelle, e variar la somma.
Di Anassagora ed or l' Homeomerìa,
Greca dizione, esaminar potremo,
Che a noi nel nostro dir vieta nomare
La povertà del patrio sermone.
Ma difficil non è l' espor coi detti
Ciò che pon di natura per principio,
E dice Homeomerìa: gli ossi per tanto
Molti minimi fanno ossi minuti,
Ed i visceri pur minuti, e minimi
Visceri fanno, e fanno il sangue ancora
Molte goccie di sangne insiem congiunte.
Piccioli grani di or pensa che l' oro
Possan formare, e condensar la terra
Terrestri grani; che l' umore, e il fuoco

Ignibus ex ignem, humorem ex humoribus esse:
Caetera consimili fingit ratione, putatque.
Nec tamen esse ulla parte idem in rebus inane
Concedit, neque corporibus finem esse secandis.
Quare in utraque mihi pariter ratione videtur
Errare, atque illi, suprà quos diximus antè.
Adde quòd imbecilla nimis primordia fingit,
Si primordia sunt, simili quae praedita constant
Natura, atque ipsae res sunt; aequeque laborant,
Et pereunt: neque ab exitio res ulla refraenat.
Nam quid in oppressu valido durabit eorum,
Ut mortem effugiat lethi sub dentibus ipsis?
Ignis, an humor? an aura? quid horum? sanguen, an ossa?
Nihil, ut opinor, ubi ex aequo res funditus omnis
Tam mortalis erit, quam quae manifesta videmus
Ex oculis nostris aliqua vi victa perire.
At neque recidere ad nihilum res posse, neque autem
Crescere de nihilo, testor res antè probatas.
Praeterea quoniam cibus auget corpus, alitque:
Scire licet nobis venas, et sanguen, et ossa,
Et nervos alienigenis ex partibus esse:
Sive cibos omnis commisto corpore dicet
Esse, et habere in se nervorum corpora parva,
Ossaque, et omnino venas, partisque cruoris:
Fiet, uti cibus omnis et aridus, et liquos ipse,
Ex alienigenis rebus constare putetur,
Ossibus, et nervis, venisque, et sanguine misto.
Praeterea quaecumque è terra corpora crescunt,

Alma madre la terra partorisce
Le chiare messi, ed i feraci arbusti,
Ed il genere uman; produce ancora
Ogni specie animale ....

Del fuoco, e dell' umor possan le parti
Minime generar: di ogni altra cosa
La creazion così finge, e suppone;
Nè in parte alcuna a lor concede il voto
Nè alla lor divisione ammette un fine;
Suo doppio error, che noi vediam simile
A quei, che confutar potemmo avanti.
Fragili troppo ancor finge i principi,
Se principi son quei, che egual natura
Han delle cose, e son le cose istesse;
Che fatican con lor, peron, nè cosa
A ruina total sottrargli puote.
E chi di lor, validamente stretto,
A tal resisterà, che possa a morte
Sfuggir, di morte sotto il dente stesso?
L' acqua? l' aere? il fuoco? e chi di loro?
Il sangue? gli ossi? No: perchè mortali
Tutti egualmente son di ciò che, vinto
Da una forza qual sia, père sù gli occhi.
Dunque, e il provato già lo attesta, al niente
Non può cosa tornar, crescer da quello.
Di più lice saper; poichè nutrisce,
E accresce il cibo agli animali il corpo;
Che son le vene, il sangue, i nervi, e gli ossi
Di alienigene parti in noi composti.
E se diran, che, di sostanza mista,
Ogni cibo contien di sangue, e vene,
E di ossi, e nervi pur picciole parti;
Solido cibo ancor, l' umore istesso

Si sunt in terris, terras constare necesse est
Ex alienigenis, quae terris exoriuntur.
Transfer item, totidem verbis utare licebit;
In lignis si flamma latet, fumusque, cinisque:
Ex alienigenis consistant ligna, necesse est.

Linquitur hic tenuis latitandi copia quaedam:
Id quod Anaxagoras sibi sumit, ut omnibus omnis

Res putet immistas rebus latitare; sed illud
Apparere unum, cujus sint pluria mista,
Et magis in promptu, primaque in fronte locata:
Quod tamen à vera longè ratione repulsum'st
Conveniebat enim fruges quoque saepe minutas,
Robore cum saxi franguntur, mittere signum
Sanguinis, aut aliquid nostra quo corpora aluntur,
Cum lapidi lapidem terimus, manare cruorem.

Consimili ratione herbas quoque saepe decebat,
Et latices, dulcis guttas, similique sapore
Mittere, lanigerae quali sunt ubera lactis:
Scilicet et glebis terrarum saepe friatis
Herbarum genera, et fruges, frondésque videri
Dispertita, atque in terris latitare minutè:

Di straniere faran parti composto,
Misto il sangue alle vene, ai nervi, e agli ossi.
 Se nella terra poi picciolo, e ascosto
Quel fora che da lei nasce, e si accresce;
A lei comporsi dell' estranie cose
Converrebbe, che fuor manda dal seno.
Simil del resto ragionar potrai.
Se il cenere, la fiamma, e il fumo ascosti
Nei legni sono; di straniere parti
Vuol la ragion che si componga il legno.
 Qui trovi di occultar tenue potere;
E Anassagora, in lui fondato, opina
Che nelle cose tutte occulte, e miste
Le cose tutte stan, ma quelle solo
Appariscon, che, poste in prima fronte,
Più visibili sono, e in più mischiate:
Che la vera ragion lungi respinge.
Perchè proprio saria dei grani tutti,
Qualor gli frange il rotear del masso,
Porger segni di sangue, e sangue ancora
Stillar di alcun per noi nutribil cibo,
Sopra un sasso qualor lo trita un sasso.
Per ragione simil l' erbe, ed i fonti
Darian di latte saporose, e grate
Le goccie, quai lanute, e piene mamme.
Rotta in glebe la terra, in lei, per certo,
Minute si potrian, sciolte, ed ascoste
Tutte l' erbe veder, le foglie, e i frutti.
Nel legno infranto, in fin, picciolo, e ascosto

Postremò in lignis, cinerem fumumque videri,
Cum praefracta forent, ignisque latere minutos.
Quorum nihil fieri quoniam manifesta docet res,
Scire licet non esse in rebus res ita mistas:
Verum semina multimodis immissa latere
Multarum rerum in rebus communia debent.

At saepe in magnis fit montibus, (inquis) ut altis
Arboribus vicina cacumina summa terantur
Inter se, validis facere id cogentibus austris,
Donec fulserunt flamma fulgore coorto.
Scilicet et non est lignis tamen insitus ignis:
Verùm semina sunt ardoris multa, terendo
Quae cùm confluxere, creant incendia silvis.

Quòd si tanta forent silvis abscondita flamma,
Non possent ullum tempus celarier ignes:
Conficerent vulgo silvas, arbusta cremarent.

Iamne vides igitur, paullo quod diximus antè,
Permagni referre eadem primordia saepe,
Cum quibus, et quali positura contineantur?
Et quos inter se dent motus, accipiantque?
Atque eadem paullo inter se mutata creare
Igneis è lignis? quo pacto verba quoque ipsa
Inter se paullo mutatis sunt elementis,
Cum ligna, atque ignis distincta voce notemus.
Denique jam quaecumque in rebus cernis apertis,

Il cenere vedresti, il fuoco, e il fumo.
E poichè manifesto insegna il fatto
Che niente avvien di ciò, sappi: le cose
Nelle cose così miste non sono,
Ma sol debbonsi in lor di cose molte,
E in molti modi combinati, e spinti,
Li comuni occultar semi, e principi.
  Ma, tù dici, talor gli arbori sommi,
Dell' austro dal vigor scossi nei monti,
Fregan cotanto le vicine cime
Frà di lor, che alla fin, destato il fuoco,
Ed insorto il fulgor, splendon le fiamme.
È vero; eppur non è nel legno il fuoco,
Ma infiammabili sol copiose parti
Entro gli stan, che, nel fregar concorse,
Spingon la fiamma ad incendiar la selva.
Se il bosco avesse in se fiamma cotanta,
Occultarla giammai potrebbe, e ognora
Foran preda di lei selve, ed arbusti.
  Non vedi or dunque, e tel dicemmo avanti,
Quanto importante sia spesso, ed attenti
Dei principi osservar l' ordine, il misto,
E quai si dan frà loro alterni moti:
Poichè di questi un variar leggiero
Giunge dai legni a generar le fiamme?
  Di elementi così varian ben poco
Le latine parole *Ignis*, e *Lignis*,
Che cotanto frà lor suonan distinte.
  Se il tutto, in fin, che manifesto appare

Si fieri non posse putas, quin materiäi
Corpora consimili natura praedita fingas:
Hac ratione tibi pereunt primordia rerum:
Fiet, uti risu tremulo concussa cachinnent,
Et lacrumis salsis humectent ora, genasque.

Nunc age, quod superest, cognosce et clarius audi.
Nec me animi fallit, quàm sint obscura, sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem mî in pectus amorem
Musarum; quo nunc instinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontis,
Atque haurire: juvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae:
Primùm quod magnis doceo de rebus, et arctis
Relligionum animos nodis exsolvere pergo,

Deinde quòd obscura de re tam lucida pango
Carmina, museo contingens cuncta lepore,
Id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
Sed veluti pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circùm
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat:

Pensi far non si può, se egual non hanno
Gli elementi alla sua la lor natura;
Questi principi tuoi perir potranno,
E, per causa simil, rider tremanti,
E le gote umettar di amaro pianto.
Or chiaro ciò che resta ascolta, e intendi:
Vedo il velo che oscuro a noi lo cela:
Ma di laude gran speme il cor mi punge
Con tal furore, e sì soave in petto
M' infonde insiem di poesia l'amore;
Che ora, inspirato, e con vigor di mente,
Io delle muse gl'inaccessi luoghi
Corro, da piede uman non tocchi ancora.
Bever mi giova ad illibati fonti:
Coglier mi giova i più novelli fiori,
E per la fronte mia tesser corona,
Che ad altri mai simil cinser le muse.
Gran cose perchè insegno, e i nodi tutti
Della superstizione a franger seguo:
Indi perchè di cosa oscura tanto
Tesso lucidi versi, e quel che appena
Dei pochi la ragion comprender puote,
Di poetiche grazie aspergo, ed orno,
Come all'egro fanciul, cui dar l'assenzio
Tenta il medico suo, di dolce miele
Sparge gli orli del vaso, ed ingannato
Il labbro pueril, beve sicuro
Quell' amaro liquore, e accoglie intanto
Per questo inganno suo vita, e conforto:

Sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi museo, dulci contingere melle:
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem: dum perspicis omnem
Naturam rerum, quo constet compta figura.

Sed quoniam docui solidissima materia
Corpora perpetuò volitare invicta per aevum:
Nunc age summaï quaenam sit finis eorum,
Nec sit, evolvamus: item, quod inane repertum' st,
Seu locus, ac spatium, res in quo quaeque gerantur,

Pervideamus utrum finitum funditus omne
Constet, an immensum pateat vasteque profundum.
Omne quod est igitur, nulla regione viarum
Finitum' st: namque extremùm deberet habere.

Extremum porrò nullius posse videtur
Esse, nisi ultrà sit, quod finiat, ut videatur,
Quo non longius haec sensus natura sequatur.
Nunc, extra summam quoniam nihil esse fatendum est,
Non habet extremum: caret ergo fine, modoque.
Nec refert quibus adsistas regionibus ejus.

Io pure a te; poichè difficil troppo
Sembra l'alto subietto a quei ben molti
Che trattato non l'hanno, e che rigetta
Il volgo con orrore; esponer voglio
Questo mio ragionar con grato carme,
E di dolce spruzzar pierio miele.
Perchè volger, così, l'animo intento
Tu possa ai versi nostri, allor che tutta
Nell'ordin suo, nella sostanza, e forme
Contemplan delle cose la natura.

E poichè t'insegnai che invitti sempre
Della materia i solidi principi
Si muovon dall'eterno; adesso imprendo
A sviluppar se limitata sia,
O senza fine alcun la somma loro.
Parimente se il voto, o luogo, o spazio
Che ritrovammo, e in cui le cose tutte
Si compongono, e son, veder si deve
Per ogni intorno limitato affatto,
O immensamente sia vasto, e profondo.

Infinito è il gran tutto allor che manca
Per ogni direzion di estremo fine.
Ma niente estremo fine aver mai puote,
Se di quello al di là cosa non sia
Che lo termini a tal, che andar più lungi
Dei sensi la natura in lui non possa.
Or del tutto al di là poichè conviene
A noi lo confessar che estrema cosa
Non è; dunque non ha fine, nè forma.

Usque adeò quem quisque locum possedit, in omnis
Tantundem partis infinitum omne relinquit.
Preatereà si jam finitum constituatur
Omne quod est spatium: si quis procurrat ad oras
Ultimus extremas, jaciatque volatile telum,
Id validis utrum contortum viribus ire,
Quo fuerit missum mavis, longeque volare,
An prohibere aliquid censes, obstareque posse?
Alterutrum fatearis enim, sumasque necesse est,
Quorum utrumque tibi effugium praecludit, et omne,
Cogit ut exempta concedas fine patere.

Nam sive ad aliquid, quod prohibeat, officiatque,
Quo minus, quò missum est, veniat, finique locet se,
Sive foras fertur: non est ea fini' profecto.
Hoc pacto sequar, atque oras ubicumque locaris
Extremas, quaeram, quid telo denique fiat.

Fiet, uti nusquam possit consistere finis:
Effugiumque fugae prolatet copia semper.
Praeterea spatium summaï totius omne
Undique si inclusum certis consisteret oris,
Finitumque foret, jam copia materiaï
Undique ponderibus solidis confluxet ad imum,
Nec res ulla geri sub coeli tegmine posset,
Nec foret omnino coelum, neque lumina solis:
Quippe ubi materies omnis cumulata jaceret

Nè di esso importa in qual region ti assidi,
D'ogni intorno perchè si apre, e si estende
Profondo in infinito il luogo, e spazio.
 Se finito, di più, fosse quel tutto
Che è spazio, e se talun, giunto di quello
All' estremo confin, scocchi uno strale;
Pensi a lungo sen voli, e qual lo spinse
Valida forza, o che esteriore inciampo
A lui si opponga, e ne trattenga il volo?
O l' altro, o l' uno il confessar ti è forza:
Ma ti chiude lo scampo e l' uno, e l' altro,
E ti costringe ad accordar, che spazio
Ovunque interminabile si stende.
Perchè lo stral, che vola, o trovi inciampo
Che, arrestandone il vol, dove fù spinto
Gli tolga l' arrivare, o fuor prosegua;
Giammai potrà l' estremo fin toccare.
Ragionando così, dovunque estremo
Un fine a collocar giunger si possa,
Cercherò dello strale e poi che fia?
Fia che mai fine incontrerà, ed eterno
Al suo volar si schiuderà lo scampo.
 Se lo spazio, di più, che serra il tutto
Finito fosse, e in limiti ristretto;
Per la sua gravità nel basso fondo
La materia starebbe accolta, e tutta,
Nè sotto il ciel produzione alcuna
Fora, nè il ciel, nè lo splendor del sole:
Ed ove, posta insiem, fosse giaciuta,

Ex infinito jam tempore subsidendo.
At nunc nimirum requies data principiorum
Corporibus nulla est: quia nihil est funditus imum,
Quò quasi confluere, et sedes ubi ponere possint,
Semper et assiduo motu res quaeque geruntur
Partibus in cunctis, aeternaque suppedituntur
Ex infinito cita corpora materiaï.

Postremò ante oculos rem res finire videtur:
Aër dissipit collis, atque aëra montes:
Terra mare, et contrà mare terras terminat omnis.
Omne quidem verò nihil est quod finiat, extrà.
Est igitur natura loci, spatiumque profundi,
Quod neque clara suo percurrere flumina cursu
Perpetuo possint aevi labentia tractu:
Nec prorsum facere, ut restet minus ire meando.

Usque adeò passim patet ingens copia rebus,
Finibus exemptis in cunctas undique partis.
Ipsa modum porrò sibi rerum summa parare
Ne possit, natura tenet: quia corpus inani,
Et quod inane autem' est, finiri corpore cogit:
Ut sic alternis infinita omnia reddat.

Aut etiam, alterutrum nisi terminat alterum eorum,
Simplice natura pateat tamen immoderatum;
Nec mare, nec tellus, nec coeli lucida templa,
Nec mortale genus, nec divûm corpora sancta
Exiguum possent horaï sistere tempus.

Starebbe dall' eterno inerte ancora.
Ma niuno ai corpi elementari è dato
Riposo aver, perchè non è quel fondo
U' raccolti restar ponno, ed inerti;
E d' ogni intorno un incessante moto
Tutti gli enti produce, e l' infinito
Pronti i principi a lor porge, ed eterni.
  Vediam la cosa, in fin, finir la cosa;
L' aria il colle finisce, e l' aria il monte,
La terra il mare, e il mar tutta la terra;
Ma il tutto, fuor di lui, niente finisce.
Del luogo adunque, e del profondo spazio
La natura è così, che un chiaro fiume
Con eterno fluir compir non solo
Ma minorar giammai potranne il tratto.
Infinito così per ogni intorno,
Per ogni direzion si estende il tutto.
  Che l' universo, in fin, possa a se stesso
Dei termini assegnar, non vuol natura;
Perchè fà terminar dai corpi il voto,
Ed i corpi dal voto; acciò infinito
Tutto resti l' insiem dell' opre sue.
Se di essi l' un non terminasse l' altro,
Ed infinito sol si aprisse il voto,
Nè la terra, nè il mar, nè le lucenti
Volte del ciel, nè il genere mortale,
Nè i corpi santi degli Dei, composti
Star potrebber di un ora un breve istante.
Perchè, disciolta da ogni insiem, ne andrebbe

Nam dissipata suo de coetu materiaï
Copia ferretur magnum per inane soluta:
Sive adeò potius numquam concreta creasset
Ullam rem, quoniam cogi desiecta nequisset.

Nam certè neque consilio primordia rerum
Ordine se quaeque, atque sagaci mente locarunt:
Nec quos quaeque darent motus pepigere profecto:
Sed quia multa modis multis mutata per omne
Ex infinito vexantur percita plagis,
Omne genus motus, et coetus experiundo,
Tandem deveniunt in talis dispositura,
Qualibus haec rebus consistit summa creata:
Et multos etiam magnos formata per annos,
Ut semel in motus conjecta est convenientis,
Efficit, ut largis avidum mare fluminis undis
Integrent amnes, et solis terra vapore
Fota novet foetus, summissaque gens animantum
Floreat, et vivant labentes aetheris ignes.

Quod nullo facerent pacto, nisi materiaï
Ex infinito suboriri copia posset,
Unde amissa solent reparari in tempore quoque.
Nam veluti privata cibo natura animantum
Diffluit amittens corpus: sic omnia debent
Dissolvi, simul ac defecit suppeditare
Materies recta regione aversa viaï.
Nec plagae possent extrinsecus undique summam

Dispersa per il voto la materia:
O piuttosto perchè, dispersa sempre,
E non pel voto a condensarsi astretta,
Cosa alcuna creata avria giammai.
 Nè certamente intelligenti, e accorti
Delle cose i principi ognun se stesso
In ordin collocò, nè i varii moti
Concertò, che fra lor si danno alterni;
Ma perchè, variamente combinati,
Son per il tutto eternamente spinti;
Di ogni gener di moto, e di ogni insieme
Fanno prova; ed in fin nell' ordin stesso
Si pongono, per cui consiste il mondo.
E, dopo un lungo trapassar degli anni
Costanti in quel; nel conveniente moto
Se posti sono, a rinnovar li fiumi
Corron l'avido mar con l'acque loro:
Fomentata dal sole, i nuovi frutti
Somministra la terra; il gener tutto
Dei fragili viventi inverde, e cresce;
E il cadente si avviva etereo fuoco.
Ne fora mai così, se copia tanta
Non dasse di materia l'infinito,
D'onde il perduto ognor rifarsi suole.
E come appunto illanguidisce, e muore
Il genere animal privo del cibo;
Decomporsi così, perire il tutto
Allor dovrà, che la materia, altrove
Volto il cammino, al ministrar si tolga.

Conservare omnem, quaecumque est conciliata.
Cudere enim crebrò possunt, partemque morari,
Dum veniant aliae, ac suppleri summa queatur:
Interdum resilire tamen coguntur, et unà
Principiis rerum spatium, tempusque fugaï
Largiri, ut possint a coetu libera ferri.

Quare etiam atque etiam suboriri multa necesse est.
Et tamen ut plagae quoque possint suppetere ipsae,
Infinita opus est vis undique materiaï.

Illud in his rebus longè fuge credere, Memmi,
In medium summae quod dicunt omnia niti,
Atque ideò mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima, quòd in medium sint omnia nixa;

(Ipsum si quidquam posse in se sistere credis)
Et quae pondera sunt sub terris, omnia sursum
Nitier, in terraque retrò requiescere posta:

Ut per aquas quae nunc rerum simulacra videmus:
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, neque posse è terris in loca coeli
Recidere inferiora magis, quàm corpora nostra
Sponte sua possint in coeli templa volare:

Ne la pression degli elementi esterni
Può di ogni intorno la materia, ovunque
Condensata si sia, servare unita;
Ma sol l'impulso lor puote di quella
Una parte arrestar, finchè non giunga
Nuova materia a completar la somma.
Ma frattanto, a saltar costretti addietro,
Concedono ai principi e spazio, e tempo
Per estendersi, e andar liberi, e sciolti.
Incessanti, perciò, devono, e in copia
Succedersi; e perchè bastar l' esterna
Pressione di lor possa, fà d' uopo
Ovunque di materia immensa forza.

Qui fuggi ô Memmio, dal suppor che il tutto,
Come afferma talun, graviti a un centro
Delle cose create, e che per questo
La natura del mondo esister possa
Senza esterna pression, ne mai disciorsi;
Perchè tutte di lei tendono a un centro
L' estreme parti sue dal sommo al basso.
E se credi che in se tutte arrestarsi
Possan le cose, e gravitare in suso
Li corpi che al di sotto in terra sono,
E in essa, opposti a noi, fermarsi, e quali
Le immagini vediam rifletter le acque:
Con lui vedrai, così, vagar di sotto,
Nè poter dalla terra gli animali
Cader quel più nel sottoposto cielo,
Che spontanei di noi posson li corpi
All' eccelse volar celesti volte.

Illi cùm videant solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora coeli
Dividere, et noctes parileis agitare diebus.

Sed vanus stolidis haec omnia finxerit error,
Amplexi quòd habent perversè prima viaï:
Nam medium nihil esse potest, ubi inane, locusque
Infinita: neque omninò, si jam medium sit,
Possit ibi quidquam hac potius consistere caussa,
Quam quavis alia longè regione manere.

Omnis enim locus, ac spatium, quod inane vocamus,
Per medium, per non medium concedat oportet
Aequis ponderibus, motus quacumque feruntur.
Nec quisquam locus est, quò corpora cum venêre,
Ponderis amissa vi possint stare in inani.
Nec quod inane autem' st, illis subsistere debet,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Haud igitur possunt tali ratione teneri
Res in concilio, medii cuppedine victae.

Praeterea, quoniam non omnia corpora fingunt
In medium niti, sed terrarum, atque liquoris,
Humorem ponti, magnisque è montibus undas,
Et quasi terreno quae corpore contineantur;
At contrà tenueis exponunt aëris auras,
Et calidos simul à medio differrier ignis,
Atque ideò totum circumtremere aethera signis,
Et solis flammam per coeli caerula pasci,

Che, a quei splendendo il sol, gli astri notturni
Scintillano per noi; del ciel che alterni
Le stagioni con noi partono, e a loro
Scorron le notti, e i dì simili ai nostri.

Ma tanto il vano error finse agli stolti,
Che il primiero cammin mosser contrario:
Perchè dove infinito è il voto, e spazio,
Niente un centro esser puote, e, se il potesse,
Non ivi mai quel più che altrove, e a lungo
Arrestarsi, perciò, potrian le cose.
A ogni luogo perchè, nomato il voto,
Ceder sempre simile è forza ai corpi
Di giusta gravitade, in lui quantunque
Eccentrico, o central gli spinga il moto.
Nè il voto ha luogo alcun dove arrestarsi
Possano i corpi mai, deposto il peso:
Nè deve ciò che è voto opporsi al corso
Che la natura lor chiede a ciascuno.
Non dunque, in forza di central tendenza,
Stan le composte cose in se congiunte.

Nè verso un centro la materia tutta
Fan, di più, gravitar, ma quella solo,
Che ha liquida, o terrestre la natura;
Qual del mare l' umor, l' onda dei fiumi,
Che scende dai gran monti; e gli enti tutti
Che di terrestre son corpo, e sostanza.
Ma poi dal centro deviar del fuoco
Fanno il calor, dell' aere congiunto
All' aure lievi; e se gli eterei segni
Per ogni intorno scintillar vediamo;

Quòd calor à medio fugiens ibi conligat ignis:
Quippe etiam vesci è terra mortalia saecla;
Nec prorsum arboribus summos frondescere ramos
Posse, nisi à terris paullatim quisque cibetur.

Ne volucrum ritu flammarum, moenia mundi
Diffugiant subitò magnum per inane soluta,
Et ne cetera consimili ratione sequantur:
Néve ruant coeli tonitralia templa supernè
Terraque se pedibus raptim subducat, et omnes
Inter permixtas rerum, coelique ruinas
Corpora solventes, abeant per inane profundum,
Temporis ut puncto nihil exstet relliquiarum
Desertum praeter spatium, et primordia caeca.

Nam quaecumque prius de parta corpora cesse
Constitues, haec rebus erit pars janua lethi:
Hac se turba foras dabit omnis materiaï.

Haec si pernosces parva perductus opella,
(Namque aliud ex alio clarescet,) non tibi caeca
Nox iter eripiet, quin ultima naturaï
Pervideas, ita res accendent lumina rebus.

Finis primi Libri.

E sì pasce del sol la chiara fiamma
Nell' azzurro del cielo; in lui l' ardore,
Fuggitivo dal centro, il fuoco aduna:
Alla terra simil, che a grado a grado
Se i succhi, e i frutti suoi dal sen non porge,
Nè il genere mortal nutrirsi puote,
Nè l' arbore frondir gli eccelsi rami.
Impenetrabil firmamento ancora
Fan degli astri al di là, perchè, disciolto
Del mondo il giro, qual volante fiamma,
Repente per il voto non si sperda,
Seco il resto traendo; oppur le volte
Non ruinin del ciel sommo, e tonante,
Nè improvvisa la terra ai piè si tolga;
E l' universo per l' immenso voto,
Delle cose, e del ciel fra le ruine,
Non precipiti sciolto, e più non resti
Che atomi ciechi, ed un deserto spazio.
Perchè, dovunque distruzion cominci,
Delle cose alla morte immensa porta
Disserrarsi potria, d' onde al di fuora
Tutta andrebbe dispersa la materia.
Se tanto ben comprenderai, guidato
Dal picciol carme mio, poichè per l' uno
L' altro chiaro si fà, la cieca notte
A tè il sentier non toglierà, e distinte,
Per il lume che accesero le prime,
Di natura vedrai l' ultime cose.

Fine del Libro primo.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO

(1) Questa ragione dei cieli, e questa natura che, independentemente dai principii, che chiama materia, corpi generativi, semenza delle cose, atomi, si serve dei medesimi per formare, accrescere, e nutrire gli Enti tutti, e che altro può essere se non una causa libera, cagione delle cagioni, che con la sua onnipotenza, sapienza, e provvidenza, dopo avere operate le cose tutte, le regola, amministra, e provvede? Molti altri passi s'incontrano in questo poema, che portano alla stessa conseguenza, e che, nella maggior parte, si rilasciano all'avvertenza degli istruiti, e religiosi lettori.

(2) Sostenevano gli antichi filosofi, che gli Dei, subordinati, come le cose tutte, ad una suprema natura, erano suscettivi di favore, e benevolenza, ma negavano che fossero accessibili alla collera. » Gli Dei, dice Seneca, non possono nè fare, » nè ricevere alcuna ingiuria, perchè offendere, e venire offeso sono cose essenzial- » mente legate. La natura suprema, ed ammirabile degli Deî, elevandoli al diso- » pra del pericolo, non ha voluto che fossero pericolosi essi medesimi «. Questo principio, e questa conseguenza impegnarono assai li primi difensori del Cristianesimo, e Lattanzio, per troncare affatto questa difficoltà, compose un discorso, che intitolò » Della collera di Dio » Perchè, dice, ho osservato che un gran numero » di persone pensano, che Dio non è capace di collera, sorpresi in questo punto » dai falsi ragionamenti dei filosofi.

(3) Con questo invito a contemplare lo spettacolo delle opere della natura, e che in seguito si compiace di ripeter più volte, non sembra che, col moderno poeta, dica anticipatamente.

Son di scala al fattor, chi ben le estima?

(4) Subordinati gli Dei ad una suprema natura, come, in seguito, si farà meglio osservare, non è meraviglia se Lucrezio gli nega la potenza di estrar cosa dal niente, che equivale a creare, e di operare quegli incomprensibili eventi, che noi circondano, ed a noi soprastano: e qui conviene avvertire, che di questi Dei soltanto intende parlare ogniqualvolta nomina mente, volere, facitura, opera a cui unisce la qualità divina.

(5) Qual descrizione più precisa di questa di una vera Provvidenza sotto il nome di natura?

N. B. *Alla pagina* XX, *verso* 29 *invece di » abbraccia » si deve leggere » abbrevia »*.

I SEI LIBRI

DI

LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO SECONDO

LA NATURA
DELLE COSE

ARGOMENTO

AL

LIBRO SECONDO.

Elogio della scienza. Appar dei corpi
Dal continuo variar l'eterno moto
Degli atomi, che fà rapido il voto.
Stabil sebben dall'alto al basso, affatto
Rettilineo non è: la somma loro
Infinita quantunque, eppur finiti
Nei gradi son delle figure, e forme;
E fan dei corpi il variar di queste
Col vario combinar: solidi solo,
Eterni, indivisibili, e privati
Di ogni altra qualità, coi moti loro
E con i loro insiem, non sol crearo
Questo mondo, ma pur gli altri infiniti,
Che ammette la ragione, e che, soggetti
A nascer tutti, ed aumentar, ben anco
A decadere, ed a morir lo sono.

TITI LUCRETII CARI
DE RERUM NATURA.

LIBER SECUNDUS.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quemquam'st jucunda voluptas,
Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave'st.

Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa tua sine parte pericli:
Sed nihil dulcius est, benè quàm munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena:
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quaerere vitae.

Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.
O miseras hominum mentes, ô pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis

TITO
LUCREZIO CARO

LA NATURA

DELLE COSE.

LIBRO SECONDO.

Turbato il mar dall'infuriar dei venti,
È dolce cosa il rimirar dal lido
Il grave altrui penar; non che diletti
Lo periglio di alcun; ma se al sicuro
Veder da istante mal perchè consola.
È dolce ancora l'osservar nel campo,
Senza periglio suo, l'accesa pugna:
Ma più dolce non vi ha di entrar nei templi,
Che muniti, e sereni ergeo dei saggi
La dottrina, e da cui gl' altri mortali
Mirar si ponno vagabondi, incerti
Menar la vita, contrastar d'ingegno,
Gareggiar nobiltà, le notti, i giorni
Singulari durar travagli, e pene
Per alzarsi al poter, gire a fortuna.
　O cieco umano cor, mente infelice!
In quai tenebre, ed in perigli quanti
Trascorsi questa vita! E ancor non vedi

Degitur hoc aevi, quodcumque est! nonne videre,
Nihil aliud sibi naturam latrare, nisi ut quoi
Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque?
Ergo corpoream ad naturam pauca videmus
Esse opus omnino, quae demant quemque dolorem.

Delicias quoque uti nullas substernere possint,
Gratius interdum neque natura ipsa requirit.
Si non aurea sunt juvenum simulacra per aedas
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
Nec domus argento, fulget, auroque renidet,
Nec citharis reboant laqueata, aurataque templa:
Quin tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucundè corpora curant;

Praesertim cùm tempestas arridet, et anni
Tempora conspergunt viridanteis floribus herbas.
Nec calidae citiùs decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jacteris, quàm si plebeia in veste cubandum' st.
Quapropter quoniam nihil nostro in corpore gazae
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni:
Quod superest, animo quoque nihil prodesse putandum;
Si non forte tuas legiones per loca campi

Che sol chiede a se stessa la natura
Tolto il corpo al dolore; e lieti sensi,
Lungi cura, e timor, goda la mente?
Per sottrarsi a ogni duol, dunque, ben poco
Fà d'uopo alla corporea natura,
Che sprezza le delizie, e il viver molle.
Se per le sale giovanili, aurate
Statue non son, che con le destre mani,
Le opime ad allumar notturne mense
Tenghin lampe di fuoco; e se la casa
Per l'argento, e per l'or non splende, e brilla;
Nè delle cetre il suon le aurate volte
Fà risuonar: distesi in grembo all'erbe,
Presso l'acqua del rio, di un arbor sommo
Sotto i rami fronduti; uniti, e lieti,
Senza molte ricchezze, i corpi loro
San gli uomini curare; e più se il cielo
Ride sereno, e le stagion dell'anno
Spargon di fior le verdeggianti erbette.
Nè più presta sen va la febbre ardente
Dall'egro corpo riccamente steso
Frà l'ostro rubicondo, e il pinto arazzo,
Che dal giacente in vil drappo plebeo.
Dunque al corpo poichè giovar non sanno
Ricchezze, nobiltà, gloria di regno,
Ci è d'uopo immaginar, che ancor non ponno
L'animo sollevar nei mali suoi.
Se allor che miri volteggiar nel campo
Le tue legioni, e latamente in mare

Fervere cùm videas; classem lateque vagari,
Ornatamque armis belli simulacra cientem;
His tibi tum rebus timefactae relligiones
Effugiunt animo pavidae mortisque timores;
Tum vacuum pectus linquunt, curaque solutum.

Quòd si ridicula haec, ludibriaque esse videmus,
Re veraque metus hominum, curaeque sequaces,
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela;
Audacterque inter reges, rerumque potentes
Versantur, neque fulgorem reverentur ab auro;
Nec clarum vestis splendorem purpureaï;
Quid dubitas, quin omne sit hoc rationis egestas,
Omnis cùm in tenebris praesertim vita laboret?
Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis, quàm
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque.
Nunc age quo motu genitalia materiaï
Corpora res varias gignant, genitasque resolvant,
Et qua vi facere id cogantur; quaeve sit ollis
Reddita mobilitas magnum per inane meandi,
Expediam, tu te dictis praebere memento.
Nam certè non inter se stipata cohaeret

Le tue navi vagar, che sciolti ai venti
Li vessilli guerrier, chiamano all'armi,
Spaventati, da te ne andranno a lungi
Superstizione, ed il timor di morte:
Sarai da cure allor libero, e sciolto.
Ma in questo se vediam lo scherzo, e il riso,
E veraci nell' uom cure, e timori,
Che dell' armi il fragor, scoccar di strali
Temer non sanno, e fra i potenti, e i regi
Volgendo audaci, le purpuree vesti,
E dell' oro il fulgor tengono a vile:
E come dubitar che sian l' effetto
Dell' ignoranza; e più se tutta involta
Nelle tenebre fatichiam la vita?
Come trema il fanciullo, e tutto pave
Nelle tenebre cieche; e noi nel giorno
Non spaventano men le cose istesse,
Che ei teme in notte, e in avvenir si finge.
Questo terror, queste tenebre adunque
Dall' alma per cacciar, d' uopo non sono
Del sole i raggi, e lo splendor del giorno;
Ma ragione, e spettacol di natura.
Or con qual moto i generanti corpi
Della materia le variate cose
Tutte possan creare, e poi create
Distruggerle; e qual forza a ciò gli astringa;
E qual facilità sia lor concessa
Di muoversi, e vagar l' immenso voto,
Dirotti, ò Memmio, e tu mi ascolta attento.

Materies: quoniam minui rem quamque videmus,
Et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo,
Ex oculisque vetustatem subducere nostris:
Cùm tamen incolumis videatur summa manere:
Propterea, quia quae decedunt corpora cuique,
Unde abeunt, minuunt: quo venêre, augmine donant:

Illa senescere, at haec contrà florescere cogunt:
Nec remorantur ibi, sic rerum summa novatur
Semper, et inter se mortales mutua vivunt:
Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur:
Inque brevi spatio mutantur saecla animantum:
Et quasi cursores vitaï lampada tradunt.

Si cessare putas rerum primordia posse,
Cessandoque novos rerum progignere motus:
Avius à vera longè ratione vagaris.

Nam, quoniam per inane vagantur cuncta, necesse est
Aut gravitate sua ferri primordia rerum,
Aut ictu forte alterius. Nam cita supernè
Obvia cùm flexêre, fit ut diversa repentè
Dissiliant. Neque enim mirum, durissima quae sint
Ponderibus solidis, neque quidquam à tergis obstet,
Et quo jactari magis omnia materiaï
Corpora pervideas, reminiscere totius imum
Nihil esse in summa: neque habere, ubi corpora prima

Non è compatta la materia: il tutto
Vediam diminuire, e a poco a poco
Tanto emanar, che vetustà lo toglie
Agli occhi nostri: ma sussiste intera
La somma niente men, perchè, nei varii
Concorsi suoi, diminuzion produce
Nei corpi d' onde parte, e fa l'aumento
Di quelli a cui si unisce; ed è per questo
Che fa gl' uni invecchiar, gl' altri inverdire:
E mai cessando, l' universo tutto
Porta costante a rinnovarsi; e l' uomo
Per la morte dell' uom si forma, e cresce.
Si aggrandiscon colà le specie, e altrove
Vengono meno; e in breve andar del tempo
Il genere animal cangia di stato;
E l' un, dei giochi ai corridor simile,
Cede all' altro la face della vita.

Se pensi che i principi delle cose
Possin fermarsi, e riprodurre immoti
Nuova di cose agitazion; smarrito
Dalla vera ragion trascorri a lungi.
Si muovon sempre gli atomi nel voto
In quella direzione a cui gli volge
O il proprio peso, o uno straniero impulso:
E veloci, e contrarii in giù torcendo,
Si urtano, e opposti poi saltan repenti.
Nè mirabile è ciò; solidi, e gravi
Son molto, e niente lor si oppone a tergo.

E dei principi a ravvisar più chiaro

Consistant: quoniam spatium sine fine, modoque est:
Immensumque patêre in cunctas undique partis,
Pluribus ostendi, et certa ratione probatum' st.

Quod quoniam constat, nimirum nulla quies est
Reddita corporibus primis per inane profundum:
Sed magis assiduo, varioque exercita motu,
Partim intervallis magnis conflicta resultant:
Pars etiam brevibus spatiis nexantur ab ictu:
Et quaecumque magis condenso conciliatu,
Exiguis intervallis connexa resultant,
Endopedita suis perplexis ipsa figuris.

Haec validas saxi radices, et fera ferri
Corpora constituunt, et caetera de genere horum
Paucula; quae porrò magnum per inane vagantur,
Et cita dissiliunt longè, longeque recursant
In magnis intervallis: haec aëra rarum
Sufficiunt nobis, et splendida lumina solis.

Multaque praeterea magnun per inane vagantur,
Conciliis rerum quae sunt dejecta, nec usquam
Consociare etiam motus potuere recepta.

Cujus, uti memoro, reii simulacrum, et imago
Ante oculos semper nobis versatur, et instat.
Contemplator enim, quum solis lumina cumque
Insertim fundunt radios per opaca domorum,
Multa minuta modis multis per inane videbis

Il moto general, ponti a memoria
Che, interminato l'universo, un centro
Che gli arresti non ha, perchè, infinito,
Qual lo mostrammo, e la ragion l'approva,
In ogni direzion si apre lo spazio.
Posto, così, che gli atomi non hanno
Riposo alcun nell'infinito voto,
E variamente in lui muovonsi eterni:
Parte lungi sen va', se a gran distanza
Giungono a urtarsi, e parte ancor si unisce,
Urtandosi da presso; e più densati
Qualor si fanno, e un intricata forma
Il tessuto quel più ne lega, e stringe;
Del sasso allor le solide radici
Compongono; del ferro i duri corpi,
E di natura egual l'altre sostanze.
E quelli che saltar lungi nel voto
Fan gli urti, e poscia ritornar da lungi,
Ma distanti fra loro; a noi dell'aria
Porgono il rado, e lo splendor del sole.
Molti ancor son che per l'immenso voto
Dagli insiem delle cose erran disgiunti,
Nè accolti ancor, giammai di quelle al moto
Li moti loro associar potero.
Immagine simil davanti agli occhi
Sempre, qual mi sovvien, di noi si aggira,
Oscura abitazion qualor penetra
Della sua luce il sol; vediam nel voto
Che fende il raggio suo minuti corpi

Corpora misceri radiorum lumine in ipso;
Et velut aeterno certamine proelia, pugnasque
Edere turmatim certantia, nec dare pausam,
Conciliis, et discidiis exercita crebris:
Conjicere ut possis ex hoc, primordia rerum
Quale sit magno jactari semper inani.
Duntaxat rerum magnarum parva potest res
Exemplare dare, et vestigia notitiaï.
Hoc etiam magis haec animum te advertere par est
Corpora, quae in solis radiis turbare videntur:
Quòd tales turbae motus quoque materiaï
Significant clandestinos, caecosque subesse.
Multa videbis enim plagis ibi percita caecis
Commutare viam, retroque repulsa reverti
Nunc huc, nunc illuc, in cunctas denique partis.
Scilicet hic à principiis est omnibus error.
Prima moventur enim per se primordia rerum:
Inde ea, quae parvo sunt corpora conciliatu,
Et quasi proxima sunt ad vires principiorum,
Ictibus illorum caecis impulsa cientur:
Ipsaque, quae porrò paullo majora, lacessunt.
Sic à principiis adscendit motus, et exit
Paullatim nostros ad sensus, ut moveantur,
Illa quoque, in solis quae lumine cernere quimus:
Nec quibus id faciant plagis, appâret apertè.
Nunc, quae mobilitas sit reddita materiaï
Corporibus, paucis licet hinc cognoscere, Memmi.
Primùm aurora novo cùm spargit lumine terras,
Et variae volucres nemora avia pervolitantes

Variamente mischiati a mille a mille;
E, come se fra lor sia guerra eterna,
Senza posa assaltar, pugnare a schiere,
Ora accozzati, ed or rispinti a lungi.
Comprenderai da ciò, qual sia degli atomi
Il muoversi nel voto: esempio, e guida
Dunque picciola cosa esser ne puote
Per gire a rintracciar maggiori cose.
E qui giova avvertir: quei corpi tutti
Che agitarsi vediam del sol nel raggio
Dimostrano, che dessi ancor commuove
Degli atomi l'occulto, e cieco impulso.
Poichè vediam di lor molti, agitati,
Variare il corso, e retroceder, spinti
Per qua, per là, per ogni dove infine.
Dei corpi, in fatti, gli elementi primi
Muovonsi da per se; quindi le cose
Del più piccolo insiem le più d' appresso
Al lor debil vigor muovono occulti;
E muovon queste le maggiori cose.
Dagli atomi così discende il moto;
Ed ai sensi di noi giungendo a grado,
Occultando gl'impulsi, il moto ancora
Dei corpi fa mirar del sol nel raggio.
Ed or della materia gli elementi
Quanto mobili sien, conviene, ô Memmio,
Che in pochi versi ti dimostri appieno.
Qualor dei raggi suoi l'alba nascente
La terra indora, ed i variati augelli,

Aëra per tenerum liquidis loca vocibus opplent;
Quàm subitò soleat sol ortus tempore tali
Convestire sua perfundens omnia luce,
Omnibus in promptu, manifestumque esse videmus.

At vapor is, quem sol mittit, lumenque serenum,
Non per inane meat vacuum, quo tardius ire
Cogitur, aëreas quòd sol diverberat undas:
Nec singillatim corpuscula quaeque vaporis,
Sed complexa meant inter se, conque globata.
Quapropter simul inter se retrahuntur et extra
Officiuntur, uti cogantur tardiùs ire.

At, quae sunt solida primordia simplicitate,
Cùm per inane meant vacuum, nec res remoratur
Ulla foris, atque ipsa suis è partibus unum,
Unum in quem coepere locum, connixa feruntur:
Debent nimirum praecellere mobilitate,
Et multo citiùs ferri, quam lumina solis:
Multiplicisque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo solis pervolgant fulgura caelum.

Nam neque consilio debent tardata morari,
Nec perscrutari primordia singula quaeque,
Ut videant, qua quidque geratur cum ratione.
At quidam contra haec, ignari, materiaï
Naturam non posse, deûm sine numine rentur
Tantopere humanis rationibus, ac moderatis
Tempora mutare annorum, frugesque creare:

Di ramo in ramo volitando il bosco,
Dei chiari versi lor colmano il cielo;
Tutti vediam come repente il sole,
Che sorge allor, la luce sua diffonde,
E tutta ne riveste la natura.
Ma la luce, e il calor che il sol ne invia
Non trapassano il voto, e a gir più tardi
Dell' aere astretti son fendendo i flutti.
Nè i corpuscoli lor ciascuno a parte
Movendosi, ma insiem congiunti in globo.
L'altro l'uno così svolge, e traversa,
Che il corso a ritardar costretti sono.
Ma gl'incomposti, e solidi elementi
Della materia, allor che il vacuo spazio
Van trapassando, alcuna esterna cosa
Giammai ritarda, e delle parti loro
Formando un tutto sol, là sol sen vanno
Dove la propria impulsion gli volge.
Vincer di agilità devono il tutto;
Della luce del sol giunger più presti,
E di più luoghi allor fender gli spazi,
Che il sol col suo fulgore il ciel percorre.
Nè gli elementi mai ponno a disegno
Arrestarsi, e ciascun cercare attento
Le azioni che da lui vuol la ragione.
Ma si oppon l'ignoranza, e senza i Numi
Pensa della materia la natura,
Gli uomini per nutrir, regger, non possa
Le stagioni variar, crear le biade.

Et jam certa, mortaleis quae suadet adire,
Ipsaque deducit dux vitae dia voluptas,
Ut res per Veneris blanditiem saecla propagent,
Ne genus occidat humanum; quorum omnia caussa
Constituisse deos confingunt: omnibu' rebus
Magnopere à vera lapsi ratione videntur.

Nam quamvis rerum ignorem primordia quae sint,
Hoc tamen ex ipsis coeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse creatam
Naturam mundi, quae tanta est praedita culpa:
Quae tibi posteriùs Memmi faciemus aperta:
Nunc id quod superest de motibus expediemus.

Nunc locus est, ut opinor, in his illud quoque rebus
Confirmare tibi, nullam rem posse sua vi
Corpoream sursum ferri, sursumque meare;
Ne tibi dent in eo flammarum corpora fraudem;
Sursus enim vorsus gignuntur et augmina sumunt:
Et sursum nitidae fruges arbustaque crescunt,
Pondera, quantum in se est, cùm deorsum cuncta ferantur.
Nec cùm subsiliunt ignis ad tecta domorum,
Et celeri flamma degustant tigna, trabesque:
Sponte sua facere id sine vi subjecta putandum' st.
Quod genus è nostro cùm missus corpore sanguis
Emicat exsultans altè, spargitque cruorem.
Nonne vides etiam, quanta vi tigna, trabesque

E, insensata quel più, rapporta ai Numi,
Che fa, cagione universal, la stessa
Del viver duce voluttà divina,
Che per salvare, e propagar le specie,
Con le grazie di Venere, i mortali
All'azion genitale esorta, e spinge.
Ed i principi a me quantunque ignoti
Fossero delle cose; eppur del cielo
Per la stessa ragion, per l'altre ancora
Che molte cose a noi rendon sovente,
Oserei confermar; l'opra dei Numi,
Perchè tanto imperfetta ovunque appare,
La natura del mondo esser non puote.
Questo in appresso mostrerotti, ò Memmio,
E dei moti a trattar proseguo il resto. (1)

Quivi, come lo penso, a te conviene
Provar, che corpo alcun tender, salire
Pel suo proprio vigor non puote all'alto.
Nè la fiamma in error ti induca in questo,
Che, elevandosi sempre, e nasce, e cresce.
Le chiare messi, e gli arboscelli ancora
Si elevan dalla terra, in lei quantunque
La propria gravità tutto richiami.
E non la volontà, ma esterno impulso
Ai tetti delle case inalza il fuoco,
E le travi lambir ne fa alle fiamme:
Ed, incisa la vena, il sangue nostro
Saltar fa in alto, e rosseggiar diffuso.
Non vedi come impetuosa un trave

Respuat humor aquae? nam quam magis mersimus altè
Directa, et magna vi multis pressimus aegrè:
Tam cupidè sursum magis revomit, atque remittit.
Plus ut parte foras emergant, exsiliantque.
Nec tamen haec, quantum est in se, dubitamus opinor
Quin vacuum per inane deorsum cuncta ferantur.
Sic igitur debent flammae quoque posse per auras
Aëris expressae sursum succedere, quamquam
Pondera, quantum in se est, deorsum deducere pugnent.
Nocturnasque faces coeli sublime volantis
Nonne vides longos flammarum ducere tractus,
In quascumque dedit partis natura meatum?
Non cadere in terram stellas, et sidera cernis?
Sol etiam summo de vertice dissupat omnis
Ardorem in partis, et lumine conserit arva.

In terras igitur quoque solis vergitur ardor.
Transversosque volare per imbris fulmina cernis:
Nunc hinc, nunc illinc abrupti nubibus ignes
Concursant: cadit in terra vis flammea volgò.

Illud in his quoque te rebus cognoscere avemus:
Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur
Ponderibus propriis, incerto tempore firmè,
Incertisque locis spatio decedere paullam
Tantum quod nomen mutatum dicere possis.
Quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,

L'acqua rispinge? e più che forza adopri
Per immergerlo in lei tutto, e profondo,
Con impeto viepiù lo getta all' alto,
E la parte maggior ne emerge in fuori.
Eppur non dubitiam, credo, nel voto
Per la natura sua che scenda il tutto.
In aere, dunque, alzar così la fiamma
Puote forza esterior, quantunque al basso
La natural sua gravità la spinga.
Non vedi ancora in ciel notturne faci
Volar sublimi, e dietro a se, dovunque.
La natura diè lor farsi la via,
Luminose lasciar tracce di fuoco?
Stelle, ed astri cader non vedi a terra?
Dal vertice del ciel sublime il sole
Per ogni dove il suo calor diffonde,
E di sua luce il suol feconda, e alluma:
Dunque il suo fuoco ancor si volge al basso.
Per la pioggia, di più, volar trasverso
Il folgor vedi, e per le rotte nubi
Or qua, precipitoso, or là correndo,
Fiammeggiante talor piombare in terra.
E diretti sebben corrono il voto
Per la lor gravità gli atomi in giuso;
Pur a te bramo dimostrar che, incerti
Di tempo, e luogo, dal diretto filo
Ciascun del moto suo devia sì poco,
Che appena un declinar nomar si puote.
E se non declinassero, e diretti,

Imbris uti guttae caderent per inane profundum;
Nec foret offensus natus, nec plaga creata
Principiis: ita nihil umquam natura creasset.

Quòd si fortè aliquis credit graviora potesse
Corpora, quo citiùs rectum per inane feruntur,
Incidere è supero levioribus atque ita plagas
Gignere, quae possint genitalis reddere motus;
Avius à vera longe ratione recedit.

Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aëra deorsum;
Haec pro ponderibus casus celerare necesse est,
Propterea, quia corpus aquae, naturàque tenuis
Aëris haud possunt aequè rem quamque morari:
Sed citiùs cedunt gravioribus exsuperata.

At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere reii;
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Aeque ponderibus non aequis concita ferri.

Haud igitur poterunt levioribus incidire unquam
Ex supero graviora, neque ictus gignere per se,
Qui varient motus, per quos natura gerat res.
Quare etiam atque etiam paullum clinare necesse est
Corpora, nec plus quàm minimum, ne fingere motus

Quai la pioggia, scendessero nel voto;
Fra'i principi giammai nati sarieno
Gl'incontri, e gli urti; e mai, così, veruna
Cosa avrebbe creata la natura.
　Se crede alcun che più veloci, e retti
Scender possano il voto i corpi gravi,
E nei lievi cader, scontrarsi in modo,
Che possa oprar generativi moti;
Dalla vera ragion lungi devia.
Nell'aer, nell'acqua, è vero, affretta il moto
Del peso in proporzion ciò che vi cade;
Perchè dell'acqua la sostanza, e il lieve
Aereo composto in modo eguale
Cosa qualunque ritardar non ponno,
E del grave al cader cedon più pronti.
Ma il voto, per l'incontro, in tempo alcuno,
Nè da parte qualunque, a niuna cosa
Puote opporsi, perchè ceder non segua
Al moto che gli diè la sua natura.
Tutti gli atomi, adunque, ancor fra loro
Di varia gravità, pel quieto voto
Di egual celerità muover si denno;
Nè potranno giammai dall'alto i gravi
Sopra i lievi cader, produr quegli urti,
Quei moti varïar, per cui le cose
Creare, ed aggrandir può la natura.
　Lo ripeto per ciò, devon dal retto
Gli atomi declinar, ma più giammai
Di quel minimo sol, che i moti obliqui,

Obliquos videamur, et id res vera refutet.
Namque hoc in promptu, manifestumque esse videmus,
Pondera, quantum in se est, non posse obliqua meare,
Ex supero cùm praecipitant, quod cernere possis.

Sed nihil omnino recta regione viaï
Declinare, quis est, qui possit cernere, sese?
Denique si semper motus connectitur omnis,
Et vetere exoritur semper novus ordine certo:
Nec declinando faciunt primordia motus
Principium quoddam, quod fati foedera rumpat,

Ex infinito ne caussam caussa sequatur:
Libera per terras unde haec animantibus exstat,
Per quam progredimur, quo ducit quemque voluptas?
Unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas?
Declinamus item motus nec tempore certo,
Nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens.

Nam dubio procul his rebus sua cuique voluntas
Principium dat: et hinc motus per membra geruntur:
Nonne vides etiam patefactis tempore puncto
Carceribus, non posse tamen prorumpere equorum
Vim cupidam tam desubitò, quam mens avet ipsa?
Omnis enim totum per corpus materiaï
Copia conquiri debet, concîta per artus

Rigettati dal vero, ammetter nega.
Chiaro, infatti, vediam, per quanto puossi,
Che, cadendo dall'alto, i corpi gravi,
Per la natura lor gli obliqui moti
Non seguon; ma giammai la retta via
Che a lor sia dato il declinar di un niente,
Chi vi ha che da per se discerner possa?
   Se mai sempre in natura i moti tutti
S'incatenano, in fin, se, in ordin certo,
Nasce sempre dal vecchio un nuovo moto,
Nè, declinando il corso, un tal principio
San gli atomi crear, che infranger possa
Li decreti del fato, e delle immense
Cause turbar la successione eterna:
E d' onde in terra agli animali tutti
Viene la libertà, per cui ne andiamo
Dove ciascun la voluttà conduce?
D'onde questo voler svelto al destino?
Noi pur, così, non decliniamo il moto
In tempo certo, in stabilito luògo,
Ma dove, e quando vuol la mente istessa:
Perchè di ognun la voluttà, per certo,
Principia, e ai membri poi diffonde il moto.
Non vedi forse ancor che, di repente
Disserrate le carceri, non puote
Dei corsieri il vigor così veloce
Slanciarsi, quanto il vuol la stessa mente?
Perchè, commossa per li membri tutti,
Della materia in pria devè la copia

Omnis, ut studium mentis connixa sequatur.
Ut videas initium motus à corde creari,
Ex animique voluntate id procedere primum:
Inde dari porrò per totum corpus et artus.

Nec simile est, ut cùm impulsi procedimus ictu,
Viribus alterius magnis, magnoque coactu.
Nam tum materiam totius corporis omnem
Perspicuum' st nobis invitis ire, rapique,
Donec eam refraenavit per membra voluntas.

Jamne vides igitur quamquam vis extera multos
Pellit, et invitos cogit procedere saepe,
Praecipitesque rapit; tamen esse in pectore nostro
Quiddam, quod contrà pugnare, obstareque possit:
Cujus ad arbitrium quoque copia materiaï
Cogitur interdum flecti per membra, per artus,
Et projecta refraenatur, retroque residit?
Quare in seminibus quoque idem fateare necesse' st,
Esse aliam praeter plagas, et pondera causam
Motibus, unde haec est nobis innata potestas:
De nihilo quoniam fieri nihil posse videmus.

Pondus etiam prohibet, ne plagis omnia fiant,
Externa quasi vi, sed ne res ipsa necessum
Intestinum habeat cunctis in rebus agendis,
Et devicta quasi cogatur ferre, patique:
Id facit exiguum clinamen principiorum,

Turbato il mar dall'ingiurie dei venti
È dolce cosa il rimirar dal lido
Il grave altrui penar ... ...

È dolce ancora l'osservar nel campo
Senza periglio suo l'accesa pugna!

Raccogliersi pel corpo, acciò congiunta
Della mente il pensier segua, e la brama.
Il cor, tu vedi ben, dunque il principio
Forma del moto; pel voler dell' alma
Primamente si avanza, e quindi ai membri
Al corpo tutto si diffonde, e parte.
  Non è così qualor ne astringe al moto
Violento un urto di straniera forza.
Perchè del corpo la materia tutta
In noi, malgrado noi, mossa, e agitata
Evidente sentiam, finchè pei membri
La volontà non la ritorna in freno.
Non senti ancor, quantunque esterno impulso
Con violenza noi spinga, e trascini,
Pure un certo poter sentiam nel petto
Che lui pugnare, e a lui resister puote;
E, per il cui voler, nei membri il moto
Or torce la materia, ora, sospinta,
Lo frena, e, volta indietro, ora l'acquieta?
  Oltre, perciò, la gravità, gl'impulsi,
Del moto altra cagione ancor fa d'uopo
Nei principi veder, d'onde l'innata
Libera potestà di noi deriva;
Perchè niente dal niente oprar si puote.
La gravitade ancor resiste al moto
Che di forza esterior l'impulso imprime:
Ma in tutte l'opre sue la stessa cosa
Se la necessità non porta interna,
Quasi vinta, e passiva, è sol l'effetto.

Nec regione loci certa, nec tempore certo.
Nec stipata magis fuit unquam materiaï
Copia, nec porrò majoribus intervallis
Nam neque adaugescit quidquam, nec deperit inde.
Quapropter quo nunc in motu principiorum
Corpora sunt, in eodem anteacta aetate fuere,
Et posthac semper simili ratione ferentur.

Et quae consuerunt gigni, gignentur eadem
Conditione: et erunt, et crescent, inque valebunt,
Quantum cuique datum est per foedera naturaï.

Nec rerum summam commutare ulla potest vis:
Nam neque quò possit genus ullum materiaï
Effugere ex omni, quidquam est, neque rursus, in omne
Unde coorta queat nova vis inrumpere, et omnem
Naturam rerum mutare, et vertere motus.

Illud in his rebus non est mirabile: quare
Omnia cùm rerum primordia sint in motu,
Summa tamen summa videatur stare quiete,
Praeterquàm si quid proprio dat corpore motus.
Omnis enim longè nostris ab sensibus infrà
Primorum natura jacet: quapropter ubi ipsa
Cernere jam nequeas, motus quoque surpere debent.
Praesertim cùm quae possimus cernere: caelent

Del declinar degli atomi, che lieve,
E di luogo, e di tempo incerto, accade.
Nè compatta quel più nè più porosa
Della materia fu giammai la copia,
Perchè aumentare, o minuir non puote.
Così quel moto che trasporta adesso
La massa elementar, fu ognor simile
Nell' età trapassata, e per la stessa
Ragion, sarà nell'avvenir simile.
E le cose che or noi nascer vediamo,
Eguali sempre nasceranno, e tutte
Sussisteranno, cresceranno, e forza,
E vigore otterran, quanto a ciascuna
Provida ognor proporzionò natura.
Non può forza cangiar la somma loro:
Nè luogo vi ha per cui possa da questa
Di materia scappar gener comunque,
Nè in lei di nuovo penetrar violento
A tal, che delle cose la natura
Giunga a cangiare, e rovesciarne i moti.
Nell'incessante muoversi degli atomi
Meraviglia non è se, meno i corpi
Che si muovono in proprio, a noi rassembra
Starsene immoto l'universo. In fatti,
Al di sotto, e di noi lungi dai sensi
Sta la natura dei principi, e dessa
Se non è dato il ravvisar, fa d'uopo
Che invisibile il moto ancor ne sia.
Specialmente qualor può la distanza

Saepe tamen motus, spatio diducta locorum.
Nam saepe in colli tondentes pabula laeta
Lanigerae reptant pecudes, quò quamque vocantes
Invitant harbae gemmantes rore recenti:
Et satiati agni ludunt, blandeque coniscant.

Omnia quae nobis longè confusa videntur,
Et veluti in viridi candor consistere colli.
Praeterea magnae legiones cùm loca cursu
Camporum complent, belli simulacra cientes,
Et circumvolitant equites, mediosque repentè
Tramittunt valido quatientes impete campos:
Fulgur ibi ad coelum se tollit, totaque circum
Aere renidescit tellus, subterque virûm vi
Excitur pedibus sonitus, clamoreque montes
Icti rejectant voces ad sidera mundi:
Et tamen est quidam locus altis montibus unde
Stare videtur, et in campis consistere fulgur.

Nunc age jam deinceps cunctarum exordia rerum
Qualia sint, et quàm longè distantia formis,
Percipe, multigenis quàm sint variata figuris,
Non quòd multa parum simili sint praedita forma,
Sed quia non volgò paria omnibus omnia constant.
Nec mirum, nam cùm sit eorum copia tanta,
Ut neque finis, uti docui, neque summa sit ulla:
Debent nimirum non omnibus omnia prorsum

Quello occultar di ogni visibil cosa.
Talor, spuntando i pascoli feraci,
Il lanigero gregge ascende il colle,
Ed errando sen va' dove l'invita
L'erba ingemmata dalla nuova brina:
Saziati gli agnel scherzano, e grati
Muovon la polve, esercitando il corno.
Confuso tutto questo all'occhio appare,
Se l'osserva da lungi, e non ravvisa
Che misto il bianco al verdeggiar del colle.
Se numerose, i bellici vessilli
Seguendo, le legioni empiono i campi;
E i volteggianti cavalier per quelli
Sciolgon veloce, di repente, il corso,
Con impeto, e vigor battendo il suolo:
Li si inalza il fulgor, brilla all'intorno
Del ferro allo splendor la terra tutta,
Che dei guerrieri sotto ai piè rimbomba.
E dall'alto rumor percossi i monti,
Ne rispingono il suon del mondo agli astri.
Eppur, di un monte dall'eccelsa cima,
Tutto questo vediam starsene immoto,
E lo splendore suo posar nei campi.
E a ragionar degli atomi seguendo,
Ora apprendi fra lor quanto di forme
Diversi sieno, e delle lor figure
Quanta la varietà; non che ben molti
Di forma non simil forniti sieno;
Ma simili perchè tutti giammai

Esse pari filo, similique adfecta figura.
Praeterea genus humanum, mutaeque natantes
Squamigerùm pecudes, et laeta arbusta, feraeque,
Et variae volucres, laetantia quae loca aquarum
Concelebrant circum ripas, fonteisque lacusque:
Et quae pervolgant nemora avia pervolitantes:
Horum unum quodvis generatim sumere perge:
Invenies tamen inter se distare figuris.

Nec ratione alia proles cognoscere matrem,
Nec mater posset prolem: quod posse videmus,
Nec minùs atque homines inter se nota cluere.

Nam saepe ante deûm vitulus delubra decôra
Turicremas propter mactatus concidit aras,
Sanguinis exspirans calidum de pectore flumen,
At mater virides saltus orbata peragrans,
Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis,

Omnia convisens oculis loca, si queat usquam
Conspicere amissum foetum: completque querelis
Frondiferum nemus adsistens, et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio perfixa juvenci.
Nec tenerae salices, atque herbae rore vigentes,

Nel tutto son delli composti loro.
Nè mirabile è ciò, poichè copiosi
Essendo a tal che fine alcuno, e somma
Non han; qual l'insegnai, restare affetti
Da eguale estremo fin, da egual figura
Tutti per certo, e per l'intier non denno.
Mira il gener uman, mira dell' acque
Li muti abitator di squamme armati,
Li rettili, le fiere, i lieti arbusti,
E i varii augel che in riva al fonte, al lago
Si dilettano dell'acque, e i varii ancora
Che batton l'ali in solitarie selve;
E se nel gener suo ciascun discerni,
Vario fra lor ritroverai l'aspetto.
Non per altra ragion giunge la prole
La madre a ravvisar, la madre i figli,
Nè gli altri uomini tutti ogni uom quel meno.
Allor che avanti ai decorati templi,
E appiè dell'ara che gl'incensi abbrucia
Cade ucciso il vitello, e caldo versa
Dallo squarciato sen di sangue un rio;
L'orbata madre sua correndo i campi,
E col bisulco piè stampando il suolo,
Getta ovunque lo sguardo, ricercando
La prole che perdè; spesso si arresta
Del bosco nell'orror, che mesto suona
Del suo muggir; spesso all' ovil ritorna
Dal desio del vitel trafitta in core.
Nè l'erba rugiadosa, il molle salcio,

Fluminaque ulla queunt summis labentia ripis
Oblectare animum, subitamque avertere curam:
Nec vitulorum aliae species per pabula laeta
Derivare queunt, animum curaque levare:
Usque adeò quiddam proprium, notumque requirit.

Praeterea, teneri tremulis cum vocibus haedi
Corrigeras norunt matres, agnique petulci
Balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
Ad sua quisque ferè accurrunt ubera lactis.
Postremò quodvis frumentum, non tamen omne
Quodque suo in genere inter se simile esse videbit,
Quin intercurrat quaedam distantia formis.

Concharûmque genus parili ratione videmus
Pingere telluris gremium, quà mollibus undis
Littoris incurvi bibulam pavet aequor arenam.
Quare etiam atque etiam simili ratione necesse est:
Natura quoniam constant, neque facta manu sunt,
Unius ad certam formam primordia rerum,
Dissimili inter se quaedam volitare figura.

Perfacile est animi ratione exsolvere nobis,
Quare fulmineus multo penetralior ignis,
Quam nostrer fluat è tedis terrestribus ortus,
Dicere enim possis caelestem fulminis ignem
Subtilem magis è parvis constare figuris;

Il rio che corre fra ridenti sponde
Più la diletta, e ne diverte il duolo.
Gli altrui vitelli, che vagar pascendo
Mira, non puon dalla molesta cura
Il suo cor sollevar; cotanto il proprio,
Che sa ben ravvisar, cerca, e desia.
Con tremulo belar, tenero ancora
A tal conosce la cornuta madre
Il capretto, e la sua l'agnel lascivo;
Che del latte, qualor lo vuol natura,
Alla mammella sua corre ciascuno.

Nel frumento, alla fin, che a se simile
Nel genere vediam, li grani tutti
Varian di forma; e ciò più chiaro appare
Dei nicchi nella specie, che la terra
Colorano nel sen, dove percuote
Le rive il mare, e del suo salso umore
L'arena penetrabile s'imbeve.
Con ragione simil dunque fa d'uopo
Che gli atomi, quell'opra di natura,
Che di sol cosa a stabilita forma
Non feo la man, di tal certa figura
Dissimili fra lor corrino il voto.

Or molto facilmente a noi spiegare
Dell'animo è concesso alla ragione
Come il fuoco fulmineo penetri
Più di quel che a noi da terrestre face.
Il fulmine nomar, dunque, si puote
Sottil fuoco del ciel, che i più minuti

Atque ideò transire foramina, quae nequit ignis
Noster hic è lignis ortus, tedaque creatus.
Praeterea lumen per cornu transit; at imber
Respuitur: quare? nisi luminis illa minora
Corpora sunt, quàm de quibus est liquor àlmus aquarum:
Et quamvis subitò per colum vina videmus
Perfluere: at contrà tardum cunctatur olivum,
Aut quia nimirum mojoribus est elementis,
Aut magis hamatis inter se, perque plicaiis.
Atque ideò fit, uti non tam deducta repentè
Inter se possit primordia singula quaeque
Singula per cujusque foramina permanare.
Huc accedit, uti mellis lactisque liquores
Jucundo sensu linguae tractentur in ore.
At contrà tetra absinthí natura, ferique
Centauri foedo pertorqueant ora sapore.
Ut facilè agnoscas è levibus, atque rotundis
Esse ea, quae sensus jucundè tangere possunt:
At contrà quae amara, atque aspera cumque videntur,
Haec magis hamatis inter se nexa teneri,
Propterea que solere vias rescindere nostris
Sensibus, introituque suo perrumpere corpus.
Omnia postremò bona sensibus, et mala tactu,
Dissimili inter se pugnant perfecta figura:
Ne tu fortè putes serrae stridentis acerbum
Horrorem constare elementis laevibus aequè,
Ac musaea mele, per chordas organici quae
Mobilibus digitis expergefacta figurant:

Atomi fanno, e a penetrar per tanto
Giunge i pori, per cui questo non puote
Nostro fuoco passar di legno, e face.
   Passa la luce per il corno, e l'acqua
In lui si arresta, e perchè mai? Minori
Della luce son gli atomi di quelli
Che fan dell'acqua il fecondante umore
   Vediam tosto fluir dal filtro il vino,
Lento l'olio stillar; perchè maggiori,
Adunchi, e avvolti più gl'atomi suoi,
Non si sciolgon veloci, e di essi ognuno
Tardo può penetrar del filtro i pori.
   Con grato senso della lingua, in bocca
I liquori teniam di latte, e mele.
Col pungente sapor la fere altronde
L'aspra centaurea, l'amaro assenzio.
Facil conoscerai, lisci, e ritondi
Gli atomi, i sensi puon toccar soavi.
Ma gli adunchi, e fra lor li più implicati,
Che fanno a noi sentir l'aspro, e l'amaro,
Sol tormentando le corporee fibre,
Dei sensi ponno penetrar le vie.
   Il piacere, e il dolor ci danno, infine,
Dissimili, e fra lor figure opposte:
Nè l'aspro suono di stridente sega
Pensi, a sorte, gli stessi atomi lievi
Possin formar dell'armonia soave,
Che, agil vibrando le distese corde,
L'industre man del citerista esprime.

Neu simili penetrare putes primordia forma
In nares hominum, cùm tetra cadavera torrent,
Et cùm scena croco Cilici perfusa recens est,
Araque Panchaeos exhalat propter odores.
Neve bonos, rerum simili constare colores
Semine constituas, oculos qui pascere possunt,
Et qui compungunt aciem, lacrumareque cogunt;
Aut foeda specie tetri, turpesque videntur.
Omnis enim sensus quae mulcet caussa, juvatque,
Haud sine principali aliquo laevore creata est:
At contra, quaecumque molesta, atque aspera constat,
Non aliquo sine materiae squalore reperta est.

Sunt etiam quae jam nec laevia jure putantur
Esse, neque omnino flexis mucronibus unca:
Sed magis angellis paullùm prostantibus, et quae
Titillare magis sensus, quàm laedere possunt:
Faecula jam quo de genere est, inulaeque sapores,
Denique jam calidos ignes, gelidamque pruinam,
Dissimili dentata modo compungere sensus
Corporis, indicio nobis est tactus uterque.

Tactus enim, tactus, prô divûm numina sancta,
Corporis est sensus, vel cum res extera sese
Insinuat, vel cùm laedit, quae in corpore nata est:
Aut juvat egrediens genitaleis per Veneris res:
Aut ex offensu cùm turbant corpore in ipso
Semina, confunduntque inter se concita sensum;
Ut si forte manu quamvis jam corporis ipse

Nè, di tetro cadavere che abbrucia,
Pensi che eguali le narici umane
Puon gli atomi ferir, di quei che spande
La scena aspersa di cilicio croco,
E di incensi panchei l'ara fumante.
Nè i bei color, di cui l'occhio si pasce,
Seme egual produrrà, di quei che il senso
Pungono, e fanno lacrimare, o turpi
Pingon spiacente imputridita specie.
Ogni causa, perciò, che i sensi alletta
Senza atomi non è lisci, e ritondi;
Ed ogni aspra all'opposto, ogni molesta
Senza atomi non è rozzi, e imperfetti.
Esiston quelli ancor nè levigati,
Nè per l'intorno intieramente adunchi,
Ma di minime punte aspersi, ponno
Più titillar che tormentare i sensi:
Tal di enula il sapor, tal della fecula.
L'ardor del fuoco, in fin, l'algor del gelo
Ferono i sensi variamente adunchi,
Come dell'altro, e l'un l'annunzia il tatto.
Il tatto adunque, ô santi Numi, il tatto
E di un corpo il sentire, o allor che esterna
Cosa in lui s'introduce, o, nata in quello,
Interna lo tormenta, o, fuori uscendo,
Di Vener giova al genital lavoro.
O allor che un urto nell'istesso corpo
Dei principi l'insiem turba, ed il senso,
Che giunge a tormentar, muove, e confonde:

Tute tibi partem ferias, aequè experiare.
Quapropter longè formas distare necesse est
Principiis, varios quae possint edere sensus.
Denique, quae nobis durata, ac spissa videntur,
Haec magis hamatis inter sese necesse est,
Et quasi ramosis alte compacta teneri.

In quo jam genere imprimis adamantina saxa
Prima acie constant, ictus contemnere sueta,
Et validi siliceis, ac duri robora ferri,
Aeraque, quae claustris restantia vociferantur.
Illa quidem debet ex laevibus atque rotundis
Esse magis, fluido quae corpore liquida constant:
Nec retinentur enim inter se glomeramina quaeque,
Et procursus item in proclive volubilis exstat.

Omnia postremò, quae puncto tempore cernis
Diffugere, ut fumum, nebulas, flammasque necesse'st,
Si minus omnia sunt è laevibus, atque rotundis,
At non esse tamen perplexis endopedita,
Pungere uti possint corpus, penetrareque saxa.
Nec tamen haerere inter se, quod quisque videmus
Sentibus esse datum: facilè ut cognoscere possis.

Non è perplexis, sed acutis esse elementis.
Sed quòd amara vides eadem, quae fluvida constant,
Sudor uti maris est, minimè id mirabile cuiquam,
Nam quòd fluvidum est, è laevibus, atque rotundis
Est: at laevibus, atque rotundis, mixta doloris

Come tu stesso sentirai, battendo
Parte del corpo tuo con forte mano.
Dunque fa d'uopo che i principi tutti,
Li sensi per produr variati sempre,
Abbian molte, e fra lor distinte forme.
Ciò che sentiamo, in fin, duro, e compatto
Degli atomi convien che sia l'insieme
Più adunchi, e più quasi fra lor ramosi.
Si compone così primo il diamante
Solito a disprezzar colpi possenti;
La dura selce, l'inflessibil ferro,
Ed il rame su cui stridon le porte.
Di atomi, in vero, i più ritondi, e lisci
Dei liquidi il fluir formar si deve;
Perchè, disciolti, l'un l'altro non ferma,
Ed an mobile oguor proclive il corso.
Li fluidi, infin, che dissipar repenti,
Quai le nubi vediam, la fiamma, e il fumo;
Se di atomi non son ritondi, e lisci,
Tanto più d'intricati, allor che ponno
Li sassi penetrar, punger li corpi.
Che strettamente eppur non stan congiunti
Dagli spini veder puote ciascuno;
E facil ravvisar che fan gli acuti,
Non gli atomi intricati, il lor composto.
Nè ti sorprenda l'incontrar l'amaro,
Del mar come nell' acque, al fluido misto.
Forman queste i ritondi atomi lisci
Misti a quelli che il duolo imprimer sanno

Corpora: nec tamen haec retineri hamata necessum'st,
Scilicet esse globosa, tamen cùm squalida constent:
Provolui simul ut possint, et laedere sensus.
Et quo mixta putes magis aspera laevibus esse
Principiis, unde est Neptuni corpus acerbum:
Est ratio secernundi, seorsumque videndi.
Humor dulcet, ubi per terras crebrius idem
Percolatur, ut in foveam fluat, ac mansuescat.
Linquit enim suprà tetri primordia viri
Aspera, quo magis in terris haerescere possunt.
Quod quoniam docui, pergam connectere rem, quae
Ex hoc apta fidem ducat, primordia rerum
Finita variare figurarum ratione.
Quod si non ita sit: rursum jam semina quaedam
Esse infinito debebunt corporis auctu.
Namque in eadem una cujusvis brevitate
Corporis, inter se multùm variare figurae
Non possunt. Fac enim minimis è partibus esse
Corpora prima: tribus, vel paullo pluribus auge.
Nempe ubi eas parteis unius corporis omneis
Summa atque ima locans, transmutans dextera laevis,
Omnimodis expertus eris, quam quisque det ordo
Formarum speciem totius corporis ejus,
Quod superest, si fortè voles variare figuras,
Addendum parteis alias erit: inde sequetur
Adsimili ratione alias ut postulet ordo,
Si tu forte voles etiam variare figuras.
Ergo formarum novitatem corporis augmen
Subsequitur: quare non est ut credere possis

Nè quì fa d'uopo che uncinati ancora
Sieno; perchè ritondi, ed aspri solo
Ponno fluire, e tormentar li sensi.
E chiaro per mostrar che aspri, e ritondi
Son gli atomi del mar nel salso umore,
Nelle sue parti esaminarlo è dato.
Trattabile l'umor fassi qualora,
Filtrando interno della terra il seno,
Nelle caverne sue dolce concorre:
In lei poichè, di lei come più propri,
Dell'amaro depon gli aspri principi.
A questa un altra verità, che puote
La fede augumentare, e che palese
Già fei, seguendo ad intrecciar; finiti
Di figura in variar gli atomi sono.
Se non fosse così, di essi taluno
Già, crescendo, saria fatto infinito:
Ed or tutti di egual minimo corpo,
Non puon molto frà lor variar figura.
Se di minime parti ancor componi
Gli atomi, infatti, e tre loro ne aggiungi,
O più poche, e di poi nei modi tutti,
Dall'alto al basso, e da sinistra a destra,
L'ordine, e posizion cangi di quelle;
Agli atomi vedrai cangiar struttura.
Ma la figura per cangiarne, astretto
Altre parti sarai di aggiunger loro,
Ed aggiungerne ancor, se le figure
Nuovamente di quei cangiar vorrai.

Esse infinitas distantia semina formis,
Ne quaedam cogas immani maxumitate
Esse, suprà quod jam docui non posse probari.

Jam tibi barbaricae vestes, Melibaeaque fulgens
Purpura Thessalico concharum tinta colore, et
Aurea pavonum ridenti imbuta lepore
Saecla, novo rerum superata colore jacerent:
Et contemptus odor myrrhae, mellisque sapores:
Et cygnea mele, Phoebeaque daedala chordis
Carmina consimili ratione oppressa silerent.

Namque aliis aliud praestantius exoreretur.
Cedere item retrò possent in deteriores
Omnia sic partis: ut diximus in meliores:
Namque aliis aliud retrò quoque tetrius esset
Naribus, auribus, atque oculis, orisque sapori.

Quae quoniam non sunt in rebus reddita, certaque
Finis utrimque tenet summam: fateare necesse est
Materiem quoque finitis differre figuris.

Denique ab ignibus ad gelidas, hiemisque pruinas
Finitum' st, retroque pari ratione remensum' st:
Finit enim calor, ac frigus: mediique tepores
Inter utrumque jacent explentes ordine summam.
Ergo finita distant ratione creata:
Ancipiti quoniam mucrone utrimque notantur,

Degli atomi, perciò, le nuove forme
Verrebber dall'aumento, ed infinite
Per ammetterle in loro, il lor volume
Infinito talor far si potrebbe;
Che improbabile a te conoscer feci.
Già le barbare vesti, e la splendente
Porpora melibea, che a noi colora
La tessala conchiglia, e l'aurea specie
Del pomposo, avvenente augel di Giuno
Dai novelli colori andrebber vinti.
Vilipeso saria l'odor di mirra,
Del mele il gusto; e l'armonioso cigno
E il suon febeo delle Dedalee corde
Tacerebbero ancor vinti, che sempre
Da cosa nasceria più degna cosa.
Nè sol farsi miglior, potrebbe ancora
Tutto farsi peggiore, e l'occhio, e il gusto,
L'udito, l'odorato avrebber sempre
Nuovi sensi a temer più ingrati, ed aspri.
Ma tanto nega l'esperienza, e stretti
Poichè da un certo fin per ogni intorno
Tutti i corpi vediam; gli atomi ancora
Terminar nelle forme a noi conviene.
In fin, fra il fuoco, e il gel, fra il gelo, e il fuoco
Limiti sono, e fanno il fuoco, e il gelo
Delle cose gli estremi, e a lor nel mezzo
Stassi il tepor, che l'intervallo compie.
Dunque finite le create cose
Sono, perchè il calor gli sta da un lato,

Hinc, flammis, illinc rigidis insessa pruinis.
Quod quoniam docui, pergam connectere rem, quae
Ex hoc apta fidem ducit: primordia rerum,
Inter se simili quae sunt perfecta figura,
Infinita cluere. Etenim distantia cùm sit
Formarum finita, necesse est, quae similes sint,
Esse infinitas, aut summam materiaï
Finitam constare: id quod non esse probavi.
Quod quoniam docui, nunc suaviloquis, age, paucis
Versibus ostendam, corpuscula materiaï
Ex infinito summam rerum usque tenere,
Undique protelo plagarum continuato.
Nam quòd rara vides magis esse animalia quaedam
Foecundamque minus naturam cernis in illis:
At regione, locoque alio, terrisque remotis
Multa licet genere esse in eo, numerumque repleri.
Sicuti quadrupedum cumprimis esse videmus
In genere anguimanos elefantos, India quorum
Millibus è multis vallo munitur eburno,
Ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
Vis est, quarum nos perpauca exempla videmus.
Sed tamen id quoque uti concedam, quamlubet esto
Unica res quaedam nativo corpore sola,
Cui similis toto terrarum non sit in orbe:
Infinita tamen nisi erit vis materiaï,
Unde ea progigni possit concepta, creari
Non poterit; neque, quod superest, procrescere, alique.
Quippe etenim sumant oculi, finita per omne

Dall'altro il gel di penetrante brina.
A queste un altra verità, che puote
La fede augumentare, e che palese
Già fei, seguendo ad intrecciar; simile
Gli atomi che fra loro han la figura
Infiniti esser denno; e se infiniti
Non fossero, poichè vediam finito
In lor di forme il variare, ancora
La somma material saria finita:
Che insussistente già dissi, e provai.
Ed or mi ascolta, io seguiro con pochi
Soavi versi a dimostrar, che gli atomi,
Sempre infiniti, e eternamente spinti,
Giungono del tutto a conservar la somma.
Se raro vedi un gener di animali,
E la natura in lor quel men feconda;
Gli moltiplica altrove, e in più propizio
Rimoto clima il numero ne compie.
Fra i quadrupedi tutti i primi sono
Gli anguimani elefanti: a noi natura
Rari gli mostra; e copia tal ne aduna
L'India, che a muri suoi formano attorno
Eburneo, e quasi impenetrabil vallo.
E quando ancor nel gener suo potesse
Essere un corpo solo, a cui simile
Aver nol possa il mondo tutto altrove;
Se gli atomi che denno concepirlo
Infiniti non son; nè mai comporsi,
Nè nascere potria, crescer, nutrirsi.

Corpora jactari unius genitalia reti:
Unde, ubi, qua vi, et quo pacto congressa coibunt
Materiae tanto in pelago, turbaque aliena?
Non (ut opinor) habent rationem conciliandi:
Sed quasi naufragiis magnis, multisque coortis,
Disjectare solet magnum mare transtra, guberna,
Antennas, proram, malos, tonsasque natantis,
Per terrarum omnis oras fluitantia plaustra
Ut videantur, et indicium mortalibus edant,
Infidi maris insidias, virésque, dolumque
Ut vitara velint: neve ullo tempore credant,

Subdola cùm ridet placidi pellacia ponti:
Sic tibi si finita semel primordia quaedam
Constitues: aevum debebuat sparsa per omne
Disjectare aestus diversi materaï:
Numquam in concilium ut possint compulsa coïre:
Nec remorari in concilio, nec crescere adaucta.
Quorum utrumque palàm fieri manifesta docet res;
Et res progigni, et genitas procrescere posse.
Esse igitur genere in quovis primordia rerum

Infinita palam est, unde omnia suppeditantur.
Nec superare queunt motus utique exitiales
Perpetuò, neque aeternum sepelire salutem:
Nec porrò rerum genitales, auctificique
Motus perpetuò possunt servare creata.
Sic aequo geritur certamine principiorum
Ex infinito contractum tempore bellum;

Se i genitali suoi corpi finiti
Agitarsi vedrai nel tutto; e d'onde,
Dove, con quale accordo, e con qual forza,
Di atomi a lor stranieri in tanto mare,
Affrontarsi potran, potranno unirsi?
Impossibil fia lor, lo penso, il modo.
Qual dopo la tempesta il grosso mare
Della naufraga nave agita, e spinge
Il natante timon, gli alberi, i banchi,
Le corde, i remi, e ne ricopre il lido:
Spettacol fiero, che i mortali avverte
Di fuggire il furor del mare infido,
E temerne le insidie allor che quieto,
Increspando l'umore alletta, e ride:
Gli elementi così, di cui supponi
Il numero finito, eternamente,
Spinti dalla materia, andranno erranti,
Giammai si accozzeranno, e quello insieme
Che desse a loro il combinar l'azzardo,
Alimentarsi mai, crescer potrebbe.
Ma rimirando ognor le cose tutte
Crearsi, ed aggrandir; fassi palese
Che gli atomi, qualor tutto gli è dato
Comunque ministrar, sono infiniti.

Perciò non puote il moto distruttore
Vincer mai sempre, e sotterrar la vita:
Nè i moti genitali i lor composti
Posson servare, ed aumentar mai sempre.
Dall' eterno, così, pugnan fra loro,

Nunc hic, nunc illic superant vitalia rerum,
Et superantur item: miscetur funere vagor,
Quem pueri tollunt visentes luminis oras.
Nec nox ulla diem, neque noctem aurora secuta est,
Quae non audierit mistos vagitibus aegris
Ploratus, mortis comites, et funeris atri.

Illud in his obsignatum quoque rebus habere
Convenit, et memori mandatum mente tenere.
Nihil esse in promptu quorum natura tenetur,
Quod genere ex uno consistat principiorum,
Nec quidquam, quod non permisto semine constet.
Et quàm quidque magis multas vis possidet in se,
Atque potestates: ita pluria principiorum
In sese genera ac varias docet esse figuras.

Principio tellus habent in se corpora prima,
Unde mare immensum volventes flumina fontes
Assiduè renovent: habent, igneis unde oriantur;
Nam multis succensa locis ardent sola terrae:
Eximiis verò furit ignibus impetus Aetnae,
Tum porrò nitidas fruges arbustaque laeta,
Gentibus humanis habet unde extollere possit:
Unde etiam fluidas frondes, et pabula laeta
Montivago generi possint praebere ferarum.

Quare magna deûm mater, materque ferarum,
Et nostri genitrix haec dicta est corporis una.

Con guerra egual questi principi opposti.
Quì vincon li vitali, e là son vinti:
Misti a funebri lai senti i vagiti
Del fanciullo che nasce ai rai del giorno;
Nè mai surse la notte, e mai l'aurora
Condusse il dì, senza ascoltar confusi
Tenero il pianto del fanciullo in cuna,
E il gemer tetro di funerea pompa.
E quì convien nella memoria impresso
Tener; cosa non è, la cui natura
Manifesta vediam, che un gener solo
Di atomi la componga; e niuna ancora
Che dal miscuglio lor non sorga, e cresca.
E ciascuna, quel più forza, e potere
Possiede in se, quel più le varie forme
Delli principi suoi racchiude ancora.
Primamente; la terra in se contiene
Gli elementi per cui li fonti, e fiumi
L'immenso mare a rinnovar sen vanno.
Li principi del fuoco in se racchiude
Che in più luoghi le viscere gli abbrucia,
E per cui l'Etna furiosa al cielo
Lancia, mugghiando, vorticose fiamme.
Dei lieti arbusti, e delle chiare messi,
Che all'uom porge dal sen, racchiude i germi,
E i germi ha in se per cui pasture, e frondi
Offre al gregge animal che vaga i monti.
Perciò, gran madre la nomar dei numi
Madre degli animali, e genitrice

Hanc veteres Graiûm docti cecinere poëtae
Sedibus in curru bijugos agitare leones:
Aëris in spatio magnum pendêre docentes
Tellurem, neque posse in terra sistere terram.

Adjunxere feras; quòd quamvis effera proles
Officiis debent molliri victa parentum.
Muralique caput summum cinxere corona,
Eximiis munita locis quòd sustinet urbes.

Quo nunc insigni per magnas praedita terras
Horrificè fertur divinae Matris imago.
Hanc variae gentes antiquo more sacrorum
Idaeam vocitant matrem, Phrygiasque catervas
Dant comites, quia primùm ex illis finibus edunt
Per terrarum orbem fruges coepisse creari.

Gallos attribuunt, quia numen qui violarint
Matris, et ingrati genitoribus inventi sint,
Significare volunt indignos esse putandos,
Vivam progieniem qui in oras luminis edant.

Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circùm
Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
Et Phrygio stimulat numero cava tibia menteis:
Telaque praeportant violenti signa furoris,
Ingratos animos, atque impia pectora volgi

È detta ancor dei nostri corpi umani.
Lei cantaron di Grecia i dotti vati
Nel carro assisa, ed agitando il freno
Dei bigati leoni: altrui mostrando
Che la gran terra negli eterei spazi
Pende; in terra ne può posar la terra:
E dei parenti agli officiosi modi
Che, alle fiere simil, placar si deve
La più sfrenata, e più feroce prole.
A lei, che regge le città munite,
Di corona mural cinser la fronte;
E in immago simil se fuor procede
Con rito insigne la divina madre,
Un religioso orror la segue ancora.
Varii popoli lei la madre idea
Noman, di uso a tenor sacro, ed antico;
E a compagni gli dan di Frigi un stuolo,
Perchè dai campi lor, dicon, li primi
Feron per l'orbe germinar le biade.
Sono i ministri suoi Galli evirati,
Per avvertir, che i violator nefandi
Del nume della madre, e i figli ingrati
Di riviver nei figli indegni sono.
Li timpani tuonar fan con le palme,
Ed i cembali ancor; suonano i corni
Rauco-minacciosi, e i flauti cavi,
Che con frigia armonia pungon le menti.
Con impeto, e furor stringon li dardi,
Perchè l'ingrato cor dell'empio volgo,

Conterrere metu quae possint numine divae.
Ergo cùm primùm magnas invecta per urbes
Munificat tacita mortaleis muta salute:
Aere atque argento sternunt iter omne viarum
Largifica stipe ditantes, pinguntque rosarum
Floribus, umbrantes Matrem, comitumque catervas.
Hic armata manus, Curetas nomine Graii
Quos memorant Phrygios, inter se forte catenas
Ludunt, in numerumque exsultant, sanguine laeti;
Terrificas capitum quatientes numine cristas.

Dictaeos referunt Curetas; qui Jovis illum
Vagitum in Creta quondam occultasse feruntur;
Cùm pueri circum puerum pernice chorea
Armati in numerum pulsarent aeribus aera;
Ne Saturnus eum malis mandaret adeptus,
Aeternumque daret matri sub pectore vulnus:
Propterea magnam armati Matrem comitantur:
Aut quia significant divam praedicere, ut armis,
Ac virtute velint patriam defendere terram,
Praesidioque parent, decorique parentibus esse.

Quae bene, et eximiè quamvis disposta ferantur,
Longè sunt tamen à vera ratione repulsa.
Omnis enim per se divûm natura necesse' st
Immortali aevo summa cum pace fruatur,
Semota à nostris rebus, sejunctaque longè.
Nam privata dolore omni, privata periclis,

Spaventato, la Dea veneri, e tema.
E allor che muto le città procede
Il simulacro suo, di occulti beni
Colma i mortali, che l'argento, e il rame
Spargendo per le vie, di fiori, e rose
La madre, e il treno suo copron dall'alto.
E stuol di armati, che Cureti frigi
Nomano i Greci, in armonia saltando,
Si batton con catene, il sangue loro
Lieti mirando, ed, alla Dea rivolti
Scuoton del capo le tremende creste.
Stan quei Cureti a rammentar, che in Creta,
Come è fama, di Giove, allora in cuna,
Celaron li vagiti, a lui d'intorno
Veloce di fanciulli un lungo stuolo
Facendo carolar che, ambo le mani
Di rame armati, e quello insiem battendo,
Tolsero il nume di Saturno al dente,
E al duolo eterno della madre il core.
Quindi armato è lo stuol che lei circonda
Per avvertir che col valor, con l'armi
Della patria si deve alla difesa
Solleciti vegliare, e dei parenti
Il sostegno, e l'onor formare ancora.
Ma ciò, quantunque ordito bene, a lungi
La verace ragion da se rigetta.
Tutta perchè dei Numi la natura
Per se stessa goder vita immortale
Deve, nel sen di una profonda pace,

Ipsa suis pollens opibus, nihil indiga nostri,
Nec bene promeritis capitur, nec tangitur ira.
Terra quidem vero caret omni tempore sensu:
Sed quia multarum patitur primordia rerum,
Multa modis multis effert in lumina solis.

Hic si quis mare Neptunum, Cereremque vocare
Constituet fruges, et Bacchi nomine abuti
Mavolt, quam laticis proprium proferre vocamen;
Concedamus, ut hic terrarum dicat et orbem
Esse deûm matrem, dum ne sit re tamen apse.

Saepe itaque ex uno tondentes gramina campo
Lanigerae pecudes, et equorum duellica proles,
Buceriaeque greges, sub eodem tegmine coeli,
Ex unoque sitim sedantes flumine aquaï,
Dissimili vivunt specie, retinentque parentum
Naturam, et mores generatim quaeque imitantur.
Tanta est in quovis genere herbae materiaï
Dissimilis ratio, tanta est in flumine quoque.

Hinc porrò quamvis animantem ex omnibus unam
Ossa, cruor, venae, calor, humor. viscera, nervi
Constituunt, quae sunt porrò distantia longè
Dissimili perfecta figura principiorum.

Dalle cose di noi sciolta, e lontana.
E dai dolori, e dai perigli tutti
Esentata così; ricca, e possente
Pei suoi beni soltanto, e niente affatto
Bisognosa di noi; nè ben rivolge
Ai meriti il favor, nè sente l'ira.
    Manca di senso in ver la terra sempre:
E sol perchè di cose in se racchiude
Infiniti principi; e molte, e varie
Dal sen nè inalza allo splendor del sole.
Se il mar quindi talun nomar Nettuno,
Cerer le biade, ed abusar di Bacco
Il nome vuole allor che chiama il vino;
Sia pure, e in se purchè nol sia, gran madre
Del mondo, e degli Dei dica la terra.
    Spesso il bovino, ed il lanuto gregge,
E dei destrier la bellicosa prole
Sotto un medesmo ciel, del campo istesso
L'erba pascendo, e del medesmo fiume
L'acqua bevendo; eppur ciascun diverso
Vive di specie; dei parenti suoi
La natura ritiene, e il viver segue
Del gener suo ciascun: tanto diversi
Nell'erbe tutte son, nel fiume ancora
Della materia i primitivi corpi.
    E quantunque le vene, il sangue, gli ossi,
Li visceri, il calor, l'umore, i nervi
Formino un corpo solo; i lor principi
Diversi son per la dissimil forma.

Tum porrò quaecumque igni flammata cremantur,
Si nihil qraeterea, tamen haec in corpora tradunt,
Unde ignem jacere, et lumen summittere possint:
Scintillasque agere, ac latè differre favillam.

Caetera consimili mentis ratione peragrans,
Invenies intus multarum semina rerum
Corpore caelare, et varias cohibere figuras.

Denique multa vides, quibus et color et sapor unà
Reddita sunt cum odore; imprimis pleraque dona,
Relligione animum turpi cum tangere parto.

Haec igitur variis debent constare figuris:
Nidor enim penetrat, quà succus non it in artus;
Succus item seorsum, et rerum sapor insinuatur
Sensibus, ut noscas primis differre figuris.

Dissimiles igitur formae glomeramen in unum
Conveniunt; et res permisto semine constant.
Quin etiam passim nostris in versibus ipsis
Multa elementa vides multis communia verbis;

Cùm tamen inter se versus, ac verba necesse est
Confiteare alia ex aliis constare elementis:
Non quò multa parum communis littera currat,
Aut nulla inter se duo sint ex omnibus isdem;
Sed quia non volgò paria omnibus omnia constant.
Sic aliis in rebus item communia multa

Ogni corpo, così, che infiamma il fuoco,
Tutto contiene in se quello che puote
Vibrar la fiamma, dilatar la luce,
Le scintille agitar, spargere il cenere.
Con ragione simil le rimanenti
Sostanze esaminando, in lor per entro
Di cose molte troverai celati
Li principi, ed insiem varie figure.
Molte cose alla fin, giunger congiunte
Senti alla vista, all' odorato, e al gusto.
Prime fra queste i doni son, che ai numi
Di un vergognoso oprar porge il rimorso.
Devon questi, così, varie figure
Formar, perchè l'odore in noi penetra
D'onde il succo nei membri andar non puote;
Delle cose il sapor quindi, ed il succo
S'insinua d' altronde, e ai sensi giunge:
Perchè i principi lor varian figura.
Di materia, così, lo stesso ammasso
Dissimili figure in se raguna;
E un misto elementar tutto compone.
Nei versi nostri ancor spesso comuni
Molte lettere vedi a molte voci;
Di variati elementi allor che d'uopo
Fa che composti sien versi e parole:
Non perchè molte lettere comuni
Non sieno ad ambo, e che principi eguali
Non gli formin talor; ma il tutto loro
Da un insieme simil perchè non nasce.

Multarum rerum cùm sint primordia, longè
Dissimili tamen inter se consistere summa
Possunt: ut meritò ex aliis constare ferantur
Humanum genus, ac fruges, arbustaque laeta.
Nec tamen omnimodis connecti posse putandum' st
Omnia: nam vulgò fieri portenta videres;

. . . .

Semiferas hominum species existere et altos
Interdum ramos egigni corpore vivo;
Multaque connecti terrestria membra marinis:
Tum flammam tetro spirantis ore Chimaeras
Pascere naturam per terram omniparenteis.

. . . .

Quorum nihil fieri manifestum' st; omnia quando
Seminibus certis certa genitrice creata
Conservare genus crescentia posse videmus.
Scilicet id certa fieri ratione necesse est.

. . . .

Nam sua cuique cibis ex omnibus intus in artus
Corpora discedunt; connexaque convenienteis
Efficiunt motus: at contra aliena videmus
Rejicere in terras naturam; multaque caecis
Corporibus fugiunt è corpore percita plagis,
Quae neque connecti quoiquam potuere, neque intra
Vitalis motus consentire, atque animari.

E comuni quantunque in altri corpi
Di molte cose sien principi molti,
Eppur posson fra lor variar figura,
Qual la vestono ognor varia, e distante
L'uomo, le biade, ed i feraci arbusti.
Nè si deve, perciò, creder che tutti
Gli atomi di ogni modo unirsi ponno:
Portentosi perchè vedresti i mostri
Prodursi in ogni dì, che a forme umane
Giunghin forme ferine; alti, e fronduti
Da vivente animal spuntar li rami,
E ai prodotti del mar misti i terreni.
E le chimere, dall'orribil bocca
Spiranti fiamme, di ferace terra
Con ogni frutto pascolar natura.
Che, al certo, mai si fa quando vediamo
Le cose tutte, che da certo seme
Certa formò generatrice forza,
La specie loro conservar crescendo.
Certamente, costante una ragione
Cotanto deve oprar; poichè per entro
Ai membri di ciascun dei cibi tutti
Sen van divisi gli appropriati succhi
Che, insiem connessi, i convenienti moti
Sanno eccitar: ma poi vediam natura
Gettare in terra, e separar dal corpo,
Con cieco traspirar, quella materia
Che, nè giungersi insiem, nè può per entro
Consentire, e animar moti vitali

Sed ne forte putes animalia sola teneri
Legibus his: eadem ratio res terminat omnes:
Nam veluti tota natura dissimiles sunt
In se genitae res quaeque: ita quamque necesse' st
Dissimili constare figura principiorum;
Non quod multa parum simili sint praedita forma:
Sed quod non volgo paria omnibus omnia constent.
Semina cùm porro distent; differre necesse' st.
Intervalla, vias, connexus, pondera, plagas,
Concursus, motus: quae non animalia solùm
Corpora sejungunt, sed terras, ac mare totum
Secernunt, caelumque à terris omne retentant.

Nunc age, dicta meo dulci quaesita labore
Percipe, ne forte haec albis ex alba raeris
Principiis esse, ante oculos quae candida cernis:
Aut ea, quae nigrant, nigro de semine nata:
Neve, alium quemvis quae sunt imbuta colorem,
Propterea gerere hunc credas, quod materiaï
Corpora consimili sint ejus tincta colore.

Nullus enim color est omnino materiaï
Corporibus, neque par rebus, neque denique dispar.
In quae corpora si nullus tibi forte videtur
Posse animi injectus fieri, procul avius erras.
Nam cùm caecigeni, solis qui lumina numquam
Adspexere, tamen cognoscant corpora tactu,
Ex ineunte aevo nullo contincta colore:
Scire licet menti quoque nostrae corpora posse

Ma non pensar che gli animali soli
Suggettin queste leggi; egual ragione
Termina il tutto; e differente il tutto
In se stesso poichè feo la natura;
Devon del tutto gli elementi ancora
Dissimili vestir varie figure.
Non che forniti di ineguali forme
Sien molti; ma perchè tutte simili
Le cose che compongono non sono.
Differenti così gli atomi, è d'uopo
Che differenti ancor sieno di quelli
Le distanze, le vie, gli urti, i concorsi,
Il peso, il moto, le union, per cui
Gli animali non sol vediam disgiunti;
Ma dalla terra il mar, dal ciel la terra.
Or, di dolce penar frutto, i miei detti
Apprendi, e non pensar che bianchi, o neri,
O di ogni altro color davanti agli occhi
Tutti i corpi vediam, perchè simili
Degli elementi lor sono i colori.
Delle cose al color pari, o diverso
Gli elementi colore alcun non hanno.
Se prive di color, pensi, la mente
Queste sostanze a concepir non vaglia,
Erri lungi smarrito: ai ciechi nati,
Che la luce del sol guataron mai,
Col tatto eppur di ravvisare è dato
Li corpi tutti, che colore alcuno
Del viver dal principio a lor non pinse.

Verti in notitiam nullo circumlita fuco.
Denique nos ipsj, caecis quaecumque tenebris
Tangimus, haud ullo sentimus tincta colore.

Quod quoniam vinco fieri, nunc esse docebo.
Omnis enim color omnino mutatur in omneis.
Quod facere haud ullo debent primordia pacto,
Immutabile enim quiddam superare necesse est,
Ne res ad nihilum redigantur funditus omnes.

Nam quodcumque suis mutatum finibus exit:
Continuò hoc mors est illius, quod fuit antè.
Proinde colore cave contingas semina rerum,
Ne tibi res redeant ad nihilum funditus omnes.
Praeterea, si nulla coloris principiis est
Reddita natura: at variis sunt praedita formis:
E quibus omnigenos gignunt, variantque colores.

Propterea, magni quod refert, semina quaeque
Cum quibus: et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque:
Perfacile extemplo rationem reddere possis,
Cur ea, quae nigro fuerint paullo ante colore,
Marmoreo fieri possint candore repentè.
Ut mare, cùm magni commorunt aequora venti,
Vertitur in canos candenti marmore fluctus.

Così la mente ancor puote dei corpi
Privi di ogni color l'idea formare.
Senza colore alcun sentiamo, in fine,
Quanto tocchiam nelle tenebre involti.
All'esperienza il ragionar congiungo:
Negli altri tutti ogni color si puote
Cangiare affatto: or gli atomi non ponno
Egualmente cangiar, perchè fa d'uopo,
Al niente per sottrar le cose tutte,
Che immutabili sien, che sieno eterni.
Repentino poichè cessa, morendo,
Di esser quello si fu quanto, cangiato,
Della natura sua varca il confine.
Li principi, perciò, guardar ti devi
Di asperger di color, perchè nel niente
Non riedino per te le cose tutte.
Se ai principi, di più, tolse natura
Li colori vestir, di tante, e varie
Forme invece gli ornò, che loro è dato
Generare, e variar tutti i colori.
Quindi d'ogni principio, e molto importa,
Miscuglio, posizion mirando attento,
E quai si dan fra loro alterni moti;
Facil ti fia spiegar, perchè quel corpo
Che pocanzi tingea nero il colore,
Di marmoreo candor si feo repente:
Come, dall'alto imperversar dei venti
Agitati, del mar cangiansi i flutti
Di marmoreo candore in bianca spuma.

Dicere enim possis nigrum quod saepe videmus,
Materies ubi permista, est illius, et ordo
Principiis mutatus, et addita, demptaque quaedam.
Continuò id fieri ut candens videatur, et album.
Quòd si caeruleis constarent aequora ponti
Seminibus, nullo possent albescere pacto.
Nam quocumque modo perturbes, caerula quae sint,
Numquam in marmoreum possunt migrare colorem.

Sin alio, atque alio sunt semina tincta colore,
Quae maris efficiunt unum purumque nitorem:
Ut saepe ex aliis formis, variisque figuris
Efficitur quiddam quadratum, unaque figura:
Conveniebat, uti in quadrato cernimus esse
Dissimileis formas; ita cernere in aequore ponti,
Aut alio in quovis uno, puroque nitore
Dissimileis longè inter se variosque colores.

Praeterea nihil officiunt, obstantque figurae
Dissimiles, quo quadratum minus omne sit extra.
At varii rerum impediunt, prohibentque colores,
Quo minus esse uno possit res tota nitore.

Tum porrò, quae ducit, et inlicit, ut tribuamus
Principiis rerum nonnunquam, caussa, colores,
Occidit: (ex albis quoniam non alba creantur;
Nec quae nigra cluent, de nigris; sed variis de.)
Quippe etenim multo proclivius exorientur
Candida de nullo, quàm de nigrante colore,

Dir pertanto potrem; ciò, che sovente
Nero vediam, se agli elementi suoi
Cangi mistura, posizione, e loro
Cosa togli, od aggiungi, incontanente
Noi farsi lo vedrem candido, e bianco.
Se elementi cerulei del mare
Formasser le acque, biancheggiar giammai
Potrebbero, perchè mesci, e confondi
Gli atomi come vuoi, se azzurri sono
In candido color migrar non ponno.
   Se variopinti poi gli atomi fanno
Il nitido del mar puro colore,
Come l'insiem di differenti forme
Giunge quadra a compor sola figura;
Converrebbe, poichè le varie parti
Nel quadrato vediam, del mar nell'acque,
O in tutt'altro di un sol puro colore,
Li colori mirar varii, e discordi.
   Nè del quadrato all'esterior composto
Si oppongon le variate interne forme;
Ma di cosa il total puro colore
Gli atomi variopinti oprar non ponno.
   E gli atomi, poichè, non bianchi, o neri,
Ma variopinti, san candide, o nere
Le cose conformar; vien meno, e muore
La causa, che talora a dar colori
Delle cose ai principi alletta, e guida:
Perchè, di niun color, quel più potranno,
Che neri, o di contrario altro colore,

Aut alio quovis, qui contra pugnet, et obstet.
Praeterra, quoniam nequeunt sine luce colores
Esse, neque in lucem exsistunt primordia rerum:
Scire licet quam sint nullo velata colore.

Qualis enim caecis poterit color esse tenebris,
Lumine qui mutatur in ipso, propterea quod
Recta aut obliqua percussus luce refulget?
Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
Quae sita cervices circum collumque coronat.

Namque alias fit uti claro sit rubre pyropo,
Interdum quodam sensu fit, uti videatur
Interdum caeruleum viridis miscere smaragdos.
Caudaque pavonis, larga cum luce repleta est,
Consimili mutat ratione obversa colores.

Qui, quoniam quodam gignuntur luminis ictu,
Scire licet sine eo fieri non posse putandum.
Et quoniam plagae quoddam genus excipit in se
Pupula, cùm sentire colorem dicitur album;
Atque aliquid porrò, nigrum cum, et caetera sentit:

Nec refert ea, quae tangis, quo forte colore
Praedita sint, verùm quali magis apta figura:
Scire licet, nihil principiis opus esse colores:
Sed variis formis variantes edere tactus.
Praeterea, quoniam non certis certa figuris
Est natura coloris, et omnia principiorum

Gli atomi combinar le bianche cose.
Li colori, di più, poichè non ponno
Esser senza la luce, e in lei non sono
Delle cose i principi; alcun colore
È lecito saper che quei non veste.
Come il color nelle tenebre cieche
Sussistere potria, se può cangiarlo
La stessa luce allor che i raggi suoi
Obliqui, o retti in lui spinge dall'alto?
Tal del sole al fulgore appar la piuma
Che corona al colombo il capo, e il collo;
Or qual piropo rubiconda splende,
Ed ora agli occhi vien quale il ciletro
Color, dello smeraldo al verde misto.
Del pavone, così, la coda occhiuta,
Spiegata in faccia al sol, varia i colori,
Che, prodotti qualor con raggio alcuno
Gli percuote la luce, a noi conviene
Saper; senza la luce esser non ponno.
E poichè la pupilla in se riceve
Variata impression, se il bianco, o il nero,
O qualunque rimira altro colore:
Nè importa ciò che sottoponi al tatto
Spieghi forte il color, ma forma adatta;
Saper convien che agli atomi non sono
Necessari i color, ma sol le varie
Forme, i tatti per cui variar gli è dato.
Di più, poichè determinate forme
Li colori non hanno, e dei principi

Formamenta queunt in quovis esse nitore:
Cur ea, quae constant ex illis, non pariter suut
Omnigenis perfusa coloribus in genere omni?
Conveniebat enim corvos quoque saepe volantis
Ex albis album pennis jactare colorem,
Et nigros fieri nigro de semine cygnos,
Aut alio quovis uno, varioque colore.

Quin etiam quanto in parteis res quaeque minutas
Distrahitur magis, hoc est, ut cernere possis
Evanescere paullatim, stinguique colorem.

Ut fit, ubi in parvas partis discerpitur aurum,
Purpura, poeniceusque color clarissimu' multo,
Filatim cum distractus, disperditur omnis:
Noscere ut hinc possis, prius omnem efflare colorem
Particulas, quàm discedant ad semina rerum.

Postremò, quoniam non omnia corpora vocem
Mittere concedis, neqae odorem; propterea fit,
Ut non omnibus attribuas sonitus et odores;
Sic, oculis quoniam non omnia cernere quimus,
Scire, licet, quaedam tam constare orba colore,
Quàm sine odore ullo quaedam, sonituque remota.
Nec haec minus animum cognoscere posse sagacem,
Quàm quae sunt aliis rebus privata, notisque.

Le forme tutte ritrovar si ponno
In qualunque color; perchè le cose,
Che di ogni qualità gli atomi fanno,
Non veston dei color le specie tutte?
Volando il corvo allor potria dall'alto
Il candore spiegar di bianche penne;
E per gli atomi neri, i cigni neri
Farsi potrieno, e variar colore.
Vediamo ancor; se in più minute parti
Un corpo si divide; e più di quello
Langue, e manca il colore a poco a poco;
Come, in polver battuto avvien dell'oro,
E la porpora ancora, avvolta in filo,
Perde il vivido suo rosso colore.
Conoscerai così; spogliano affatto
Di ogni sostanza le minute parti,
Pria di scendere agli atomi, il colore.
In fin, perchè sentiam l'odor, la voce
Non tutti i corpi tramandare, a tutti
Dell'odorato, e dell'udito i sensi
Non doniamo il ferir; così, con gli occhi
Perchè noi non possiam tutto vedere;
Lice saper che di color private
Cose alcune ancor son; come talune
Senza il suono sentiam, senza l'odore.
Nè queste immaginar mente sagace
Di ogni altra puote men sensibil cosa
Degli altri segni, e qualità privata.
E non pensar che gli atomi spogliati

Sed ne forte putes solo spoliata colore
Corpora prima manere: etiam secreta teporis
Sunt, ac frigoris omnino, calidique vaporis:
Et sonitu sterila, et succo jejuna feruntur:
Nec jaciunt ullum proprio de corpore odorem.
Sicut amaricini blandum, stactaeque liquorem,
Et nardi florem, nectar qui naribus halant
Cùm facere instituas: cum primis quaerere par est,
(Quoad licet, ac potis es reperire) inolentis olivi
Naturam, nullam quae mittat naribus auram:
Quàm minimè ut possit mistos in corpore odores,
Concoctòsque suo contactos perdere viro.
Propterea demum debent primordia rerum
Non adhibere suum gignundis rebus odorem,
Nec sonitum, quoniam nihil ab se mittere possunt:
Nec simili ratione saporem denique quemquam,
Nec frigus, neque item calidum, tepidumque vaporem,
Caetera: quae cum ita sunt, tandem ut mortalia
constent,
Mollia, lenta, fragosa, putri cava, corpore rara;
Omnia sint à principiis sejuncta necesse est,
Immortalia si volumus subjungere rebus
Fundamenta, quibus nitatur summa salutis,
Ne tibi res redeant ad nihilum funditus omnes.
Nunc ea, quae sentire videmus cumque, necesse est
Ex insensilibus tamen omnia confiteare
Principiis constare: neque id manifesta refutant,
Nec contrà pugnant, in promptù cognita quae sunt:
Sed magis ipsa manu ducunt, et credere cogunt,

Sien solo del color; disgiunti affatto
Son dal tepore, dal calor, dal freddo:
Erran privi di suon, voti di succo,
E niuno odor di quei diffonde il corpo.
Grata essenza, così, qualor tu spremi
Di mirra, maggiorana, e fior di nardo,
Che soave l'odor spira alle nari,
Ti è d'uopo in pria cercar, per quanto lice,
E si può ritrovar, di olivo il succo
Che alle nari non mandi aura veruna,
Che possa, col fetor, gli accolti odori,
Ed i concotti insiem perder di quella.

Gli atomi, in fine, alle prodotte cose,
Perchè parte di se gittar non ponnò,
Non dan voce, nè odor, nè danno ancora
Il sapore, il tepore, il caldo, il freddo.
Dell'altre qualità, che fan dei corpi
La natura mortal, le molli, inerti,
Fragili, corruttibili, porose;
Vuol la ragione che separati affatto
Tutti gli atomi sien; se noi vogliamo
Solida sottopor base immortale
Del tutto alla salute, e torlo al niente. (2)

Ed or, pertanto, confessar ci è d'uopo
Che insensibili ancor gli atomi fanno
Quei corpi tutti che sentir vediamo.
Nè questa verità pugna, e rigetta
L'evidenza, ma più per man ne guida,
E a creder ne costringe, gli animali

Ex insensilibus, quod dico, animalia gigni.
Quippe videre licet vivos exsistere vermes
Stercore de tetro, putrorem cùm sibi nacta est
Intempestivis ex imbribus humida tellus.
Praeterea cunctas itidem res vertere sese.

Vertunt se fluvii, et frondes, et pabula laeta
In pecudes: vertunt pecudes in corpora nostra
Naturam: et nostro de corpore saepe ferarum
Augescunt vires, et corpora pennipotentum.
Ergo omneis natura cibos in corpora viva
Vertit, et hinc sensus animantum procreat omneis,
Non alia longè, ratione, atque arida ligna
Explicat in flammas, et in igneis omnia versat.

Jamne vides igitur, magni promordia rerum
Referre in quali sint ordine quaeque locata?
Et commista quibus, dent motus, accipiantque?
Tum porrò quid id est, animum quod percutit ipsum
Quod movet, et varios sensus expromere oogit,
Ex insensilibus ni credas sensilile gigni?

Nimirum, lapides, et ligna, et terra quòd unà
Mista, tamen nequeunt vitalem reddere sensum.
Illud in his igitur foedus meminisse decebit,
Non ex omnibus omnino quaecumque creant res,
Sensilia extemplò, et sensus me dicere gigni:
Sed magni referre ea primum quantula constent,
Sensile quae faciunt, et qua sint praedita forma,

Luigi Giarrè inv. e inc.

.... e all' alma
Come dell' uomo al sentimento, il duolo
La prontezza del mal sospende ancora.

Insensibili ancor gli atomi fanno:
  Spesso i vermi vediam trovar la vita
Del fango in sen, che, pel soverchio umore,
La terra imputridita in se contiene.
Si cangiano, così, le cose tutte:
Le frondi, i fiumi, i pascoli feraci
Si cangiano in armenti; in corpi umani
Si cangian questi; e l' animal feroce,
E il carnivoro augel di noi coi membri
Sovente il suo vigor nutre, ed accresce.
  La natura, così, cangia, e converte
In viventi sostanze i cibi tutti:
Degli animali e poi produce i sensi
Con la stessa ragion, che i legni adusti
Tutti in fiamme dilata, e cangia in fuoco.
  Non vedi dunque già che molto importa
Degli atomi osservar l' ordin distinto,
Il miscuglio, ed i moti alterni loro?
  E l' animo e che mai tocca, e commuove,
E i varii sensi a generar lo astringe,
Se agli atomi insensibili i sensibili
Esseri di produr neghi il potere?
  Le pietre, i legni, è ver, misti alla terra,
Non posson generar sensi vitali:
E qui conviene il rammentar, giammai,
Dissi, gli atomi tutti i sensi, e i corpi
Che sensibili son, ponno improvvisi
Generare, crear; poichè, di quelli
Che il sensibile fanno, io ti prevenni

Motibus, ordinibus, posituris denique quae sint:
Quarum nihil rerum in lignis, glebisque videmus.
Et tamen haec cum sunt quasi putrefacta per imbris,
Vermiculos pariunt, quia corpora materiaï
Antiquis ex ordinibus, permota nova re
Conciliantur ita, ut debent animalia gigni.

Deinde ex sensilibus, qui sensile posse creari
Constituunt, porrò ex aliis sentire suëtis,
Mollia tum faciunt: nam sensus jungitur omnis
Visceribus, nervis, venis, quaecumque videmus
Mollia mortali consistere corpore creta.

Sed tamen esto jam posse haec aeterna manere:
Nempe tamen debent aut sensum partis habere,
Aut similia totis animalibus esse putari.
At nequeant per se partes sentire, nec esse.

Namque alios sensus membrorum res petit omnes,
Nec manus à nobis potis est secreta, neque ulla
Corporis omnino sensum pars sola tenere.
Linquitur, ut totis animalibus adsimilentur,
Vitali ut possint consentire undique sensu.
Qui poterunt igitur rerum primordia dici,

La picciolezza, in pria, quanto rilevi
Attento esaminar, le impresse forme,
La posizione, in fin, l' ordine, il moto,
Che combinar non san le glebe, e i legni.
Pur questi, allor che putrefatti sono
Per il soverchio umor, piccioli vermi
San generar; perchè gli atomi loro,
Dall' ordine novel tolti all' antico,
Si combinan così, tornando uniti,
Che gli animali generar gli è duopo.
Quelli, in fin, che dagli atomi sensibili,
Di altri atomi sensibili composti,
Dicon venir le sensitive cose,
Molli gli atomi fan; poichè congiunti
Ai visceri, alle vene, ai nervi sono
Li sensi tutti, ed alle molli cose
Che fanno ogni mortal fragil composto.
Ma, dato ancor che rimanere eterni
Possan questi principi, o in parte alcuna
Dovranno i sensi avere, oppur simili
Del tutto agli animali esser dovranno.
Ma, nè sentir, nè da per se le parti
Esser possono mai; perchè dei membri
Al rimanente insiem restano i sensi,
Che la mano, o di noi sciolta dal corpo
Altra parte, giammai puote servare.
Agli animali sol simili affatto
Ti resta immaginarli, acciò per tutto
Possino consentir sensi vitali.

Et lethi vitare vias, animalia cùm sint,
Atque animalibu' sint mortalibus una, eademque?
Quod tamen ut possint, ab coïtu, concilioque
Nihil facient, praeter volgum, turbamque animantum,
Scilicet ut nequeant homines, armenta, feraque
Inter sese ullam rem gignere conveniundo.

Quòd si forte suum dimittunt corpore sensum,
Atque alium capiunt: quid opus fuit attribui, quod
Detrahitur? tum praetereà, quod fugimus antè,
Quatinus in pullos animaleis vertier ovà
Cernimus alituum, vermeisque effervere terram,
Intempestivos quum putror cepit ob imbreis:
Scire licet gigni posse ex non-sensibu' sensus.

Quòd si forte aliquis dicet, duntaxat oriri
Posse ex non sensu sensus, sed mobilitate,
Ante aliqua tamquam partum, quam proditur extrà:
Huic satis illud erit planum facere, atque probare,
Non fieri partum, nisi concilio antè coacto:

Nec commutari quidquam sine conciliatu
Principium: ut nequeunt ullius corporis esse
Sensus ante ipsam genitam naturam animantis.
Nimirum quia materies disjecta tenetur

E se animali son, dunque, e mortali
Al par di ogni animal, come nomarli
Principi delle cose, e torli a morte?
Ciò possibile ancor, solo ai concorsi,
Ed unioni lor fora concesso
Di piccioli animali immensa turba
Ovunque generar; come non ponno,
Copulati fra lor, che cose sole
Gli uomini generar, gli armenti, e fiere.
Se gli atomi, tu dici, i proprii sensi
Spogliano, per vestir sensi comuni;
A che dar cosa lor, che poi ritogli?
Allora, in fin, nè l' osservammo avanti,
Che in pulcini animai cangiar vediamo
Dei volatili l' uova, e, imputridita
Di molta pioggia per l' umor, la terra
Di vermi bulicar, saper ci è dato;
L' insensibili puon produrre i sensi.
Se si dirà, dall' insensibil nasce
Il sensibile allor che interno fassi
Il variar, che poi giunge al di fuora,
Come in parto animal; sarà bastante
Provare, e dimostrar; non puote oprarsi
Senza anterior conformazione il parto;
Nè farsi varietà, senza una nuova
Riunion di principi; a tal che il corpo
Niun senso puote aver, pria che l' istessa
Natura sia dell' animal formata.
Certamente, perchè gli atomi sparsi

Aëre, fluminîbus, terris, terraque creata:
Nec congressa modo vitalis convenienti
Contulit inter se motus, quibus omnituentes
Accensi sensus animantem quamque tuentur.

Praeterea quamvis animantem grandior ictus,
Quàm patitur natura, repentè adfligit, et omneis
Corporis, atque animi pergit confundere sensus.

Dissoluuntur enim positurae principiorum,
Et penitus motus vitales impediuntur,
Donec materies omnis concussa per artus
Vitalis animae nodos è corpore solvit,
Dispersamque foras per caulas ejicit omnis.

Nam quid praeterea facere ictum posse reamur
Oblatum, nisi discutere, ac dissolvere quaeque?
Fit quoque, uti soleant minus oblato acriter ictu, qui
Relliqui motus vitales vincere saepe,
Vincere, et ingenteis plagae sedare tumultus:
Inque suos quidquid rursus revocare meatus:

Et quasi jam lethi dominantem in corpore motum
Discutere, ac paene amissos accendere sensus.
Nam, quare potius lethi jam limine ab ipso
Ad vitam possint conjecta mente reverti,
Qràm quò decursum propè jam siet, ire, et abire?
Praeterea quoniam dolor est, ubi materiaï

Nell'aer, nell' acqua, nella terra, e in tutte
Le terrestri sostanze, allora solo
Che ponno insieme, e in conveniente modo
Unirsi, e combinar gli alterni loro
Moti generativi, accender sanno
Di ogni animal gli ogniveggenti sensi.
Qualora un animal forte sorprende,
Oltre il vigor di sua natura, un colpo,
L'atterra di repente, e in lui confonde
Dell' anima, e del corpo i sensi tutti.
Dei principi per lui l'ordin si scioglie,
Ogni moto vital per lui si arresta,
E a tal che, scossa per li membri tutti
La materia, dell' alma infrange i nodi,
E pei pori del corpo in fuor la getta.
E che mai più potrà violento un colpo
Oltre agitare, e disnodar le cose?
Fassi ancora, se fia quel men possente,
Che ne vincan l'assalto, e i gran tumulti
Acquietin del colpir, li rimanenti
Vitali moti, e richiamate indietro
Al corso natural le cose tutte,
Li moti distruttor sgombrin dal corpo,
E ne avvivino i quasi estinti sensi.
E che, rispinta l'anima, e di morte
Toccato il limitar, puote quel meglio
In vita ritornar di ciò, che, franco,
Sen viene, e va', posto al decorso appresso?
Di più, poichè il dolor nasce là dove,

Corpora vi quadam per viscera viva, per artus
Sollicitata suis trepidant in sedibus intus:
Inque locum quando remigrant, fit blanda voluptas:
Scire licet, nullo primordia posse dolore
Tentari, nullamque voluptatem capere ex se;

Quandoquidem non sunt ex ullis principiorum
Corporibus, quorum motus novitate laborent;
Aut aliquem fructum capiant dulcedinis almae.

Haud igitur debet esse ullo praedita sensu.
Denique, uti possint sentire animalia quaeque,
Principiis si etiam' st sensus tribuendus eorum:
Quid? genus humanum propritim de quibus auctum' st
Scilicet et risu tremulo concussa cachinnant,
Et lacrumis spargunt rorantibus ora, genasque:

Multaque de rerum mistura dicere callent,
Et sibi proporro quae sint primordia quaerunt:
Quandoquidem totis mortalibus adsimulata
Ipsa quoque ex aliis debent constare elementis;
Inde alia ex aliis, nusquam consistere ut ausis.

Quippe sequar, quodcumque loqui, ridereque dices,
Et sapere, ex aliis eadem haec facientibus, ut sit.
Quod si delira haec, furiosaque cernimus esse,
Et ridere potest ex non ridentibu' factus,
Et sapere, et doctis rationem reddere dictis,

Scossi della materia gli elementi
Da forza alcuna, pei viventi membri
Pei visceri sentiam tremare interni:
E dolce voluttà, qualor calmati
Riedono ai seggi lor; saper conviene
Che gli atomi non può turbare il duolo,
Nè muovere il piacer, perchè, incomposti,
Parti non han che, variando i moti,
Gli tormentin col duolo, e i dolci frutti
Gli porghin del piacer: dunque forniti
Esser di senso alcun denno giammai.
Se per sentire, in fin, di ogni animale
Agli atomi donar fa d' uopo i sensi;
Gli organici dell' uom potran, per certo,
Rider tremanti; di copioso pianto
Le gote inumidir; diffusi, e dotti
Ragionar dei composti, e ciò che sieno
A se stessi cercar l' essenze loro:
Ad ogni Ente mortal, poichè, simili,
Si dovranno compor d' altri principi,
E questi di altri ancor; nè mai concesso
L' arrestarsi sarà, perchè costante
A dir seguiterò; gli esseri tutti,
Che di parlar, di ridere, e sapere
Son comunque capaci, è d' uopo ancora
Che abbiano egual poter gli atomi loro.
Ma se questo follia, delirio appare;
Se ridere si può, si può sapere,
E dotti dissertar senza i ridenti

Non ex seminibus sapientibus, atque disertis:
Quid minus esse queant ea, quae sentire videmus,
Seminibus permista carentibus undique sensu?
Denique caelesti sumus omnes semine oriundi:
Omnibus ille idem pater est, unde alma liquentes
Humorum guttas mater cùm terra recepit,
Foeta parit nitidas fruges, arbustaque laeta,

Et genus humanum: parit omnia saecla ferarum
Pabula cùm praebet, quibus omnes corpora pascunt:
Et dulcem ducunt vitam, prolemque propagant.
Quapropter meritò maternum nomen adepta est.
Cedit item retrò, de terra quod fuit antè.
In terras: et quod missum est ex aetheris oris,

Id rursum coeli rellatum templa receptant:
Nec sic interimit mors res, ut materiaï
Corpora conficiat, sed coetum dissupat ollis.
Inde aliis aliud conjungit; et efficit, omnes
Res ut convertant formas, mutentque colores,

Et capiant sensus, et puncto tempore reddant:
Ut noscas referre, eadem primordia rerum
Cum quibus, et quali positura contineantur,
Et quos inter se dent motus, accipiantque:
Neve putes aeterna penes residere potesse
Corpora prima: quod in summis fluitare videmus
Rebus, et interdum nasci, subitoque perire.

Atomi, filosofici, oratorii;
Ciò che sentir vediam, perchè non puote
Dagli atomi venir di sensi privi?
  Tutti figli del ciel noi siamo, infine;
Desso è il padre comun, d'onde accogliendo
Le goccie in sen di fecondante umore
Alma madre la terra, partorisce
Le chiare messi, li feraci arbusti,
Ed il genere uman; produce ancora
Ogni specie animale, a lei porgendo
Li pascoli per cui si nutre, e cresce,
Vive gioconda, e i figli suoi propaga.
A ragione, perciò, madre si noma:
Della terra nel sen tornan di nuovo
Li corpi che produsse, e il ciel di nuovo
Quelli accoglie che fe' scender dall' alto.
Nè le cose la morte a tal distrugge
Che ne annienti i principi; decompone
Sol di quelli l'union; quindi congiunge
Altri ad altri così, che fa le forme,
E i colori cangiare ai corpi tutti,
Vestire, e in breve poi spogliar li sensi.
D'onde comprenderai che molto importa
Degli atomi osservar l'ordine, il misto,
E i moti che fra lor si danno alterni.
Nè penserai che possan li principi
Fermarsi eterni allor che in sulle estreme
Parti dei corpi fluttuar vediamo,
Nascer frattanto, e perdersi ben presto.

Quin etiam refert nostris in versibus ipsis,
Cum quibus, et quali sint ordine quaeque locata:
Namque eadem coelum, mare, terras, flumina, solem
Significant, eadem fruges, arbusta, animantis:
Si non omnia sint, at multo maxuma pars est
Consimilis: rerum positura discrepitant res.

Sic ipsis in rebus item jam materiaï
Intervalla, viae, connexus, pondera, plagae,
Concursus, motus, ordo, positura, figurae
Cùm permutantur, mutari res quoque debent.

Nunc animum nobis adhibe veram ad rationem:
Nam tibi vehementer nova res molitur ad auris
Accidere: et nova se species ostendere rerum.
Sed neque tam facilis res ulla est, quin ea primùm
Difficilis magis ad credendum constet: itemque
Nihil adeo magnum, nec tam mirabile quidquam

Principio, quod non minus fiat mirabile cunctis
Paullatim: ut coeli clarum, purumque colorem,
Quemque in se cohibent palantia sidera passim,
Lunaeque et solis praeclara luce nitorem:
Omnia quae nunc si primum mortalibus adsint,
Ex improviso ceu sint objecta repentè:
Quid magis his rebus poterat mirabile dici?
Aut, minus antè quod auderent fore credere gentes?

Nei nostri versi ancor vedere importa
Delle lettere lor qual sia l'unione,
Quale la posizion; poichè le stesse
Che significan terra, mare, cielo,
Sole, fiumi; significano ancora
Biade, arbusti, animali, uomini; sono,
Se non tutte, in gran parte a se simili,
E l'ordin sol discorda i sensi loro.
Degli atomi, così, qualor nei corpi
Si cangiano le vie, gli urti, i concorsi,
Le posizion, le gravità, le forme,
Le distanze, le union, gli ordini, i moti;
Gli stessi corpi ancor cangiarsi denno.
Al vero nostro ragionare attento
Or l'animo rivolgi; a te mi appresto
Con vivezza a parlar di cose nuove,
O un ordine nuovo a dimostrar di quelle.
Ma facile non è cosa che, in prima,
Difficile l'altrui creder non trovi;
Nè ammirabil così, così sublime,
Che sorprender non cessi a grado a grado.
Se del cielo il color puro, ed azzurro,
Il lucido brillar di erranti stelle,
Della luna, e del sol l'alto splendore,
Non visti ancor, dell'uomo di repente
Sorprendesser lo sguardo; e qual, di queste
Cosa potria più portentosa dirsi,
O chi crederle avante osato avrebbe?
Niuno penso; così l'aspetto loro

Nulli, ut opinor, ita haec species miranda fuisset,
Quam tibi; jam nemo fessus satiate videndi
Suspicere in coeli dignatur lucida templa.

Desine quapropter novitate exterritus ipsa
Exspuere ex animo rationem: sed magis acri
Judicio perpende: et, si tibi vera videtur,
Dede manus: aut, si falsa est, accingere contrà.

Quaerit enim ratione animus, cùm summa loci sit
Infinita foris, haec extra moenia mundi;
Quid sit tibi porrò quò prospicere usque velit mens:
Atque animi tactus liber quò pervolet ire.

Principio nobis in cunctas undique partes,
Et latere ex utroque; infrà, supraque, per omne
Nulla est finis, uti docui, res ipsaque per se
Vociferatur, et elucet natura profundi.

Nullo jam pacto verè simile esse putandum' st,
Undique cum vorsus spatium vacet infinitum;
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multimodis volitent aeterno percita motu;

Hunc unum terrarum orbem, coelumque creatum:
Nihil agere illa foris tot corpora materiaï.
Cùm praesertim hic sit natura factus, et ipsa
Sponte sua forte offensando semina rerum

Destato avria l'universal stupore.
Già stanco, ognun le saziate luci
Alle volte del cielo alzar non degna.
Perciò, da tanta novità colpito,
La mente alla ragion dal chiuder cessa;
E più vivo il pensier volgendo a quella,
Se vera la vedrai, la man gli porgi,
O, se falsa, di lei ti accingi a fronte.
Oltre questo del mondo immenso giro,
Negli spazi infiniti a lui d'intorno,
Che sia ricerco di veder, dell'alma
Col tatto, e la ragione, e giunger dove
Libero immaginar spingermi puote.
    Nel principio; di noi per ogni intorno
Per ambo i lati, e dagli abissi all'alto
Fine non è: lo dimostrai, lo afferma
Per se stessa la cosa, e la natura
Del profondo infinito al dì l'espone.
Allor che interminabile si estende
Per ogni dove l'infinito spazio,
E di atomi in eterno urtati, e mossi
L'innumerabil numero, e profonda
La somma in molti modi in quel si aggira:
Verosimile mai pensar si deve
Che questo solo ciel creato, e questo
Globo terrestre, ai rimanenti, e tanti
Atomi cosa oprar non fia concesso:
Allor di più che l'opra di natura
Son ambo; e sol per la tendenza loro,

Multimodis , temerè , incassum , frustraque coacta ,
Tandem coierint , ea quae conjecta repentè
Magnarum rerum fierent exordia semper ,
Terraï , maris , et coeli generisque animantum.

Quareetiam atque etiam talis fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiaï ,
Qualis hic est , avido complexa quem tenet aether.
Praeterea cùm materies est multa parata ,
Cùm locus est praesto , nec res , nec caussa moratur
Ulla: geri debent nimirum , et confieri res.

Nunc et seminibus si tanta est copia , quantam
Enumerare aetas animantum non queant omnis:
Visque eadem , et natura manet , quae semina rerum
Conjicere in loca quaeque queat simili ratione ,
Atque huc sunt conjecta: necesse est confiteare
Esse alios aliis terrarum in partibus orbes ,
Et varias hominum gentes , et saecla ferarum.

Huc accedit , ut in summa res nulla sit una ,
Unica quae gignantur , et unica solaque crescat:
Quin quoiusque sient saecli , permultaque eodem
Sint genere , in primis animalibus , indice mente:
Invenies sic montivagum genus esse ferarum:
Sic hominum genitam prolem: sic denique mutas
Squamigerum pecudes , et corpora cuncta volantum.

Dopo inutil variar di urti, e di moti,
Guidati dall' azzardo, in fin si uniro
Gli atomi, e tosto delle grandi cose
Quei principi crear, per cui deriva
Il mar, la terra, gli animali, e il cielo.
Onde, ci è forza il confessare, altrove,
Quai son quì, di materia altri concorsi
Son, che l'etere ingordo abbraccia, e chiude.
    Allor, di più, che la materia abbonda
In spazio competente, e ai moti suoi
Cagione alcuna non si oppon, per certo
Li denno oprarsi, e sostentar le cose.
Ed ora se degli atomi la copia
È tal che unquanco numerar la possa
Del genere animal tutta l'etade:
E se potere eguale, egual natura,
Che an quì di porsi insiem, tengono altrove;
Ci è d'uopo il confessare, altri animali,
Altri uomini, altri mondi altronde sono.
    Aggiungi, l'universo alcuna cosa,
Qualunque sia la specie sua, non ave
Che si generi, e cresca unica, e sola:
Ma nel genere lor che molte sono,
Gli animali i primier, nunzia la mente.
Delle fiere, così, trovi la specie
Che pei monti sen va'; così la prole
Generata dall' uom; così, nel fine,
Dell'onde gli squammosi, e muti armenti,
E il gener tutto dei volanti ancora.

Quapropter coelum simili ratione fatendum st',
Terramque, et solem, lunam, mare, caetera quae sunt,
Non esse unica, sed numero magis innumerali:
Quandoquidem vitae depactus terminus alte
Tam manet haec etiam, nativo et corpore constat
Quam genus omne, quod his generatim rebus abundat:

Quae bene cognita si teneas, natura videtur
Libera continuo dominis privata superbis,
Ipsa sua per se sponte omnia dîs agere expers,
Nam, pro sancta deum tranquilla pectora pace,
Quae placidum degunt aevum, vitamque serenam,
Quis regere immensi summam, quis habere profundi
Endo manu validas potis est moderanter habenas?

Quis pariter caelos omnis convertere? et omnes
Ignibus aethereis terras suffire feracis?
Omnibus inque locis esse omni tempore praesto?
Nubibus ut tenebras faciat, caelique serena
Concutiat sonitu? tum fulmina mittat: et aedis

Saepe suas disturbet, et in deserta recedens
Saeviat exercens telum, quod saepe nocentes
Praeterit, exanimatque indignos, inque merentes?
Multaque post mundi tempus genitale, diemque
Primigenum maris, et terrae, solisque coortum,
Addita corpora sunt extrinsecus, addita circum

Con ragione simil, perciò, conviene
Confessar, che la terra, il sol, la luna,
Il mare, e quanto mai feo la natura,
Non unico, ma esiste innumerabile.
Che altamente di quel fisso pur anco
È un termine alla vita, e nasce come
Ogni gener copioso, e vario nasce.
Se tanto ben comprenderai, repente
La natura vedrai, deposto il giogo
Di superbi signori, oprare il tutto
Spontanea, da per se, senza gli Dei.
Or di essi, che immortal serena vita
Vivono, ô sen tranquillo, ô santa pace;
E chi per governar l'immensa somma,
Chi del profondo per tenere il freno,
Potente ha mai moderatrice mano?
Chi fa i cieli rotare, e chi ferace
Per l'etereo calor rende la terra?
Chi, per ovunque, in ogni tempo puote
Esser presente? Chi del cielo annotta
Con le nubi il sereno, e chi lo scuote
Del tuono col fragor? Chi lancia il fulmine
Che rovescia sovente i templi vostri,
Che infuria nei deserti, e che, lasciando
Illeso il reo, sull'innocente capo
Piomba, e lo spinge a immeritata morte? (3)
Creato il mondo con il sole, e nato
Della terra, e del mare il primo giorno,
Esterni, e intorno a lor gli atomi in copia,

Semina, quae magnum jaculando contulit omne:
Unde mare, et terrae possent augescere, et unde
Adpareret spatium coeli domus, altaque tecta
Tolleret à terris procul, et consurgeret aër.

Nam sua cuique locis ex ombibus omnia plagis
Corpora distribuuntur, et ad sua saecla recedunt:
Humor ad humorem, terreno corpore terra
Crescit, et ignem ignes procudunt, aetheraque aether:
Donicum ad extremum crescendi perfica finem,
Omnia perduxit rerum natura creatrix.

Ut fit, ubi nihilo jam plus est, quod datur intra
Vitales venas, quàm quod fluit, atque recedit:
Omnibus his aetas debet consistere rebus;
His natura suis refraenat viribus auctum.

Nam quaecumque vides hilari grandescere adauctu,
Paullatimque gradus aetatis scandere adultae:
Plura sibi adsumunt, quàm de se corpora mittunt,
Dum facilè in venas cibus omnis diditur, et dum
Non ita sunt latè dispersa, ut multa remittant:
Et plus dispendi faciant, quàm vescitur aetas.
Nam certè fluere, utque recedere corpora rebus
Multimodis, dandum'est: sed plura accedere debent,

Gettandoli da se, spinse il gran tutto.
Si accrescono per lor la terra, e il mare;
Il ciel per loro si dilata, e inalza
L'eccelse volte dalla terra a lungi;
E l'aere per lor s'innova, e sorge.
E, nello spazio per ovunque urtati,
A quei corpi sen van, cui li comparte
Analogia di genere, e natura.
Per gli umidi l'umor, cresce la terra
Per gli atomi terrestri; il fuoco è dato
Agli ignei crear, l'aria agli eterei;
Finchè tutte le cose al fin perfetto
Dell'aumento lor tratte non abbia
La creatrice universal natura.
Come accade, qualor l'egual di quello
Che diam per entro alle vitali vene
Da noi traspira, e scorre; allor la vita
Quasi il corso trattiene, e la natura
Il suo poter di accrescere raffrena.

Ed ogni corpo che mirar ti è dato
Lietamente aumentarsi, e a poco a poco
Della maturità salire i gradi;
Più di quel che rigetta in se riceve.
Perchè facile allor dei cibi il succo
Corre le vene, e i meno aperti pori
Nol traspiran così, che più la vita
Ne getti in fuor, che alimentar se stessa.
È d'uopo al certo il convenir che molto
Nel gettare, e fluir perdon li corpi:

Donicum alescendi summum tetigere cacumen.
Inde minutatim vires, et robur adultum
Frangit, et in partem pejorem liquitur aetas.

Quippe etiam quanto est res amplior, augmine dempto,
Et quo latior est, in cunctas undique partes
Plura eo dispergit, et à se corpora mittit.

Nec facilè in venas cibus omnis diditur eii:
Nec satis est, proquàm largos exaestuat artus,
Unde queat tantum suboriri, ac suppeditare,
Quantum opus est, et quod satis est, natura novare.

Jure igitur pereunt, cùm rarefacta fluendo
Sunt, et cùm externis succumbunt omnia plagis:
Quandoquidem grandi cibus aevo denique defit.
Nec tuditantia rem cessant extrinsecus ullam
Corpora conficere, et plagis infesta domare.

Sic igitur magni quoque circùm moenia mundi
Expugnata dabunt labem, putreisque ruinas.
Omnia debet enim cibus integrare novando:
Et fulcire cibis, ac omnia sustentare,
Nequicquam, quoniam nec venae perpetiuntur,
Quod satis, neque, quantum opus est natura ministrat.

Ma riparan col più, finchè la cima
Non giungono a toccar del crescer loro.
Fatti adulti, in languor cadon le forze,
Fassi meno il vigore a poco a poco,
E la parte peggior corre la vita.
E, tolto l'aumentar, per ogni parte
Un corpo tanto più getta, e traspira
Che ha la massa maggior, maggior l'ampiezza.
E in larghi membri fluttuando il cibo,
Nè sì facile allor, nè sì bastante
Di quel coi succhi suoi corre le vene,
Che tanto possa ministrar, supplire,
Quanto fa d'uopo a rinnovar la vita.
Peron dunque a ragion quando si fanno
Rarefatti, emanando, e allor che tutti
Soccobbono al poter di colpi esterni.
Di alimento, poichè, la grande etade
Manca alla fine; nè gli esterni corpi
Mossi, ed infesti mai cessan le cose
Tormentare, e domar coi colpi loro.

Espugnato così, pur ogni intorno
Il giro ancor si squarcerà del mondo,
E ne andranno a putredin le ruine.
Poichè, tutte le cose l'alimento.
Integrar, rinnovar deve, e coi succhi
Ristorar, sostentar, ma non eterno:
Il bastante perchè non puon le vene
Costanti sopportar, nè quanto è d'uopo
La natura a fornir segue costante.

Jamque adeò fracta est aetas, effoetaque Tellus
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu,
Haud (ut opinor) enim mortalia saecla supernè
Aurea de coelo demisit funis in arva:

Nec mare, nec fluctus plangentes saxa crearunt:
Sed genuit Tellus eadem, quae nunc alit ex se.
Praeterea nitidas fruges, vinetaque laeta
Sponte sua primùm mortalibus ipsa creavit:
Ipsa dedit dulcis foetus, et pabula laeta:

Quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore:
Conterimusque boves, et vireis agricolarum
Conficimus. Seris vix arvis suppeditati
Usque adeò pereunt foetus, augentque labores.
Jamque caput quassans grandis suspirat arator
Crebrius in cassum magnum cecidisse laborem:

Et cùm tempora temporibus praesentia confert
Praeteritis, laudat fortunas saepe parentis,
Et crepat, antiquum genus ut pietate repletum
Perfacilè angustis tolerarit finibus aevum,
Cùm minor esset agri multo modus antè viritim:
Nec tenet, omnia paullatim tabescere et ire
Ad scopulum spatio aetatis defesse vetusto.

Finis secundi Libri.

Ora, invecchiata già, langue la vita;
Ed ora, sterilita, appena esili
Fa gli animali quella terra istessa,
Che già ne generò le specie tutte,
E fè alle fiere smisurato il fianco.
Nè come io penso, le mortali specie
Un aurea catena ha mai discese
Dal ciel nei campi, e non creolle il mare,
Frangendo negli scogli i flutti suoi:
Ma generolle già la terra istessa,
Che or gli alimenti lor porge dal seno.
Lei volontaria all'uom produsse in prima.
Le chiare messi, le ridenti vigne,
Li dolci frutti, i pascoli feraci,
Che adesso all'opra nostra accorda appena.
Dei bovi, e dei cultor languon le forze:
Così nei campi, coltivati a stento,
Vien meno il frutto, e il faticar si accresce.
Sospira l'arator, scuotendo il capo,
Sull'opra sua, che spesso inutil cade:
E ai nostri confrontando i tempi andati,
Cita sovente la paterna sorte,
E degli antichi la pietade ostenta,
Per cui facile ognun soffrìa la vita,
Dal suo suolo minor ristretto ai frutti.
Nè comprende, così, che a poco a poco
Tutto languido fassi, e poi si frange,
Giunto ad urtar di vetustà lo scoglio.

Fine del Libro secondo.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SECONDO

(1) In tal riscontro esporremo dei rilievi, che potranno applicarsi all'espresso principio.

(2) Da tutto quello che, relativamente agli atomi, o materia prima, ha detto nel primo libro, e fino quì nel secondo resta facile lo immaginare che, dando a questi le qualità, e requisiti dello spirito, e togliendoli tutto quello, che sta a convincere li sensi dell'esistenza della materia bruta, che da loro fa comporre, e sostentare; non può al nostro autore venire imputato un assoluto materialismo.

(3) Qual prova più di questa letteralmente espressiva quell'intima mal conosciuta forza, che lo porta a ravvisare una Causa Libera sotto il nome di natura, e, nell'esercizio della sua onnipotenza sulla materia, così inconprensibilmente indipendente che, nei derivanti effetti, comparisce in opposizione agli umani giudizi?

I SEI LIBRI

DI

LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO TERZO

LA NATURA
DELLE COSE

ARGOMENTO

AL

LIBRO TERZO.

A ragionar dell'anima rivolto,
Di sua natura all'ignoranza appropria
Della morte il timor, che fa cagione
Dei mali tutti, e dei misfatti. Invoca
Il genio di Epicuro: indi, dispersa
Per tutto il corpo l'anima, e lo spirto
Situato nel sen, fanno una sola
Sostanza corporal parte di noi,
Di atomi minutissimi composta.
Ma semplice non è; quattro principi
Lei fan mischiati, e combinati, e a parte
Che agir non puon; ma, soverchiando, i varii
Caratteri di noi fanno. Congiunti
Son l'alma, e il corpo a tal che l'un non puote
Sussister senza l'altra. All'empio dogma
Discende, in fin, che l'anima col corpo
Nel medesimo istante e nasce, e muore;
E nei principi suoi ciascun si scioglie.

TITI
LUCRETII CARI
DE
RERUM NATURA.

LIBER TERTIUS.

E Tenebris tantis tam clarum extollere lumen
Qui primus potuisti, inlustrans commoda vitae.
Te sequor, ô Gratiae gentes decus, inque tuis nunc
Fixa pedum pono pressis vestigia signis,
Non ita certandi cupidus, quàm propter amorem,
Quod te imitari aveo. Quid enim contendat hirundo
Cygnis? aut quidnam tremulis facere artubus hoedi
Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis?
Tu pater, et rerum inventor; tu patria nobis
Suppeditas praecepta; tuisque ex, inclute, chartis,
Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita.
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari,
Naturam rerum haud divina mente coortam:

TITO
LUCREZIO CARO

LA NATURA

DELLE COSE.

LIBRO TERZO.

Dei Greci onor, che sì splendente luce
Primo in tenebre tante alzar potesti,
Della vita allumando i veri beni:
Te seguo, e i piè su i precedenti segni
Pongo impressi da te; non già bramoso
Di teco contrastar, ma sol guidato
Dall' amor di imitarti: e come puote
La rondinella gareggiar col cigno,
Ed il tremulo ancor debil capretto
Il vivace destrier giugner nel corso?
Tu, inventor delle cose, e padre, a noi
Porgi avvisi paterni; e, come le api,
Che ingegnose nei pascoli ridenti
Van depredando or l' uno or l' altro fiore,
Noi delle carte tue tutti gustiamo,
Degni di eternità gli aurei concetti.
  Grida la tua ragion; mente di Numi
La natura non fe' degli Enti; e tosto

Diffugiunt animi terrores, moenia mundi
Discedunt, totum video per inane geri res:
Apparet divum numen, sedesque quietae;
Quas neque concutiunt venti, nec nubila nimbis
Adspergunt, neque nix acri concreta pruina
Cana cadens violat; semperque innubilus aether
Integit, et largè diffuso lumine ridet.

Omnia suppeditat porrò natura, neque ulla
Res animi pacem delibat tempore in ullo.
At contrà nusquam apparent Acherusia templa:
Nec tellus obstat, quin omnia dispiciantur,
Sub pedibus quaecumque infrà per inane geruntur.
His ubi me rebus quaedam divina voluptas

Percipit, atque horror, quod sic natura tua vi
Tam manifesta patens ex omni parte retecta est.
Et quoniam docui cunctarum exordia rerum
Qualia sint; et quàm variis distantia formis
Sponte sua volitent alterno percita motu;

Quoque modo possint res ex his quaeque creari:
Hasce secundum res, animi natura videtur,
Atque animae claranda meis jam versibus esse,
Et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus
Funditus, humanum qui vitam turbat ab imo,
Omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam

Sgombra l'alma il terror; del mondo il giro
Cade, e tutto nel voto oprarsi io vedo.
Appare il nume degli Dei, le sedi
Tranquille lor, che mai sconquassa il vento,
Adacquano le nubi, e mai profana,
Condensata dal gel, la bianca neve,
Ma ognor sereno il ciel le copre, e il sole
A lor col suo splendor sempre sorride.
La natura comparte a questi Numi
Tutto il suo ben; nè può cosa comunque
La pace violar dell' alme loro.
Di Acheronte giammai vedon gli spechi;
Nè la terra mirar gli toglie il tutto
Che sotto a lor nel voto si compone.
Un divino piacer nel seno accolgo
In tanto immaginare; e orror mi assale
All' idea del vigor, per cui potesti
Squarciare il vel che nascondea natura. (1)
E poichè dei principi delle cose
Già dimostrai le qualità, le forme
Varie, e distanti, e gli spontanei moti
Che, il voto a volitar, si danno alterni;
Ed in qual modo generar con questi
Posson tutte le cose: or dello spirto,
E dell' anima voglio la natura
Con i versi illustrare; e di Acheronte
Quel timore da noi gettar lontano,
Che la vita dell' uom turba dall' imo,
Che del nero di morte asperge il tutto,

Esse voluptatem liquidam, puramque relinquit.
Nam, quòd saepe homines morbos magis esse timendos,
Infamemque ferunt vitam, quam tartara lethi,
Et se scire animi naturam, sanguinis esse,
Nec prorsum quidquam nostrae rationis egere;
Hinc licet advortas animum, magis omnia laudis
Aut etiam vetiti, si fert ita fera voluntas,
Jactari caussa, quam quòd res ipsa probetur.

Extorres iidem patria, longeque fugati
Conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
Omnibus aerumnis adfecti denique vivunt,
Et quocumque tamen miseri venêre, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et manibu' divis
Inferias mittunt; multoque in rebus acerbis
Acrius advortunt animos ad relligionem.
Quo magis in dubiis hominem spectare periclis
Convenit, advorsisque in rebus noscere quid sit.

Nam verae voces tum demum pectore ab imo
Ejiciuntur: et eripitur persona, manet res.
Denique avarities, et honorum caeca cupido,
Quae miseros homines cogunt transcendere fineis
Juris, et interdum socios scelerum, atque ministros
Noctis atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes; haec volnera vitae
Non minimam partem mortis formidine aluntur,
Turpis enim fermè contemptus, et acrisegestas
Semota ab dulci vita, stabilique videntur;

Nè lascia voluttà limpida, e pura.
Dice spesso talun, più della morte
L' uom deve spaventar l' infamia e il duolo:
E, conoscendo ben che egual natura
Han l' anima, ed il sangue, alcun bisogno
Del nostro ragionar non ave affatto.
Ma, in opposto al pensier, sì fieri sensi
Ostenta sol per vanità, per pompa
Del vietato pur anco, e non in prova
Di sincera espression: vedilo in fatti,
Contaminato da delitto infame,
Andar ramingo, discacciato a lungi
Dal patrio suolo, e dal cospetto umano:
Oppresso da ogni mal, si serba in vita;
Ove il misero andò compie l' esequie:
Neri immola gli agnelli ai sacri Mani,
E, infelice quel più, con più rigore
Della superstizion si volge ai riti.
Osservabile l' uom dunque i perigli
Fanno, e qual sia l' avversità lo svela:
Perchè veraci allor li sensi esprime;
La persona sen va, riman la cosa.
L' avarizia, alla fin, la cieca voglia
Degli onori, che l' uom costringer sanno
I limiti a varcar del giusto; e intanto,
Socio, e ministro di misfatti enormi,
Per salire a fortuna, immense pene
Lui fanno sopportar le notti, e i giorni:
Della vita social queste ferite

Et quasi jam lethi portas cunctarier ante.
Unde homines, dum se falso terrore coacti
Reffugisse volunt longè, longeque remâsse;

Sanguine civili rem conflant, divitiasque
Conduplicant avidi, caedem caedi accumulantes,
Crudeles gaudent in tristi funere fratris;
Et consanguineûm mensas odere, timentque,
Consimili ratione ab eodem saepe timore.

Macerat invidia, ante oculos illum esse potentem,
Illum adspectari, clarus qui incedit honore,
Ipsi se in tenebris volvi, caenoque queruntur.
Intereunt partim statuaï, et nominis ergô:
Et saepe usque adeò mortis formidine vitae

Percipit humanos odium, lucisque videndae,
Ut sibi consciscant moerenti pectore lethum,
Obliti fontem curarum hunc esse timorem,
Hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiaï

Rumpere, et in summa, pietatem evertere fundo.
Nam jam saepe homines patriam, carosque parentis
Prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.
Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus

La tema del morir nutre in gran parte.
Poichè vediam da una gioconda vita
Disprezzo e povertà rimossi affatto,
E arrestarsi di morte appiè le soglie.
E, atterrito, da queste allor che tenta
Sottrarsi l'uom, di cittadino sangue
L'opra compone, e stragi a stragi unendo,
Avido addoppia le ricchezze, esulta
Delle esequie fraterne, e dei parenti
Le mense, ed i conviti aborre e teme.
Il timor della morte affanna ancora
L'invidioso, che vede esser potente,
E stimato colui, che vive altero
Di ricchezze e di onori; e se rimira
Di oscura povertà nel fango involto.
Di statua, e nome all'ambizion talora
S'immola alcuno, ed il terror di morte
Spesso odiosi così la vita, e il giorno
Rende all'altro, che in sen la stessa morte
S'infonde da per se; posto in oblio
Che di questa il terror dei mali suoi
È il fonte, che il pudor per lui si attenta;
Di amicizia per lui frangonsi i nodi;
E la pietade ancor per lui si atterra.
Li parenti, talor, la patria cara
L'uom sovente tradì, fuggir cercando
Dell'Acheronte le tremende volte. (2)
Come trema il fanciullo, e tutto pave
Nelle tenebre cieche, e noi nel giorno

Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis quam
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque.
Primùm animum dico, mentem quem saepe vocamus
In quo consilium vitae, regimenque vocatum' st,
Esse hominis partem nihilominus, ac manus, et pes,
Atque oculi partes animantis totius exstant.

Quamvis multa quidem sapientum turba putarit
Sensum animi, certa non esse in parte locatum,
Verum habitum quendam vitalem corporis esse,
Harmoniam Graii quam dicunt: quòd faciat nos
Vivere cum sensu, nulla cùm in parte siet mens:

Ut bona saepe valetudo cùm dicitur esse
Corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis:
Sic animi sensum non certa parte reponunt.
Magnopere in quo mî diversi errare videntur.
Saepe itaque in promptu corpus quod cernitur,
aegrum' st:
Cùm tamen ex alia laetamur parte latenti:
Et retrò fit, uti contrà sit saepe vicissim,
Cùm miser ex animo, laetatur corpore toto;
Non alio pacto, quàm si pes cùm dolet aegri,
In nullo caput interea sit forte dolore:
Praeterea molli cum somno dedita membra,
Effusumque jacet sine sensu corpus onustum;

Non spaventano men le cose istesse,
Che ei teme in notte, e in avvenir si finge.
Non i raggi del sol, del dì la luce,
Dunque, son d'uopo a dissipar da noi
Questi vani timor, queste tenebre;
Ma ragione, e spettacol di natura.
Dico in principio, l'anima, che mente
Spesso si noma, e che provvede, e regge
Dell' uom la vita; eppur di lui fa parte,
Come i piedi, le mani, e gli occhi sono
Vere d'ogni animal parti esistenti.
Allor che dicon molti saggi, il senso
Dell' anima non ha stabil dimora
In parte alcuna, e in quella sol consiste
Abitudin vitale, che armonia
Nomano i Greci, che anima la vita,
E a ogni parte del corpo si diffonde;
E che, qual la salute, essendo un modo
Di esser del corpo, e non parte di quello,
In lui sede parziale aver non deve:
Molto lungi dal ver sen vanno erranti.
Spesso vedi all'esterno infermo un corpo,
Che ha il contento dell'anima nel seno;
E, al contrario, dal male oppressa un alma
Per entro un corpo vigoroso, e sano:
Come appunto, se un egro ha il piè dolente
Scevro di ogni dolore inalza il capo.
Allor, di più, che molle per i membri
Si spande il sonno, ed aggravato il corpo

Est aliud tamen in nobis, quod tempore in illo
Multimodis agitatur, et omnis accipit in se
Laetitiae motus, et curas cordis inanis.
Nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis
Esse, neque harmoniam corpus retinere solere:
Principio fit, uti detracto corpore multo,
Saepe tamen nobis in membris vita moretur:
Atque eadem rursus cùm corpora pauca caloris
Diffugere, forasque per os est editus aër;
Deserit extemplo venas, atque ossa relinquit.
Noscere ut hinc possis, non aequas omnia partis
Corpora habere; neque ex aequo fulcire salutem:
Sed magis haec, venti quae sunt, calidique vaporis
Semina, curare, in membris ut vita moretur.
Est igitur calor, ac ventus vitalis in ipso
Corpore: qui nobis moribundos deserit artus.
Quapropter, quoniam'st animi natura reperta,
Atque animae, quasi pars hominis: redde harmoniaī
Nomen ab organico saltu delatum Heliconis:
Sive aliunde ipsi porrò traxere; et in illam
Transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat,
Quidquid id est, habeant: tu caetera percipe dicta.
Nunc animum, atque animam dico conjuncta teneri
Inter se, atque unam naturam conficere ex se:
Sed caput esse quasi, et dominari in corpore toto
Consilium, quod nos animum, mentemque vocamus:
Idque situm media regione in pectoris haeret.
Hic exsultat enim pavor, ac metus; haec locae circum

Giaco privo di sensi; e cosa in noi
Che agisce ancora in molti modi, e tutti
Del gaudio, e del dolore accoglie i moti.
E per provar che l'anima sussiste
Nel corpo allor che l'armonìa ne è sciolta;
Se più membri di quel scindi, sovente
Riman la vita al mutilato tronco.
Ma, se poco calor fugge dal corpo,
E, per la bocca, fuor l'aere si sperde;
La vita lascia allor le vene, e gli ossi.
Comprenderai da ciò; non han del corpo
Un azione simil le parti tutte,
Nè la salute sua servan simili;
Ma più quelle che in sè tengon li semi
Dell' aria, e del calor, per cui la vita
Nei membri si trattien; dunque vitali
L'aere, ed il calor lasciano estremi
Del corpo nostro i moribondi membri.
Visto così, che l'anima, e lo spirto
Fanno parte dell'uom, ritorna ai Greci
La parola armonìa, che trasser certo
Dall'Eliconio melodioso monte,
E all'idea l'applicar di proprio nome
Mancante allor: comunque sia se l'abbiano;
Tu quel che a dir mi resta ascolta attento.
Or lo spirito io dico a tal congiunto
All'alma, che una fan sola natura.
Ma qual capo, e consiglio, e sotto il nome
Di mente, intelligenza, il corpo tutto

Laetitiae mulcent: hîc ergo mens, animusque est.
Caetera pars animae per totum dissita corpus
Paret, et ad numen mentis, momenque movetur:
Idque sibi solum per se sapit, et sibi gaudet,

. . . .

Cùm neque res animam, neque corpus commovet ulla.
Et quasi, cùm caput, aut oculus tentante dolore
Laeditur in nobis, non omni concruciamur
Corpore: animus non numquam laeditur ipse,
Laetitiaque viget; cum caetera pars animaï
Per membra, at que artus nulla novitate cietur;

. . . .

Verum ubi vehementi magis est commota metu mens
Consentire animam totam per membra videmus:
Sudores itaque, et pallorem existere toto
Corpore, et infringi linguam vocemque aboriri,
Caligare oculos, sonere auris, succidere artus.
Denique concidere ex animi terrore videmus
Saepe homines: facile ut quivis hinc noscere possit,
Esse animam cum animo conjunctam; quae cum animi vi
Percussa est, exin corpus propellit, et icit.
Haec eadem ratio naturam animi, atque animaï
Corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
Conripere ex somno corpus, mutareque voltum,
Atque hominem totum regere ac versare videtur:

Domina, e in centro al sen stabil dimora.
Del terror, del timor lì senti i moti;
Lì dolce del piacer senti la calma,
Lì mente, dunque, e intelligenza han sede.
L'anima subalterna appar diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al cenno
Si muove, ed al voler; puote lei sola
Trattenersi con se, con se godere,
Se l'alma, e il corpo ancor niente commuove.
E poichè non affligge il corpo intero
Quel dolor che tormenta il capo, e l'occhio;
Lo spirito, così, talor si affanna,
O lo avviva il piacere, allor che l'alma
Nuova cosa pei membri non commuove.
Ma allor che veemente lo terrore
Lo spirto assal, vediam l'anima tutta
Pei membri consentir; si cuopre il volto
Di sudor, di pallor; manca la voce;
Stenta la lingua; l'occhio si confonde,
Tintinnano gli orecchi; il corpo langue;
E la morte dell'uom ne vien sovente.
Vedi facil, così, l'intima unione
Dello spirto, e dell'anima, che il corpo
Fere del colpo, che gli diè lo spirto.
Son, perciò, di corporea natura
Lo spirto, e l'alma allor che ponno un corpo
Muovere, risvegliar; cangiare un volto,
E l'uomo tutto governare a grado.
Se sol col tatto oprar tanto si puote,

(Quorum nihil fieri sine tactu posse videmus:
Nec tactum porrò sine corpore) nonne fatendum' st
Corporea natura animum constare, animamque?
Praeterea pariter fungi cum corpore; et unà
Consentire animum nobis in corpore cernis.

Siminus offendit vitam vis horrida lethi
Ossibus ac nervis disclusis intus adacta:
Attamen insequitur languor, terraeque petitus
Suavis, in terra mentis qui gignitur aestus;
Interdumque quasi exsurgendi incerta voluntas.
Ergo corpoream naturam animi esse necesse est,
Corporeis quoniam telis, ictuque laborat.
Is tibi nunc animus quali sit corpore, et unde
Constiterit, pergam rationem reddere dictis.

Principio esse aio per subtilem, atque minutis
Per quàm corporibus factum constare: id ita esse
Hinc licet advertas animum, ut pernoscere possis.
Nihil adeo fieri celeri ratione videtur,
Quàm si mens fieri proponit, et inchoat ipsa.
Ocius ergo animus, quam res se perciet ulla,
Ante oculos quarum in promptu natura videtur.
At quod mobile tantopere est, constare rotundis
Per quam seminibus debet per quamque minutis:
Momine uti parvo possint impulsa moveri.
Namque movetur aqua, et tantillo momine fluctuat;
Quippe volubilibus, parvisque creata figuris.

E sol dei corpi, al certo, il tatto è proprio:
Come, che son di material natura
Confessar non dovrem l'alma e lo spirto?
Vedi, l'alma del corpo ancor divide
Le azioni, e le impression che quello accoglie:
Se una forza mortal fra i nervi, e gli ossi
Penetrata, quel men la vita offende;
Pur ne segue il languore, e in noi produce,
Agitata la mente, una soave
Propension che ci richiama in terra,
A incerta volontà di sorger mista.
Dunque allor che ferir l'anima ponno
Armi, e colpi corporei, fa d'uopo
Che corporea di lei sia la natura.
Or d'onde fassi, e qual mai sia dell'alma
La corporea sostanza, a te proseguo
Della ragione ad insegnar coi detti.
Dico in prima, minuti, e delicati
Lei forman li principi, e qui la mente,
Per conoscerlo ben, rivolgi attento.
Più celer niente mai vediamo oprarsi
Di quel che l'alma si propone, e imprende.
Di lei fra l'opre sue, dunque, non offre
Altra opera più attiva la natura.
Or tanta agilità compongon solo
Sferici, e delicati gli elementi,
Che ogni tocco leggier tosto commuove.
Si muove l'acqua, ed il più lieve impulso
Agita l'onde sue, perchè si forma

At contra mellis constantior est natura,
Et prigi latices magis, et cunctantior actus:
Haeret enim inter se magis omnis materiaï
Copia: nimirum quia non tam laevibus exstat
Corporibus, neque tam subtilibus, atque rotundis.
Namque papaverum aura potest suspensa, levisque
Cogere, ut ab summo tibi diffluat altus acervus.
At contrà lapidum conjectum, spiclorumque
Nenu potest: igitur parvissuma corpora perquam
Et laevissuma sunt, ita mobilitata feruntur:
At contrà quo quaeque magis cum pondere magno
Asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.
Nunc igitur, quoniam' st animi natura reperta
Mobilis egregiè: perquàm constare necesse est
Corporibus parvis, et laevibus, atque rotundis.
Quae tibi cognita res in multis, ô bone, rebus
Utilis invenietur et opportuna cluebit.
Haec quoque res etiam naturam dedicat ejus,
Quàm tenui constet textura; quamque loco se
Contineat parvo, si possit conglomerari:

Quòd simul atque hominem lethi secura quies est
Indepta: atque animi natura, animaeque recessit:
Nihil ibi libatum de toto corpore cernas
Ad speciem, nihil ad pondus: mors omnia praestat,
Vitalem praeter sensum, calidumque vaporem.
Ergo animam totam perparvis esse necesse' st
Seminibus, nexam per venas, viscera, nervos:
Quatenus omnis ubi è totojam corpore cessit,

Di piccioli, e volubili principi.
È del miele al contrario la natura
Più tenace, più pigro il suo liquore,
Più lento il suo fluir; perchè l'insieme
Più congiunto di lui sferici meno,
E men lievi, e sottili atomi fanno.
Lieve d'aura spirar disperger puote
Di grani di papavero un ammasso;
Ma non, per certo, quel di pietre, o lance.
Gli atomi, dunque, i più minuti, e lievi
Dei corpi fan l'agilità; e l'inerzia
Li più rozzi, e pesanti atomi fanno.
Agil dunque così, dell'alma ancora
È d'uopo che componghin la natura
Li ritondi, minuti atomi, e lievi.
E tu, ô buon Memmio, sentirai ben spesso
Di un principio simil l'utile e il prezzo.
Altra esperienza ancor mostra dell'alma
La natura, il tessuto delicato,
E, condensar se si potesse a sorte,
Qual l'accorrebbe mai minimo spazio.
Dall'anima, e lo spirto allor che sciolto,
Giace l'uomo nel sonno della morte,
Tutto il corpo di lui conserva intatte
Le forme, e il peso. Il senso, ed il calore
Toglie la morte, ed abbandona il resto.
Dunque l'anima tutta insieme unita
Per le vene, pei visceri, ed i nervi,
Di atomi minutissimi è composta.

Extima membrorum circumcaesura tamen se
Incolumem praestat; nec defit ponderis hilum.
Quod genus est Bacchi cùm flos evanuit, aut cùm
Spiritus unguenti suavis diffugit in auras:
Aut aliquo cùm jam succus de corpore cessit;
Nihil oculis tamen esse minor res ipsa videtur
Propterea, neque detractum de pondere quidquam:

Nimirum, quia multa, minutaque semina succos
Efficiunt, et odorem in toto corpore rerum,
Quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
Scire licet per quàm paux illis esse creatam
Seminibus, quoniam fugiens nihil ponderis aufert.

Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
Tenui enim quaedam moribundos deserit aura
Mista vapore: vapor porrò trahit aëra secum;
Nec calor est quisquam, cui non sit mistus et aër.
Rara quòd ejus enim constat natura, necesse est
Aëris inter eum primordia multa moveri.

Jam triplex animi est igitur natura reperta.
Nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum:
Nihil horum quoniam recipit mens, posse creare
Sensiferos motus quaedam, quae mente volutet.
Quarta quoque his igitur quaedam natura necesse est
Attribuatur, ea est omnino nominis expers:

L. Ciarrè inv. e inc.

Te seguo, e i piè sui precedenti segni
Pongo impressi da te;

Perchè, sciolta dal corpo, intatti ai membri
Restano il peso, ed i contorni estremi.
Mai di Bacco il liquor, svanito il fiore,
Mai l'unguento, di cui l'odor soave
L'aura disperde, e mai corpo qualunque
Da cui succo stillò, sembran minori
Di peso, e dimension: l'odore, e il succo
Minuti, ed infiniti atomi fanno.
Lo ripeto, perciò, l'alma e lo spirto,
Fuggitivi, qualor lasciano al corpo
L'intera gravità; formansi al certo
Dei minimi, sottili atomi, lievi.
Ma semplice di noi questa natura
Non deesi immaginare: esala un soffio
Misto a lieve calor colui che muore.
Ma l'aere il calor seco trascina,
Nè calore esser puote all'aer non misto.
Perchè, raro il calor di sua natura,
È d'uopo che dall'aere i principi
Si muovin negli spazi: È questa adunque
Dell'anima una triplice natura.
Ma i sensi tutti a generar bastante
Ancor non è, nè immaginare è dato
Che i sensiferi moti in parte alcuna
Possa creare, ed attivar la mente.
Una quarta natura è d'uopo, adunque,
All'anima assegnar: priva di nome
Altra di lei non è più mobil cosa,
Nè più sottil, nè che più lievi, e minimi

Qua neque mobilius quidquam, neque tenuius exstat;
Nec magis è parvis, aut laevibus ex elementis:
Sensiferos motus quae didit prima per artus.

Prima cietur enim parvis perfecta figuris:
Inde calor motus, et venti caeca potestas
Accipit; inde aër, inde omnia mobilitantur:
Concutitur tum sanguis; viscera persentiscunt
Omnia, postremis datur ossibus, atque medullis
Sive voluptas est, sive est contrarius ardor.

Nec temerè huc dolor usque penetrare, neque acre
Permanare malum, quin omnia perturbentur.
Usque adeò, ut vitae desit locus, atque animaï
Diffugiant partes per caulas corporis omneis.
Sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
Motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.
Nunc ea quo pacto inter sese mixta, quibusque
Compta modis vigeant, rationem reddere aventem
Abstrahit invitum patrii sermonis egestas:

Sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
Inter enim cursant primordia principiorum
Motibus inter se: nihil ut secernier unum
Possit, nec spatio fieri divisa potestas:
Sed quasi multae vis unius corporis exstant.
Quod genus in quovis animantum viscere volgò

Formino gli elementi, e che primiera
Li sensiferi moti ai membri parta.
Perchè, per li principi esili suoi
Eccitata la prima, infonde il moto
All' aere, al calor; quindi del soffio
All' occulto poter trapassa il moto,
Che l' intero composto accoglie appresso.
Circola il sangue allor, gl' interni membri
Sensibili si fan, gli ossi, e i midolli
Il piacere, e il dolor sentono in fine.
   Nè il duol mai puote, o violento il male
Fino a lei penetrar, senza turbare
La macchina così, che asilo, e luogo
Manca alla vita, e decomposta l' alma
Pei meati del corpo si disperde.
E di questo perchè spesso all' esterno
Dei moti lor l' impression si arresta,
È a noi concesso il conservar la vita.
   Ed i quattro principi or quale accordo,
E qual modo fra lor mischia, ed avviva;
A me, malgrado mio, toglie spiegare
La povertà del patrio sermone:
Breve pur ne dirò quanto mi lice.
Delle quattro sostanze insiem congiunti
Gli atomi, i moti lor spingon concordi;
Nè puote alcuno separarsi, e a parte
La potenza adoprar; ma quai di un solo
Medesmo tutto le potenze molte.
Come di ogni animal trovi distinti

Est odor, et quidam color, et sapor: et tamen ex his
Omnibus est unum perfectum corporis augmen:
Sic calor, atque aër, et venti coeca potestas
Mixta creant unam naturam, et mobilis illa
Vis, initium motus ab se quae dividit ollis:
Sensifer unde oritur primùm per viscera motus.
Nam penitus prorsum latet haec natura, subestque,
Nec magis haec infrà quidquam est in corpore nostro,
Atque anima est animae proporrò totius ipsa.

Quod genus in nostris membris, et corpore toto
Mixta latens animi vis est, animaeque potestas:
Corporibus quia de parvis, paucisque creata est.
Sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis
Corporibus latet: atque animae quasi totius ipsa
Proporrò est anima, et dominatur corpore toto.

Consimili ratione necesse est ventus, et aër,
Et calor inter se vigeant commista per artus;
Atque aliis aliud subsit magis, emineatque,
Ut quiddam fieri videatur de omnibus unum:
Ne calor, ac ventus seorsum, seorsumque potestas
Aëris interimant sensum, diductaque solvant.

Est etiam calor ille animo, quem sumit in ira,
Cùm fervescit, et ex oculis micat acrius ardor.
Est et frigida multa comes formidinis aura:
Quae ciet horrorem, in membris, et concitat artus.
Est etiam quoque pacati status aëris ille,

Nei visceri il color, l' odore, il gusto,
Che pur fanno l' insiem di un corpo solo;
Così, misti il calor, l' aria, e l' occulto
Poter del soffio, una natura sola
Fanno, congiunti a quella mobil forza,
Che il principio del moto a lor comparte,
Dei sensi tutti animator primiero.
Lei del nostro composto il centro asconde
Intima sì, che è l' anima dell' alma:
E come stan dell' anima, e lo spirto,
Di piccioli formati atomi pochi,
La forza, ed il poter misti, e celati
Del corpo nostro per i membri tutti;
Questa forza così, priva di nome,
Di atomi minutissimi composta,
In noi si asconde, ed è dell' alma tutta
L' anima, e il corpo tutto attiva, e regge.[3]
L' aria, il soffio, e il calor devon fra loro
Avvivarsi così misti pei membri:
E quantunque ciascun possa a vicenda
Soggiacer, sovrastar; di lor l' insieme
Non deve un tutto sol quel men formare.
Perchè, a parte il calor, l'aere, ed il soffio,
Dan morte ai sensi e si disperdon sciolti.
Quando ferve il calor, lo sdegno assale
L' animo, e ardenti più splendono gli occhi.
Compagno del timor, frigido il soffio
Per li membri l'orror muove, ed incita.
All' aer temperato, in fin, dobbiamo

Pectore tranquillo qui fit vultuque sereno.
Sed calidi plus est illis, quibus acria corda,
Iracundaque mens facilè effervescit in ira:
Quo genere imprimis vis est violenta leonum:
Pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes:
Nec capere irarum fluctus in pectore possunt.

At ventosa magis cervorum frigida mens est.
Et gelidas citius per viscera concitat auras:
Quae tremulum faciunt membris existere motum.
At natura boum placido magis aëre vivit;
Nec nimis iraï fax umquam subdita percit
Fumida suffundens caecaė caliginis umbras:
Nec gelidi torpet telis perfixa pavoris:

Inter utrosque sita est, cervos, saevosque leones.
Sic hominum genus est, quamvis doctrina politos
Constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
Naturae cujusque animi vestigia prima:
Nec radicitus evelli mala posse putandum' st.

Quin proclivius hic iras decurrat ad acris:
Ille metu citius paullo tentetur: at ille
Tertius accipat quaedam clementius aequo:
Inque aliis rebus multis differre necesse est
Naturas huminum varias, moresque sequacis:
Quorum ergo nunc nequeo caecas exponere caussas
Nec reperire figurarum tot nomina, quot sunt

Lo stato, che a noi fa tranquillo il seno
E la serenità spande nel volto.
Quei domina il calor che, più violenti,
E collerici, tosto ardon di sdegno.
Il feroce leon di questi è il primo
Che in ruggiti prorompe allor che geme,
E dell' ire la piena in sen non cape.
Quel più l' alma dei cervi il soffio agghiaccia:
E l' aria, che pei visceri gelata
Loro fa circolare, eccita il moto,
Che tremulo, e veloce ai membri passa.
Dolce l' aria quel più nutre del bove
La natura, che mai troppo commuove,
Nè, fumosa, in caligine ravvolge
La face dello sdegno: il freddo strale
Di soverchio timor lei non agghiaccia;
E fra i cervi, e i leoni è posta in mezzo.
  Tale è il gener uman: di lui quantunque
Alcuni l' istruzion forbisca, ed orni;
Quelle orme loro, eppur, restan, che prime
Nell' animo ad ognun calcò natura.
Nè sradicarsi mai così, potranno,
Che più facile alcun non corra all' ire,
Che più pronto il timor l' altro non colga,
E che non sia più buon del giusto un terzo.
In nature, perciò, variate, e molte
L' uom differisce, e nel tenor di vita.
Nè le arcane or posso io cieche cagioni
Sviluppare, e nomar le forme tutte

Principiis, unde haec oritur variantia rerum.
Illud in his rebus video firmare potesse,
Usque adeò naturarum vestigia linqui
Parvula, quae nequeat ratio depellere doctis:
Ut nihil impediat dignam diis degere vitam.

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni:
Ipsaque corporis est custos, et caussa salutis:
Nam communibus inter se radicibus haerent:
Nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus è thuris glebis evellere odorem
Haud facile est, quin intereat natura quoque ejus:

Sic animi, atque animae naturam corpore toto
Extrahere haud facile est, quin omnia dissoluantur.
Implexis ita principiis ab origine prima
Inter se fiunt consorti praedita vita:
Nec sibi quidque sine alterius vi posse videtur.

Corporis, atque animi seorsum sentire potestas:
Sed communibus inter eos conflatur utrimque
Motibus accensus nobis per viscera sensus.
Praeterea corpus per se nec gignitur unquam,
Nec crescit, neque post mortem durare videtur.
Non enim, ut humor aquae dimittit saepe vaporem,
Qui datus est, neque ab hac caussa convellitur ipse,

Dei principi, per cui tante vediamo
Generarsi in ciascun distanti cose.
Ma potersi affermar vedo; nei saggi
Restan picciole a tal l'orme, che in essi
Impresse la natura, e può ragione
Rimoverle così, che loro è dato
Condegna degli Dei menar la vita.
Questa dunque è del corpo la natura,
Della salute sua causa, e custode:
E sorgendo, fra lor congiunti, e stretti,
Da radice comun, non è concesso
Svellersi a men di una mortal ruina.
Come facil non è togliere affatto
Ai grani dell' incenso il grato odore,
Senza ancora annientarne la natura.
Così dal corpo l' anima, e lo spirto
Non è dato l' estrar, senza l'intera
Distruzion delle sostanze loro.
Consorti nella vita, involti tanto
Sono i principi lor dal nascer primo;
Che del corpo, e dell' anima il potere
Se congiunti non son, cosa veruna
A parte, e da per se sentir non ponno;
E sol di ambo il comun moto vitale
Per i visceri nostri accende i sensi.
Solo il corpo, di più, non nasce, e cresce,
Nè durar lo vediam la morte appresso.
Nè, a guisa dell' umor, che resta illeso
Rigettando il calor che accolse in prima,

Sed manet incolumis: non, inquam, sic animaï
Discidium possunt artus perferre relicti:
Sed penitus pereunt convolsi, conque putrescunt:
Ex ineunte aevò sic corporis, atque animaï
Mutua vitalis discunt contagia motu,

Maternis etiam membris, alvoque reposta:
Discidium ut nequeat fieri sine peste, maloque:
Ut videas, quoniam conjuncta est caussa salutis,
Conjunctam quoque naturam consistere eorum.
Quod superest, si quis corpus sentire renutat,
Atque animam credit permistam corpore toto
Suscipere hunc motum, quem sensum nominitamus.

Vel manifestas res contra, verasque repugnat.
Quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
Si non ipsa palam quod res dedit, ac docuit nos?
At dimissa anima corpus caret undique sensu:
Perdit enim quod non proprium fuit ejus in aevo.
Multaque praeterea perdit cùm expellitur aevo.

Dicere porrò oculos nullam rem cernere posse:
Sed per os animum, ut foribus spectare reclusis,
Desipere est, contrà cùm sensus dicat eorum:
Sensus enim trahit, atque acies detrudit ad ipsas:
Fulgida praesertim cùm cernere saepe nequimus,

È dato al corpo il separar dell' alma
Soffrire impone; e i derelitti membri
Peron convulsi, ed a putredin vanno.
Dalla tenera età, rinchiusi ancora
Della madre nel sen, l' anima, e il corpo
Dei moti della vita il mutuo tatto
Apprendono così, che mai gli è dato
Disciorsi a men di una mortal ruina.
E della vita allor che insiem congiunte
Han le cause così; vederne è d' uopo
La natura egualmente insiem congiunta.
Se al corpo, in fine, alcun denega il senso,
E suppone che, in lui l' anima infusa,
Quel che senso nomiam moto riceva,
Si oppone a vera, ed evidente cosa.
Il sentire e che mai nel corpo accende
Oltre la stabilita union dell' alma?
Separato da lei, manca dei sensi;
Perchè quel perde, nell' andar la vita
Che proprio mai gli fu; perde ancor molto
Della vita quando è cacciato fuora.
Dir, non vedono gli occhi, e sol per essi,
Quai schiuse porte, l' anima rimira;
È al senso loro un vaneggiare opposto.
In fatti, accoglie, e poi rispinge il senso
All' acume gli oggetti; e allor che alcuno
Fulgido troppo rimirar non puossi,
E di sua viva luce il senso abbaglia;
Dir converrà che soffron pena, e noia

Lumina luminibus quia nobis praepediuntur:
Quod foribus non fit, neque enim, quà cernimus ipsi,
Ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
Praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
Jam magis exemptis oculis debere videtur
Cernere res animus sublatis postibus ipsis.

Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
Democriti quod sancta viri sententia ponit:
Corporis atque animi primordia singula primis,
Adposita alternis variare, ac nectere membra,
Nam cùm multo sunt animaï elementa minora,
Quàm, quibus et corpus nobis, et viscera costant,
Tum numero quoque concedunt, et rara per artus.

Dissita sunt, duntaxat ut hoc promittere possis,
Quantula prima queant nobis injecta ciere
Corpora sensiferos motus in corpore, tanta
Intervalla tenere exordia prima animaï.
Nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum
Corpore, nec membris incussam sidere cretam,

Nec nebulam noctu, neque aranei tenuia fila
Obvia sentimus, quando obretimur euntes:
Nec supera caput ejusdem cecidisse vietam
Vestem, nec plumas avium, papposque volantis,
Qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim.
Nec repentis itum cujusviscumque animantis

Quelle porte per cui veder ci è dato.
E se porte di più di noi son gli occhi;
Tolti gl' occhi, potrà l' alma all' intorno
Più libera mirar le cose tutte.
Nè qui puossi adottar ciò, che suppone
Del sapiente Democrito il parere;
Che del corpo, e dell' alma gli elementi,
Rispondenti ciascun, variansi alterni;
Ed i membri così giungono insieme.
Più piccioli, poichè, di quei che fanno,
Con i membri interiori, i corpi nostri,
Gli elementi dell' anima, minori
Nel numero ancor son; pei membri tutti
Radamente dispersi; e ciò soltanto
Lice affermar: quanti principi esili
Entro i corpi di noi possono i moti
Sensiferi eccitar; tanti intervalli
Dell' anima occupar sanno i principi.
Nè il polvere, perciò, sentiam che al corpo
Di noi si appende; nè la bianca creta
Poggiar sui membri; nè notturna nebbia;
Nè i lievi dell' aragno, e tenui fili
Che incontriam camminando, e non di quello
La vecchia su di noi cadente spoglia;
Non dell' augel la volitante piuma,
E del cardo il lanugine, che lievi
Cadono a stento; di animal rampante
Nè il muto camminar; nè, infin, le tracce
Dei piè, che la zenzara a noi sul corpo

Sentimus, nec priva pedum vestigia quaeque,
Corpore quae in nostro culices, et caetera ponunt.
Usque adeò prius est in nobis multa ciendum
Semina, corporibus nostris immista per artus,
Quàm primordia sentiscant concussa animaï,
Et quantis intervallis tuditantia possint
Concursare, coïre, et dissultare vicissim.

Et magis est animus vitaï claustra coërcens,
Et dominantior ad vitam, quam vis animaï.
Nam sine mente, animoque nequit residere per artus
Temporis exiguam partem pars ulla animaï,
Sed comes insequitur, facile et discedit in auras,

Et gelidos artus in lethi frigore linquit.
At manet in vita, cui mens animusque remansit,
Quamvis est circumcaesis lacer undique membris:
Truncus, adempta anima circum, membrisque re-
motis,
Vivit, et aethereas vitalis suscipit auras,
Si non omnimodis, at magna parte animaï
Privatus; tamen in vita cunctatur, et haeret.
Ut lacerato oculo circùm si pupula mansit
Incolumis, stat cernendi vivata potestas,
Dummodò ne totum corrumpas luminis orbem,
Sed circumcidas aciem, solamque relinquas:
Id quoque enim sine pernice non fiet eorum.

Pone, ed altro animale a lei simile.
Dunque molti elementi, in noi mischiati
Per i membri, eccitar fa d' uopo in prima;
Perchè, lungi fra lor, possan dell' alma
Consentir li principi, e, posti in moto
Urtarsi, unirsi, e rigettarsi alterni.
Ma dell' anima più regge la vita
Lo spirito, ed il claustro ne contiene:
Perchè, senza lo spirito, e la mente,
Parte alcuna dell' anima non puote
Ai membri un niente sol restare unita.
E gli segue compagna, e l' aure lievi
Agil fendendo, li gelati membri
Abbandona di morte al freddo eterno.
Ma quegli vive ancor, cui, con la mente,
Lo spirito riman; lacero, e infranto
Quantunque sia pei circoncisi membri.
E, con questi al di fuor recisa ancora
Porzion dell' alma, il tronco e vive, e spira,
E in vita si trattien, se l' alma tutta,
O la parte maggiore a lui non togli.
Tal, di ogni intorno lacerato l' occhio,
Se resta illesa la pupilla, illeso
Di mirare il potere sussiste ancora.
E purchè della luce il cerchio intero
Non si giunga a viziar, ma intatto, e solo,
Circonciso sebben resti l' acume;
Non fassi della vista il danno estremo.
Ma se dell' occhio la central corrodi

At si tantula pars oculi media illa peresa est:
Incolumis quamvis alioqui splendidus orbis,
Occidit extemplò lumen, tenebraeque sequuntur.
Hoc anima, atque animus vincti sunt foedere semper.

Nunc age, nativos animantibus, et mortalis
Esse animos, animasque levis, ut noscere possis:
Conquisita diu, dulcique reperta labore
Digna tua pergam disponere carmina vita.
Tu fac utrumque uno subjungas nomen eorum:
Atque animam, verbi caussa, cùm dicere pergam,
Mortalem esse docens; animum quoque dicere credas,
Quatenus est unum inter se, conjunctaque res est.

Principio, quoniam tenuem constare minutis
Corporibus docui, multoque minoribus esse
Principiis factam, quàm liquidus humor aquaï est,
Aut nebula, aut fumus: nam longè mobilitate
Praestat, et a tenui, caussa magis icta movetur:
Quippe ubi imaginibus fumi, nabulaeque movetur:

Quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alta
Exhalare vapore altaria, ferreque fumum:
Nam procul hâec dubio nobis simulacra geruntur:
Nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
Diffluere humorem, et laticem discedere cernis:
Et nebula ac fumus quoniam discedit in auras:

Picciola parte, risplendente, e illeso
Lasciando l' orbe ancor; muore la luce
Di subito, e la segue oscura notte:
Una legge, così, l' alma, e lo spirto
Invariabile sempre insiem congiunge.
Ed or, del viver tuo con degno carme
Che a lungo ricercai, che trovo in fine
Con dolce faticar, proseguo a dire,
Ed insegnare a te: degli animali
L' alma, e lo spirto ancora e nasce, e muore:
Ed ambo giunti insiem, poichè, cotanto
Son, che fanno di se sola un essenza;
Giungili ancor sotto un medesmo nome;
E, allor che l' alma apprenderai mortale,
Mortale ancor tu crederai lo spirto.
In pria, qual l' insegnai, formano l' alma
Principi impercettibili, minuti,
E minori di quei, per cui si fanno
Dell' acqua il fluido umor, le nubi, e il fumo.
Superiormente mobile, lei muove
La più lieve cagion, come del fumo,
E del vapore i simulacri soli:
Simulacri perchè son quei che, involti
Del sonno nell' oblio, vediam dall' are
Fumi inalzare, ed esalar vapori.
Or, se fugge l' umor per ogni intorno
Infranto il vaso, e se le nubi, e il fumo
Si dissipano in ciel; l' anima ancora,
Credilo, si disperde, e, tolta appena

Crede animam quoque diffundi, multoque perire
Ocius, et citius dissolvi corpora prima,
Cùm semel omnibus è membris ablata recessit.
Quippe etenim, corpus, quod vas quasi constitit ejus,
Quum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re,
Ac rarefactum detracto sanguine venis:
Aëre quî credas posse hanc cohiberier ullo,
Corpore qui nostro rarus magis am cohibessit:
Praetereà gigni pariter cum corpore, et unà
Crescere sentimus, pariterque senescere mentem.
Nam veluti infirmo pueri, teneroque vagantur
Corpore: sic animi sequitur sententia tenuis.
Inde ubi robustis adolevit viribus aetas;
Consilium quoque majus, et auctior est animi vis.
Post, ubi jam validis quassatum est viribus aevi
Corpus, et obtusis ceciderunt viribus artus,
Claudicat ingenium, delirat linguaque mensque,
Omnia deficiunt, atque uno tempore desunt.
Ergo dissolvi quoque convenit omnem animaï
Naturam, ceu fumum in altas aëris auras:
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videmus
Crescere: et, ut docui, simul aevo fessa fatiscit.
Huc accedit, uti videamus, corpus ut ipsum
Suscipere immanis morbos, durumque dolorem:
Sic animum curas acris, luctumque, metumque.
Quare participem lethi quoque convenit esse.
Quin etiam morbis in corporis avius errat
Saepe animus; dementit enim, deliraquae fatur:

Ai membri tutti, di repente muore,
E nei principi suoi tutta si scioglie.
E se, da male alcun colto, e scomposto,
O rarefatto pel versato sangue,
Quasi vaso di lei, non vale il corpo
A contenerla più; qual aer mai,
Di ogni corpo animal più rado, e sciolto,
L'anima contener credi che possa?
  Lei col corpo, di più, nascer sentiamo,
Crescere ancora, ed invecchiar con esso.
Tenero di fanciullo, e debil corpo
Tenera, e debil anima racchiude:
Quindi, allor che l'età fa più robusto
Delle membra il vigor; l'alma, e la mente
Crescon pur anco; e quando poi la forza
Del tempo distruttor scompone il corpo,
E abbatte i membri indeboliti, langue,
E vacilla l'ingegno, deliranti
Son la mente, e la lingua, e tutto, infine
Il composto animal vien meno, e muore.
Dunque, dell'alma la natura tutta,
Come il fumo, per l'aure ancor si scioglie;
Quando, al corpo simil, nasce, si accresce,
E, stanca per l'età, langue, e soccombe.
  Di più, come assalir possono il corpo
Li morbi, ed il dolor; l'anima ancora
Assalgono il timor, le cure, il lutto,
E lei, per questo, ancor traggono a morte.
  Spesso l'alma vediamo in corpo infermo

Interdumque gravi lethargo fertur in altum,
Æternumque soporem, oculis vultuque cadenti:
Unde neque exaudit voces; nec noscere voltus
Illorum potis est, ad vitam qui revocantes
Circumstant lacrumis rorantes ora, genasque.

Quare animum quoque dissolvi fateare necesse;
Quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.
Nam dolor, ac morbus lethi fabricator uterque est;
Multorum exitio perdocti quod sumus ante.
Praeterea mentem sanari, corpus et aegrum,
Et pariter flecti medicina posse videmus.
Denique cur hominem, cùm vini vis penetravit
Acris, et in venas discessit diditus ardor:

Consequitur gravitas membrorum? praepediuntur
Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens?
Nant oculi? clamor, singultus, jurgia gliscunt?
Et jam caetera de genere hoc quaecumque sequuntur,

Cur ea sunt, nisi quod vehemens violentia vini
Conturbare animam consuevit corpore in ipso?
At quaecumque queunt conturbari, inque pediri,
Significat, paullo si durior insinuarit
Caussa, fore ut pereant aevo privata futuro.

Sconcertata vagare, e deliranti
Sensi esternar; talor grave letargo
In eterno l'immerge alto sopore
Che, chiusi gli occhi, ed inclinato il capo,
Udir la voce, e ravvisar l'aspetto
Dei circostanti a lei toglie, che il pianto
Versan per gli occhi fuor, tutto adoprando
Nell'egro a ravvivar la vita, e i sensi.
Si sface adunque, e il confessarlo è d'uopo,
Penetrabile al mal, l'anima ancora:
Perchè il morbo, e il dolor son, come avanti
Ne ammaestrò di molti la ruina,
Ministri della morte e l'altro, e l'uno.
    Vediam, di più, che, quale un corpo infermo,
Può l'anima sanar pronto il rimedio.
    In fin, perchè dell'uom', quando del vino
Lo penetra la forza, e per le vene
Niene corre l'ardore, assale i membri
La gravezza; il sudor bagna la fronte;
Vacillanti le gambe incerti passi
Muovon; stenta la lingua; erran le luci;
E crescono i clamor, singulti e risse?
E di gener simile ogni altra cosa
Non accade, perchè solita puote
La violenza natural del vino
L'anima conturbar nel corpo istesso?
Ma turbare, e alterar ciò che si puote,
Se causa più possente in lui penetra,
Uopo è che tolto all'avvenir, perisca.

Quinetiam subita vi morbi saepe coactus
Ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu
Concidit, et spumas agit, ingemit, et tremit artus;
Desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat:
Inconstanter et in jactando membra fatigat:
Nimirum, quia vis morbi distracta per artus
Turbat agens animam: spumantes ut in aequore salso
Ventorum validis fervescunt viribus undae.

Exprimitur porrò gemitus; quia membra dolore
Adficiuntur; et omnino, quòd semina vocis
Ejiciuntur, et ore foras glomerata feruntur,
Desipientia fit, quia vis animi, atque animaï
Conturbatur: et, ut docui, divisa seorsum
Disjectatur eodem illo distracta veneno.

Inde, ubi jam morbi se flexit caussa, reditque
In latebras ater corrupti corporis humor:
Tum quasi vacillans primum consurgit: et omnis
Paullatim redit in sensus, animamque receptat.
Haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
Jactetur, miserisque modis distracta laboret:
Cur eandem credis sine corpore in aëre aperto
Cum validis ventis aetatem degere posse?
Et quoniam mentem sanari, corpus in aegrum,
Cernimus, et flecti medicina posse videmus:

Alcun, di più, da repentino male
Assalito, di noi cade sugli occhi
Qual colpito dal fulmine; spumante,
Tutto in preda al tremor geme, vaneggia,
Tien tesi i nervi, si contorce, anela,
E con vario agitar fatiga i membri.
Certamente, perchè del mal la forza,
Correndo i membri, l'anima conturba;
Come l'onde del mar salse, e spumanti
Fervon per l'alto infuriar dei venti.
Fisso ai membri il dolore, esprime i lai,
Che della voce gli aggruppati semi
Della bocca al di fuor gettan dal seno.
Turbata in noi dell'anima, e lo spirto
La forza, e l'union, vien la demenza;
E le potenze lor, pel male istesso,
Opran, qual l'insegnai, sparse, e divise.
Del morbo la cagion quindi placata,
E tornato l'umor corrotto, ed atro
Ai latebri del corpo; vacillante
Sorge allora l'infermo, e a poco a poco
Ritorna ai sensi, e l'anima raccoglie.
Lei dunque allor che nell'istesso corpo,
Agitata dal mal, soffre, e fatiga
In sì miseri modi; all'aria aperta,
Separata dal corpo, e come, e dove
Viver potrà fra l'infuriar dei venti?
Il rimedio per cui, qual di egro il corpo,
L'anima risanar, calmar vediamo,

Id quoque praesagit mortalem vivere mentem.
Addere enim partem, aut ordinem trajicere aequum est
Aut aliquid prorsum de summa detrahere illum
Commutare animum quicumque adoritur, et insit.

Aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
At neque transferri sibi parteis, nec tribui vult,
Immortale quod est quidquam, neque defluere hilum.
Nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
Continuò hoc mors est illius, quod fuit antè.
Ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
Mittit, uti docui, seu flectitur à medicina.

Usque adeò falsae rationi vera videtur
Res occurrere, et effugium placcludere eunti,
Ancipitique refutatu convincere falsum.
Denique saepe hominem paullatim cernimus ire,
Et membratim vitalem deperdere sensum:
In pedibus primùm digitos livescere, et unguis:
Inde pedes et crura mori: post inde per artus
Ire alios tractim gelidi vestigia lethi.

Scinditur atqui animae quoniam natura, nec uno
Tempore sincera exsistit, mortalis habenda est.
Quòd si forte putas ipsam se posse per artus
Introrsum trahere, et parteis conducere in unum,
Atque adeò cunctis sensum deducere membris:

La sua vita mortal nunzia, e presente.
Quegli, in fatti, che vuol cangiar dell' alma,
Qual di ogni altra sostanza, la natura;
Convien che parti a lei tolga, od aggiunga,
O delle parti sue l'ordine inverta.
Ma sostanza immortale in se non soffre
Inversion, sottrazion, di parti aumento:
Perchè cosa quantunque i suoi confini,
Cangiandosi, oltrepassa, di repente
Muore, e quel non è più che fu in avanti.
Dunque, e gia lo insegnai, dal morbo afflitta,
O per il medicar tenuta in vita,
Offre l' anima ognor segni mortali.
Così la verità vediam di fronte
A fallace ragione, e, vinto il falso
Con doppio confutar, scampo qualunque
Chiudere ai passi, ed ai sofismi suoi.
In fin, vediam sovente a poco a poco
Mancare un uomo, e della vita il senso
Perdere il corpo suo di membro in membro.
L' unghie, e i diti dei piè primo riveste
Fosco il livor; dei piè quindi, e le gambe
S' impossessa la morte, e le gelate
Orme per gli altri membri a grado imprime.
Ma dell' alma, poichè, si scinde allora
La natura, nè più sussiste integra;
Lei sostanza mortal tener conviene.
Se pensi mai che attrar possa se stessa
Per entro il corpo, e, concentrata, ai membri

At locus ille tamen, quò copia tanta animaï
Cogitur, in sensu debet majore videri.
Qui quoniam nusquam est, nimirum (ut diximus antè)
Dilaniata foras dispergitur: interit ergo.
Quin etiam, si jam libeat concedere falsum,
Et dare, posse animam glomerari in corpore eorum,

Lumina qui linquunt moribundi particulatim:
Mortalem tamen esse animam fateare necesse est.
Nec refert, utrùm pereat dispersa per auras:
An contracta suis è partibus obbrutescat.
Quando hominem totum magis, ac magis undique sensus
Deficit, et vitae minus, et minus undique restat.
Et quoniam mens est hominis pars una, locoque
Fixa manet certo, velut aures, atque oculi sunt:
Atque alii sensus, qui vitam cumque gubernat:
Et veluti manus, atque oculos naresve seorsum
Secreta à nobis nequeunt sentire, neque esse:

Sed tamen in parvo linquuntur tempore tali:
Sic animus per se non quit sine corpore, et ipso
Esse homine, illius quasi quod vas esse videtur,
Sive aliud quidvis potus est connexius eii
Fingere, quandoquidem connexus corpori adhaeret.
Denique corporis, atque animi vivata potestas
Inter se conjuncta valent, vitaque fruuntur.

Compartir della vita i sensi, e i moti:
Il loco che dell' anima raccoglie
Questa copia maggior, dovrebbe in noi
Più esquisiti spiegar, più vivi i sensi.
E tanto in loco alcun, poichè, non fassi;
Lacerata al di fuor si sparge, al certo,
Qual l'insegnammo già: dunque perisce.
Di più, se il falso ancor conceder lice,
E convenir che condensarsi possa
L'alma nel corpo di colui, che lascia
Moribondo la luce a parte a parte;
Pur lei mortale il confessar fa d'uopo.
Nè che pera per l'aure dispersa,
O condensata nelle parti sue
Importa che abbrutisca, allor che ovunque
Nell' uomo sempre più languisce il senso,
E ovunque in lui quel men resta di vita.
E l'anima, poichè, dell' uom fa parte,
E, fissa, in luogo certo in lui risiede,
Come gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi
Che governan la vita: e se d' altronde
Gli occhi, i nari, le man da noi disgiunte
Nè sentire, nè esistere non sanno,
E in tempo breve corruzion le scioglie:
Così; del corpo a men, dell' uomo istesso,
Che il suo vaso rassembra, o quanto è dato
Fingere a lei di più connesso, al corpo
Attaccata poichè stassi, e congiunta;
Essere da per se l'alma non puote.

Nec sine corpore enim vitalis edere motus
Sola potest animi per se natura ; nec autem
Cassum anima corpus durare, et sensibus uti.
Scilicet avolsis radicibus ut nequit ullam
Dispicere ipse oculus rem, seorsum corpore toto ;
Sic anima, atque animus per se nihil posse videntur:

Nimirum, quia per venas et viscera mixtim,
Per nervos atque ossa tenentur corpore ab omni:
Nec magnis intervallis primordia possunt
Libera dissultare: ideo conclusa moventur.
Sensiferos motus, quos extra corpus in auras.
Aëris haud possunt post mortem ejecta moveri:
Propterea quia non simili ratione tenentur.

Corpus enim, atque animans erit aër, si cohibere
Sese anima, atque in eos poterit concludere motus,
Quos antè in venis, et in ipso corpore agebat.
Quare etiam atque etiam resoluto corporis omni
Tegmine, et ejectis extra vitalibus auris,

Dissolvi sensus animi fateare necesse est,
Atque animam, quoniam conjuncta est caussa duobus.
Denique cùm corpus nequeat perferre animaï
Discidium, quin id tetro tabescat odore:
Quid dubitas, quin ex imo, penitusque coorta

Del corpo, infin, dell'anima il potere
Ha nell' alterna union vita, e vigore:
Nè dell' anima puote la natura
Senza il corpo produr moti vitali:
Nè, privato di lei, può solo il corpo
Durare in vita, e adoperar li sensi.
Come cosa a mirar l'occhio non vale
Svelto dalla radice, e tolto al corpo;
Niente posson per se l'alma, e lo spirto.
Perchè i principi lor misti alle vene,
Agli ossi, ai nervi, ai visceri, e racchiusi
Nel corpo tutto, a gran distanza, e sciolti
Erompere non ponno, e avvivan stretti
Dei sensi i moti, che al di fuor del corpo,
Non ristretti così, dopo la morte
Animare non sanno all'aura sparsi.
L'aria, in fatti, saria corpo animale,
Se condensarsi in lei l'alma potesse,
E in lei quei moti proseguir, che in prima
Nelle vene movea, nel corpo istesso.
Lo ripeto, per ciò, scomposto, e sciolto
Del corpo nostro ogni tessuto, e nodo,
E disperse al di fuor l'aure vitali,
Ci è forza il confessar, che, doppio effetto
Di sola istessa causa, si estingue
Dell'anima, e lo spirto il senso ancora.

In fin; poichè disciogliersi dall'alma
Senza poi putrefare, e ingrato odore
Fetido tramandar, non soffre il corpo;

Eamanrit, uti fumus, diffusa animae vis?
Atque ideò tanta mutatum putre ruina
Conciderit corpus penitus, quia mota loco sunt
Fundamenta foras animae, manantque per artus,
Perque viarum omnes flexus in corpore qui sunt,
Atque foramina? multimodis ut noscere possis
Dispertitam animae naturam exisse per artus,

Et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
Quam prolapsa foras enaret in aëris auras.
Quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
Saepe aliqua tamen è caussa labefacta videtur
Ire anima, et toto solvi de corpore membra,
Et quasi supremo languescere tempore voltus:

Quod genus est, animo malè factum cum perhibetur,
Aut animam liquisse, ubi jam trepidatur, et omnes
Extremum cupiunt vires reprehendere vinclum.
Conquassatur enim tum mens, animaeque potestas
Omnis, et haec ipso cum corpore conlabascunt,
Ut gravior paullo possit dissolvere caussa.

Quid dubitas, tandem quin extra prodita corpus
Inbecilla foras, in aperto, tegmine dempto,
Non modò non omnem possit durare per aevum,
Sed minimum quodvis nequeat consistere tempus?

Come mai dubitar che, quale il fumo,
Dal profondo del corpo ove ella è nata,
Non sorta l'alma ancor sciolta, e diffusa?
E qualor, da putredine cangiato,
Cade in tanta ruina il corpo tutto,
Non è perchè dal luogo suo remossa,
Fondamento di lui, dei membri tutti
Per i pori, meati, e torte vie
Dissipata ne andò l'alma al di fuori?
Conoscerai da ciò; sorte divisa
L'alma dai membri, e pria che fuor sen vada
Le liquide a natar aure dell'aria,
Nel corpo istesso si scompone, e scioglie.
Allor, di più, che della vita il fine
Una causa di noi volge per entro;
Abbattuta vediam l'alma sovente,
Rilassati del corpo i membri tutti,
E di morte il languor coprire il volto.
Cotal dell'uomo ravvisiam lo stato
Che, perduto il sentir, cade in deliquio,
E tutto il suo vigor, tremante, adopra
L'estremo a ritener nodo vitale.
Sconquassato, perchè cade col corpo
A tal dell'alma allor tutto il potere,
Che più forte cagion potria disciorgli.
Come credere, in fin, che fuor del corpo,
Debil, senza difesa, all'aria aperta,
Non dell'eternità l'intero corso,
Ma un sol picciolo istante esister possa?

Nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur
Ire foras animam incolumem de corpore toto,
Nec prius ad jugulum, et superas succedere fauces:
Verùm deficere in certà regione locatam:
Ut sensos alios in parti quemque sua scit
Dissolvi: quòd si immortalis nostra foret mens,
Non jam se moriens dissolvi conquereretur:

Sed magis ire foras, vestemque relinquere ut anguis,
Gauderet, praelonga senex aut cornua cervus.
Denique cur animi numquam mens, consiliumque
Gignitur in capite, aut pedibus, manibusve; sed unis
Sedibus, et certis regionibus omnis inhaeret:
Si non certa loca ad nascendum reddita cuique
Sunt, et ubi quidquid possit durare creatum?

Atque ita multimodis pro totis artubus esse,
Membrorum ut numquam exsistat praeposterus ordo.
Usque adeò sequitur res rem, neque flamma creari
Fluminibus solita est, neque in igni gignier algor.

Praeterea, si immortalis naturà' animaï est,
Et sentire potest, secreta à corpore nostro:
Certè, ut opinor, eam faciendum'st sensibus auctam:
Nec ratione alia nosmet proponere nobis
Possumus infernas animas Acherunte vagari.

Non sente, in fatti, il moribondo l'alma
Sana, e salva sortir dal corpo fuora,
E alle fauci salir, giunta alla gola;
Ma, come al luogo lor sciolgonsi i sensi,
Ove locata fu, lei pur mancare.
Se ella fosse immortal, non fia dolente
Di sciorsi, nel morir; ma come il serpe
Che depone la spoglia, e come il cervo
Che sgombra le ramose, e vecchie corna,
Gioirebbe sortir dal corpo fuora.

Nelle mani, nei piè, nel capo in fine,
Dell' anima perchè senso, e ragione
Mai nascere sentiam, ma sempre affetti
Sono a certe regioni, a sedi sole:
Se non perchè a ciascun stabile un luogo,
Per nascere, e sussistere fu dato?
Così del corpo per i membri tutti
In infiniti avvien variati modi,
Nè riversarne mai l'ordin si puote.
E si seguon così fra lor le cose,
Che dai fiumi giammai sorgon le fiamme,
Nè nel fuoco l'umor gelarsi suole.

Se l'anima, di più, di sua natura
È immortale, e dal corpo ancor disgiunta
Sentir puote; lei pur si deve, al certo
Come io penso, fornir dei sensi tutti.
Nè con altra ragion potremmo a noi,
Noi stessi divisar, che l'alme inferne
Vaganti son dell' Acheronte in riva.

Pictores itaque, et scriptorum saecla priora
Sic animas introduxerunt sensibus auctas.
At, neque seorsum oculi, neque nares, nec manus ipsa
Esse potest anima, neque seorsum lingua, neque aures
Auditum per se possunt sentire, nec esse.
Et quoniam toto sentimus corpore inesse
Vitalem sensum, et totum esse animale videmus:

Si subitò medium celeri praeciderit ictu
Vis aliqea, ut seorsum partem secernat utramque,
Dispertita procul dubio quoque vis animaï,
Et discissa simul cum corpore disjicietur:
At quod scinditur, et partis discedit in ullas,
Scilicet aeternam sibi naturam abnuit esse.

Falciferos memorant currus abscindere membra
Saepe ita desubito permista caede calenteis,
Ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
Decidit abscissum; cùm mens tamen, atque hominis vis
Mobilitate mali non quit sentire dolorem:

Et simul in pugnae studio quòd dedita mens est,
Corpore cùm reliquo pugnam, caedesque petissit;
Nec tenet, amissam laevam cun tegmine saepe
Inter equos abstraxe rotas, falcesque rapacis:
Nec cecidisse alius dextram, cum scandit, et instat.
Inde alius conatur adempto surgere crure,

I pittori, e dei secoli trascorsi
Gli scrittori, così, dei sensi tutti
L'anime in modo egual finser fregiate.
Ma, senza il corpo, l'anima non puote
Le nari, e gli occhi aver, le istesse mani;
Nè puote, senza l'anima, la lingua
Parole articolar, sentir l'udito.
Ed il senso vital, poichè, sentiamo
Pel corpo tutto, ed animate tutte
Le parti ne vediam; se di repente
Violento per metà lo scinde un colpo,
E dall'altra una parte ne divide:
Certamente, il poter dell'alma ancora,
Col corpo, a terra andrà scisso, e diviso.
Ma ciò che in parti si divide, e scinde
Niega a se stesso un immortal natura.
Carri armati di falci, allor che ferve
Della pugna il calor, celeri tanto,
È fama, dei guerrier troncan li membri;
Che in terra palpitar gli vedi, e all'alma,
Come del corpo al sentimento, il duolo
La prontezza del mal sospende ancora.
E, nella pugna è a tal la mente intenta,
Che col resto del corpo affronta audace
Della strage il furor: nè val che all'uno,
Fra le ruote, i destrier, le adunche falci,
Tronco sia con lo scudo il manco braccio,
Nè dell'altro la destra a terra cada,
Allor che assalta, e fieramente incalza.

Cùm digitos agitat propter moribundus humi pes:
Et caput abscissum calido, viventeque trunco,
Servat humi voltum vitalem oculosque patentis;
Donec relliquias animaï reddidit omnis.
Quin etiam tibi si lingua vibrante minantis
Serpentis caudam procero corpore, utrimque
Sit lubitum in multas partes disciendere ferro:

Omnia jam seorsum cernas ancisa recenti
Volnere tortari, et terram conspergere tabo,
Ipsam seque retro partem petere ore priorem,
Volneris ardenti ut morsu premat icta dolore.
Omnibus esse igitur totas dicemus in illis
Particulis animas? at ea ratione sequetur
Unam animantem animas habuisse in corpore multas.

Ergo divisa est ea, quae fuit una simul cum
Corpore: quapropter mortale utrumque putandum'st
In multas quoniam partis discinditur aequè.
Praeterea si immortalis natura animaï
Constat, et in corpus nascentibus insinuatur,
Cur super anteactam aetatem meminisse nequimus?
Nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
Nam si tantopere est animi vitiata potestas,
Omnis ut actarum exciderit retinentia rerum:
Non, ut opinor, ea ab letho jam longior errat.
Quapropter fateare necesse est, quae fuit antè,

Amputata una gamba, alcun si sforza
Tosto inalzarsi, e moribondo il piede
Sul suolo i diti ad agitar prosegue.
E recisa la testa, in terra ancora
Animata la faccia, aperti gli occhi,
E la vita, e il calor conserva il tronco,
Dell' anima finchè non spoglia i resti.
Se, di più, del serpente a lungo corpo,
Che vibra a te la minacciosa lingua,
In più parti troncar potrai la coda,
Contorcersi di lor vedrai ciascuna,
Lordare il suol di sanguinosa tabe,
E lui, di retro a se, premer col morso
Di sua parte ferita il duol cocente.
Dunque diremo, in quelle parti tutte
Un anima sussiste? Ogni animale
Molte anime, così, nel corpo avrebbe.
Dunque lei, che fu sola, insiem col corpo
Restò divisa; e l' altra, e l'un se al pari
Divisibili son, sono mortali.
Ma se l' alma è immortale, e dei nascenti
S' insinua nel corpo; e perchè mai
Ricordar non possiam l' età trascorsa,
Nè l'orme ritener di oprate cose?
E se viziato è il suo poter cotanto,
Che più non val delle operate cose
La memoria a servar, non molto a lungi
Sen và lo stato suo da quel di morte.
Perciò, fa d'uopo il confessarlo, estinte

Interiisse; et quae nunc est nunc esse creatam.
Praeterea si jam imperfecto corpore nobis
Inferri solita est animi vivata potestas,
Tum cùm gignimur, et vitae cùm limen adimus:

Haud ita conveniebat, uti cum corpore, et unà
Cum membris videatur in ipso sanguine cresse;
Sed velut in cavea per se sibi vivere solam
Convenit, ut sensu corpus tamen affluat omne.
Quare etiam atque etiam neque originis esse putandum'st
Expertes animas, nec lethi lege solutas.
Namque neque tantopere adnecti potuisse putandum'st
Corporibus nostris extrinsecus insinuatas:
Quod fieri totum contra manifesta docet res.
Namque ita connexa est per venas, viscera, nervos,
Ossaque, uti dentes quoque sensu participentur;
Morbus ut indicat, et gelidaï stringor aquaï,

Et lapis oppressus subitis è frugibus asper:
Nec tam contextae cùm sint exire videntur
Incolumes posse, et salvas exsolvere sese
Omnibus è nervis, atque ossibus, articulisque
Quod si forte putas intrinsecus insinuatam
Permanare animam nobis per membra solere;
Tanto quaeque magis cum corpore fusa peribit:
Quod permanat enim, dissolvitur; interit ergo.

Son l'alme, che fur prime, e or son create
Quelle che or fanno ogni animal vivente.
Se allora, in fin, che generati, e ascesi
Di vita il limitar, di noi solesse
L'informe corpo del poter suo vivo
L'anima penetrare; a lui simile,
Congiunta ai membri, e nell'istesso sangue,
Qual la vediam, non cresceria; ma sola,
Come ingabbiato augel, per se vivrebbe;
Tutto il corpo finchè non corre il senso.
L'anime dunque, e il giudicarlo è d'uopo,
Esentate non son, non son disciolte
Dalle leggi di origine, e di morte.
Nè introdotte al di fuor, che chiaro il fatto
Nega, pensar convien che ai corpi nostri
Congiungersi cotanto avrian potuto.
Ed ai visceri tutti, ai nervi, e vene,
Ed agli ossi pur anco a tal connesse
Son, che il senso vitale ai denti stessi
Possono compartire; e ben lo insegna
Di quelli il proprio mal, dell'acqua il gelo,
E il morder di un sassuolo al cibo unito.
E, intessute così, non posson le alme
Dai nervi, le giunture, e gli ossi tutti
Disciogliersi, e sortir sane, ed illese.
E se tu credi, insinuata un alma,
Penetri liquefatta i membri nostri;
Così fusa, quel più morrà col corpo;
Perchè fluidità si scioglie, e more.

Dispertitur enim per caulas corporis omneis:
Ut cibus in membra, atque artus cum diditur omneis,
Disperit, atque aliam naturam sufficit ex se:
Sic anima, atque animus, quamvis integra recens in
Corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur:
Dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
Particulae, quibus haec animi natura creatur,
Quae nunc in nostro dominantur corpore, nata
Ex illa quae tum peritat partita per artus.
Quapropter neque natali privata videtur
Esse die natura animae, nec funeris expers.

Semina praeterea linquuntur, necne animaï
Corpore in exanimo? quòd si linquuntur, et insunt,
Haud erit, ut meritò immortalis possit haberi,
Partibus amissis quoniam libata recessit.
Sin ita sinceris membris ablata profugit,
Ut nullas partis in corpore liquerit ex se:
Unde cadavere rancenti jam viscere vermes
Exspirant? atque unde animantum copia tanta
Exos, et exanguis tumidos perfluctuat artus?

Quod si fortè animas extrinsecus insinuari
Vermibus, et privas in corpora posse venire
Credis, nec reputas cur millia multa animarum
Conveniant, unde una recesserit: hoc tamen est, ut
Quaerendum videatur, et in discrimen agendum;
Verùm tandem animae venentur semina quaeque
Vermiculorum, ipsaeque sibi fabricentur, ubi sint;

Del corpo, in fatti, a ogni sentier si parte:
E se, diffuso alle giunture, e ai membri,
Altra essenza di se compone il cibo;
Così l' anima pur, quantunque integra
Nel nuovo corpo insinuarsi possa,
Diffondendosi in quel, disciorsi deve:
E le parti di lei tutti correndo
Li corporei meati, un altra essenza
Da lei, che pere allor partita ai membri,
Formare, il corpo uman che regge adesso.
Perciò, ne priva del natal suo giorno,
Nè lungi lei vediam da quel di morte.
Morto il corpo di più, riman dell' alma
In lui principio alcun? Farla immortale
Se rimane non puoi, perchè, perdute
Parti alcune di se, si volge altrove.
E, se integra sen va, nè parte alcuna
Lascia al corpo di se; d' onde per entro
Al corrotto cadavere fetente
Già respiran li vermi? E d' onde mai
Copia di esangui, e disossati insetti
Ricopre ovunque i tumefatti membri?
Se un anima introdursi in ogni verme
Credi possa al di fuor; nè vuoi pensare
Come unirsi di lor ben mille, e mille
Là possano, una sol d' onde partio;
Pur ciò studiare, e disputar conviene.
Di queste anime ognuna o scieglie i germi
Del verme di cui fà la sua dimora,

An jam corporibus perfectis insinuentur
At neque, cur faciant ipsae, quareve laborent,
Dicere suppeditat, neque enim, sine corpore cùm sunt,
Sollicitae volitant morbis algoque, fameque.
Corpus enim magis his vitiis adfine laborat,
Et mala multa animus contage fungitur ejus.

Sed tamen his esto quamvis facere utile corpus.
Cùm subeant; at qua possint, via nulla videtur.
Haud igitùr faciunt anima sibi corpora et artus.
Nec tamen est qui jam perfectis insinuentur
Corporibus, neque enim poterunt subtiliter esse
Connexae; neque consensu contagia fient.

Denique cur acris violentia triste leonum
Seminium sequitur? dolu' vulpibus, et fuga cervis
A patribus datur, et patrius pavor incitat artus?
Et jam caetera de genere hoc, cur omnia membris
Ex ineunte aevo generascunt, ingenioque;
Si non certa suo quia semine, seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore toto?

Quod si immortalis foret, et mutare soleret
Corpora, permistis animantes moribus essent:
Effugeret canis Hyrcano de semine saepe
Cornigeri incursum cervi; tremeretque per auras
Aëris accipiter fugiens veniente columba:

O lui, perfetto già, sen và per entro.
Ma se, incorporee, van libere a volo
Dalla fame, dal gel, dai mali tutti;
Non è dato il veder, perchè quei corpi
A se fatichin di apprestar, che i mali,
Onde infettati son, partono a loro.
E, se all'anime ancor giovasse un corpo
Per se stesse formar, la via non vedi
Per penetrarlo a lor d'onde si schiuda.
Dunque i corpi per se l'alme non fanno;
Nè penetrano in quei nati, e perfetti.
Perchè, nè misti insiem, nè alterni affatto
Forano i tatti, ed i consensi loro.
Del suo genere, in fin, perchè conserva
La ferocia il leon, la volpe il dolo?
Perchè dai padri viene il corso ai cervi,
E il paterno tremor gli agita i membri?
E ogni resto perchè dal dì primiero
Lo conservano egual la mente, e il corpo;
Se non perchè dell'anima il vigore
Dal certo gener suo, dal certo seme,
Qual del corpo il vigor, deriva, e cresce?
E se fosse immortale, e gir solesse
Da un corpo in altro; la natura e l'opre
Foran di ogni animal miste, e confuse.
Talor del cervo dai ramosi corni
Fuggirebbe l'incontro il cane ircano:
Di colomba al venir ne andrebbe a volo
Fuggitivo, e tremante lo sparviero:

Desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.
Illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
Immortalem animam mutato corpore flecti:
Quod mutatur enim, dissolvitur: interit ergo:
Trajiciuntur enim parteis, atque ordine migrant.

Quare dissolvi quoque debent posse per artus,
Denique ut intereant unà cum corpore cunctae.
Sin animas hominun dicent in corpora semper
Ire humana, tamen quaeram, cur è sapienti
Stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus
Nec tam doctus equae pullus, quàm fortis equi vis:

Si non certa suo quia semine, seminioque
Vis animi pariter crescit cum corpore quoque.
Scilicet in tenero tenerascere corpore mentem
Confingent; quod si jam fit, fateare necesse est,
Mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
Tantopere amittit vitam, sensumque priorem.

Quove modo poterit pariter cum corpore quoque
Confirmata cupitum aetatis tangere florem
Vis animi, nisi erit consors in origine prima?
Quidve foras sibi vult membris exire senectis?
An metuit conclusa manere in corpore putri?
Et domus aetatis spatio ne fessa vetusto

E saria bruto l'uom, saggia la fiera.
Con falso ragionar, la sua natura,
Dicon, l'alma immortal cangia col corpo.
Ma cosa che si cangia, e che translata,
Con nuova posizion le parti sue,
Si decompone ancor; dunque perisce.
Perciò devono, in fin, l'anime tutte
Disciogliersi pei membri, e tutte ancora
Congiunte ai corpi lor, devon morire.
Se, l'anima dell' uomo in corpo umano
Sol riede, seguiran; dirò: di saggia
Perchè stolta si fa; perchè un fanciullo
Fu prudente giammai; nè di cavalla
Puote il giovine ancor tenero parto
Esser quale il destriero esperto, e forte,
Se non perchè dell' anima il vigore
Dal certo gener suo, dal certo seme,
Qual del corpo il vigor, si accresce ancora?
Potranno immaginar che in giovin corpo
L' anima ingiovanisca; e, se ciò fia,
Sarà mortal perchè, cangiata, perde
Per i membri la vita, e il senso primo.
E come poi dell'anima il vigore
Afforzarsi potrà, potrà col corpo
Il bramato toccar fior dell' etade,
Se di origine a lui non è consorte?
Perchè vuol fuori uscir da vecchie membra?
Teme fermarsi in putrefatto corpo,
O che, vetusto, sovra lei ruini?

Obruat? at non sunt jam immortali ulla pericla?
Denique connubia ad Veneris, partusque ferarum
Esse animas praesto deridiculum esse videtur:
Et spectare immortaleis mortalia membra
Innumero numero, certaréque praeproperanter
Inter se quae prima, potissimàque insinuetur:

Si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
Ut quae prima volans advenerit, insinuetur
Prima, neque inter se contendant viribus hilum.
Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
Nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis:
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse:
Certum ac dispositum' st, ubi quidquid crescat et insit.

Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque à nervis, et sanguine longius esse,
Hoc si posset enim, multo prius ipsa animi vis
In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset et innasci quavis in parte soleret:
Tandem in eodem homine, atque in eodem vase maneret.
Quod quoniam in nostro quoque constat corpore certum
Dispositumque videtur, ubi esse, et crescere possit
Seorsum anima, atque animus: tanto magis inficiandum
Totum posse extra corpus durare, genique.
Quare, corpus ubi interiit, periisse necesse' st

Ma niun periglio all' immotal sovrasta.
Ridicolo, alla fine, appar che pronte
Degli animali alla venerea unione,
Ed al parto sien l' alme; e che impazziente
Di sostanze immortali immensa turba
Presso un corpo mortal contrasti, e miri
Di lor la prima a penetrar qual fia:
Se fra le anime, pur, non avvi il patto,
Li contrasti a impedir, che entri la prima,
Quella che prima sopraggiunse a volo.
Alberi in alto cielo, in fin, non ponno,
Nè del mar nel profondo esser le nubi:
Vita il pesce non ha nel campo, e sangue
Non stilla il legno, e non la pietra il succo,
Perchè tutto al suo luogo esiste, e cresce.
Sola sorger così, del corpo a meno,
Dell' alma la natura al dì non puote,
Nè sussister dal sangue, e i nervi a lungi.
E se potesse ciò, nascer, trovarsi
Ben prima il suo poter potuto avrebbe
Negli omeri, nei piè, nel capo, e in altra
Parte nostra, che in fin nell' uomo istesso,
Nel vaso istesso resterebbe ognora.
E se certi noi siam, che stabil luogo
Han nel corpo di noi l' alma, e lo spirto
Per essere, e aggrandir; vie più ci è dato
Negar, che possan dell' istesso corpo
Generarsi, e sussistere al di fuora:
E allor che more, il confessarlo è forza,

Confiteare animam distractam in corpore toto.
Quippe enim mortale aeterno jungere, et unà
Consentire putare, et fungi mutua posse,
Desipere est, quid enim diversius esse putandum'st
Aut magis inter se disjunctum, discrepitansque,
Quàm, mortale quod est, immortali, atque perenni
Junctum, in concilio saevas tolerare procellas?

Praeterea quaecumque manent aeterna necesse'st
Aut quia sunt solido cum corpore, respuere ictus,
Nec penetrare pati sibi quidquam, quod queat arctas
Dissociare intus parteis; ut materiaï
Corpora sunt; quorum naturam ostendimus antè:
Aut ideò durare aetatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia, sicut inane est:
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur hilum:

Aut ideo, quia nulla loci sit copia circùm,
Quò quasi res possint discedere, dissoluique
Sicuti summarum summa est aeterna, neque extra
Quis locus est, quò diffugiat: neque corpora sunt, quae
Possint incidere, et valida dissolvere plaga.
At neque, uti docui, solido cum corpore mentis
Natura est, quoniam admistum'st in rebus inane:
Nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,
Ex infinito quae possint forte coorta
Conruere hanc mentis violento turbine molem:

In lui dispersa, ancor l' anima pere.
E al mortal l'immortal giugnere, e uniti,
Pensar che consentir possano, e oprare;
È, al certo, un vaneggiare; e che si puote
Mai più diverso, discordante, e opposto,
Di mortale, e immortal perenne cosa,
Immaginar, che poscia, insiem congiunte,
Fiere procelle ad affrontar sen vanno?
Ciò, che eterno sussiste, è d'uopo ancora
Che, solido, da se respinga i colpi,
Nè soffra, impenetrabil, che per entro
Cosa sciolga di lui le strette parti;
Quai stretti di materia, e la natura
Avanti ne mostrai, sono i principi:
Oppure, al voto egual, che resta intatto,
Nè fere colpo alcun, sussister possa
Per tutta l' età sua di urti al sicuro:
O che niun spazio a lui si estenda intorno
Per cui le parti sue possan, disciolte,
Andarsene; qual' è l'immenso tutto,
Che a dilatarsi fuor spazio non ave;
Ne corpi son, che a inciderlo, e scomporlo
Vaglian con l'urto di possente colpo.
Ma, come lo insegnai, mischiato il voto
Ai prrncipi di lei, non è compatta,
Nè voto inter dell' alma la natura:
E nel tutto infinito i corpi sono
Che, nati, puon, qual violento il turbo,
Questa mole mental gettare a terra,

Aut aliam quamvis cladem importare pericli.
Nec porrò natura loci, spatiumque profundi
Deficit, exspergi quo possit vis animaï,
Aut alia quavis possit vi pulsa perire.

Haud igitur lethi praeclusa est janua menti.
Quod si forte ideo magis immortalis habenda est,
Quod lethalibus ab rebus munita tenetur:
Aut quia non veniunt omnino aliena salutis:
Aut quia quae veniunt, aliqua ratione recedunt
Pulsa priùs quàm, quid noceant, sentire quaemus:
Scilicet à vera longè ratione remotum'st.
Praeter enim quam quod morbi est, cum corpori
aegrè'st:
Advenit id, quod eam de rebus saepe futuris
Macerat, inque metu malè habet, curisque fatigat:
Praeteritisque admissa annis peccata remordent.
Adde furorem animi proprium, atque oblivia rerum,
Addè quòd in nigras lethargi mergitur undas.

Nihil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum:
Quandoquidem natura animi mortalis habetur:
Et velut anteacto nihil tempore sensimus aegri,
Ad confligendum venientibus undique Poenis:
Omnia cum belli trepido concussa tumultu
Horrida contremuere sub altis aetheris oris:
In dubioque fuit, sub utrorum regna cadendum
Omnibus humanis esset, terraque, marique:

O di altro grave mal porla in periglio:
Nè luogo manca, o immensità di spazio
Ove possa disperdersi, e perire,
Spinta da forza qual tu vuoi: di morte
Dunque all'anima ancor la porta è schiusa.
E se immortal quel più tener si deve
Perchè, difesa da mortali assalti,
O a lei possente mal non giunge affatto;
O se giunge, priachè sentir possiamo
Quai gli è dato apportar danni, e ruine,
Per alcuna ragion sen va' rispinto:
Un ragionar sarà lungi dal vero.
Oltre il morbo per cui s'inferma il corpo,
L'anima l'avvenir sovente affanna;
Fra le cure, e il timor fatica, e pena,
E lei rimordon gli trascorsi falli.
A lei, proprio suo mal, giungi il delirio,
Delle cose l'oblio, giungi che spesso
Nel negro mar di letargia s'immerge.
Dunque, se l'alma è di mortal natura,
È un niente, e niente a noi la morte importa.
Come appunto nei secoli trascorsi
Insensibili fummo allor che armati
A pugnarci muovea per ogni dove
La nemica Cartago, e il mondo intero,
Scosso di guerra dal tumulto orrendo,
Tremò del ciel sotto l'eccelse volte;
Ed il genere umano in terra, e in mare
Dubbio restò, l'universale impero

Sic ubi non erimus: cum corporis atque animaï
Discidium fuerit, quibus è sumus uniter apti:
Scilicet aut nobis quidquam, qui non erimus tum,
Accidere omnino poterit, sensumque movere:
Non si terra mari miscebitur, et mare coelo.
Et si jam nostro sentit de corpore, postquàm
Distracta est animi natura, animaeque potestas:
Nihil tamen hoc ad nos, qui coitu, conjugioque
Corporis, atque animae consistimus uniter apti.

Nec, si materiam nostram conlegerit aetas
Post obitum, rursumque redegerit, ut sita nunc est:
Atque iterum nobis fuerint data lumina vitae:
Pertineat quidquam tamen ad nos id quoque factum,
Interrupta semel cùm sit retinentia nostri:
Et nunc nihil ad nos de nobis attinet, antè
Qui fuimus: nec jam de ollis nos adficit angor,
Quos de materia nostra nova proferet aetas,

Nam cùm respicias immensi temporis omne
Praeteritum spatium: tum motus materiaï
Multimodi quàm sint: facilè hoc adoredere possis,
Semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta.
Nec memori tamen id quimus deprendere mente.
Inter enim jecta est vitaï pausa, vageque
Deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
Debet enim misere cui forte, aegrèque futurum'st,

Delle emule nazioni in qual cadrebbe:
Quando più non saremo, e il corpo, e l'alma,
Che l' esser nostro fan, saran disciolti;
Per certo, cosa a noi, che muova i sensi,
Più accader non potrà; se al mar pur anco
Si mischiasse la terra, e il mare al cielo.
E se, disciolti già dal corpo umano,
Potran sentire ancor l' alma, e lo spirto;
Fora niente per noi, che sol compone
L'intima lor perfezionata unione.
E se, morti, l'età di noi potesse
La materia adunar, porla di nuovo
Come ora è posta, e di novella vita
In lei giungesse ad allumar la face;
Niente attenere a noi potrebbe il fatto,
La memoria di noi rotta una volta.
E niente a noi di noi, che fummo avanti,
Ora appartien; nè il duol per quei ci muove,
Che da noi produrrà la nuova etade.
Se del tempo trascorso, in fatti, osservi
Gli immensi spazi, ed i variati, eterni
Moti della materia; agevol fassi
Il creder, che sovente in modo eguale
Gli atomi si accozzar, come or lo sono.
Ma tanto a immaginar non val la mente:
Della vita perchè nell' interposta
Lunga pausa, dell' anima i principi
Dai sensi i moti lor spinsero a lungi.
In fatti, l'uom che la miseria, e il morbo

Ipse quoque esse in eo tum tempore, cùm malè possit
Accidere: at quoniam mors eximit, improhibetque
Illum, cui possint incommoda conciliari,
Haec eadem, quibus è nunc nos sumus, antè fuisse:
Scire licet nobis nihil esse in morte timendum;
Nec miserum fieri, qui non est; posse, neque hilum
Differre, an nullo fuerit jam tempore natus,
Mortalem vitam mors cui immortalis ademit.

Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum
Post mortem fore, ut aut putrescat corpore posto,
Aut flammis interfiat, malisve ferarum:
Scire licet, non sincerum sonere; atque subesse
Caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
Credere se quemquam sibi sensum in morte futurum.

Non, ut opinor, enim dat, quod promittit: et inde
Nec radicitus è vita se tollit, et eicit:
Sed facit esse sui quidquam super inscius ipse.
Vivus enim sibi cùm proponit quisque futurum,
Corpus uti volucres lacerent in morte, feraeque:

Ipse sui miseret: neque enim se vindicat hilum,
Nec removet satis à projecto corpore; et illud
Se fingit, sensuque suo contaminat adstans.
Hinc indignatur se mortalem esse creatum:
Nec videt in vera nullum fore morte alium se,
Qui possit vivus sibi se lugere peremptum,

Aspettan per fortuna, esister deve
Nel tempo ancor, che il mal succeder puote.
Ma la morte, poichè, toglie, e divieta
Che resti in vita allor che puon quei mali
Affollarsi, che or noi cingon d'appresso:
Niente è per noi da paventarsi in morte.
Chi più non è, non può misero farsi;
Nè differenza vi ha fra quei che nato
Non fosse in tempo alcuno, e quei cui tolse
Una vita mortal morte immortale. (4)

Allor dunque che un uom vedi sdegnarsi
Perchè, lui morto, o imputridisca il corpo,
O il fuoco lo divori, o fiera belva;
Non si esprime sincero, e in cor nasconde
Segreta agitazion, per quanto neghi
Creder che senso alcun gli resti in morte.
Ma, in opposto al suo dir, penso che intero
Di vita non si toglie, e a se, ignorante,
Sopravviver di se fa cosa alcuna.
Qualor, vivendo, un uom pensa che in morte
Dalle fiere, e gli augelli andrà sbranato
Il cadavere suo, di se si duole,
Nè del tutto da lui, già steso in terra,
Si allontana, ma in lui se stesso infinge,
Ed, ansante, i suoi sensi ancor gl'infonde.
Di esser nato mortal, perciò, si sdegna;
Nè vede che altro se la vera morte
Sussister vivo non farà, che possa
Se, morto, deplorar; nè, al suol giacente,

Stansque jacentem nec lacerari, urive dolore.
Nam si in morte malum'st malis, morsuque ferarum
Tractari: non invenio quî non sit acerbum
Ignibus impositum calidis torrescere flammis:
Aut in melle situm suffocari, atque rigere
Frigore, cùm in summo gelidi cubat aequore saxi:
Urgerive supernè obtritum pondere terrae.

At jam non domus accipiet te laeta, neque uxor
Optuma, nec dulces accurrent oscula nati
Praeripere, et tacita pectus dulcedine tanget:
Non poteris factis florentibus esse, tuis que
Praesidio: misero miserè aiut, omnia ademit
Una dies infesta tibi tot praemia vitae.

Illud in his rebus non addunt: nec tibi earum
Jam desiderium rerum superinsidet una.
Quod benè si videant animo, dictisque sequantur,
Dissolvant animi magno se angore, metuque:

Tu quidem, ut es letho sopitus, sic eris aevi
Quod superest, cunctis privatu' doloribus aegris.
At nos horrifico cinefactum te propè busto
Insatiabiliter deflebimus, aeternumque
Nulla dies nobis moerorem è pectore demet.

Sentirsi con dolor sbranato, ed arso.
Se un male è in morte il rimaner malconcio
Dal morso delle fiere, io non ritrovo
Che crudele non sia di acceso rogo
Nelle fiamme abbruciar; nel miele immerso
O soffocare; o irrigidir dal freddo
Giacendo in sen di una gelata pietra;
O star dal peso della terra oppresso.
Ma ridente non più, dicon, la casa
Accoglierti potrà, l'ottima moglie;
Nè, a rapirti primieri amplessi e baci,
Te dolci ad incontrar verran li figli,
E di occulto piacer colmarti il petto.
Nè più per gesta luminose, e conte
Il sostegno dei tuoi, l'onor sarai.
O misero, infelice! un giorno avverso
Tanto ben della vita a te rapio.
Non vi aggiungon però; di tutto questo
Il desiderio ancor spegne la morte.
Che con la mente ben visto, e seguendo
Come in appresso a ragionar, gran cure,
E timori da se l'alma disgombra.
Tu, che assopito siei da morte, al certo
Per l'età rimanente ancor sarai
Di ogni mal, di ogni duol privato, e noi
Di te, cenere già, la tomba appresso
Piangeremo insaziabili, nè meno
In noi l'eterno duol verrà giammai.
Qui si dee ricercar; se in sonno, e quiete

Illud ab hoc igitur quaerendum'st, quid sit amari
Tantopere, ad somnum si res redit, atque quietem:
Cur quisquam aeterno possit tabescere luctu?
Hoc etiam faciunt, ubi discubuére, tenentque
Pocula saepe homines, et inumbrant ora coronis:
Ex animo ut dicant, brevis hic est fructus homullis:
Jam fuerit, neque post umquam revocare licebit.

Tamquam in morte mali cumprimis hoc sit eorum,
Quod sitis exurat miseros, atque arida torreat:
Aut aliae cujus desiderium insideat rei:
Nec sibi enim quisquam tum se, vitamque requirit,
Cùm pariter mens, et corpus sopita quiescunt:

a *Nam licet aeternum per nos sic esse soporem,*
b *Nec desiderium nostri nos adtigit ullum:*
Et tamen haud quaquam nostros nunc illa per artus
Longè ab sensiferis primordia motibus errant:
Quin conreptus homo ex somno se conligit ipse.

Multo igitur mortem minus ad nos esse putandum,
Si minus esse potest, quàm quod nihil esse videmus.
Major enim turbae disjectus materiaï
Consequitur letho, nec quisquam expergitus exstat,
Frigida quem semel est vitaï pausa secuta.
Denique si vocem rerum natura repentè
Mittat, et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa:

Si risolve la morte, a che cotanto
Funesta, e grave appar, che possa ognuno
In eterno abissar profondo lutto?
Tormentato così, col crine ombrato
Da fiorita corona, a mensa giace
L'uomo talora, ed impugnato il nappo
Par dica col pensier: per noi meschini
È breve questo ben, sarà già stato,
Nè mai potrà per noi ritrarsi indietro.
Qual se fia nella morte il primo male
Languire, inaridir, bruciar di sete,
O di altro che abbia in se di se la brama.
Quando l'anima, e il corpo in braccio al sonno
Posan sopiti, alcuno a se non chiede
Della vita, e di se; nè brama alcuna
Ne commuove di noi, per quanto eterno
In noi questo sopor durar potesse.
Eppur pei membri nostri allor non vanno
Dai sensiferi moti erranti, e lungi
Li principi così, che l'uom non possa
In se stesso tornar, scosso dal sonno.
Dunque a noi molto men deve la morte
Sembrar, se il men può star di ciò che è niente.
Di materia per lei sen va' dispersa
Copia maggior, ne alcun desto si inalza
Di cui giace la vita in fredda quiete. (5)
Se la natura delle cose, in fine,
Alzar la voce di repente, e alcuno
Di noi così rimproverar potesse:

Quid tibi tantopere est mortalis quod nimis aegris
Luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
Nam si grata fuit tibi vita anteacta, priorque,
Et non omnia pertusum congesta quasi in vas
Commoda perfluxere, atque ingrata interiere:
Cur non, ut plenus vitae conviva recedis?

Aequo animoque capis securam stulte quietem?
Sin ea quae fructus cumque es, periere profusa;
Vitaque in offensu est; cur amplius addere quaeris,
Rursum quod pereat malè, et ingratum occidat omne?
Non potiùs vitae finem facis, atque laboris?

Nam tibi praeterea quod machiner, inveniamque
Quod placeat, nihil est: eadem sunt omnia semper.
Si tibi non annis corpus jam marcet et artus
Confecti languent; eadem tamen omnia restant,
Omnia si pergas vivendo vincere saecla:
Atque etiam potiùs, si numquam sis moriturus.
Quid respondemus nisi justam intendere litem
Naturam, et veram verbis exponere, caussam?

At, qui obitum lamentetur miser ampliùs aequo;
Non meritò inclamet magis, et voce increpes acri?
Aufer ab hinc lacrumas barde, et compesce querelas:
Grandior hic verò si jam, seniorque queratur:

Perchè, ô mortal, cotanto in preda al lutto
Ti abbandoni? Perchè ti fa la morte
Gemere, e lacrimar? Se a te fu grata
La vita che corresti, e i beni suoi
Se non scorser di te tutti al di fuori,
Quai da un vaso forato, a che satollo
Dal convito di lei non torci il passo,
E della quiete in sen non vai tranquillo?
Ma se perire i beni suoi dispersi
Lasciasti, ed ora a te spiace la vita,
A che cercar di prolungarne i giorni,
E tutto in modo egual male, ed ingrato
Far di nuovo perire, e non piuttosto
La vita terminar, gli affanni, e pene?
Poichè, niente per te trovare, e oprare,
Che più gradito sia, posso alla fine,
E sempre eguali son le cose tutte.
Se a te, per gli anni, le giunture, e il corpo
Non languono, vedrai restar le stesse
Sempre tutte le cose; ancor se tutti
Li secoli varcar potrai, vivendo,
E se vita immortal vivrai pur anco:
Che risponder, se non la lite è giusta,
E di natura il ragionar verace?
Ma se cui duol la morte è il più meschino,
Non grida a più ragion; vanne lontano,
E cessa, ô stolto, dai lamenti, e il pianto?
E se a lui, che decrepito si lagna,
Dirà; langui, trascorsi i beni tutti

Omnia perfunctus vitaï praemia, marces:
Sed quia semper aves, quod abest, praesentia temnis:
Jmperfecta tibi elapsa est, ingrataque vita,
Et nec opinanti mors ad caput adstitit antè,
Quàm satur, ac plenus possis discedere rerum:
Nunc aliena tua tamen aetate omnia mittè:
Aequo animoque, agedum, jam aliis concede: necesse est:
Jure, ut opinor, agat, jure increpet, inciletque.

Credit enim rerum novitate extrusa vetustas
Semper, et ex aliis aliud reparare necesse est;
Nec quidquam in barathra, nec tartara decidit atra:
Materies opus est, ut crescant postera saecla:
Quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur.
Nec minus ergo ante haec, quàm nunc, cecidere, cadentque,
Sic aliud ex alio numquam desistet oriri:
Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu.

Respice item quàm nihil ad nos anteacta vetustas
Temporis aeterni fuerit, quàm nascimur, antè.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit: post mortem denique nostram
Num quid ibi horribile apparet? num triste videtur
Quidquam? nonne omni somno securius exstat?
Atque ea nimirum quaecumque Acherunte profundo

Della vita che, sol bramando ardente
Li remoti, e i presenti ognor sprezzando,
Imperfetta per te corse, ed ingrata:
Ed assisa la morte a te davanti
Vedi, pria di poter, nel tuo pensiero,
Partir di cose satollato, e pieno:
Eppure, adesso all' età tua contrario,
Su via deponi di buon grado il tutto,
Che concederlo ad altri a te fa d'uopo;
Credo i rimprocci suoi giusti saranno.
Poichè la vetustà, cacciata fuori,
A cose nuove ognor concede il luogo;
E l'un con l'altro il riparar fa d'uopo.
   Negli abissi del tartaro profondo
Cosa non cade; e le future specie,
Che pur ti seguiran, spenta la vita,
Per aggrandir della materia han d'uopo.
Nè queste caderan quel men di quelle
Che cadder già; così sorger dall'altra
Mai l'una cesserà; che in uso a tutti,
Ma in dominio la vita a niun si dona.
   A noi che nati siam, vedi, non vale
Di vetustà passata il tempo eterno.
Lo specchio è questo in cui natura espone
All'uomo l'avvenir: dopo la morte
Appare forse in lui cosa, che trista,
Ed orribil rassembri? In lui sicuro
Forse il tutto non sta del sonno in braccio?
   Son di noi nella vita i mali tutti,

Prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aëre saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens:
Sed magis in vita divûm metus urget inanis
Mortales, casumque timent, quemcumque ferat sors.
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte jacentem:
Nec, quod sub magno scrutentur pectore quidquam
Perpetuam aetatem possent reperire profecto,
Quamlibet immani projectu corporis exstet,
Qui non sola novem dispersis jugera membris
Obtineat, sed qui terraï totius orbem:
Non tamen aeternum poterit perferre dolorem;
Nec praebere cibum proprio de corpore semper.

Sed Tityus nobis hic est, in amore jacentem
Quem volucres lacerant, atque exest anxius angor,
Aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
Qui petere à populo fasceis, saevasque secureis
Imbibit: et semper victus, tristisque recedit.
Nam petere imperium, quod inane est, nec datur umquam:
Atque in eo semper durum sufferre laborem;
Hoc est adverso nixantem trudere monte
Saxum, quod tamen à summo jam vertice rursum
Volvitur, et plani raptim petit aequora campi.
Deinde animi ingratam naturam pascere semper:
Atque explere bonis rebus, satiareque numquam:
Quod faciunt nobis annorum tempora circùm

Che dicon star negli infernali abissi:
Ne, stupidito dal terror, paventa
Tantalo il sasso, che pendente, enorme
Tiene in aria la fama: in lui si scorge
Superstizioso l'uom, che opprime il vano
Timor di quanto adduce il caso, e sorte.
   Nè Tizio, steso all'Acheronte in riva,
Divoran gli avvoltoi, che cosa eterna
Non potrebber trovar nell' ampio seno,
Quando ancor smisurato, e al suol giacente,
Oltre gl' iugeri nove, il corpo suo
Coprisse l' orbe della terra tutta:
Nè eterno sopportar potrebbe il duolo,
Nè far del corpo suo perenne cibo.
E Tizio è lui che, dall' amore oppresso,
Vorace quale augel strazia l' affanno,
O di altra passion scindon le cure.
   Vediam Sisifo ancora in lui che riede
Dal popolo a implorar le scure, e i fasci;
E indietro ognor si fa dolente, e vinto.
Un imperio cercar che mai vien dato,
E duro in quello faticar mai sempre;
Essi un masso all'insù spinger del monte,
Che pur di nuovo dall' eccelsa cima
Nel sottoposto suol cade, ruotando.
   Quindi, sempre nutrir, colmar di beni,
Nè contentar giammai l'animo ingrato;
Quando riedon, goder di quel che attorno
Le stagioni a noi fan, dei lor prodotti,

20

Cùm redeunt: foetusque ferunt, variosque lepores;
Nec tamen explemur vitaï fructibus umquam:
Hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
Quod memorant laticem pertusum congerere in vas:
Quod tamen expleri nulla ratione potestur.
Cerberus et Furiae jam verò, et lucis egenus
Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,
Haec neque sunt usquam, neque possunt esse profectò.
Sed metus in vita poenarum pro malefactis
Est insignibus insignis, scelerisque luela,
Carcer, et horribilis de saxo jactu' deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, taedae:
Quae tamen etsi absunt: at mens sibi conscia facti
Praemetuens, adhibet stimulos, torretque flagellis:
Nec videt interea, qui terminus esse malorum
Possit, nec quae sit poenarum denique finis:
Atque eadem metuit magis haec ne in morte gra-
vescant:
Hinc Acherusia fit stultorum denique vita.
Hoc etiam, tibi tute interdum dicere possis:
Lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit.
Qui melior multis, quàm tu, fuit improbe, rebus.
Inde alii multi reges, rerumque potentes
Occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare ma-
gnum
Stravit, iterque dedit legionibus ire per altum,
Ac pedibus salsas docuit superire lacunas:
Et contemsit, aquis insultans, murmura ponti:

Delle loro dolcezze, e mai saziarsi
Dei beni della vita; a noi rammenta
Le giovani fanciulle a por dannate
L'umor corrente in traforato vaso,
Che in modo alcuno mai colmar gli è dato.
Il Cerbero, le Furie, e tenebroso,
Dalle fauci spirante orrende fiamme,
Il Tartaro, ne son, ne esser mai ponno.
Ma con pena adeguata il fier timore
L'insigne malfattor castiga in vita:
E la rupe Tarpea, le verghe, il fuoco,
Il carnefice, il carcere, le piastre,
Quantunque assenti, eppur conscia del fatto,
E atterrita la mente, a se ministra
Con torture, e flagelli; e mai ravvisa
Limite ai mali suoi, fine alle pene,
E paventa che più creschino in morte:
Fa l'Acheronte, in fine, un viver stolto.
Questo ancora a te dir potrai frattanto:
Chiuse il buon Anco già le luci al giorno
Che, quanto reo siei tu, miglior fu in molto.
Di popoli signori, e grandi, e regi
Fur la preda di morte; e quello istesso
Che un tempo, addosso al mar stesa una via,
Sopra l'onde insegnò, di lor sprezzando,
E insultando il fragor, muovere il passo
Alle legioni sue; tolto alla luce,
Versò dal corpo moribondo l'alma.
Di Cartago il terror, fulmin di guerra

Lumine adempto, animam moribundo corpore fudit.
Scipiades belli fulmen, Carthaginis horror,
Ossa dedi terrae, proinde ac famul infimus esset.
Adde repertores doctrinarum, atque lepôrum:
Adde Heliconiadum comites: quorum unus Homerus
Sceptra potitus, eadem aliis sopitu' quiete est.

Denique Democritum post quàm matura vetustas
Admonuit memorem motus languescere mentis,
Sponte sua letho caput obvius obtulit ipse.
Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
Qui genus humanum ingenio superavit, et omneis
Praestrinxit stellas exortus uti aethereus sol.
Tu verò dubitabis, et indignabere obire,
Mortua cui vita est propè jam vivo, atque videnti,

Qui snmno partem majorem conteris aevi?
Et vigilans stertis, nec somnia cernere cessas,
Sollicitamque geris cassa formidine mentem?
Nec reperire potes, quid sit tibi saepe mali, cùm
Ebrius urgeris multis miser undique curis,
Atque animi incerto fluitans errore vagaris?

Si possint homines, proinde ac sentire videntur
Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
Et quibus id fiat causis cognoscere, et unde
Tanta mali tamquam moles in pectore constet:
Haud ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus,

Scipion, qual servo vil diè l'ossa al suolo.
Aggiungi gli inventor di scienze, ed arti,
Delle muse i seguaci, e Omero istesso
Che di tutti lo scettro impugna; e tutti
Giaccion sopiti della morte in seno.
Allor che, giunto a vetustà matura,
Democrito sentì languir dell'alma
La memoria, e il vigor; di proprio moto
Fessi incontro alla morte, e offrille il capo.
Scorso il lume vital, morì lo stesso
Epicuro, di noi che il gener tutto
Con la mente oscurò, vinse; siccome
Le stelle, uscito fuor, l'etereo sole.
E tu, dubbiando, sdegnerai morire,
Tu, la vita di cui, vivo, e veggente,
È già presso alla morte, e che nel sonno
Parte maggior dell'età tua consumi?
E vigilante ancor dormi, nè cessi
Vedere in sogno, ed angustiato, ansioso
Di un vano paventar la mente opprimi?
Nè d'onde venga il mal veder ti lice,
Ebrio qualor, per le copiose cure,
Che misero, di te premonsi attorno,
Nel dubbio, e nell'error vaghi, ed ondeggi?
Se a quel simile, che l'aggrava, e stanca,
Vedesse il peso l'uom, che il cor gli opprime;
Le cause d'onde viene, e come in petto
Tanta mole di mal sussister possa;
Non vivrebbe, come or di lui gran parte

Quid sibi quisque velit, nescire, et quaerere semper,
Commutare locum, quasi onus deponere possit.
Exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
Esse domi quem pertaesum' st, subitoque revertit:
Quippe foris nihilo melius qui sentiat esse.

Currit agens mannos ad villam praecipitanter,
Auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
Oscitat extemplo, tetigit cùm limina villae;
Aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit;
Aut etiam properans urbem petit, atque revisit.

Hoc se quisque modo fugit: at quem scilicet, ut fit,
Effugere haud potis est, ingratis haeret, et angit,
Propterea, morbi quia caussam non tenet aeger:
Quam benè si videat, jam rebus quisque relictis
Naturam primùm studeat cognoscere rerum,
Temporis aeterni quoniam, non unius gorae,
Ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
Aetas post mortem, quae restat cumque, manenda.

Denique tantopere in dubiis trepidare periclis
Quae mala nos subigit vitaï tanta cupido?
Certa quidem finis vitae mortalibus adstat,
Nec devitari lethum pote quin obeamus.
Praeterea versamur ibidem, atque insumus usque:
Hec nova vivendo procuditur ulla voluptas.

Viver vediamo, ed ignorar che voglia,
E sempre ricercar, cangiar dimora,
Quasi il peso oppressor deponer possa.
Annoiato, talun spesso abbandona
Vasto palazzo, e in lui tosto ritorna,
Non trovando al di fuor che più lo alletti.
Quei, salito il destrier, precipitoso
Corre alla villa, qual se debba il fuoco
Nella casa smorzar; sbadiglia appena
Asceso il limitar, cerca l'oblio
Nel sen di grave sonno, o torna ancora
Frettoloso a veder le urbane mura.
Così se stesso ogniun fugge, nè puote
Evitarsi; perchè molesto ognora,
Ed attaccato a se, se stesso affanna;
Qual egro che del mal la causa ignora.
Se la vedesse ben, posto in non cale
Ogni resto, ciascuno avria sol cura
Di osservar la natura delle cose:
Dello stato perchè di un ora sola
Dubbio non stà; ma della eterna etade,
Che aspetta ogni mortal, disceso a morte.
In fin, tanto a tremar, posti in periglio,
Qual noi soverchio amor forza di vita?
Di lei davanti ogni uom stà certo il fine,
E tutti aspetta inevitabil morte.
Tutti abitanti suoi, la stessa terra
Nuovi piaceri a noi crear non puote,
Se ancor si giunga a prolungar la vita.

Sed dum abest, quod avemus, id exsuperare videtur
Caetera; post aliud, cùm contigit illud, avemus;
Et sitis aequa tenet vitaï semper hianteis:
Posteraque in dubio est, fortunam quam vehat aetas,
Quidve ferat nobis casus, quive exitus instet.
Nec prorsum vitam ducendo, demimus hilum
Tempore de mortis, nec delibare valemus,
Quo minus esse diu possimus morte perempti.
Proinde licet quotvis vivendo condere saecla,
Mors aeterna tamen nihilo minus illa manebit:
Nec minus ille diu jam non erit, ex hodierno
Lumine qui finem vitaï fecit, et ille,
Mensibus atque annis qui multis occidit antè.

Finis tertius Libri.

Ma in quel, che a lungi sta, che brami ardente,
Supremo vedi il ben; se tu l'ottieni,
Altro ne brami, e, ognor bramando, accesa
La sete della vita in te conservi.
Aggiungi il dubitar qual sia la sorte,
Che a noi puote apprestare il tempo, e il caso;
E quale evento in avvenir ci aspetti.
Ne, vivendo quel più, togli un istante
Al tempo della morte, e non quel meno
L'eterna preda sua giacer dovrai.
Se mai, vivendo, a te fosse concesso
Quanti secoli vuoi scorrer; non meno
Quella morte per te sarebbe eterna.
Nè meno eterna durerà, di vita
A chi nel dì mancò la luce, e a quegli
Che, morto, da molti anni in terra giace.

Fine del terzo Libro.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO.

(1) Da tutto questo tratto risulta evidentemente, che non solo non riconosce gli Dei come autori della natura, ma che a questa gli subordina, poichè da essa gli fa compartire tutto il suo bene, per essa gli pone al coperto di ogni avvenimento incomodo, e pericoloso, e, per la situazione in cui da essa sono stati collocati, fa loro contemplare il portentoso spettacolo di tutte le opere sue.

(2) Questo sublime squarcio di morale è stato più ammirato, che profondamente inteso di primo abbordo. Per ben comprenderlo fa d'uopo trasportarsi nei tempi della antica Mitologia, e penetrarsi delle descrizioni degli inferni, che ci hanno trasmesse li poeti. In fatti, l'infamia, il disprezzo, e la povertà venivano riguardate come il corteggio della morte. Virgilio, pertanto, colloca sulla porta degli inferni, unitamente alla fame, e alla povertà, il dolore, le cure, le malattie, la vecchiezza, ed il timore. Da queste favolose idee prendevano origine tutti i delitti sì poeticamente descritti da Lucrezio; e, per distruggere dei pregiudizi sì funesti alla società, tutti li moralisti pubblicarono, concordemente ad Orazio, che la morte

. . . . aequo pulsat pede
Pauperum tabernas, regumque turres.

(3) Qual sistema, quale ipotesi più espressiva di questa può immaginarsi per dare le qualità spirituali alla materia che, in quella attiva, e attenuata sostanza, che non sa chiamare che anima dell' anima, suppone formare la quarta natura della medesima, e quali altri termini potrebbero maggiormente convenire al più perfetto metafisico, che spiegasse poeticamente le medesime idee?

(4) In questi sentimenti, come in altri di egual natura, che s'incontrano in questo poema, conviene penetrarsi soltanto di una intelligenza, che tenta sottrarsi alle favole, ed errori del politeismo con le sole forze della sua ragione, e quasi due secoli avanti quella rivelazione per cui restarono intieramente vinti, e distrutti.

(5) Non abbisognano trascendenti cognizioni, e riflessioni profonde per ravvisare la falsità di tutti gli argomenti dai quali desume Lucrezio la mortalità dell'anima. In una parte compariscono falsi per se stessi, e nell' altra perchè, fondato unicamente sulla presunta assoluta materialità dell'anima medesima, non fa più conto di quello, che un intima, sconosciuta ragione gli ha fatto dire a favore principalmente della attenuazione, e quasi spiritualità di quella materia prima, che ne compone la quarta natura, e che toglie al niente assoluto per farla sussistere immortale, ed eterna.

I SEI LIBRI

DI

LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO QUARTO

LA NATURA
DELLE COSE

ARGOMENTO
AL
LIBRO QUARTO.

Sull'anima gli oggetti agiscon tutti
Dei sensi pel canal, che accoglier sanno
O corpuscoli, o succhi, o simulacri
Dai corpi o emessi, o distaccati, o spressi;
O l'immediata impression di quelli.
Pei simulacri stessi, che perenni
Si staccano, ed il ciel colmano, e in noi
Pei pori sanno penetrar, le idee
L'anima concepisce; e vigilanti
Noi fanno immaginar, veder nel sonno.
Nega cause finali, e l'uopo spiega
Del bere, e del mangiar: scende da questo
Dell'amore a cantar, da cui, pei mali
Degli amanti, lontani a gir consiglia.
Con fisiche, e anatomiche dottrine
Della generazione, in fin, ragiona.

TITI
LUCRETII CARI
DE
RERUM NATURA.

LIBER QUARTUS.

Avia pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo, juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Relligionum animum nodis exsolvere pergo;
Deinde, quod obscura de re tam lucida pango
Carmina, Museo contingens cuncta lepore.

Id quoque enim non ab nulla ratione videtur.
Nam veluti, pueris absinthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus: interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur.

TITO
LUCREZIO CARO
LA NATURA
DELLE COSE.

LIBRO QUARTO.

Io delle Muse gli inaccessi luoghi
Corro, da piede uman non tocchi ancora.
Bever mi giova ad illibati fonti;
Coglier mi giova i più novelli fiori,
E tal pel capo mio tesser corona,
Che ad altri mai simil cinser le Muse.
Gran cose perchè insegno, e i nodi tutti
Della superstizione a franger seguo:
Indi perchè di tanto oscure cose
Tesso lucidi versi, e quel che appena
Di pochi la ragion comprender puote
Di poetiche grazie aspergo, ed orno.
Come all' egro fanciul, cui dar l' assenzio
Tenta il medico suo, di dolce miele
Sparge gli orli del vaso, ed, ingannato,
Il labbro pueril beve sicuro
Quell' amaro liquore, e accoglie intanto,
Per questo inganno suo, vita, e conforto:

Sed potius tali facto recreata valescat:
Sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
Tristior esse, quibus non est tractata, retroque
Volgus abborret ab hac; volui tibi suaviloquenti
Carmine Pierio rationem exponere nostram,
Et quasi museo dulci contingere melle,
Si tibi forte animum tali ratione tenere
Versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
Naturam rerum, ac praesentis utilitam.

Sed quoniam ducui, cunctarum exordia rerum
Qualia sint, et quàm variis distantia formis
Sponte sua volitent aeterno percita motu:
Quoque modo possint res ex his quaeque creari:
Atque, animi quoniam docui natura quid esset,
Et quibus è rebus cum corpore compta vigeret,
Quove modo distracta rediret in ordia prima:

Nunc egere incipiam tibi, quod vehementer ad has res
Attinet, esse ea, quae rerum simulacra vocamus:
Quae quasi membranae summo de corpore rerum
Dereptae volitant ultro citroque pes auras
Atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
Terrificant, atque in somnis, cùm saepe figura
Contuimur miras, simulacraque luce carentum:
Quae nos horrificè languenteis saepe sopore

Io pure a te; poichè difficil troppo
Sembra l'alto subietto a quei ben molti
Che trattato non l' hanno, e che rigetta
Il volgo con orrore; esponer voglio
Questo mio ragionar con grato carme,
E di dolce spruzzar pierio miele.
Perchè volger, così, l'animo intento
Tu possa ai versi nostri allor, che intera
Ti svelan la natura, e l'util suo.

Ma dei principj delle cose tutte
Poichè mostrai le qualità, e le tante
Varie forme con cui sen van pel voto
Liberi, e mossi da un eterno impulso:
E in qual modo da lor le stesse cose
Crear si ponno; ed insegnai pur anco
La natura dell' anima qual sia;
Col corpo insiem d'onde si avviva, e come
Rieda ai principi suoi da quel disciolta:
Or mi volgo a spiegarti, e a questi fatti
Strettamente appartien, quei che nomiamo
Di cose simulacri, e cosa sono
Che, quai lievi membrane distaccate
Dall' estremo dei corpi, all' aure ovunque
Volitando sen vanno; e, giunti incontro
Alla mente di noi desti, o assonnati,
Spaventano, qualora in notte oscura
Mirabili figure in lor vediamo,
Ché ponno impaurir, scuoter dal sonno:
Per toglierti al pensier che all' alme è dato

Excierunt: ne forte animas Acherunte reamur
Effugere, aut umbras inter vivos volitare;
Néve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
Cùm corpus simul, atque animi natura perempta,
In sua discessum dederint primordia quaeque
Dico igitur, rerum effigias, tenuisque figuras
Mittier ab rebus summo de cortice earum:

Quae quasi membrana, vel cortex nominitanda est:
Quòd speciem, ac formam similem gerit ejus imago,
Cujuscumque cluet de corpore fusa vagari.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio, quoniam mittunt in rebus apertis
Corpora res multae, partim diffusa solutè,
Robora ceu fumum mittunt, ignesque vaporem;
Et partim contexta magis, condensaque, ut olim
Cùm vetereis ponunt tunicas aestate cicadae;

Et vituli cùm membranas de corpore summo
Nascentes mittunt; et item cùm lubrica serpens
Exuit in spinis vestem; nam saepe videmus
Illorum spoliis vepres volitantibus auctas.
Haec quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
Ab rebus mitti summo de corpore earum:
Nam, cur illa cadant magis, ab rebusque recedant,
Quàm quae tenuia sunt, ostendi est nulla potestas.
Praesertim cùm sint in summis corpora rebus
Multa minuta jaci quae possint ordine eodem,

Dell'Acheronte abbandonar le rive,
Ed ombre volitare in mezzo ai vivi.
E che possa di noi lasciar la morte
Sussister cosa allor, che l'alma, e il corpo
Alli principi lor riedon, disciolti.
   Dalla sua superficie ogni ente, io dico,
Effigie dunque invia, tenui figure
Che si devon nomar membrane, o scorze;
Perchè l'immago lor la forma, e specie
Ha del corpo da cui vagan disciolte.
   Con tardo ingegno ancor scerner si ponno;
Molti corpi emanar poichè vediamo
Parte sciolti, e diffusi, e quali il fumo,
E il calor che a noi danno il legno, e il fuoco:
Parte densi, e tessuti, e quai la spoglia
Che depone la cica al sol di estate;
Le membrane che gettan dall'esterno
Li nascenti vitelli; e quai la veste
Che spoglia il serpe fra gli spini, e l'aura
Fa spesso volitar, sospesa a quelli.
È perciò che di se sottile immago
Dall'estremo emanar deve ogni corpo:
Nè alcun potere a dimostrar vien dato,
Perchè da questi più si stacca, e cade
Della sottil la grossolana effigie:
Specialmente qualor minuti corpi
Stan di ogni cosa in su le estreme parti,
E staccarsene puon, l'ordin servando,
E della forma lor l'antica immago:

Quo fuerit, veterem et formae servare figuram,
Et multò citiùs, quanto minus endopediri
Pauca queunt, ut sunt in prima fronte locata:
Nam certè jacier ac tergeri multa vidumus
Non solùm ex alto, penitusque, ut diximus antè;
Verùm de summis ipsum quoquè saepe colorem:
Et volgò faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferruginea, cùm magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia fluitant.

Namque ibi consessum caveaï subter, et omnem
Scenaï speciem patrum, matrumque, Deorumque
Inficiunt, coguntque suo flultare colore:
Et quanto circùm mage sunt inclusa theatri
Moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
Omnia conrident conrepta luce diei.
Ergo lintea de summo cum corpore fucum
Mittunt, effigias quoque debent mittere tenueis
Resquaeque, ex summo quoniam jaculantur utraeque.

Sunt igitur jam formarum vestigia certa,
Quae volgò volitant subtili praedita filo,
Nec singillatim possunt secreta videri.
Praeterea, omnis odos, fumus, vapor, atque aliae res
Consimiles, ideò diffusae rebus abundant,
Ex alto quia dum veniunt intrinsecus ortae,
Scinduntur per iter flexum, nèc recta viarum

E più celeri andar, perchè, minuti,
E collocati in su la prima fronte,
Minori nell' andar trovan gli inciampi.
Ogni corpo, perciò, qual già lo esposi,
Particelle emanar vediam ben molte
Dall'intimo non sol, non sol dall'imo,
Ma dall'estremo ancor, quali i colori.
Dei teatri, così, nell' ampio giro
Fan le gialle, ferrigne, e rosse tele
Che, alle travi, e all' antenne affisse, e stese,
Fa di ogni aura il soffiar muover tremanti.
Ricoperti da quelle, i lor colori
Veston gli spettator, la scena, i padri,
Le matrone, le immagini dei Numi,
Dall' altro all'uno ad ondeggiar costretti.
E il teatro, qualor, più chiuso intorno,
A men luce del dì, più in lui, consperso
Di questa venustà, sorride il tutto.
Or se questi color gettan le tele
Dalla lor superficie, i corpi tutti,
Di cui simil la superficie emana,
Sottil devon di se gettar l' effigie.
Certe dunque, di già, vediam le tracce
Dei simulacri, che, sottili, e lievi,
Sfuggon gli occhi, distinti all'aura errando.
Se l' odore, il vapore, il fumo, e ogni altra
Cosa eguale sen va sparsa, e copiosa;
È perchè, nata interna, allor che si alza
Dall'imo fondo, e in fuor si apre l'uscita,

Ostia sunt, quia contendunt exire coortae.
At contra tenuis summi membrana coloris
Cùm jacitur, nihil est quod eam discerpere possit
In promptu quoniam' st, in prima fronte locata.
Postremò in speculis, in acqua, splendoreque in omni
Quaecumque apparent nobis simulacra, necesse est,
Quandoquidem simili specie sunt praedita rerum;
Esse imaginibus missis consistere eorum.
Nam, cur illa cadant migis, ab rebusque recedant,
Quàm quae tenuia sunt, ostendi est nulla potestas.

Sunt igitur tenues formarum, consimilesque
Effigiae, singillatim quas cernere nemo
Cum possit; tamen assiduo, crebroque repulsu
Rejectae, reddunt speculorum ex aequore visum:
Nec ratione alia servari posse videntur
Tantopere, ut similes reddantur cuique figurae.
Nunc age, quàm tenui natura constet imago,
Percipe: et imprimis quoniam primordia tantum
Sunt infra nostros sensus, tantoque minora,
Quam quae primum oculi coeptant non posse tueri.

Nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum.
Cunctarum quàm sint subtilia, percipe paucis.
Primum animalia sunt jam partim tantula, eorum
Tertia pars nulla ut possit ratione videri.
Horum intestinum quodvis quale esse putandum' st?
Quid? cordis globus aut oculi? quid membra? quid
artus?

Si scinde pei meati obliqui, e torti.
Ma dalla superficie allor che getta
Il color la sottil, lieve membrana,
Lei cosa alcuna lacerar non puote.
  Quei simulacri, in fin, che l'acqua, i specchi,
E ogni lucido corpo a noi presenta,
Simili affatto ai riflettuti oggetti,
Sol le immagini lor formar gli denno.
Nè, lo ripeto, dimostrar si puote
Perchè dai corpi più si stacca, e cade
Della sottil la grossolana effigie.
  Dei corpi dunque sono effigie eguali,
E tenui, che mirar sole, e distinte
Se alcun non puote; eppur, spinte, o riflesse
Incessanti fra lor, giungon dal piano
Dello specchio a colpir dell' occhio il senso:
Che altrimenti tener, render l'immago
Dei corpi non potria fedel cotanto.
  Or dunque apprendi qual sottil natura
Queste immagini formi; inpercettibili
Minimi, e delicati i lor principi
Più di quelli enti son, che all' occhio i primi
Cominciano a fuggir: contempla in prova
Quai la materia fan tenui principi.
Sono, in prima, animai piccioli tanto,
Che ravvisar di lor la terza parte
Non puote alcuno; e che saran li membri,
Gli occhi, i visceri, il core? o qual finezza!
E se pensi, di più, che mai saranno

Quantula sunt? quid praeterea primordia quaeque,
Unde anima, atque animi constet natura, necessum'st?
Nonne vides, quàm sint subtilia, quamque minuta?
Praeterea, quaecumque suo de corpore odorem
Exspirant acram, panaces, absinthia tetra,
Abrotonique graves, ut tristia centaurea:
Horum unumquodvis leviter si forte ciebis,
Quamprimum noscas rerum simulacra vagare
Multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu.

Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est
Qui possit, neque eam rationem reddere dictis.
Sed ne forte putes ea demum sola vagare,
Quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt:
Sunt etiam, quae sponte sua gignuntur, et ipsa
Constituuntur in hoc coelo, qui dicitur aër:
Quae multis formata modis sublime feruntur,
Nec speciem mutare suam liquentia cessant,
Et cujusque modi formarum vertere in ora.

Ut nubes facilè interdum concrescere in alto
Cernimus; et mundi speciem violare serenam,
Aëra mulgentes motu: nam saepe gigantum
Ora volare videntur, et umbram ducere latè:
Interdum magni montes, avolsaque saxa
Montibus anteire, et solem succedere praeter:
Inde alios trahere, atque inducere bellua nimbos.

Quei principi, che in lor devon formare
La natura dell' anima, non vedi
Quanto minimi son, quanto sottili?
Se di ciò che piccante odor tramanda,
Qual la centaurea, l' amaro assenzio,
La panacea, l'abruotino pesante
Leggiero a sorte agiterai lo stelo;
Tosto vagar conoscerai copiosi
Simulacri di cose in mille modi,
Di senso privi, e di movente impulso.
Nè vi ha chi dire, e ragionar mai possa,
Del corpo quanto più, da cui ne andaro,
Queste immagini sien picciole, e lievi.
Ma non pensar, che i simulacri soli
Che dai corpi emanar vadano erranti:
Son quelli ancor che, di per se prodotti,
Spontanei stan nel ciel, che aere si noma;
Che poggian molti, e moltiformi in alto,
Nè, fluidi, cangiar cessan figura,
E di corpo qual vuoi vestir l'aspetto.
Così le nubi che vediamo in suso
Addensarsi, violar del ciel l' azzurro,
E l' aer col moto accarezzar, sovente,
Preso l'aspetto di gigante enorme,
Stendon, volando, della notte il velo.
Alti monti, frattanto, e svelti massi
Dai fianchi loro, il sol preceder vedi,
E succedergli ancora; e mostri orrendi
Unir poscia, e a voler spinger li nembi.

Nunc ea quàm facili, et celeri ratione gerantur
Perpetuoque fluant ab rebus, lapsaque cedant.
Semper enim summum quidquid de rebus abundat,
Quod jaculentur: et hoc alias cùm pervenit in res,
Transit, ut imprimis vestem: sed ubi aspera saxa,
Aut in materiem ligni pervênit; ibi jam
Scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit.

At cùm splendida quae constant, opposta fuerunt,
Densaque, ut imprimis speculum' st; nihil accidit horum:
Nam neque uti vestem, possunt transire, neque antè
Scindi, quàm meminit laevor praestare salutem.
Quapropter fit, ut hinc nobis simulacra gerantur.
Et quamvis subitò, quovis in tempore, quamque
Rem contra speculum ponas, apparet imago:
Perpetuò fluere ut noscas è corpore summo
Texturas rerum tenuis, tenuisque figuras.

Ergo multa brevi spatio simulacra geruntur;
Ut merito celer his rebus dicatur origo.
Et quasi multa brevi spatio summittere debet
Lumina sol, ut perpetuò sint omnia plena:
Sic à rebus item simili ratione necesse est
Temporis in puncto rerum simulacra ferantur
Multa modis multis in cunctas undique partis:

Facili molto i simulacri, e pronti
Si formano; e copiosi, ed incessanti
Si distaccan dagli enti, e vanno ovunque.
Dagli estremi perchè le cose sempre
Ponno cosa lanciar che, giunta ai corpi,
O, quai le vesti, in lor penetra, e passa;
O in lor, quali i metalli, i sassi, i legni,
Si scinde, e simulacro alcun non fassi.
Ma allor che un denso, e rilucente corpo,
Qual specchio levigato, a lei si oppone,
Più questo non avvien, perchè, qual veste,
Nol puote trapassar; nè in lui, servata
Dal pulimento suo, scindersi avanti;
E i simulacri a noi, perciò, riflette.
E se improvvisa, ed in qualunque istante
Poni cosa qual vuoi di un specchio in faccia,
Tosto di lei vi apparirà l'immago;
E mostrarne potrà, che dagli estremi
Emanano incessanti i corpi tutti
Di tessuto sottil tenui figure.

In breve tempo i simulacri adunque
Si succedon così, che ben può dirsi
L' origine di lor celere, e pronta.
E come deve il sole in picciol tempo
Tanta luce abbassar, che stabil possa
Del tutto ricolmar gli immensi spazi;
Con ragione simil celeri, e in folla
Dei corpi ai simulacri andar fa d' uopo
Per ogni direzion per ogni dove:

Quandoquidem speculum queiscumque obvertimus oris,
Res tibi respondent simili forma, atque colore.
Praeterea modò cùm fuerit liquidissima coeli
Tempestas, perquàm subito fit turbida foedè
Undique, uti in tenebras omneis Acherunta rearis
Liquisse, et magnas coeli complesse cavernas.
Usque adeò tetra nimborum nocte coorta,
Impendent atrae formidiniis ora supernè:

Quorum quantula pars sit imago, dicere nemo est
Qui possit, neque eam rationem reddere dictis.
Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
Et quae mobilitas ollis tranantibus auras
Reddita sit, longo ut spatio brevis hora teratur,
In quem quaeque locum diverso numine tendunt,
Suavidicis potius, quam multis versibus edam:
Parvus ut est cygni melior canor, ille gruum quàm

Clamor, in aethereis dispersus nubibus austri.
Principio persaepe leveis res, atque minutis
Corporibus factas, celereis licet esse videre.
In quo jam genere est solis lux, et vapor ejus,
Propterea quia sunt è primis facta minutis:
Quae quasi cuduntur, perque aëris intervallum
Non dubitant transire sequenti concita plaga.
Suppeditatur enim confestim lumine lumen,
Et quasi protelo stimulatur folgure folgur.

Perchè, se volgi da qualunque lato
Agli oggetti lo specchio, a te, simile
Di forme, e di colori, ognor risponde.
Puro, e sereno il ciel, se fassi ovunque
Di repente così tetro, ed oscuro,
Che dir si possa, le tenebre tutte
Vomitò l' Acheronte, e quel ne empieo:
Nell' alta notte che formar li nembi,
Al di sopra di noi vediam sospeso
In forme orrende lo spavento, e niuno
Dir puote, e ragionar di lor qual parte
Mai piccola, e sottil l'immagin sia.
Ed ora a dimostrar quanto veloci
Sen vanno i simulacri, e quanta sia
Di lor l'agilità, l'aure fendendo;
Più soavi dirò che molti versi:
Perchè del cigno il delicato canto
Giunge più grato del clangor di grue,
Che fra le nubi in ciel l' austro disperde.
Conviene in prima l' osservar, veloci
Quei corpi van, che di minuti, e lievi
Atomi fatti son: simil natura
Han la luce del sole, e i suoi vapori;
Perchè, minuti, li principi loro
Si urtano alterni, e per gli aerei spazi
Passan, sospinti dai seguenti impulsi.
Nuova luce, così, la luce avviva,
E nuovo un raggio ognor sospinge il raggio.
Con ragione simil percorrer denno

Quapropter simulacra pari ratione necesse est
Immemorabile per spatium transcurrere posse
Temporis in puncto: primùm, quòd parvula caussa
Est, procul à tergo quae provehat, atque propellat:
Deinde, quòd usque adeò textura praedita rara
Mittuntur, facilè ut quasvis penetrare queant res,
Et quasi permanare per aëris intervallum.
Praeterea si, quae penitus corpuscula rerum
Ex alto in terras mittuntur, solis uti lux,
Ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
Per totum coeli spatium diffundere sese;
Perque volare mare, ac terras, caelumque rigare,
Quod superà est; ubi tam volucri haec levitate feruntur:
Quid quae sunt igitur in prima fronte parata,
Cum jaciuntur, et emissum res nulla moratur,
Nonne vides citius debere, et longius ire?
Multiplicisque loci spatium transcurrere eodem
Tempore, quo solis promulgant lumina caelum?
Hoc etiam imprimis specimen verum esse videtur,
Quàm celeri motu rerum simulacra ferantur,
Quòd simul ac primùm sub divo splendor aquaï
Ponitur; extemplo coelo stellante, serena
Sidera respondent in aqua radiantia mundi.
Jamne vides igitur, quàm puncto tempore imago
Aetheris ex oris ad terrarum accidat oras?
Quare etiam atque etiam minima haec fateare necesse est
Corpora, quae feriant oculos, visumque lacessant;
Perpetuoque fluant certis ab rebus odores:

Veloci i simulacri immensi spazi:
Lieve causa perchè sussiste, in prima,
Che lungi a tergo gli sospinge, e caccia:
E poi perchè, sì raramente intesti,
Facili penetrar gli è dato i corpi,
E dell'aure filtrar gli spazi, e i voti.
Inoltre: se i corpuscoli che in terra
Spingon dall'alto, e dall'interno i corpi,
Qual la luce del sole, e i suoi vapori,
In brevi istanti dilatar vediamo
Dell'aer per gli spazi; il mar, la terra
Correre, alzarsi, ed irrigare il cielo,
E rapidi volar per ogni dove:
Non vedi forse che più presta, e a lungi
La cosa deve andar, cui niente opponsi
Dagli estremi di un corpo allor che emana,
E uno spazio maggior correr, nel tempo
Che la luce del sole alluma il cielo?
E, per provar dei simulacri il moto
Quanto celere sia, limpida l'acqua
Esponi al ciel sereno; in lei del mondo
Riflessi tosto son gli astri lucenti.
Non vedi in terra ancor quanto veloce
Dalle volte del ciel cade un immago?
Questi minimi corpi adunque è d'uopo
Ripeto, confessar, che feron gli occhi
Muovon la vista; ed emanar perenni
Gli è dato, come da sostanze alcune
Può l'odore fluir, dai fiumi il freddo,

Frigus ut à fluviis, calor à sole, aestus ab undis
Aequoris, exesor moerorum littora circum.
Nec variae cessant voces volitare per aures.
Denique in os salsi venit humor saepe saporis,
Cum mare versamur propter; dilutaque contrà
Cum tuimur misceri absynthia, tangit amaror.

a *Usque adeò omnibus ab rebus res quaeque fluenter*
b *Fertur, et in cunctas dimittitur undiuue partis,*
Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi:
Perpetuò quoniam sentimus, et omnia semper
Cernere, odorari licet et sentire sonorem.
Praeterea quoniam manibus tractata figura
In tenebris quaedam, cognoscitur esse eadem, quae
Cernitur in luce, et claro candore, necesse est
Consimili caussa tactum, visumque moveri.

Nunc igitur, si quadratum tentamus; et id nos
Commovet in tenebris: in luci quae poterit res
Accidere ad speciem, quadrata nisi ejus imago?
Esse in imaginibus quapropter caussa videtur
Cernendi, neque posse sine his res ulla videri.
Nunc ea quae dico rerum simulacra, feruntur
Undique; et in cunctas jaciuntur didita partis.
Verum nos oculis quia solis cernere quimus,
Propterea fit, uti speciem quò vertimus, omnes
Res ibi eam contra feriant forma, atque colore.
Et quantum quaeque à nobis res absit, imago

Dal sole il caldo, e dai marini flutti
Il sal che rode in sulle sponde i muri,
E varie per il ciel volan le voci.
In fine, appresso al mar volgendo i passi,
Sovente il salso umor ne viene in bocca:
Nè mai, senza gustar sapore amaro,
Vediam, sciolto in umor, mescer l'assenzio.
Ogni essere, così, getta incessante
I simulacri suoi, che senza posa
Sen vanno ovunque, ed è perciò che tutto
Vedere, udire, ed odorar ci è dato.
E allor, di più, che maneggiando un corpo
Nel buio della notte, in lui sentiamo
Lo stesso che del dì veder ne lice
Nella luce, e il candor; la vista, e il tatto
Necessaria, e simil causa commuove.
Or dunque, se nel buio della notte
Un quadrato tocchiamo, e noi commuove;
Nella luce e che mai veder potremo
Se non di quel l'immagine quadrata?
La causa del veder, perciò, si vede
Esister nelle immagini, nè cosa
Alcuna, senza lor, veder si puote.
Or quei che io dico simulacri, ovunque,
E in ogni direzion sen vanno a volo:
E agli occhi sol poichè vedere è dato,
Quei sempre, e ovunque van, feron nel giorno
Con la forma, e il color gli oggetti tutti:
E le immagini lor le lor distanze

Efficit, ut videamus, et internoscere curat.
Nam cùm mittitur, extemplo protrudit, agitque
Aëra, qui inter se cumque est, oculosque locatus,
Isque ita per nostras acies perlabitur omnis:
Et quasi perterget pupillas, atque ita transit.
Propterea fit, uti videamus quàm procul absit
Res quaeque: et quanto plus aëris ante agitatur,
Et nostros oculos perterget longior aura;
Tam procul esse magis res quaeque remota videtur.
Scilicet haec summè celeri ratione geruntur,
Quale fit ut videamus; et unà quàm procul absit.
Illud in his rebus minimè mirabile habendum' st,
Cur ea, quae feriant oculos simulacra, videri
Singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur:
Ventus enim quoque paullatim cùm verberat, et cùm
Acre ferit frigus, non privam quamque solemus
Particulam venti sentire, et frigoris ejus;
Sed magis universum, fierisque perinde videmus
Corpore tum plagas in nostro, tamquam aliqua res
Verberet, atque sui det sensum corporis extrà.
Praeterea lapidem digito cùm tundimus, ipsum
Tangimus extremum saxi, summûmque colorem:
Nec sentimus eum tactu, verùm magis ipsam
Duritiem penitus saxi sentimus in alto.
Nunc age, cur ultra speculum videatur imago,
Percipe; nam certè penitus remota videtur.
Quod genus illa, foris quae verè transpiciuntur;
Janua cùm per se transpectum praebet apertum,

Vedere, e calcolare a noi pur fanno:
Emanate perchè, l'aere interposto
Verso gli occhi con se spingono avante,
Che la pupilla nella sua lunghezza
Lambendo, quasi la forbisce, e passa.
Vedi ogni ente così quanto sia lungi.
E più avanti sen va' l'aere commosso,
E, prolungato, più gli occhi lambisce,
Più lontani da noi vediam gli oggetti:
E celer tutto ciò, l'istesso istante,
Con le distanze lor, questi appresenta.
Nè si deve stupir, se i simulacri
Che feron gli occhi, e che, ciascuno a parte,
Invisibili son, gli oggetti tutti
Noi faccian rimirar: del vento, in fatti,
Che lieve batte, e del pungente freddo
Non sentiam le molecule divise,
Ma di tutte l'union fere, ed investe
Li corpi nostri, qual se cosa alcuna
Al di fuor ne percuota, e i sensi attivi.
Di più: quando la man posiam sul marmo,
Di lui, con il color, tocchiam gli estremi,
Ma il color non sentiam, sentiam del marmo
Sol la natia superficial durezza.
Ora apprendi perchè vedonsi interni
Dello specchio al di là gli oggetti, e quali
A noi di casa la dischiusa porta
Molti, e veri al di fuor veder gli face.
Opra questo dell' aria un doppio corso,

Multa facitque foris ex aedibus ut videantur.
Ipso etenim duplici, geminoque fit aëre visus.
Primus enim est, citrà posteis quum cernitur aër.
Inde fores ipsae dextrâ, laevaque sequuntr.
Post extraria lux oculos perterget, et aër
Alter, et illa, foris quae verè transpiciuntur.
Sic ubi se primùm speculi projecit imago,
Dum venit ad nostras acies, protrudit, agitque
Aërea, qui inter se cumque est, oculosque locatus:
Et facit, ut priùs hunc omnem sentire queamus,
Quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum
Continuò à nobis in id haec quae fertur, imago
Pervenit, et nostros oculos rejecta revisit;
Atque alium prae se propellens aëra volvit,
Et facit, ut priùs hunc, quàm se videamus: eoque
Distare à speculo tantùm remota videtur.
Quare etiam atque etiam minimè mirarier est par,
Illis, quae reddunt speculorum ex aequore visum
Aëribus binis, quoniam res confit utraque.
Nunc ea, quae nobis membrorum dextera pars est,
In speculis fit ut in laeva videatur, eò quòd
Planiciem ad speculi veniens cùm offendit imago,
Non convertitur incolumis; sed recta retrorsum
Sic eliditur, ut si quis prius, arida quàm sit
Cretea persona, allidat pilaeve trabive;
Atque ea continuò rectam si fronte figuram
Servet, et elisam retrò sese exprimat ipsa;
Fiet, ut antè oculus fuerit qui dexter, hic idem

L'un fra l'occhio, e la porta, e della porta
Fra la destra, e sinistra; e quindi l'altro,
Con luce esterior gli occhi lambendo,
Fa lor vere al di fuor guatar le cose.
Da uno specchio, così, la propria immago
Allor che viene a noi, sospinge avanti
L'aria all'occhio frapposta, e pria di questa,
Che dello specchio, in noi sentiam l'azione.
Ma allor che questo ancor sensibil fassi,
L'immagine di noi repente accoglie,
E la torna riflessa agli occhi nostri:
Che, spingendola a se davanti, l'aria
Fa pria sentir, che ravvisar se stessa;
E perciò dallo specchio appar sì lungi.
Nè mirabile è questo; in lui vediamo
Di un doppio corso di aria un doppio effetto.
  Se dello specchio alla sinistra parte
Vedi i membri di noi che stanno a destra;
Avvien perchè l'immagine, che giunge
Lo specchio ad incontrar, da lui la stessa
Non riflette, ma volta indietro, e quale
Larva molle di creta incontro un trave,
O un pilastro compressa; e se conserva,
Rispinte in dentro, ed all' opposto in fuora
Poscia inalzate le sue parti, eguale
La figura primiera; andranne a destra
L'occhio sinistro, ed a sinistra il destro.
  Di specchio in specchio ancor riflessa immago
Cinque, e sei simulacri a noi presenta.

Nunc fit laevus, et è laevo sit mutua dexter.
Fit quoque, de speculo in speculum ut tradatur imago:
Quinque etiam sexve ut fieri simulacra suërint.
Nam quaecumque retro parte interiore latebunt;
Inde tamen, quamvis tortè, penitusque remota,
Omnia per flexos aditus educta licebit
Pluribus haec speculis videantur in aedibus esse,
Usque adeò è speculo in speculum tralucet imago:
Et cùm laeva data est, fit rursum, ut dextera fiat:
Inde retrorsum reddit se, et convertit eodem.
Quinetiam quaecumque latuscula sunt speculorum
Adsimili lateris flexura praedita nostri:
Dextera ea propter nobis simulacra remittunt,
Aut quia de speculo in speculum transfertur imago;
Inde ad nos elisa bis advolat: aut etiam quod
Circumagitur, cum venit imago, propterea quòd
Flexa figura docet speculi convertier ad nos.
Endogredi porro pariter simulacra, pedemque
Ponere nobiscum credas, gestumque imitari;
Propterea quia, de speculi qua parte recedas,
Continuò nequeut illic simulacra reverti:
Omnia quandoquidem cogit natura referri,
Ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.
Splendida porrò oculi fugitant, vitantque tueri:
Sol etiam caecat, contrà si cernere pergas;
Propterea quia vis magna est ipsius; et altè
Aëra per purum graviter simulacra feruntur,
Et feriunt oculos turbantia composituras.
Praeterea splendor, quicumque est acer, adurit

Gli oggetti allor che interni, indietro, e lungi
Stanno in obliqua posizione, estratti
Son dai molti riflessi, e nelle sale
Riprodotti mirar gli fan gli specchi:
Così dall'altro all'un passa un immago.
Se a sinistra il primier la mostra, a destra
La riflette il secondo, e quindi il terzo
Alla sua prima posizion la riede.
Quelle faccette ancor che ornan gli specchi
Dal lato nostro, e con simil flessione;
Rimandan sempre i simulacri a destra:
O l'immagin perchè di specchio in specchio
Doppiamente riflessa a noi perviene;
O perchè nel rifletter, dello specchio
La ricurva figura a noi la volge.
I simulacri ancor vedi introdursi,
Soffermarsi con noi, con noi gestire:
Immagini perchè non può la parte
Dello specchio emanar da cui ne andammo:
E ogni corpo perchè vuol la natura
Che con angolo egual cada, e risalga.
Fuggono gli occhi, e i risplendenti oggetti
Evitan risguardar: se fissi il sole
Perdi il veder, perchè di lui la stessa
Immensa forza, ai simulacri unita
Che per l'aere sottil piomban dall'alto,
Feron gli occhi, e ne turbano il composto.
Troppo vivo splendor gli occhi sovente
Infiamma ancor; perchè di lui le molte

Saepe oculos, ideò quòd semina possidet ignis
Multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
Lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
Arquati, quia luroris de corpore eorum
Semina multa fluunt simulacris obvia rerum,
Multaque sunt oculis in eorum denique mixta,
Quae contage sua palloribus omnia pingunt.

E tenebris autem, quae sunt in luce, tuemur;
Propterea, quia cum propior caliginis aër
Ater init oculos prior, et possidit apertos;
Insequitur candens confestim lucidus aër,
Qui quasi purgat eos, ac nigras discutit umbras
Aëris illius: nam multis partibus hic est
Mobilior, multisque minutior, et mage pollens.

Qui simul atque vias oculorum luce replevit;
Atque patefecit, quas antè obsederat ater;
Continuò rerum simulacra adaperta sequuntur;
Quae sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus.
Quod contrà facere in tenebris è luce nequimus;
Propterea, quia posterior caliginis aër
Crassior insequitur, qui cuncta foramina complet;
Obsiditque vias oculorum, ne simulacra
Possint ullarum rerum conjecta moveri.
Quadratasque procul turreis cùm cernimus urbis,
Propterea fit, uti videantur saepe rotundae,
Angulus obtusus quia longè cernitur omnis,

Ignee particelle in quelli accolte
Gli offendono, e il dolor nascer vi fanno.
Tutto pallido fassi allor che il mira
L'itterico, perchè dal corpo suo
Li semi del pallor scorrono in copia
Incontro ai simulacri, e misti a quelli
Che negli occhi gli stan, del lor pallore
Quanto vede contamina, e colora.
Ciò che illumina il dì vediam dal buio;
Perchè all' aere oscuro, e che d'appresso
Penetra il primo le pupille aperte,
Tosto il candido segue aere lucente
Che, più attivo, più mobile, e minuto
L'ombre nere sgombrando, le depura.
E tosto che la luce invade, e colma
Le vie degli occhi, che occupò l'oscuro;
Seguono in loro, e della vista il senso
Muovono i simulacri esposti al giorno.
Dalla luce, al contrario, in luogo oscuro
Non è dato il veder; perchè il più crasso
Aere caliginoso, che succede,
Empie tutti i meati, e tutte ingombra
Le vie degli occhi, ed eccitarne il senso
Gli emessi simulacri allor non ponno.
Talor della città, viste da lungi,
Sembran ritonde le quadrate torri;
Perchè ottuso un lontano angolo appare,
O non si scorge ancor, perde l'azione,
Nè giungon fino agli occhi i colpi suoi:

Sive etiam potiùs non cernitur, ac perit ejus
Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus,
Aëra per multum qui dum simulacra feruntur,
Cogit hebescere eum crebris offensibus aër:
Hinc ubi suffûgit sensum simul angulus omnis,
Fit, quasi ut ad tornum saxorum structa tuantur;
Non tamen ut coram quae sunt, vereque retunda,
Sed quasi adumbratim paullum simulata videntur.

Umbra videtur item nobis in sole moveri,
Et vestigia nostra sequi, gestumque imitari,
Aëra si credas privatum lumine, posse
Endogredi, motus hominum, gestusque sequentem.
Nam nihil esse potest aliud nisi lumine cassus
Aër, id quod nos umbram perhibere suëmus.
Nimirum, quia terra locis ex ordine certis
Lumine privatur solis, quaecumque meantes
Officimus; repletur item, quod liquimus ejus.

Propterea fit, uti videantur, quae fuit umbra
Corporis, è regione eadem nos usque secuta.
Semper enim nova se radiorum lumina fundunt,
Primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.
Propterea facile et spoliatur lumine terra;
Et repletur item, nigrasque sibi abluit umbras.
Nec tamen hîc oculos falli concedimus hilum.
Nam quocumque loco sit lux, atque umbra, tuerì
Illorum est. Eadem verò sint lumina, necne;

E, nel lungo volar, l'aere costringe
Con urti spessi, e ripetuti inciampi,
Li simulacri tutti a farsi ottusi.
E allor che angolo alcun non giunge al senso
Veder quasi ne fa costrutto in giro
Un ammasso di pietre, e non ritondo
Qual cosa che a noi sta simile in faccia,
Ma in più abbozzata, e simulata forma.

Di noi l'ombra vediam muoversi al sole,
Seguirne i passi, ed imitarne i gesti;
Qual se, dell'uomo al par, creder si possa
Che l'aere oscurato abbia il potere
Di introdursi, gestir, variar li moti:
In fatti, è l'aer sol privo di luce
Ciò che un ombra di noi dice il costume.
Certamente, perchè non fere il sole
La terra a grado là dove, passando,
La luce ne arrestiamo, e, giunti altrove,
La torna a ricoprir; perciò rassembra
Che noi l'ombra di noi segua costante.
Perchè sempre del sol la nuova luce,
Qual lana che spartita accoglie il fuoco,
La prima estingue; e facile la terra
Spoglia il lume, perciò, che poi riveste,
E dissipa da se dell'ombra il nero.

Nè qui, per tanto, concediam che gli occhi
Prendino errore; è sol proprio di quelli
Mirare, ovunque son, la luce, e l'ombra.
Ma se la stessa, o no, sia questa luce;

Umbraque, quae fuit hic, eadem unum transeat illuc:
An potiùs fiat, paullo quod diximus ante:
Hoc animi demum ratio discernere debet:
Nec possunt oculi naturam noscere rerum.
Proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli.

Qua vehimur navi, fertur, cùm stare videtur;
Quae manet in statione, ea praeter creditur ire:
Et fugere ad puppim colles, campique videntur,
Quos agimus praeter navim, velisque volamus.
Sidera cessare aethereis adfixa cavernis
Cuncta videntur, et assiduo in sunt omnia motu:
Quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
Cùm permensa suo sunt coelum corpore claro:
Solque pari ratione manere, et luna videtur
In statione; ea quae ferri res indicat ipsa.

Exstantesque procul medio de gurgite montes,
Classibus inter quos liber patet exitus; iidem
Apparent: et longè divolsi licet, ingens
Insula conjunctis tamen ex his una videtur.
Atria versari, et circumcursare columnae
Usque adeò fit uti pueris videantur, ubi ipsi
Desierunt verti, vix ut jam credere possint,
Non supra sese ruere omnia tecta minari.
Jamque rubrum tremulis jubar ignibus erigere altè
Cùm coeptat natura; supraque extollere montes:

Se l'ombra che fu quì colà l'istessa
Passi, o meglio fia quel che dissi avanti,
Dell'animo sol deve la ragione
Discernere alla fin: gli occhi non ponno
Conoscer la natura delle cose,
Nè un error della mente a lor si appone.
Voga la nave che noi porta, e immota
Appare, e appar vogar fissa alla rada.
Fuggir verso la poppa e colli, e campi
Vediam, cui lungo navighiamo a volo.
Alle volte del ciel fissi, ed immoti
Rassembran gli astri che, in continuo moto,
Si levan tutti, e un tramontar distante
Riedono a visitar, percorso in giro
Il ciel con lo splendor dei corpi loro.
Immoti ancor vediam la luna, e il sole,
E il moto loro annunzia la ragione.
Quei che sorgon dal mar monti lontani,
E alle flotte fra lor dan largo il corso;
Appariscono un solo, e l'un dall'altro
Quantunque a lungi, eppur sembran congiunti
Un isola formar sola, ed immensa.
Allor se stessi di aggirar veloci
Che cessan li fanciulli, a tal le sale,
E le colonne andar vedono a tondo,
Che temon quasi i minacciosi tetti
Possano sovra lor cadere infranti.

Quando fa rosseggiar del dì nascente
Il tremulo splendor natura, e l'erge

Quos tibi tum supra sol monteis esse videtur,
Comminus ipse suo contingens fervidus igni;
Vix absunt nobis missus bis mille sagittae;
Rex etiam cursus quingentos saepe veruti.
Inter eos, solemque jacent immania ponti
Aequora, substrata aethereis ingentibus oris:
Interjectaque sunt terrarum millia multa;
Quae variae retinent gentes, et saecla ferarum.
At conlectus aquae digitum non altior unum,
Qui lapides inter sistit per strata viarum,
Despectum praebet sub terras impete tanto,
A terris quantum coeli patet altus hiatus:
Nubila despicere, et coelum ut videare videre, et
Corpora, mirandè, sub terras abdita coelo.
Denique, ubi in medio nobis equus acer obhaesit
Flumine et in rapidas amnis despeximus undas:
Stantis equi corpus transversum ferre videtur
Vis, et in adversum flumen contrudere raptim.
Et quocumque oculos trajecimus, omnia ferri,
Et fluere adsimili nobis ratione videntur.
Porticus aequali quamvis est denique ductu,
Stansque in perpetuum paribus suffulta columnis:
Longè tamen parte ab summa cùm tota videtur;
Paullatim trahit angusti fastigia coni,
Tecta solo jungens, atque omnia dextera laevis:
Donec in obscurum coni conduxit acumen.
In pelago nautis ex undis ortus, in undis
Sol fit uti videatur obire, et condere lumen:
Quippe ubi nihil aliud nisi aquam, caelumque tuentur:

In suso ai monti, che da noi lontani
Duemila appena son tratti di freccia,
E di verruto cinquecento appena:
Fra quelli, e il sol, che a lor posato in cima
Sembra, e investirgli del suo ardente fuoco,
Giaccion del mar gli smisurati piani
Al di sotto del ciel le immense volte,
E le interposte spaziose terre
Han gli animali lor, le lor nazioni.
Alta l'acqua un sol dito, e delle pietre
Che lastrican le vie nei voti accolta;
Offre sotto la terra egual distanza
Di quella, che miriam da terra in alto.
Vediam sotto la terra il ciel, le nubi,
E, ò meraviglia, i corpi in ciel nascosti.
Quando a cavallo, e fermo in mezzo a un fiume
Ne rimiri all'ingiù l'acqua che corre;
L'immobile animal pensi una forza
Lei contro spinga, e ovunque volgi il guardo
Appar che il corso suo tutto risalga.
Lungo portico egual, che poggia eterno
Sopra eguali colonne, allor che il miri
Da lungi, e inter nella lunghezza sua;
Si ristringe qual cono a poco a poco,
Unendo il tetto al suol, destra a sinistra;
E, in fin, prende di quel l'oscuro acume.
Dal mar nascere il sol, morir nel mare
Sembra al nocchiero, e in lui celar la luce:
E, allor che scorge solo il cielo, e l'acque,

Ne leviter credas labefactari undique sensus.
At maris ignaris, in portu clauda videntur.
Navigia, plaustris fractis, obnitier undis.
Nam qnaecumque supra rorem salis edita pars est
Remorum, recta est; et recta supernè guburna:
Quae demersa liquore obeunt, refracta videntur
Omnia converti, rursumque supina reverti:
Et reflexa propè in summo fluitare liquore.

Raraque per caelum cùm venti nubila portant
Tempore nocturno: tum splendida signa videntur
Labier adversum nimbos, atque ire supernè
Longè aliam in partem, quam quò ratione feruntur.
At si forte oculo manus uni subdita subter
Pressit eum: quodam sensu fit, uti videantur
Omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo:
Rina lucernarum florentia lumina flammis,
Binaque per totas aedis geminare supellex:
Et duplicis hominum facies, et corpora bina.

Denique cùm suavi divinxit membra sopore
Somnus, et in summa corpus jacet omne quiete:
Tum vigilare tamen nobis, et membra movere
Nostra videmur, et in noctis caligine caeca
Cernere censemus solem; luménque diurnum:
Conclusoque loco caelum, mare, flumina, montes
Mutare, et campos pedibus transire videmur:
Et sonitus audire, severa silentia noctis

Non creder lieve che ogni senso offenda.
Gli ignoranti del mar vedon le navi,
Spezzati i remi, ed il timone infranto,
Ancor nel porto contrastar con l'onde.
Perchè dritta dei remi, e del timone
La parte che sta fuor del salso umore,
L'altra immersa nel mar vedon ricurva
Risalirlo supina, e, sì riflessa,
Quasi il liquido suo natar nel sommo.
Quando rade, e di notte in ciel le nubi
Spingono i venti, le splendenti stelle
Vediam contro di lor volger nell'alto,
E lungi andar dal natural sentiero.
Se un occhio con la man premi al di sotto,
Fassi il senso così, che doppio appare
Quanto vediam; delle lucerne il lume
Vivo, e doppio risplende; in ogni sala
Della casa vediam doppio l'arredo;
E duplice di ogni uom la faccia, e il corpo.
Il sonno, in fin, qualora i membri aggrava
Di soave sopore, e giace il corpo
Nell'alto della quiete; a noi rassembra
Vegliar, muoversi, oprare, e, della notte
Nell'oscura caligine, crediamo
La diurna veder luce del sole;
Cangiar, sebben rinchiusi, e cielo, e mare,
E fiumi, e monti; gli spaziosi campi
Coi piedi transitare; e, grave ovunque
Della notte il silenzio allor che regna,

Undique cùm constent, et reddere dicta tacentes.
Caetera de genere hoc mirando multa videmus:
Quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt:
Nequidquam, quoniam pars horum maxima fallit
Propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
Pro visis ut sint, quae non sunt sensibu' visa.

Nam nihil egregius est, quàm res discernere apertas
A dubiis, animus quas ab se protinus abdit.
Denique, nihil sciri si quis putat, id quoque nescit,
An sciri possit, quum se nihil scire fatetur.
Hanc igitur contra mittam contendere caussam,
Qui capite ipse suo instituit vestigia retro.

Et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
Quaeram, cùm in rebus veri nihil viderit antè,
Unde sciat, quid sit scire, et nescire vicissim.
Notitiam veri quae res, falsique crearit:
Et dubium certo quae res differre probarit.
Invenies primis ab sensibus esse creatam
Notitiam veri, neque sensibus posse refelli:
Nam majore fide debet reperirier illud,
Sponte sua veris quod possit vincere falsa.
Quid majore fide porrò, quàm sensus haberi
Debet? an ab sensu falso ratio orta, valebit
Dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?

Li suoni udire, e favellar tacendo.
Altre cose mirabili vediamo
Di genere simile, e cercan tutte
La dovuta alterar fede nei sensi.
Ma invan, perchè l'error viene in gran parte
Dal giudizio dell' animo, che ai sensi
Noi stessi rapportiamo, a lor donando
Per visto quel che videro giammai.
Opra è, perciò, la più laudabil sempre
Scerner le chiare dalle incerte cose,
Che l'alma volontaria accoglie e cela.
Se pensa alcuno, in fin, niente sappiamo;
Non sa neppur se mai saper si possa
Allor che niente se saper confessa.
Ma tanto io cesso contrastar con quello,
Che retro al capo suo dirige il passo:
Pur, concedendo ancor niente sappiamo,
A lui ricercherò; quando in avanti
Niente vidde di vero, e d'onde seppe
Il saper, l'ignorar che cosa sia:
Chi del falso, e del ver ne dia contezza,
E provi il differir tra il dubbio, e il certo.
Primi, chiaro vedrai, forman li sensi
L'idea del ver, nè contradirgli è dato;
Perchè merta più fè quello che puote
Col vero da per se vincere il falso.
E a chi dobbiamo più maggior la fede
Che ai sensi? Nei fallaci organi loro
Fondata la ragion, lei contradirgli

Qui nisi sint veri, ratio quoque falsa fit omnis.
An poterunt oculos aures reprehendere? an aureis
Tactus? an hunc porrò tactum sapor arguet oris?
An confutabunt nares, oculive revincent?
Non, ut opinor, ita est; nam seorsum cuique potestas
Divisa est; sua vis cuique est, ideòque necesse est,
Quod molle, aut durum est; gelidum fervénsve, seorsum.
Id molle, aut durum; gelidum, fervénsve videri:
Et seorsum varios rerum sentire colores,
Et quaecumque coloribu' sunt conjuncta necesse est,
Seorsus item sapor oris habet vim; seorsus odores
Nascuntur; seorsum sonitus: ideoque necesse est
Non possint alios alii convincere sensus.

Nec porrò poterunt ipsi reprendere sese:
Aequa fides quoniam debebit semper haberi.
Proinde, quod in quoque est his visum tempore, verum' st.
Et si non poterit ratio dissolvere caussam,
Cur ea, quae fuerit juxtim quadrata, procul sint
Visa rotunda: tamen praestat rationis egentem
Reddere mendosè caussas utriusque figurae,
Quam manibus manifesta suis emittere quaeque:
Et violare fidem primam, et convellere tota
Fundamenta, quibus nixatur vita, salusque.

Non modò enim ratio ruat omnis: vita quoque ipsa
Concidat extemplò, nisi credere sensibus ausis,
Precipiteisque locos vitare, et caetera, quae sint

Potrà, che tutta sol nasce da quelli,
E che fanno un error gl'inganni loro?
Potrà l'udito rampognar la vista,
Ed il tatto l'udito; o questo tatto
Potrà il sapore riformare; o gli occhi
Convincer, confutar potran le nari?
No, come io penso, che ogni senso a parte
Ha diviso il poter, la forza; e fassi
D'uopo, così, che il duro, o il molle, o il freddo,
O il calido a un parzial senso appartenga;
Che veda un altro coi rapporti loro
Li varianti color; tocchi il palato
La forza del sapor, l'odore i nari,
Gli orecchi il suon; nè superare all'uno
Sia dato l'altro, e riformar se stesso;
Perchè, sentendo in ogni tempo il vero,
Sempre egual meritar possan la fede.
    E se ragione a dimostrar non vale
Perchè, visto da lungi, appar ritondo
Ciò che presso è quadrato; ognor fia meglio,
In difetto del ver, cause supposte
A questa attribuir doppia figura;
Che al certo che teniamo aprir la mano,
Violar del credibile i principi,
E le basi atterrar su cui si appoggia
Di ogni animal la sanità, e la vita.
Nè la ragione sol, cadrà improvvisa
La vita pur, se, fe' donando ai sensi,
Il precipizio, e le nocenti cose

In genere hoc fugienda, sequi, contraria quae sint.
Illa tibi est igitur verborum copia cassa
Denique ut in fabrica, si prava est regula prima;
Normaque si fallax rectis regionibus exit;
Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum;
Omnia mendosè, fieri, atque obstipa necessum' st,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta;
Jam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque:
Prodita judiciis fallacibus omnia primis:

Sic igitur ratio tibi rerum prava necesse est,
Falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus orta est.
Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem
Sentiat, haud quaquàm ratio scruposa relicta est.
Principio auditur sonus, et vox omnis, in aureis
Insinuata suo pepulere ubi corpore sensum,
Corpoream quoque enim vocem constare fatendum est,
Et sonitum; quoniam possunt impellere sensus.

Praeterradit enim vox fauces saepe; facitque
Asperiora foras gradiens arteria clamor.
Quippe, per angustum turba majore coorta
Ire foras ubi coeperunt primordia vocum:
Scilicet expletis quoque janua raditur oris;
Haud igitur dubium' st, quin voces, verbaque constent
Corporeis è principiis, ut laedere possint.
Nec te fallit item, quid corporis auferat, et quid
Detrahat ex hominum nervis, ac viribus ipsis

Non fuggi, e segui ciò che a lor si oppone:
Dunque vano è per te quel dir cotanto.
Se, in fine, in fabbricar vizioso adopri
Il regolo primier, se il retto filo
Devia la squadra, e la livella un niente
Pende comunque, l'edifizio intero
Difettoso vedrem, torto, giacente,
Curvo, deforme, discordante, e in parte
Minacciante ruina, e in lei cadere,
Con fallace ragion posto, ed alzato.
Se falsi dunque son, viziati i sensi,
Esser deve, poichè da quei deriva,
Dell'alma la ragion falsa e viziata.
Ed or la cosa sua degli altri sensi
Come senta ciascun, facil mi è dato
Dimostrare: in principio il suon, la voce
Sentiam, quando, di lor giunti l'orecchio
Li corpi a penetrar, ferono il senso.
E se posson ferirlo, e d' uopo ancora
Corporei confessar la voce, e il suono.
Le fauci talor rade la voce,
E irrita la trachea crescente grido :
Perchè i principi della voce, accolti
In concorso maggiore, e in luogo angusto,
La gola che colmar radono, uscendo.
Dunque, e dubbio non è, se offender ponno
Corporee son le voci, e le parole.
Ne ignori quanto ancor tolga dell' uomo
Al corpo, ai nervi, e alle medesme forze

Perpetuus sermo nigraï noctis ad umbram,
Aurorae perductus ab exoriente nitore,
Praesertim si cum summo est clamore profusus.
Ergo corpoream vocem constare necesse est,
Multa loquens quoniam amittit de corpore partem.

Nec simili penetrant aureis primordia forma,
Cùm tuba depresso graviter sub murmure mugit,
Vallibus et cygni noce torti ex Heliconis
Cùm liquidam tollunt lugubri voce querelam.
Hasce igitur penitus veces cùm corpore nostro
Exprimimus, rectoque foras emittimus ore;
Mobilis articulat verborum daedala lingua,
Formaturaque labrorum pro parte figurat.

Asperitas autem vocis fit ab asperitate
Principiorum, et item laevore creatur.
Ac, ubi non longum spatium' st, unde illa profecta
Perveniat vox quaeque; necesse est verba quoque ipsa
Planè exaudiri, discernique articulatim:
Servat enim formaturam, servatque figuram.
At si interpositum spatium sit longius aequo;
Aëra per multum confundi verba necesse est,
Et conturbari vocem, dum transvolat auras.
Ergo fit, sonitum ut possis audire, neque illa

Continuo favellar, dal primo albore
Dell' aurora nascente all' ombre nere
Condotto della notte; e più se espresso
In clamoroso fia tuono di voce.
Dunque è corpo la voce allor che parte
Un loquace di se perde con quella.
Qualor con grave mormorio profondo
Mugge la tromba; e dalle fresche valli
Dell' Elicone sinuoso il cigno,
Per la morte vicina, in suon lugubre
I limpidi lamenti al cielo inalza:
Dissimili di forma li principi
Degli orecchi di ognun giungono al senso.

Dall' intimo del petto espresse voci
Quando fuori mandiam, tesa la gola;
Mobil delle parole industre fabbra
Le articola la lingua, e poi le forma,
Dal canto suo, con l'inflessione il labbro.
Aspra quindi l' asprezza dei principi
Forma la voce, e la dolcezza grata.
Allor che mossa da non lungo spazio
Giunge una voce; le parole ancora
Sentiamo articolar distinte, e chiare;
Perchè disposizion servano, e forma.
Ma se uno spazio del dover più esteso
S'interpone; dell' aere la copia,
Allor che a volo lo trapassan; turba,
E confonde la voce, e le parole:
D' onde vien che ascoltar possiamo un suono

Internoscere, verborum sententia quae sit,
Usque adeò confusa venit vox, inque pedita.
Praeterea edictum saepe unum perciet aureis
Omnibus in populo missum, praeconis ab ore.

In multas igitur voces vox una repentè
Diffugit, in privas quoniam se dividit aureis;
Obsignans formam verbis, clarumque sonorem.
At quae pars vocum non auris incidit ipsas,
Praeterlata perit frustrà diffusa per auras:
Pars solidis adlisa locis rejecta sonorem
Reddit: et interdum frustratur imagine verbi.

Quae benè cum videas, rationem reddere possis
Tute tibi, atque aliis, quo pacto per loca sola,
Saxa parcis formas verborum ex ordine reddant,
Palanteis comites cum montes inter opacos
Quaerimus, et magna dispersos voce ciemus.
Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: ita colles collibus ipsis
Verba repulsantes iterabant dicta referre.
Haec loca capripedes Satyros, nymphasque tenere
Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur:
Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti
Adfirmant vulgò taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulcesque querelas,

Di parole, nè mai capirne il senso:
Vien la voce così mista, e impedita.
Del banditor dal labbro un stesso editto
Pubblicato nel popolo, le orecchie
A tutti fere insiem: dunque repente
Si scioglie una sol voce in voci molte,
All' udito di ognun quando si parte,
Marcando alle parole e suono e forma.
E la voce, che a njun fere l' orecchio,
Pere in parte per l' aure dispersa;
Ed in solidi luoghi urtando in parte,
Rende un suono rispinta; e noi frattando
L' immago ancor della parola inganna.
Ciò compreso, a te stesso, e agli altri ancora
Potrai spiegare, in solitario luogo
Come i sassi in eguale ordine, e forma
Rispinghin le parole, allor che in traccia
Dei dispersi compagni, i monti opachi
Vagando, gli nomiamo a piena voce.
Sei voci, e sette ancor rendere intesi,
Una sol pronunziata, in luoghi alcuni:
Ripercosse così dall' altro all' uno
Li colli ripetean dette parole.
Fingon quivi abitare e fauni, e ninfe,
E satiri capripedi i vicini:
Ed afferman, che i taciti silenzi
Rompon coi giochi, ed i clamor notturni,
E dolce delle corde il suon movendo,
E della piva i flebili concenti,

Tibia quas fundit digitis pulsata canentum;
Et genus agricolûm latè sentiscere, cùm Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Uuco saepe labro calamos percurrit hianteis;
Fistula silvestrem ne cesset fundere musam.

Caeterea de genere hoc monstra, ac portenta loquuntur
Ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
Sola tenere; ideò jactant miracula dictis;
Aut aliqua ratione alia ducuntur: ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.
Quod superest, non est mirandum, qua ratione
Quae loca per nequeunt oculi res cernere apertas,
Haec loca per voces veniant, aureisque lacessant.

Conloquium clausis foribus quoque saepe tenemus:
Nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
Incolumis transire potest, simulacra renutant:
Perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant:
Qualia sunt vitri, species quae trameat omneis.

Praeterea partis in cunctas dividitur vox:
Ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una
Dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
Saepe solet scintilla suos se spargere in igneis.
Ergo replentur loca vocibus, abdita retrò,

Che esperto suonator batte coi diti.
Aggiungon, li cultor senton da lungi
Pane semiferino allor che, cinto
Da corona di pin scuotendo il capo,
Con labbro adunco le patenti canne
Della fistola corre, e fa incessante
Alto echeggiar la musa sua silvestre.
Altri narran portenti eguali, e mostri,
Per togliere al pensier, che i luoghi loro
Abbandonin gli Dei; perciò coi detti
Vantan prodigi, o per ragione alcuna
Altre cose; perchè l'umana specie
Avida troppo ad ascoltar si volge.
Mirabil poi non è che il suon, la voce
Giunghin gli orecchi a penetrar, quei corpi
Traversando, per cui patenti cose
Scorgere, e rimirar gli occhi non ponno.
A porte chiuse ancor teniam colloquio:
Certamente; perchè le voci illese
Puon dei corpi passar gli obliqui pori,
E i simulacri no; scindonsi allora
Che dei pori al di là dritti non vanno,
Qual di un vetro al di là passa un immago.
Per ovunque la voce ancor si parte,
L'altra le altre poichè genera, ed una
In molte si disperge allor che nasce:
Come spander di fuoco una scintilla
Se stessa suol nei fuochi suoi sovente.
Empion dunque le voci i luoghi attorno,

Omnia quae circùm fuerint, sonituque cientur.
At simulacra viis directis omnia tendunt,
Ut sunt missa semel, quapropter cernere nemo
Se supra potis est; at voces accipere extrà.

Et tamen ipsa quoque haec dum transit clausa viarum
Vox, obtunditur, atque aureis confusa penetrat:
Et sonitum potius, quàm verba, audire videmur.
Haec quîs sentimus succum, lingua atque palatum,
Plusculum habent in se rationis, plus operaïque.
Principio succum sentimus in ore, cibum cùm
Mandendo exprimimus: ceu plenam spongiam aquaï
Si quis forte manu premere, exsiccareque coepit.

Inde quod exprimimus, per caulas omne palati
Diditur, et rarae per plexa foramina linguae.
Haec ubi laevia sunt manantis corpora succi
Suaviter attingunt, et suaviter omnia tractant
Humida linguaï circùm sudantia templa:

At contrà pungunt sensum, lacerantque coorta,
Quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
Deinde voluptas est è succo in fine palati:
Cùm verò deorsum per fauces praecipitavit;
Nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
Nec refert quidquam, quo victu corpus alatur,

Ascostì indietro, e li commuove il suono.
Ma prendon rette i simulacri tutti,
Emanando, le vie; perciò non puote
Al di sopra di se vedere alcuno,
Ma le voci accettar puote all'intorno.
La stessa voce ancor, quando trapassa
Ristrette vie, s'indebolisce, e giunge
Confusa negli orecchi a tal, che sembra
Un suon piuttosto che ascoltar parole.
Come alla lingua, ed al palato il succo
Sentir si faccia a dimostrar, fa d'uopo
Più esteso ragionar, maggior lavoro.
Sentiamo il succo in bocca allor che il cibo
Masticando spremiam, qual se incominci
Imbevuta talun di acqua una spugna
Premere, e disseccar con forte mano.
Ciò che premuto abbiam quindi si parte
Della lingua, e palato ai curvi pori.
Se levigati dell'espresso succo
Li corpuscoli son, toccan soavi;
E della lingua li stillanti, e molli
Templi all'intorno ancor palpan soavi.
Ma punger ponno, e lacerare il senso
Più che l'asprezza lor si fa maggiore.
Del palato nel fin quindi sentiamo
Di ogni succo il sapore, e cessa allora
Che allo ingiù per le fauci discende,
E tutto per i membri si disperge.
Ne di qual cibo si alimenti il corpo

Dummodò , quod capias , concoctum didere possis ,
Artubus , et stomachi humectum servare tenorem.
Nunc aliis alius cur sit cibus , ut videamus ,
Expediam ; quareve , aliis quod triste , et amarum' st ,
Hoc tamen esse aliis possit praedulce videri.

Tantaque in his rebus distantia , differitasque est ,
Ut quod aliis cibus est , aliis fuat acre venenum.
Est utique ut serpens hominis quae tacta salivis
Disperit , ac sese mandendo conficit ipsa.
Praeterea nobis veratrum' st acre venenum ;
At capris adipes , et coturnicibus auget.
Id quibus ut fiat rebus cognoscere possis ,
Principio meminisse decet , quae diximus antè ,
Semina multimodis in rebus mixta teneri.

Porrò omnes , quaecumque cibum capiunt animantes
Ut sunt dissimiles extrinsecus , et generatim
Extima membrorum circumtextura coërcet ,
Proinde et seminibus distant , variantque figuris ,
Semina cùm porrò distent , differre necesse est
Intervalla , viàsque , foramina quae perhibemus ,
Omnibus in membris , et in ore , ipsoque palato.
Esse minora igitur quaedam , majoraque debent ;
Esse triquetra aliis , aliis quadrata necesse est ;
Multa rotunda , modis multis multangula quaedam :
Namque figurarum ut ratio , motusque reposcunt ;

Importa allor che l'inghiottito puote
Concotto ai membri dilatarsi, e molle
Conservar dello stomaco il tenore.
Ora dimostrerò perchè convenga
Solo a certi animai quel certo cibo;
E come quel, che gli uni amaro, ed aspro
Sentono, ad altri sia dolce, e gustoso:
E tanta è qui la differenza, e tanta
La distanza, che agli uni acre veleno
Fassi quel, che per altri è un util cibo.
Molle, così, della saliva umana,
Pere, se stesso divorando, il serpe.
È l'Elleboro a noi mortal veleno;
Ma i capri fa ingrassar, crescer le quaglie.
Ciò come avviene a dimostrar, fa d' uopo
Alla memoria richiamare in prima
Il già detto da noi: gli atomi sono
Negli enti tutti variamente misti.
Or di ogni cibo gli animali tutti
Dissimili al di fuor, che cinge intorno
Del gener loro il corporal tessuto;
Allor che varian di principi, e forme,
Devon variare ancor pori, intervalli,
E meati non sol del corpo intero,
Ma della lingua, e del palato istesso.
Altri dunque minori, altri maggiori,
Ed altri denno ancora esser quadrati,
Triangolari, sferici, poligoni;
Perchè dei pori il variar risponde

Proinde foraminibus debent differre figurae ;
Et variare viae , proinde ac textura coërcet.
Hinc , ubi quod suave est aliis , aliis fit amarum :
Illis , queis suave est , laevissima corpora debent
Contrectabiliter caulas intrare palati :
At contrà , quibus est eadem res intus acerba ;
Aspera nimirum penetrant , hamataque fauces.

Nunc facilè ex his est rebus cognoscere quaeque.
Quippe , ubi cui febris bili superante coorta est ,
Aut alia ratione aliqua est vis excita morbi ,
Perturbatur ibi totum jam corpus , et omnes
Commutantur ibi positurae principiorum :
Fit priùs ad sensum ut quae corpora conveniebant ,
Nunc non conveniant , et ceatera sint magís apta ,
Quae penetrata queunt sensum progignere acerbum ,
Utraque enim sunt in mellis commista sapore ,
Id quod jam superà tibi saepe ostendimus antè.

Nunc age , quo pacto nareis adjectus odoris
Tangat , agam. primùm res multas esse necesse est ,
Unde fluens volvat varius se fluctus odorum
Nam fluere , et mitti volgò , spargique putandum'st.
Verùm aliis alius magis est animantibus aptus ,
Dissimileis propter formas , ideoque per auras

Degli atomi al variar di moto, e forme.
E i meati perciò, come il tessuto
Che quei contiene, ancor varian figura.
Così lo stesso cibo allor che fassi
Dolce agli uni sentire, amaro agli altri,
Devon gli atomi suoi molli, e politi
Nel palato di lor cui dolce appare
Li pori penetrare; aspri, ed adunchi
All'opposto di lor cui giunge amaro.
Ogni resto così spiegar potrai.
Quando in alcun la stravasata bile
Desta, in fatti, la febbre, o in altro modo
Altra forza di morbo in lui si accende;
Del corpo tutto l'armonia si turba,
E dei principi l'ordine s'inverte:
E i corpuscoli suoi, che in pria coi sensi
Avevan proprietà, cessano averla,
E solo attivi son quelli, che il duolo
San generar nel penetrato corpo.
Così, qual l'insegnai, mischiati sono
Ambo i principi nel sapor del miele.
Ora come l'odor tocchi le narì
Io tratterò: fa d'uopo, in pria, che molte
Sostanze sien, da cui variata esali
La copia degli odor, che sono al certo
Perenni emanazion, sgorghi, emissioni.
Ma di esse alcuna, per le varie forme,
Ad animale alcun giunge più propria.
Tal del miele l'odor da lungi attira

Mellis apes quamvis longè ducuntur odore;
Volturiique cadaveribus: tum fissa ferarum
Ungula quo tulerit gressum, promissa canum vis
Ducit: et humanum longè praesentit odorem
Romulidarum arcis servator candidus anser.
Sic aliis alius nidor datus, ad sua quemque
Pabula ducit, et à tetro resilire veneno
Cogit: eoque modo servantur saecla ferarum.

Hic odor ipse igitur, nareis quicumque lacessit,
Est, alio ut possit permitti longiùs alter.
Sed tamen haud quisquam tam longè fertur eorom,
Quam sonitus, quàm vox; mitto jam dicere, quàm res,
Quae feriunt oculorum acies, visumque lacessunt.
Errabundus enin tardè venit, ac perit antè
Paullatim facilis distractus in aëris auras;
Ex alto primùm quia vix emittitur ex re.

Nam penitus fluere, atque recedere rebus odores
Significat, quod fracta magis redolere videntur
Omnia, quòd contrita, quòd igni conlabefacta.
Deinde videre licet majoribus esse creatum
Principiis quàm vox, quoniam per saxea septa.
Non penetrat, quà vox volgò sonitusque feruntur.
Quare etiam quod olet, non tam facilè esse videbis
Investigare in qua sit regione locatum:
Refrigescit enim cunctando plaga per auras:
Nec calida ad sensus decurrit nuntia rerum.

Per l'aer le api; gli avvoltoi rapaci
L'infezion dei cadaveri; le impronte
Che stamparon nel suol l'unghie ferine
Guidan dei cani l'odorato; e l'oca,
Candida del Tarpeo liberatrice,
Degli uomini l'odor sente da lungi.
Il conveniente odor, così, richiama
Al suo cibo ciascun, lo torce a forza
Dal veleno mortale, e in questa forma
Ogni specie animal si serba in vita.

Or ben, qualunque odor che giunge ai nari
Puote l'altro dell'uno andar più lungi,
Ma, qual la voce, e il suono alcun giammai;
E i simulacri a più ragion che, giunti
La pupilla a ferir, veder noi fanno:
Lento giunge vagando, e pere avanti
Per l'aure disperso a poco a poco.
Primo, perchè difficilmente emana
Dei corpi dal profondo; e ben lo avvisa
La fragranza maggior, che esalan tutti
Quando gli frangi, o gli distrugge il fuoco:
Indi più che la voce, e ben si scorge,
Voluminosi a gli atomi l'odore,
Che a penetrar non val sasseo recinto,
Di cui vanno al di là la voce, e il suono.
Quel che odora, perciò, facil non tanto
Ove sia posto investigar ci è dato,
Perchè di lui l'azion l'aura ritarda,
Nè sollecita nunzia ai sensi arriva:

Errant saepe canes itaque, et vestigia quaerunt.
Nec tamen hoc solis in odoribus, atque saporum
In genere est: sed item species rerum, atque colores
Non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
Ut non sint aliis quaedam magis acria visu.

Quin etiam gallum noctem explaudentibus alis
Auroram clara consuetum voce vocare,
Nenu queunt rapidi contrà constare leones,
Inque tueri; ita continuò meminere fugaï:
Nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
Semina, quae, cùm sunt oculis immissa leonum,
Pupillas interfodiunt, acrémque dolorem
Praebent, ut nequeant contrà durare feroces:

Cùm tamen haec nostras acies nihil laedere possint;
Aut quia non penetrant, aut quòd penetrantibus illis,
Exitus ex oculis liber datur, in remeando
Laedere ne possint ex ulla lumina parte.
Nunc age, quae moveant animum res accipe, et unde,
Quae veniunt, veniant in mentem, percipe paucis.

Principio hoc dico, rerum simulacra vagari
Multa modis multis in cunctas undique partis
Tenuia, quae facilè inter se junguntur in auris,

Cercan l'orme perciò, vagando, i cani.
Nè questi effetti del sapor son propri,
E dell'odore sol; tutti i colori,
E i simulacri tutti ad ogni senso
Non convengono eguali, e puote alcuno
Dell'altro tanto più punger la vista.
Così del gallo, che agitando le ali
Nel colmo della notte, ad alta voce
Col solito cantar chiama l'aurora,
Il leone non può fermarsi a fronte,
Nè mirarlo, e a fuggir segue veloce.
Certamente; perchè del gallo il corpo
Esala a tal, che del leon negli occhi
Quando introdotti son gli atomi suoi,
La pupilla così feron pungenti
Che, feroce, il dolor soffrir non puote.
Eppur pungere a noi non san la vista;
O sia che in quella penetrar non ponno,
O sia che, penetrati a lor dagli occhi
Facil dassi l'uscita, acciò le luci,
Trapassando, lasciar possano illese.
Or breve ascolta, e quali cose apprendi
San l'animo eccitare; e d'onde accolga,
E comprenda le idee la mente sua.
Dico in principio, in molti modi, e forme,
E in ogni direzion vagano ovunque
In copia grande, e di sottil tessuto
Simulacri di cose, e giunti incontro,
Si congiungono insiem facili, e quali

Obvia cùm veniunt, ut aranea, bracteaque auri.
Quippe etenim multo magis haec sunt tenuia textu,
Quàm quae percutiunt oculos, visumque lacessunt:
Corporis haec quoniam penetrant per rara: cientque
Tenuem animi naturam intus, sensumque lacessunt.

Centauros itaque, et Scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum
Quorum morte obita tellus amplectitur ossa:
Omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
Partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso:
Partim quae variis ab rebus cumque recedunt,
Et quae consistunt ex horum facta figuris.

Nam certè ex vivo Centauri non fit imago:
Nulla fuit quoniam talis natura animantis.
Verum ubi equi, atque hominis casu concurrit imago.
Haerescit facile extemplò, quod diximus antè,
Propter subtilem naturam, et tenuia texta.

Caetera de genere hoc eadam ratione creantur.
Quae cùm mobiliter summa levitate feruntur,
Ut prius ostendi; facilè uno commovet ictu
Quaelibet una animum nobis subtilis imago.
Tenuis enim mens est, et mirè mobilis ipsa.

Le tele dell' aragno, e di or le sfoglie.
Son questi simulacri ancor più lievi,
E sottili di quei che feron gli occhi,
Ed attivan la vista; è dato a questi
Pei pori i corpi penetrar, commovere
Tutta per entro la sottil natura
Dell' alma, ed eccitarne i moti, e i sensi.
Li Centauri, così, di Scilla i membri
Vediam, dei cani le cerberee teste,
E le effigie di quei che, giunti a morte,
In ossi inariditi abbraccia il suolo.
Di ogni gener, poichè, vagano ovunque
Simulacri, di cui si fan taluni
Nell' aere stesso volontari, ed altri
Emanano dai corpi, ed altri in fine
Delle figure lor forma l' unione.
Del Centauro, così, non vien l' immago
Da vivente animal; simil natura
Di animali mai fu, ma, qual lo esposi,
Del cavallo, e dell' uomo i simulacri,
Di fin tessuto, e di sottil sostanza,
Che il caso avvicinò, facil si uniro.
Ogni resto simil così si forma;
Di cui sola qual vuoi sottile immago,
Che mobile, e leggiera a noi si volge,
Con l' impulso primier l' alma commuove,
Mirabilmente pur mobile, e lieve.
    Posto ciò, che io rammento, a te fia dato
Facile ravvisar, se son gli oggetti

Haec fieri, ut memoro, facilè hinc cognoscere possis;
Quatenus hoc simile est oculis, quod mente videmus,
Atque oculis simili fieri ratione necesse est:
Nunc igitur docui quoniam me forte leones
Cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt:

Scire licet mentem simili ratione moveri
Per simulacra leonum caetera, quae videt aequè,
Nec minùs, atque oculi: nisi quòd mage tenuia cernit.
Nec ratione alia, cùm somnus membra profudit,
Mens animi vigilat, nisi quòd simulacra lacessunt
Haec eadem nostros animos, quae, cùm vigilamus:

Usque adeò, certè ut videamur cernere eum, quem
Reddita vitaï jam mors, et terra potita est.
Hoc ideò fieri cogit natura, quod omnes
Corporis affecti sensus per membra quiescunt,
Nec possunt falsum veris convincere rebus.

Praeterea meminisse jacet, languétque sopore,
Nec dissentit eum mortis, lethique potitum
Jampridem, quem mens vivum se cernere credit:
Quod superest, non est mirum simulacra moveri,
Brachiaque in numerum jactare, et caetera membra.
Nam fit, ut in somnis facere hoc videatur imago.

Che comprende la mente a quei simili
Che con gli occhi vediamo: il doppio effetto
Dalla stessa cagion prodursi deve.
Dunque, ed or l'insegnai, poichè un leone
Sol per l'immago sua veder mi lice
Che può gl'occhi ferir; saper conviene,
Di leoni altre immagini simili,
Ma tenui quel più, muovon la mente,
Che al par degli occhi, e non quel men gli scorge.
Nè per altra ragion veglia dell'alma
La mente allor che il sonno asperse i membri;
Se non perchè quei simulacri stessi
Che, desti, la ferir, riedon nel sonno
A lei così, che alcun veder gli sembra
Redivivo, che già chiuse la terra.
Così vuol la natura, allor che i sensi,
Affetti dal sopor, posan pei membri;
Nè il falso contradir posson col vero.
La memoria, di più, langue assopita,
Nè si oppone alla mente, allor che vivo
Lui crede rimirar che scese a morte.

Pel restante, non è mirabil cosa
Che i simulacri i bracci, e i membri tutti
Muovino in armonia; sono apparenze
Che sol nel sonno agir così vediamo:
E la prima di queste allor che muore,
Ed altra, in altra posizion succede,
Appar che i gesti variò la prima:
Si questa succession celere accade.

Quippe, ubi prima perit, alioque est altera nata
Endo statu, prior haec gestum mutasse videtur.
Scilicet id fieri celeri ratione putandum'st.
Tanta est mobilitas, et rerum copia tanta,
Tantaque sensibili quovis est tempore in uno.
Copia particularum ut possit suppeditare.
Multaque in his rebus quaeruntur, multaque nobis
Clarandum'st, planè si res exponere avemus.
Quaeritur imprimis, quare, quod cuique lubido
Venerit, extemplò mens cogitet ejus idipsum.

An ne voluntatem nostram simulacra tuentur?
Et simulac volumus, nobis occurrit imago?
Si mare, si terram cordi est, si denique caelum,
Conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,
Omnia sub verbone creat natura, paratque?
Cùm praesertim aliis eadem in regione, locoque
Longè dissimileis animus res cogitet omnis?

Quid porrò, in numerum procedere cùm simulacra
Cernimus in somnis, et mollia membra movere,
Mollia mobiliter cùm alternis brachia mittunt?
Et repetunt oculis gestum pede convenienti?
Scilicet arte madent simulacra, et docta vagantur,
Nocturno facere ut possint in tempore ludos?
An magis illud erit verum, quia tempore in uno
Cum sentimus id: ut, cùm vox emittitur una,
Tempora multa latent, ratio quae comperit esse:
Propterea fit, uti quovis in tempore quaeque

E degli atomi loro è tal la copia,
Tanta l'agilità, che ai sensi tutti
Possono a un tempo solo esser bastanti.
Molti quesiti a noi si fanno, e molto
Ci resta ad illustrar, se un tal subietto
Amiamo dimostrar distinto, e chiaro.
Si domanda, in principio, e perchè puote
Tosto la mente immaginar gli oggetti,
Che sa ciascuno a piacer suo bramare?
Forse al voler le immagini stan pronte,
E appena che il vogliam di lor ne appare?
Se, in fine, a core abbiam la terra, il cielo,
Il mar, le mense, le assemblee, le pompe;
Li simulacri lor forse all'istante
La natura per noi forma, ed appresta?
Allor, di più, che nel medesmo luogo,
Nella stessa region di ognun la mente
Immagina fra lor sì opposte cose?
Quando vediamo i simulacri in sogno
In ordine avanzare, i molli bracci
Stendere alterni, e col dovuto piede
Avanti agli occchi rinnovar li gesti:
Credi l'arte gli formi, e poi gli addestri
I loro ad alternar notturni giochi?
O il più certo sarà che, oprar vedendo
Il tutto a un tempo sol, ragion l'apprende
Qual favellar che, senza posa espresso,
Giunge occultando a noi molte parole.
Avvien, perciò, che in ogni tempo, e luogo

Praestò sint simulacra locis in queisque parata.
Tanta est mobilitas, et rerum copia tanta.
Et quia tenuia sunt, nisi se contendit, acutè
Cernere non potis est animus, proinde omnia quae sunt
Praeterea, pereunt, nisi sic sese ipse paravit.
Ipse parat sese porrò, speratque futurum,
Ut videat, quod consequitur rem quamque: fit ergo.

Nonne vides, oculos etiam, cùm, tenuia quae sint,
Cernere coeperunt, contendere se, atque parare:
Nec sine eo fieri posse, ut cernamus acutè?
Et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
Si non advortas animum, proinde esse quasi omni
Tempre semotum fuerit, longeque remotum.
Cur igitur mirum'st, animus si caetera perdit,
Praeter quàm quibus est in rebus deditus ipse?
Deinde adopinamur de signis maxima parvis;
Ac nos in fraudem induimus, frustramur et ipsi.

Fit quoque, ut interdum non suppeditetur imago
Ejusdem generis: sed femina quae fuit antè,
In manibus vir tum factus videatur adesse:
Aut alia ex alia facies, aetasque sequuntur:
Quod ne miremur, sopor, atque oblivia curant.
Illud in his rebus vitium vehementer inesto,
Effugere illorumque errorem praemeditemur,
Lumina, qui faciunt oculorum clara creata,
Prospicere ut possimus; et, ut proferre viaï

Qualunque simulacro in pronto appare;
Tanta è di quei l'agilità, la copia.
E tenui perchè son, non può distinti,
Senza ritrarsi in se, scorgergli l'alma:
E se non tien così se stessa accolta,
Tutti, comunque son, peron per lei.
Tal si appresta, per certo, allor che spera
Quegli oggetti veder, che dunque vede.
Non senti l'occhio ancor, se un picciol corpo
Incomincia a mirar, si accoglie, e appresta,
Che altramente veder nol sa distinto?
Palesi corpi ancor vedrai distanti
E quai fossero ognor rimossi a lungi,
Se l'animo con l'occhio a lor non volgi.
Come dunque stupir se, quelle a meno
Che si è volta a mirar, la mente nostra
Le altre immagini perde all'aura sparse?
Picciole di apparenza, a noi sovente
Lei stessa le aggrandisce, e noi poniamo
Così in errore, ed inganniam noi stessi.
Accade ancor che di dissimil specie
Si succedon le immagini, ed un uomo
Fra le mani si fa di pria la donna,
O di altra etade, e forma un altra segue;
Che il sopor con l'oblio facil procura.
Or qui ti poni in guardia, e in pria l'errore
Pensa tosto a fuggir di quei, che fanno
Creato pel veder degli occhi il lume;
Pel muover nelle vie dei lunghi passi

Proceros passus, ideo fastigia posse
Surarum, ac feminum pedibus fundata plicari:
Brachia tum porrò validis ex apta lacertis
Esse manusque datas utraque à parte ministras,
Ut facere ad vitam possimus, quae foret usus:
Caetera de genere hoc inter quaecumque pretantur;
Omnia perversa praepostera sunt ratione:
Nihil ideò quoniam natum'st in corpore, ut uti
Possemus; sed quod natum'st id procreat usum.
Nec fuit ante videre oculorum lumina nata:
Nec dictis orare prius, quàm linguv creata est:
Sed potiùs longè linguae praecessit origo
Sermonem: multoque creatae sunt prius aures,
Quàm sonus est auditus: et omnia denique membra
Antè fuere, ut opinor eorum quàm foret usus.
Haud igitur potuere utendi crescere caussa.
At contrà conferre manu certamina pugnae,
Et lacerare artus, foedaréque membra cruore,
Antè fuit multo, quàm lucida tela volarent:
Et volnus vitare priùs natura coëgit,
Quàm daret objectum parmaï laeva per artem.
Scilicet et fessum corpus mandare quieti,
Multo antiquius est, quam lecti mollia strata:
Et sedare sitim priùs est, quàm pocula, natum.
Haec igitur possunt utendi cognita caussa
Credier, ex usu quae sunt, vitaque reperta.
Illa quidem seorsum sunt omnia, quae priùs ipsa
Nata, dedese suae post notitiam utilitatis.
Quo genere imprimis sensus, et membra videmus.

Elevate sui piè le gambe e cosce;
Ed ambo i bracci dai possenti nervi
Con la data a ciascun ministra mano;
Per servir della vita all' opre, e agli usi.
Ogni resto simìl, così spiegato,
E stravolto, a ragion retto si oppone.
Per l'uso niente a noi nacque nel corpo,
Ma quel che nacque in lui l'uso produce.
Pria degli occhi il veder non nacque, e, pria
Della lingua, il parlar non fu composto;
Ma l'origine sua quella da lungi
Precede del parlar: molto in avanti
Dell' udito, e del suon nacquer le orecchie;
E tutti i membri, in fin, come io lo penso,
Fur prima che di lor ne fosse l'uso.
Per l'uso dunque mai crescer potero.
Ma, per l'opposto, colla man pugnare,
Lacerare, e lordar di sangue i membri;
Pria del lucido fu volar dei dardi;
E pria di dar lo scudo al manco braccio,
Le ferite a evitar forzò natura.
Certamente, il posar lo stanco corpo
Del letto è più che la mollezza antico;
E pria del nappo il dissetarsi è nato.
Questo sol, dunque, per la vita, e l'uso
Ritrovato da noi veder si puote:
Ma tal quello non è che, nato avanti,
Donò dell'util suo poscia l'idea;
Come appunto vediamo i membri, e i sensi.

Quare etiam atque etiam procul est, ut credere possis
Utilitatis ob officium potuisse creari.
Illud item non est mirandum, corporis ipsa
Quòd natura cibus quaerit cujusque animantis:
Quippe etenim fluere, atque recedere corpora rebus
Multa modis multis docui: sed plurima debent
Ex animalibus his, quae sunt exercita motu:
Multaque per sudorem ex alto pressa feruntur:

Multa per os exhalantur, cùm languida anhelant.
His igitur rebus rarescit corpus; et omnis
Subruitur natura: dolor quam consequitur rem.
Proptera capitur cibus, ut suffulciat artus,
Et recreet vires interdatus, atque patentem
Per membra ac venas ut amorem obturet edendi.
Humor item discedit in omnia, quae loca cumque
Poscunt humorem: glomerataque multa vaporis

Corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
Dissupat adveniens liquor, ac restinguit, ut ignem:
Urere ne possit calor amplius aridus artus.
Sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
Abluitur, sic expletur jejuna cupido.
Nunc qui fiat, uti passus proferre queamus,
Cum volumus, varieque datum sit membra movere:

Questi dunque, che sien per l' util nostro
Creati, dal pensar ci toglie il tutto.
Nè si deve stupir se la natura
Di qualunque animal ricerca il cibo:
Particelle infinite in molti modi
Emanan, lo insegnai, dai corpi tutti.
Dagli animali esercitati al moto
Molte devon sortir; molte in sudore
Si esprimon dall' interno, e dei languenti
Dalla bocca anelante esalan molte.
Rarefatto così, tutta del corpo
Si turba la natura, e il duol succede.
Al cibo allor corriam che, in lui diviso,
Sostenta il corpo, ed il vigor ne avviva:
E per i membri, e per le vene i voti
Del desìo di mangiar ricolma, e chiude.
Ai luoghi tutti che di umore han d' uopo
La bevanda simìl discende, e giunta,
Del calore che noi per entro abbrucia
Spegne, e scioglie l' union, perchè li membri
Ardere, e inaridir viepiù non possa.
In noi dunque così l' ardente sete
Si estingue, e sazia del mangiar la brama.
Or d' onde vien che a noi volgere i passi
Fia dato, ed a voler muover li membri:
E di noi quale agente ha per costume
In avanti portar li corpi gravi,
Dirò: tu attento i detti nostri accogli.
Giunger, qual lo insegnai, devon del moto

Et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
Corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
Dico, animo nostro primùm simulacra meandi
Accidere, atque animum pulsare, ut diximus ante.
Inde voluntas fit; neque enim facere incipit ullam
Rem quisquam, quam mens providit, quid velit, antè.
At, quòd providet, illius rei constat imago.
Ergo animus cùm se ita commovet, ut velit ire,

Inque gredi; ferit extemplò, quae in corpore toto
Per membra, atque artus, animaï dissita vis est:
Et facile est factus, quoniam conjuncta tenetur:
Inde ea proporrò corpus ferit; atque ita tota
Paullatim moles protruditur, atque movetur.
Praeterea tum rarescit quoque corpus, et aër,
Scilicet ut debet, qui semper mobilis exstat,
Per patefacta venit, penetràtque foramina largus:

Et dispergitur ad partis ita quasque minutas
Corporis. Hinc igitur rebus fit utrimque duabus,
Corpus uti, ut haec navis velis, ventoque feratur.
Nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
Tantula quòd tantum corpus corpuscula possunt
Contorquere, et onus totum convertere nostrum.
Quippe etenim ventus subtili corpore tenuis
Trudit agens magnam magno molimine navim:
Et manus una regit quantovis impete euntem:

Li simulacri, e in pria colpir lo spirto:
Quindi nasce il voler, perchè la mente
Sol comincia ad agir, quando ravvisa
L' oggetto del voler: ma, se l' osserva,
L' immagine di lui sussister deve.
A porsi in moto, e a camminar disposto
Si commuove lo spirto, e fere a un tratto
Dell' anima il poter sparso pei membri
Del corpo tutto, e ciò facile adempie
La stretta loro union; l' anima quindi
Fere il corpo, e così l' intera mole
Si muove, e fassi avanti a grado a grado.
Allor quel più si rareface il corpo;
E l' aer, sempre mobil per natura,
Copioso per li pori in lui penetra,
E alle parti più picciole si sparge.
Ambo dunque, così, spingono il corpo,
Quai la nave nel mar le vele e il vento.
Nè mirabile è qui, che a sì leggieri
Corpuscoli minuti un tanto corpo
Sia dato in giro di portare, e tutto
Volgere a grado loro il nostro peso.
Coi corpi esili suoi, soffiando il vento,
Gran nave con gran forza in mar sospinge:
Quantunque impetuoso, il corso suo
Regola un braccio solo, e un sol timone
Per ovunque a piacer la muove in giro.
E la macchina, in fin, con leve, e ruote
Facil peso qual vuoi muove ed inalza.

Atque gubernaculum contorquet quolibet unum:
Multaque per trochleas, et tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisu.
Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
Irriget, atque animi curas è pectore solvat:
Suavidicis potiùs, quàm multis versibus edam,
Parvus ut est cygni melior canor, ille gruum quàm
Clamor in aethereis dispersus nubibus austri.

Tu mihi da tenueis, aureis, animumque sagacem,
Ne fieri negites, quae dicam, posse; retroque
Vera repulsanti discedas pectore dicta:
Tutemet in culpa cùm sis, ne cernere possis.
Principio somnus fit, ubi est distracta per artus
Vis animae, partimque foras ejecta recessit;
Et partim contrusa magis concessit in altum.
Dissolvuntur enim tum demum membra, fluuntque.

Nàm dubium non est, animaï quin opera sit
Sensus hic in nobis: quem cùm sopor impedit esse,
Tum nobis animam perturbatam esse putandum'st,
Ejectamque foras; non omnem, namque jacêret
Æterno corpus perfusum frigore lethi:
Quippe ubi nulla latens animaï pars remaneret
In membris; cinere ut multa latet obrutus ignis;

Or come il sonno di quïete asperga
Li membri dei viventi, e come il petto
Dalle cure dell' animo disgombri;
Con più dolci dirò che molti versi:
Perchè del cigno il tenero concento
Giunge più grato del clamor di grue,
Che, fra le nubi, in ciel l'austro disperde.
Tu l'udito sottil, la mente attenta
Mi porgi, perchè mai negar le cose,
Che possibili espongo a te fia dato;
E, il ver cessando rigettar dal seno,
Involto nell' error veda te stesso.

Nasce il sonno, in principio, allor dell' alma
Che lo sparso poter pel corpo tutto
Parte fuori sen va cacciato, e parte
Nell' interno quel più si accoglie, e stringe.
Si disciolgono allor, languono i membri;
Ne dubbio vi ha che il sentimento nostro
Non sia l' opra dell' anima; e il sopore
Allor che giunge ad impedirlo, in noi
Turbata l' alma vien, cacciata fuori.
Ma non tutta; perchè nel freddo eterno
Di morte giaccrebbe immerso il corpo.
E la parte che in lui rimane occulta,
Qual nel cenere il fuoco, i sensi tutti
Giunge pei membri a ravvivar repente,
Come fiamma che inalza il fuoco ascosto.

Or di tal novità le cause, e d'onde
L' anima si conturba, e il corpo langue.

Unde reconflari sensus per membra repentè
Possit, ut ex igni cæco consurgere flamma.
Sed quibus haec rebus novitas confletur, et unde
Perturbari anima, et corpus languescere possit,
Expediam, tu fac ne ventis verba profundam.
Principio externa corpus de parte necessum'st,
Aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
Tundier, atque ejus crebro pulsarier ictu.

Propterea que ferè res omnes, aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectae.
Interiorem etiam partem spirantibus aër
Verberat hic idem cùm ducitur, atque reflatur.
Quare utrimque secus cùm corpus vapulet, et cùm
Perveniant plagae per parva foramina nobis
Corporis ad primas partis, elementaque prima:
Fit quasi paullatim nobis per membra ruina.

Conturbantur enim positurae principiorum
Corporis, atque animi sic, ut pars inde animaï
Ejiciatur, et introrsum pars abdita cedat:
Pars etiam distracta per artus, non queat esse
Conjuncta inter se, nec motu mutua fungi.
Inter enim saepit aditus natura, viasque.
Ergo sensus abit mutatis motibus altè.
Et quoniam non est, quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra;

Dirò: tu fa' che il dir non getti al vento.
Dei corpi l' esterior poichè si trova
Dell' aere a contatto, è d' uopo ancora
Che il frequente colpir soffra di quello.
Quasi gli esseri tutti o son da pelle,
O da seta, o da scorza, o da conchiglia,
O da callosità, perciò, coperti.
Per la respirazione accolta, e spinta,
L' intime parti ancor l' aria percuote;
Da due lati, così, battuto il corpo;
Questi colpi qualor giungon pei pori
Ai primi membri, e agli elementi primi,
Per entro a noi la distruzion serpeggia.
Dello spirto, e del corpo indi i principii
Si scompongono a tal, che fuor si getta
Parte dell' alma; si nasconde interna
Parte, e, dispersa per i membri in parte,
Congiungersi non può, nè alterna i moti
Della vita attivar, perchè natura
Tutte chiude le vie, gli accessi tutti,
E passano all' interno i moti e i sensi.
Prive di appoggio le giunture, il corpo
Debil languisce, piegano i ginocchi,
E stan cadenti le palpebre e i bracci.
  Al cibo quindi ognor succede il sonno,
Perchè le vene il compartito succo,
Qual l' aëre, percuote, e più profondo
Quegli vince il sopor, che è sazio e stanco.
La fatica quel più scuote, e conturba

Brachia, palpebraeque cadunt, politesque procumbunt,
Deinde cibum sequitur somnus, quia quae facit aër,
Haec eadem cibus, in venas dum diditur omneis,
Efficit, et multo sopor ille gravissimus exstat,
Quem satur aut lassus capias: quia plurima tum se
Corpora conturbant magno concussa labore.
Fit ratione eâdem conjectus porrò animaï
Altior, atque foras ejectus largior ejus,
Et divisior inter se, ac distractior intus.

Et quoi quisque ferè studio devinctus adhaeret:
Aut quibus in rebus multùm sumus antè morati:
Atque in qua ratione fuit contenta magis mens:
In somnis eadem plerumque videmur obire:
Caussidici caussas agere, et componere leges:
Endoperatores pugnare, ac prœlia obire:
Nautae contractum cum ventis degere bellum;
Nos agere hoc autem, et naturam quaerere rerum
Semper, et inventam patriis exponere chartis.

Caetera sic studia, atque artes plerumque videntur
In somnis animos hominum frustrata tenere.
Et quicumque dies multos ex ordine ludis
Assiduas dederunt operas: plerumque videmus,
Cùm jam destiterunt ea sensibus usurpare,
Relliquias tamen esse vias in mente patenteis,
Qua possint eadem rerum simulacra venire.

Gli elementi, quel più l' alma concentra,
Quel più ne caccia fuori, e nell' interno
La divide quel più, quel più la spande.
Del nostro studio il consueto oggetto,
O la cosa, che noi trattiene a lungo,
E fissa in cui quel più teniam la mente,
Ben spesso intorno a noi si aggira in sogno.
Cause, e leggi il legal tratta, e compone:
Combatte il condottier, guida agli assalti:
Con i venti il nocchier pugna nel mare:
Ed io pur delle cose la natura
Proseguo sempre a ricercar, vergando
Degli arcani di lei le patrie carte.
Studio, ed arte qual vuoi, così, nel sonno
Dell' uomo per lo più la mente illude.
Quei che sempre in più dì concorse ai giochi
Vediam spesso, di lor cessata ancora
L' azione material sui sensi suoi,
Dei giochi stessi ai simulacri aperte
Della mente tener tutte le vie.
A lui, per molti dì, gli stessi oggetti
Stan gli occhi innanzi; vigilante ancora
Muovere ai dansatori i molli membri
Veder gli sembra; della cetra udire
La limpida armonia, di corde i suoni;
E della scena, fra il consesso istesso,
Le istesse rimirar variate pompe:
Tanto la volontà, l' affetto, e l' uso
Delle cose medesme signoreggia

Permultos itaque illa dies eadem obversantur
Ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
Cernere saltanteis, et mollia membra moventeis;
Et citharae liquidum carmen, chordasque loquenteis,
Auribus accipere, et consessum cernere eundem,
Scenaïque simul varios splendere decores.
Usque adeò magni refert studium, atque voluntas,
Et quibus in rebus consuerint esse operati

Non homines sòlum, sed verò animalia cuncta:
Quippe videbis equos forteis, cùm membra jacebunt,
In somnis sudare tamen, spirareque saepe;
Et quasi de palma summas contendere vires,
Tunc quasi carceribus patefactis, saepe quiete.
Venantumque canes in molli saepe quiete
Jactant crura tamen subitò, vocesque repentè
Mittunt, et crebras redducunt naribus auras,

Ut vestigia si teneant inventa ferarum,
Expergefactique sequuntur inania saepe
Cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant:
Donec discussis redeant erroribus ad se.
At consueta domi catulorum blanda propago
Degere, saepe levem ex oculis, volucremque soporem
Discutere, et corpus de terra conripere instant,
Proinde quasi ignotas facies, atque ora tuantur.

L' uomo non sol ma gli animali tutti.
Vediam talor, sebben giaccia nel sonno,
Il robusto destrier sudare, ansare,
E le forze attivar, qual se da chiuso
Carcer si slanci a contrastar la palma.
Spesso, latrando, le giacenti gambe
Il can del cacciator scuote nel sonno:
Frequente ai nari suoi l' aura richiama,
Delle fiere qual se batta le impronte:
E, risvegliato, il simulacro vano
Talor del cervo fuggitivo insegue,
Finchè, sciolto l' errore, in se non riede.
Dei domestici cani il gener grato
Scuote spesso da se veloce il sonno,
E, qual che miri entrar volto straniero,
Precipitoso in piè sorge, latrando.
E i simulacri, che più acuti ed aspri
Han gli elementi, e più feron nel sonno.
Ma fuggon nella notte i varii augelli,
Con le penne affrettando i boschi sacri,
Se vedon lo sparviero, in mezzo al sonno,
Piombar sovra essi, ed inseguirli a volo.
E allor che tanto fa, gran moti in sogno
Non agitan dell' uom la mente ancora?
Vince i regi talun, mossa la pugna,
O resta prigioniero, e inalza un grido
Qual se la gola allor gli ancida un ferro.
Quei si agita, pel duol quei geme, e quegli
Di stridi colma il ciel, qual se lo sbrani

Et quo quaeque magis sunt aspera semina eorum :
Tam magis in somnis eadem sevire necessum'st.
At variae fugiunt volucres , pennisque repentè
Sollicitant divûm nocturno tempore lucos ,
Accipitres somno in leni si praelia , pugnas
Edere sunt persectantes , visaeque volantes.
Porrò hominum mentes magnis quae motibus edunt ?
Magna etenim saepe in somnis, faciuntque geruntque.

Reges expugnant , capiuntur , praelia miscent ;
Tollunt clamores , quasi si jugulentur ibidem :
Multi depugnant, gemitusque doloribus edunt ;
Et , quasi pantherae morsu , saevive leonis
Mandantur , magnis clamoribus omnia complent.
Multi de magnis per somnum rebu' loquuntur ;
Indicioque sui facti per saepe fuere.

Multi mortem obeunt : multi , de montibus altis
Se quasi praecipitent ad terram corpore toto ,
Exterrentur ; et ex somno quasi mentibu' capti ,
Vix ad se redeunt permoti corporis aestu.
Flumen item sitiens , aut fontem propter amœnum
Adsidet , et totum propè faucibus occupat amnem.

Dì pantera, o leon feroce il morso.
Nel sonno tratta alcun cose importanti,
E altrui del fatto suo porge l' indizio.
Van molti a morte; da elevata rupe
Precipitando al suol si destan molti
Mentecatti, atterriti, e in se, del corpo
Pel soverchio agitar, tornano a stento.
Un si asside assetato in riva a un fiume,
O presso a un fonte, che a gran sorsi assorbe.
Li fanciulli talor, vinti dal sonno,
Del corpo per sgombrar l' umor stillato,
Credon presso del vaso alzar la veste,
Ed aspergon del letto i panni assiri.
A lor cui, dell' età giunti al vigore,
Il succo genital fessi maturo;
Si offron dei corpi i simulacri, e nunzi
Dai bei color di un avvenente volto,
Irritando del seme i pieni vasi,
Li commuovon così, che ogni ritegno
Trapassato alla fin, spargon di quello
Largamente, e ne imbrattano le vesti.
Il fluido seminal, come il dicemmo,
Allor si attiva sol che, fatta adulta,
Li membri a invigorir giunge l' etade.
L' oggetto che gli è proprio e muove, e tocca
Ciascun dei sensi nostri; il genitale
Tocca, ed eccita sol l' umana immago.
E il prolifico umore allor che uscito
Dai vasi, e sparso per i membri, e il corpo,

Pueri saepe lacum propter, se, ac dolia curta
Somno devincti credunt extollere vestem,
Totius humorem saccatum ut corpori' fundant;
Cùm babylonica magnifico splendore rigantur.
Tum, quibus aetatis freta primitus insinuantur,

Semen ubi ipsa dies membris matura creavit,
Conveniunt simulacra foris è corpore quoique
Nuntia praeclari vultus, pulcrique coloris,
Qui ciet inritans loca turgida semine multo:
Ut quasi transactis saepe omnibu' rebu', profundant

Fluminis ingenteis fluctus, vestemque cruentent.
Sollicitatur id in nobis, quòd diximus antè,
Semen, adulta aetas cùm primùm roborat artus:
Namque alias aliud res commovet, atque lacesit:

Ex homine humanum semen ciet una hominis vis:
Quod simulatque suis ejectum sedibus exit:
Per membra, atque artus decedit corpore toto

Nei nervi, a lui sol propri si raguna;
L' organo genital tosto commuove.
E irritati dal seme, i gonfi vasi
Quel ne danno il desìo di fuor gettare
Che desta la libidine, e la mente
Assalta il corpo, che di amor la fere.
Nella pugna sovente ogniun si impiaga;
E la parte, da cui si mosse il colpo,
Versa il sangue, e di sangue ancor rosseggia
L' inimico, qualor giace trafitto.
Quei dunque, che di Venere lo strale
Accoglie, spinto di muliebri forme
Da fanciullo, o da femmina, che ispira
Da tutto il corpo amor; tende, ed anela
Congiungersi, e lanciar, tratto dal corpo,
Altrui nel corpo il generante umore;
Perchè l' amor la voluttà presente.
Questa è la nostra Venere; da lei
Viene il nome di amor, per lei nel core
Le goccie del piacer stillano in prima,
E succedon le inquiete, e fredde cure.
Perchè, se lungi sta, l' oggetto amato
Nei simulacri suoi vediam presente,
E dolce il nome suo suona agli orecchi.
Ma fuggir queste immagini, e di amore
Gli alimenti da se gettar conviene:
Volger l' animo altrove, in varii corpi
Il raccolto lanciare umor vitale,
Nè costante ad un sol volgere il core,

In loca conveniens nervorum certa, cietque
Continuò parteis genitaleis corporis ipsas.
Inritata tument loca semine, fitque voluntas
Ejicere id, quò se contendit dira lubido:
Idque petit corpus mens, unde est saucia amore.
Namque omnes plerumque cadunt in volnus, et illam
Emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,
Et si comminus est, hostem ruber occupat humor.

Sic igitur, Veneris qui telis accipit ictum,
Sive puer membris muliebribus hunc jaculatur,
Seu mulier toto jactans è corpore amorem,
Unde feritur, eò tendit, gestitque coïre,
Et jacere humorem in corpus de corpore ductum.
Namque voluptatem praesagit multa cupido.
Haec Venus est nobis: hinc autem est nomen amoris:
Hinc illae primùm Veneris dulcedinis in cor

Stillavit gutta, et successit frigida cura.
Nam si abest, quod ames; praestò simulacra tamen sunt
Illius, et nomen dulce obversatur ad auris.
Sed fugitare decet simulacra, et pabula amoris
Abstergere sibi, atque aliò convertere mentem;
Et jacere humorem conlectum in corpora quaeque:
Nec retinere semel conversum unius amore;

Costanti a se servando affanni e pene.
Di amor la piaga invigorisce, e invecchia
Nutrendola, e ogni dì cresce e si aggrava
Il male ed il furor, se nuovi strali
Non svelgono i primieri, e se incostante
Con Venere volgar l' altra non curi,
Ed i moti del cor non volgi altrove.

Non mancano di Venere i piaceri
A chi fugge l' amor, ma quei piuttosto,
Che senza pena son facil sapora.
Sentono i saggi voluttà più pura
Dei miseri, perciò, che, ancor godendo,
Ondeggiano furiosi, e stanno incerti
Ove rivolger pria la vista e il tatto.
Ciò che tengon, così comprimon stretto,
Che v' inducono il duolo; e, perchè pura
Non è di quei la voluttà, sovente
Imprimon sopra i labbri e morsi e baci.
E un stimol celan, che l' oggetto istesso
Li trascina a ferir, per cui di amore
Questi sorgono in lor germi rabbiosi.
Ma Vener lievemente il duol comprime
In seno del piacere e i morsi affrena,
Soave voluttà mischiando a quelli.

L' amante spera allor che il corpo istesso,
D' onde nasce l' ardor, possa le fiamme
Estinguer; ma lo vieta la natura.
Il solo amor, più che di lui gustiamo
Li soavi piaceri, e più di quelli

Et servare sibi curam, certumque dolorem:
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit,
Si non prima novis conturbes volnera plagis,
Volgivagaque vagus Venere antè recentia cures,
Aut aliò possis animi traducere motus.

Nec Veneris fructu caret is, qui vitat amorem;
Sed potiùs, quae sunt sine pœna, commoda sumit:
Nam certè pura est sanis magis inde voluptas,
Quàm miseris: etenim potiundi tempore in ipso
Fluctuat incertis erroribus ardor amantum:
Nec constat quid primùm oculis, manibusque fruantur.
Quod petiere, premunt arctè, faciuntque dolorem
Corporis, et denteis inlidunt saepe labellis,

Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas:
Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
Quodcumque est, rabies unde illae haec germina surgunt:
Sed leviter pœnas frangit Venus inter amorem,
Blandaque refraenat morsus admixta voluptas.
Namque in eo spes est, unde est ardoris origo,

Fiero infiamma il desìr di noi nel petto.
L' alimento, e l' umor per entro ai membri
Divisi, e fissi in conveniente parte,
Sazian facili in noi la fame e sete.
Ma di un bel volto, di un color brillante
Li tenui simulacri, a noi nel corpo
È sol dato a goder, che ben sovente
La meschina speranza in aura scioglie.
Come assetato che, cercando in sogno
Bevere, e privo dell' umor che possa
Estinguere il suo ardor, si appiglia invano
Delle acque ai simulacri, ed arde ancora
Bevendo di un torrente in mezzo al corso:
Tal Venere in amor gli amanti illude
Coi simulacri; nè saziar gli puote
Di un corpo il rimirar, da cui non sanno
Rader cosa, qualor li molli membri
Ne palpan tutti con incerta mano.
E allora, in fin che dell' etade il fiore
Godon congiunti, che il piacer vicino
Presente il corpo, e Venere si appresta
L' interno a fecondar muliebre campo;
Si stringon con ardor, mischian sui labbri
Le salive e i respir, premendo i denti:
Ma invan, d' ivi perchè nè cosa alcuna
Rader giammai, nè con il corpo tutto,
Il corpo penetrar, passar gli è dato.
Pur, questo per oprar, vedonsi allora
Alterni contrastar; cotanto i membri,

Restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
Quod fieri contrà coràm natura repugnat:
Unaque res haec est, cujus quàm pluria habemus,
Tam magis ardescit dira cuppedine pectus.

Nam cibus, atque humor membris adsumitur intus:
Quae quoniam certas possunt obsidere partes,
Hoc facilè expletur laticum, frugumque cupido:
Ex hominis verò facie, pulcroque colore,

Nihil datur in corpus praeter simulacra fruendum
Tenuia, quae vento spes captat saepe misella.
Ut bibere in somnis sitiens cùm quaerit; et humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit,
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat;
In medioque sitit torrenti flumine potans.

Sic in amore Venus simulacris ludit amanteis:
Nec satiare queunt spectando corpora coram:
Nec manibus quidquam teneris abradere membris
Possunt, errantes incerti corpore toto.

Dai moti del piacer snervati e molli,
Venere s trettamente unisce e avvince.
Lo stimolo all' amor nei nervi accolto,
Fuor cacciato alla fin, si acquieta un poco
Il vïolento ardor; quindi la rabbia,
E lo stesso furor torna e rinasce
Quando giungere al fin cercan bramosi,
Nè ponno il modo ritrovar, che il male
Sia valido a sanar: di quei cotanto
L' occulta imputridisce incerta piaga.
Aggiungi: in lor, dal faticar consunte,
Peron le forze, e menano la vita
In mutua servitù; manca frattanto,
E ruina l' aver, che seco porta
In giudizio venir; languon gli offizi,
E vacillante il credito s' inferma.
Si aspergon di profumi; al piè gli arride
Sicionio calzar; di verde luce
Rinchiudono nell' or grandi smeraldi;
Indossano ogni dì cerulea veste,
Che il venereo sudor beve pur anco;
Volgon dei padri gli onorati acquisti
In fregi per il crine, in lunghe gonne
Di Melita, e di Scio; le cene, i giochi,
Riccamente vestiti, e tazze in copia
Apprestan con ghirlande, unguenti e serti.
Ma invano ognor; perchè nel mezzo al fonte
Dello stesso piacer, sorge un amaro
Che, in seno ai fiori ancor, fere ed affanna:

Denique cùm membris conlatis flore fruuntur
Aetatis ; dum jam praesagit gaudia corpus ,
Atque in eo est Venus , ut muliebria conserat arva :
Adfigunt avidè corpus , junguntque salivas
Oris ; et inspirant pressantes dentibus ora ,
Nequicquam ; quoniam nihil inde abradere possunt ,
Nec penetrare , et abire in corpus corpore toto.

Nam facere interdum id velle , et certare videntur :
Usque adeo cupidè Veneris compagibus haerent ,
Membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
Tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido ;
Parva fit ardoris violenti pausa parumper :
Inde redit rabies eadem , et furor ille revisit ;
Cùm sibi , quòd cupiant ipsi , contingere quaerunt ;
Nec reperire , malum id possunt , quae machina vincat.

Usque adeò incerti tabescunt volnere caeco ,
Adde quòd absumunt vireis , pereuntque labore.
Adde quòd alterius sub nutu degitur aetas.
Labitur interea res , et vadimonia fiunt :
Languent officia , atque aegrotat fama vacillans

O allor che l' alma la trascorsa vita
Nell' ozio, e i lupanari a se rinfaccia;
O se, gettata dall' oggetto amato
Un' ambigua parola e in cor confitta,
Qual fuoco invigorisce; e se lo sguardo
Volge lo stesso di soverchio in giro,
E, sorridendo, altrui lo fissa in volto.
Se in un felice e conveniente amore
Si trovan questi mali innumerabili,
Che ad occhi aperti il ravvisargli è dato,
Son quelli di un amor vile ed avverso.
Or, per cansar l' error, qual lo insegnai,
Guardarsi, e vigilar fia meglio avanti:
Che difficil non è fuggir l' amore;
Come i lacci atterrar con cui ne cinse,
E i possenti spezzar venerei nodi.
Ma pur, quantunque in lor stretto ed involto,
Fuggir potrai, se a te te non opponi;
Nè dell' anima, e il corpo i vizi tutti
Di lei ricusi esaminar, che sola
Il tuo bramare e il tuo voler dispone.
L' uom, ceco per l' amor, facil concede
Qualità, che mai fur proprie, nè vere:
Ed oggetti vediam deformi e pravi
Far le delizie altrui, colmi di onori.
Deridendosi alterni, alcun consiglia
Vener l' altro a placar, perchè l' opprime
Un vergognoso amor; nè il suo ravvisa,
Misero, quanto sia peggior sovente.

Unguenta, et pulcra in pedibus Sicyonia rident:
Scilicet et grandes viridi cùm luce smaragdi
Auro includuntur, teriturque thalassina vestis
Assiduè, et Veneris sudorem exercita potat:
Et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae:
Interdum in pallam, Melitensia, Chiaque vertunt.
Eximia veste, et victu convivia, ludi,
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur:

Nequicquam, quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:
Aut cùm conscius ipse animus se forte remordet,
Desidiosè agere aetatem, lustrisque perire:
Aut quòd in ambiguo verbum jaculata, reliquit;
Quod cupido adfixum cordi vivescit, ut ignis:
Aut nimium jactare oculos, aliumve tueri
Quòd putat, in vultuque videt vestigia risus.

Atque in amore mala haec proprio, summeque secundo
Inveniuntur: in adverso verò, atque inopi sunt,
Prendere quae possis oculorum lumine aperto
Innumerabilia: ut melius vigilare sit antè,
Qua docui ratione, cavereque, ne inliciaris.
Nam vitare, plagas in amoris ne laciamur,
Non ita difficile est, quàm captum retibus ipsis

Se ha del miele il color, bruna è l'amante;
Disadorna, quando è fetente e immonda;
Pallade se celeste ha l'occhio, è damma
Se è scarnita e nervosa; e se di corpo
Piccola è troppo, tutta spirto e sale
Viva la grazia; smisurata e grande,
Piena di maestà, rispetto ispira;
E in dolce confusion qualor balbetta;
È modesta, se è muta; e se è veemente,
Importuna, loquace, arde qual lampa.
Lei che viver non può, dal mal consunta,
È delicata; è debil di natura
Lei, che uccide il tossir; Cerer di Bacco
La stessa amante, è lei doppia, e mammosa;
Se le nari ha compresse, è di Sileno
Progenie; e se ha gran labbri, invita ai baci.
Soverchio fora il dir, così seguendo.
    Ma sia pur qual tu vuoi l'onor del volto,
E il venereo poter dei membri suoi:
Altre al certo ne son; vivesti avanti
Di questa a men che, ben lo sai, soggetta,
Qual la deforme, all' esigenze tutte,
E a tutti della vita i turpi mali,
Misera, da per se di odor molesto
Si infetta sì che, nascondendo il ghigno,
Da lei le donne sue lungi sen vanno.
    Ma l'escluso amatore orna, piangendo,
Sovente il limitar di serti e fiori;
Spalma i superbi stipiti di unguenti,

Exire, et validos Veneris perrumpere nodos.
Et tamen implicitus quoque possis, inque peditus
Effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes,
Et praetermittas animi vitia omnia primùm:
Tum quae corpori sunt ejus, quam per cupis, ac vis.
(Nam hoc faciunt homines plerumque cupidine caeci,
Et tribuunt ea, quae non sunt his commoda verè)
Multimodis igitur pravas, turpeisque videmus

Esse in deliciis, summoque in honore vigere:
Atque alios alii inrident, Veneremque suadent
Ut placent, quoniam fœdo adflictantur amore;
Nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
Nigra melichrus est: immunda et fœtida, acosmos:
Caesia, Palladion: nervosa, et lignea, Dorcas:
Parvula, pumilio; charitôn ia, tota merum sel:
Magna, atque immanis, cataplexis, plenaque honoris:

Balba, loqui non quit, traulizei: muta pudens est:
At flagrans, odiosa, loquacula, Lampadion fit.
Ischnon eromenion tum fit, cùm vivere non quit
Prae macie; rhadine verò est, jam mortua tussi:
At gemina, et mammosa, Ceres est ipsa ab Jaccho.
Simula, Silena ac satura est: labiosa, philema.
Caetera de genere hoc longum' st, si dicere coner.

E, miser, nella porta imprime i baci.
Se, introdotto alla fine, un'aura sola
Del disgustoso odor giunga a ferirlo,
Cerchi causa al partir, cessi dagli alti,
E da gran tempo meditati lai,
E folle se condanni, a lei donando
Più di quel che a un mortal conceder lice.
Ma le Veneri nostre astute, e dotte
Da queste della vita occulte scene
Allontanano ognor quegli, che avvinto
Voglion nei lacci ritener di amore.
Ma invan, che tutto immaginar ti è dato,
E tutti disvelar gli sforzi e l'arte.
E se di alma gentil fia mai la donna,
Facil sopporterà, che ancor tu stesso
Ceda ai bisogni dell' umana vita.
Nè, fingendo l'amor, sempre sospira
La donna; e allor che al corpo suo dell' uomo
Il corpo con gli amplessi unisce, e stringe,
Ed, i labbri suggendo, umetta i baci;
Opra spesso sincera, ed impaziente
Del comune piacer, l'amante affretta
Di amor nel corso ad arrivar la meta.
Degli augelli, perciò, dei greggi, armenti,
Delle fiere, e destrier facile al maschio
La femmina s'incurva allor che, calda
Di voglia genital la sua natura,
Arde abbondante, e con trasporto accoglie
Del maschio suo la ripetuta Venere.

Sed tamen esto jam quantovis oris honore,
Cui veneris membris vis omnibus exoriatur:
Nempe aliae quoque sunt, nempe hac sine viximus antè:
Nempe eadem facit et scimus facere omnia turpi:
Et miseram tetris se sufficit odoribus ipsa:
Quam famulae longè fugitant, furtimque cachinnant.
At lacrumans exclusus amator limina saepe
Floribus et sertis operit, posteisque superbos
Unguit amaracino, et foribus miser oscula figit:
Quem si jam admissum venientem offenderit aura
Una modò, caussas abeundi quaerat honestas:
Et meditata diu cadat altè sumpta querela.
Stultitiaeque ibi se damnet, tribuisse quòd illi
Plus videat, quàm mortali concedere par est.
Nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae
Omnia summopere hos vitae postscenia celant,
Quos retinere volunt, adstrictosque esse in amore;
Nequicquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
Protrahere in lucem; atque omneis anquirere nisus.
Et si bello animo est, et non odiosa vicissim,
Praetermittet te humanis concedere rebus.
Nec mulier semper ficto suspirat amore;
Quae complexa viri corpus cum corpore jungit,
Et tenet adsuctis humectans oscula labris.
Nam facit ex animo saepe; et communia quaerens,
Gaudia, sollicitat spatium decurrere amoris.
Nec ratione alia volucres, armenta, feraeque
Et pecudes, et equae maribus subsidere possent,
Si non ipsa quòd illorum subat, ardet abundans,
Natura, et Venerem salientum laeta retractat.

Da mutua voluttà vinti, ed attratti,
Sovente alcun di lor non vedi ancora
Avvinti insiem con tormentosi lacci?
Nelle pubbliche vie ben spesso i cani,
Di Vener stretti nei possenti nodi,
Con forza, e con desìr spingonsi opposti.
Non fora mai così, fatti ignoranti
Del mutuo piacer, che i lacci appresta,
E avvinti gli ritiene. È, lo ripeto,
Dunque ad ogniun la voluttà comune.

E la femmina allor che, al suo mischiato,
A se con forza il viril seme attrasse,
Li figli concepisce, a se simìli,
Se il suo seme materno, o, se il paterno
Quei più giunse a compor, simìli al padre.
Ma se di ambo i parenti a quei nel volto
Vedi mista l' immago; egual gli forma
Del patrio corpo, e del materno il sangue.
Poichè, di questi per i membri, il seme
Da Venere eccitato, il mutuo ardore
Fe' concorde incontrare, e non dell' altro
Quella dell' un sovrabbondò la copia.
Fassi ancor che simìli esister ponno
Agli avi, e dei proavi aver l' immago.
Perchè nel corpo lor celan sovente
Molti principii variamente misti
Li parenti, che a lor di padre in padre
Trasmessi, parton dalla prima stirpe.
Vener, per questo, i variati aspetti

Nonne vides etiam, quos mutua saepe voluptas
Vinxit, ut in vinculis communibus excrucientur?
In triviis quum saepe canes discedere aventes,
Diversi cupidè summis ex viribu' tendunt;
Cùm interea validis Veneris compagibus haerent:
Quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
Quae lacere in fraudem possent, vinctosque tenere.
Quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas.
Et commiscendo, cùm semen forte virile
Femina commulsit, subita vi, conripuitque;
Tum similes matrum materno semine fiunt:
Ut patribus patrio; sed quos utriusque figurae
Esse vides juxtim miscentes volta parentum,
Corpore de patrio, et materno sanguine crescunt,
Semina cùm Veneris stimulis excita per artus
Obvia conflixit conspirans mutuus ardor:
Et neque utrum superavit eorum, nec superatum' st.
Fit quoque, ut interdum similes existere avorum
Possint, et referant proavorum saepe figuras,
Propterea, quia multa modis primordia multis
Mixta suo celant in corpore saepe parentes,
Quae patribus patres tradunt à stirpe profecta.
Inde Venus varia producit sorte figuras:
Majorumque refert voltus, vocesque, comasque.
Quandoquidem nihilo minus haec de semine certo
Fiunt, quàm facies, et corpora, membraque nobis.
Et muliebre oritur patrio de semine saeclum:
Maternoque mares exsistunt corpore creti.
Semper enim partus duplici de semine constat:

Genera, e in noi degli avi riproduce
Delle chiome il color, la voce e il volto:
Della faccia perchè, del corpo, e i membri
Da certo seme in noi fansi non meno.
Il sesso femminil paterno il seme
Più genera, e il viril materno il corpo;
Ma di ambo il seme ognor compone il parto.
E all' un di questi è più simìl, qualora
Ha di lui maggior parte; e ben lo scerni,
Sia di muliebre, o di viril natura.
Nè il nume degli Dei toglie ad alcuno
Il genital potere a tal, che padre
Dai dolci figli mai nomarsi senta,
E in sterile imeneo scorra la vita.
In pensiero simìl molti, e le spose
Mesti chiedendo fecondar, di sangue
Aspergon l' are, che colmar di doni.
Ma invan stancano i numi, e invan le sorti;
Poichè sterilità dal troppo crasso,
O dal troppo sottil seme deriva.
Dal sottile, perchè, giammai potendo
Attaccato restar, tosto fluisce,
E, volto indietro, al generar si toglie;
E dal crasso, perchè, troppo condenso
Lanciato, o non cotanto a dentro vola
Che giunga il luogo a penetrare, o giunto,
Al seme femminil mischiasi appena.
Molto, infatti, vediam varie fra loro
Di Vener le armonìe; quel più fecondi

Atque utri simile est magis id, quodcumque creatur,
Ejus habet plus parte aequa, quod cernere possis,
Sive virûm suboles, sive est muliebris origo.
Nec divina satum genitalem numina cuiquam
Abstergent, pater a natis ne dulcibus umquam
Appelletur, et ut sterili Venere exigat aevum:
Quod plerique putant; et multo sanguine maesti
Conspergunt aras; adolentque altaria donis,
Ut gravidas reddant uxores semine largo.
Nequicquam divûm numen, sortesque fatigant.
Nam steriles nimiùm crasso sunt semine partim;
Et liquido praeter justum, tenuique vicissim.
Tenue, locis quia non potis, est adfigere adhaesum,
Liquitur extemplo, et revocatum cedit ab ortu:
Crassius hoc porrò, quoniam concretius aequo
Mittitur; aut non tam prolixo provolat ictu;
Aut penetrare locos aequè nequit; aut penetratum
Ægrè admiscetur muliebri semine semen.
Nam multùm harmoniae Veneris differre videntur:
Atque alias alii complent magis, ex aliisque
Suscipiunt aliae pondus magis, inque gravescunt.
Et multae steriles hymenaeis ante fuerunt
Pluribus: et nactae post sunt tamen, unde puellos
Suscipere, et partu possent ditescere dulci.
Et, quibus ante domi fœcundae saepe nequissent
Uxores parere, inventa est illis quoque compar
Natura, ut possent natis munire senectam.
Usque adeo magni id refert, ut semina possint
Seminibus commisceri genitaliter apta,
Crassaque conveniant liquidis, et liquida crassis.

Altri sono con altre, ed altre il pondo
Da taluni quel più prendon del feto.
Steril la donna in più imenei, ritrova
D' onde i fanciulli concepire in fine,
E di dolci arricchir parti frequenti.
E quei che in casa una feconda sposa
Non condussero in pria, di egual natura
L'accolsero in appresso, e fur li figli
Della vecchiezza lor l' appoggio, e forza.
Cotanto importa i generanti semi
Possano ai semi mescolarsi, e ai crassi
Li fluidi convenir, li crassi ai fluidi.
　La qualità del cibo importa ancora:
Ve ne ha che il seme genital condensa,
Ve ne ha che l' assottiglia, e poi lo scioglie.
　Il modo ancor di regolar la stessa
Piacevol voluttà ben molto importa.
Nello stil dei quadrupedi, e le fiere
Si crede per lo più possa la donna
Facile concepir, perchè più puote,
Deposto il petto, e sollevati i lombi,
Giungere al luogo conveniente il seme.
　Nè lascivo agitar giova alle spose:
Resiste, infatti, e al concepir si toglie
La donna allor che con i reni tutti
Alla Vener dell' uom lieta risponde,
Ed eccita il fluir col molle seno:
Perchè del solco dal diretto filo,
E fuori del cammino il vomer volge,

Atque adeò refert, quo victu vita colatur:
Namque aliis rebus concrescunt semina membris,
Atque aliis extenuantur, tabentque vicissim.
Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
Id quoque permagni refert; nam more ferarum,
Quadrupedumque magis ritu, plerumque putantur
Concipere uxores, quia sic loca sumere possunt
Pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
Nec molles opu' sunt motus uxoribus hilum.
Nam mulier prohibet se concipere, atque repugnat,
Clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractet;
Atque exossato ciet omni pectore fluctus.
Ejicit enim sulci recta regione, viaque
Vomerem, atque locis avertit seminis ictum.
Idque sua caussa consuerunt scorta moveri,
Ne complerentur crebrò, gravidaeque jacerent,
Et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset:
Conjugibus quod nihil nostris opus esse videtur.
Nec divinitus interdum, Venerisque sagittis,
Deteriore fit ut forma muliercula ametur.
Nam facit ipsa suis interdum femina factis,
Morigerisque modis, et mundo corpori' cultu,
Ut facile insuescat secum vir degere vitam.
Quod superest, consuetudo concinnat amorem:
Nam leviter quamvis, quod crebro tunditur ictu,
Vincitur in longo spatio tamen, atque labascit.
Nonne vides etiam guttas in saxa cadenteis
Humoris, longo in spatio pertundere saxa?

Finis Libri quarti.

E devia dal suo fin del seme il getto.
La cortigiana, per cansar lo spesso
Ingravidare, ed il piacer dell' uomo
Per abbellir, così muoversi suole;
Che alle spose di noi non giova affatto.
  E non del nume, e di venerei strali
Per farsi amare una deforme donna
Abbisogna talor; giova a se stessa
Coi modi compiacenti, e con gli ornati,
E mondezza del corpo a tal, che l' uomo
Con lei facil si avvezza a trar la vita,
E quindi il conversar l' amore appresta.
Poichè, quantunque lievemente batta
Tutto vince alla fin, rovescia ancora
In lungo andar di età colpo incessante.
Di umor non vedi ancor cadente goccia
In lungo andar di età forar li sassi?

Fine del quarto Libro.

I SEI LIBRI

DI

LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRO QUINTO

LA NATURA

DELLE COSE

ARGOMENTO

AL

LIBRO QUINTO.

Per le scoperte sue sublimi un nume
Fatto Epicuro, a dimostrar del mondo
La formazion si volge, a lui donando
Col principio la fine. Oprar fa quella
Dal concorso degli atomi, che, in prima
In un ammasso sol confusi, a grado
Si disciolsero: a lungi andar gli opposti,
Si appressaron gli affini, e insiem locati
Di lor gravezza in proporzion, formaro
Il ciel con gli astri, il mar, l' aere, e la terra.
Della luna e del sol, dei casi loro
Indi ragiona, e delle notti, e i giorni.
Riede alla terra, e tutti a lei produrre
Fa i vegetanti, gli animali e l' uomo.
Di lui la prima etade insegna, e come
Venner la religion, le leggi e l' armi,
Che più mortali fer poscia i metalli.
L' agricoltura, in fin, le scienze e l' arti
Nacquero, si aumentar, venner perfette
In proporzion dell' esperienza, e l' uopo.

TITI
LUCRETII CARI
DE
RERUM NATURA.

LIBER QUINTUS.

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
Condere pro rerum majestate, hisque repertis?
Quisve valet verbis tantum, queis pingere laudes
Pro meritis, ejus possit, qui talia nobis
Pectore parta suo, quaesitaque praemia liquit?
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.

Nam si, ut ipsa petit majestas cognita rerum,
Dicendum est; Deus ipse fuit, Deus, inclute Memmi,
Qui princeps vitae rationem invenit eam, quae
Nunc appellatur sapientia: quippe per artem
Fluctibus è tantis vitam, tantisque tenebris,

In tam tranquillo, et tam clara luce locavit.
Confer enim divina aliorum antiqua reperta.
Namque Ceres fertur fruges, Liberque liquoris

TITO
LUCREZIO CARO
LA NATURA
DELLE COSE.

LIBRO QUINTO.

Chi mai potrà con vigoroso petto,
Degno dell' alta maestà di cose;
E scoperte simìli alzare il carme?
Chi mai, cotanto in favellar possente,
Tesser saprà le meritate lodi
Di lui, che del suo sen parti divini,
Questi a noi tramandò doni esquisiti?
Niuno, penso, che sia mortal composto.
Poichè, se dir convien come lo esige
La nota istessa maestà di cose,
Un Dio fu quello, illustre Memmio, un Dio
Che della vita ritrovò primiero
Quella ragion, che or nomasi sapienza:
E, con sublime oprar, da tanta notte,
Da tanta agitazion, pose la vita
In luce così chiara, e in tanta quiete.
  Confronta, in fatti, le divine, antiche
Altrui scoperte: Cerere ai mortali,

Vitigeni laticem mortalibus instituisse:
Cùm tamen his posset sine rebus vita manere:
Ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis.
At benè non poterat sine puro pectore vivi.
Quo magis hic meritò nobis Deus esse videtur:
Ex quo nunc etiam per magnas didita genteis
Dulcia permulcent animos solatia vitae.
Herculis antistare autem si facta putabis;
Longiùs à vera multo ratione ferere.

Quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
Ille leonis obesset, et horrens Arcadius sus?
Denique quid Cretae taurus, Lernaeque pestis
Hydra venenatis posset vallata colubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonaï?
Et Diomedis equi spirantes naribus ignem,
Thracen, Bistoniasque plagas, atque Ismara propter,
Tantopere officerent nobis? uncisque timendae
Unguibus Arcadiae volucres Stymphala colentes?

Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
Asper, acerba tuens, immani corpore serpens,
Arboris amplexus stirpem, quid denique obesset,
Propterea Atlanteum littus, pelageque severa,
Quò neque noster adit quisquam, nec barbarus audet?
Caetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
Si non victa forent, quid tandem viva nocerent?

Dicono, i frutti della terra, e Bacco
Della vite il liquor conoscer feo:
Doni, dei quali a men viver si puote;
Come è fama che prive adesso ancora
Altre genti ne son: ma, impuro il seno,
Mai viver si potea contenti, e bene.
A più forte ragion rassembra un Nume
Dei precetti l'autor, che, adesso ancora
Sparsi per grandi nazïon, le menti
Sollevan coi piacer di dolce vita.
Se poi tu preferir l'erculee gesta
Pensi, dalla ragion ti porti a lungi.
Or come, in fatti, del nemeo leone
Offenderebbe noi l'immensa bocca,
E di Arcadia il cinghial fero, ed irsuto?
Che mai di Creta il toro, e che potrebbe
L'idra, peste lernea, le teste armata
Di serpi velenose? e che dei petti
Del triplice Gerion l'immensa forza?
Di Diomede i cavalli a noi qual male
Potrebbero arrecar, che in Tracia, e presso
L'ismaro monte, ed il bistonio lago
Spiraron dalle nari e fiamme, e fuoco?
E l'unghie adunche dei temuti augelli,
Che in Arcadia abitar l'acque stinfalie?
Degli esperidi pomi aurei lucenti
Custode austero, e minaccioso il drago,
Che dell'albero il tronco avvolge in giri
Col corpo smisurato, e come, in fine,

Nihil ut opinor ita ad fatalem terra ferarum
Nunc etiam scatit, et trepido terrore repleta est
Per nemora ac montis magnos, silvasque profundas:

Quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
At nisi purgatum est pectus, quae praelia nobis,
Atque pericula tunc ingratis insinuandum!

Quantae conscindunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum curae! quantique perinde timores!
Quidve superbia, spurcitia, ac petulantia, quantas
Efficiunt clades? quid luxus, desidiesque?
Haec igitur qui cuncta subegerit, ex animoque

Expulerit dictis, non armis: nonne decebit
Hunc hominem numero divûm dignarier esse?
Cùm bene praesertim multa, ac divinitus ipsis
Immortalibu' de divis dare dicta suerit:
Atque omnem rerum naturam pandere dictis.

Cujus ego ingressus vestigia, nunc rationes
Persequor; ac doceo dictis quo quaeque creata
Fœedere sint, in eo quàm sit durare necessum;
Nec validas aevi valeant rescindere leges:
Quo genere imprimis animi natura reperta est

Potrebbe danneggiar, quel mar dappresso
Tempestoso, atlanteo, che alcun dei nostri,
Nè dei barbari mai solcare ardisce?
E ogni altro, ucciso già, mostro simìle
Che mal, vivente, infin farne potrebbe?
Niuno, penso, perchè la terra abbonda
A tal di fiere fatalmente ancora,
Che pieni di terror sono i gran monti,
Li boschi, e le foreste alte, e profonde;
D' onde a lungi ciascun volgersi puote.
    Ma, se non puro è il cor, quali a malgrado
Si fan per entro a noi guerre, e perigli!
Quante l'uomo agitato acerbe cure
Squarciano dell' amor! quanti timori!
Quai ruine non fan l'ozio, l'orgoglio,
La maldicenza, l'immondezza, il lusso?
E l'uom che sol con la ragion, senza armi,
Tutto vincer poteo, fugar dall' alma,
Forse in ciel fra gli Dei seder non merta?
Allor di più che, per divino instinto,
Molto degli immortali istessi Numi
Soleva favellare, e delle cose
Svelar tutta coi detti la natura (1).
    Or io, sull' orme sue muovendo i passi,
A motivare, ed insegnar proseguo
Quale accordo creò le cose tutte,
E quanto in quel durare a lor fia d' uopo,
Del tempo inatte ad annullar le leggi.
E corporea, poichè, nativa in prima

Nativo primùm consistere corpore creta ;
Nec posset incolumis magnum durare per aevum ,
Sed simulacra solere in somnis fallere mentem.
Cernere cùm videamur eum , quem vita reliquit.

Quod superest , nunc me huc rationis detulit ordo ,
Ut mihi mortali consistere corpore mundum ,
Nativumque simul ratio reddunda sit , esse :
Et quibus ille modis congressus materiaï
Fundarit terram, caelum , mare , sidera , solem ,
Lunaique globum : tum quae tellure animantes
Exstiterint , et quae nullo sint tempore natae :

Quove modo genus humanum variante loquela
Cœperit inter se vesci per nomina rerum :
Et quibus ille modis divum metus insinuarit
Pectora , terrarum qui in orbi sancta tuetur
Fana , lacus , lucos , aras , simulacraque divûm.

Praeterea solis cursus, lunaeque meatus
Expediam , qua vi flectat natura gubernans:
Ne fortè hîc inter caelum , terramque reamur
Libera sponte sua cursus lustrare perenneis ,
Morigera ad fruges augendas , atque animanteis :
Neve aliqua divûm volvi ratione putemus.
Nam , bene qui didicere deos securum agere aevum

Dell' alma ritrovammo la natura,
Nè può per lunga età durare illesa;
Ma son del sonno immagini fallaci
Quei che, mancati al dì, mirar crediamo:
Or del mio ragionar l'ordin che resta
Mi porta a dimostrar, che il mondo ancora,
Nato come son io, formarsi deve
Di corporea simìl mortal natura.
E l' accozzo degli atomi in qual modo
Fondò la terra, il mare, il cielo, il sole,
Le stelle, il globo della luna: in oltre
Quai vivon nella terra, e quali ancora
Animali giammai nacquero in quella:
E come a conversar l' umana specie
Incominciò fra se, dando alle cose
Con variante loquela il proprio nome:
Come dei Numi penetrò nei petti
Quel timor, che a noi fa per l' orbe intero
Conservar con pietade i santi templi,
I boschi, i laghi, i simulacri, e l' are.
La forza in oltre spiegherò, per cui
Della luna, e del sol governa, e volge
Il corso la natura; ed al pensiero
Toglierò che spontanei, ed eterni
Fra la terra, ed il ciel seguano il corso
Le biade, ubbidienti, e gli animali
Per aumentare; e che un poter divino
Regoli a voler suo di quelli il giro.
Poichè gli stessi che ben sanno, i Numi

Si tamen interea mirantur, qua ratione
Quaeque geri possint, praesertim rebus in illis,
Quae supra caput aethereis cernuntur in oris;
Rursus in antiquas referuntur relligiones,
Et dominos acris adsciscunt, omnia posse
Quos miseri credunt, ignari quid queat esse,

Quid nequeat: finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, atque altè terminus haerens.
Quod superest, ne te in promissis plura moremur,
Principio, maria, ac terras, caelumque tuere:
Horum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
Treis species tam dissimileis, tria talia texta,

Una dies dabit exitio, multosque per annos
Sustentata ruet moles, et machina mundi.
Nec me animi fallit, quam res nova, miraque menti,
Accidat, exitium caeli, terraeque futurum;
Et quam difficile id mihi sit pervincere dictis:

Ut fit, ubi insolitam rem adportes auribus antè,
Nec tamen hanc possis oculorum subdere visu,
Nec jacere endo manus, via qua munita fideii
Proxima fert humanum in pectus, templaque mentis,
Sed tamen effabor: dictis dabit ipsa fidem res

Vivono senza cure, eppur se i modi
Ammiran, d' onde oprar possono il tutto;
E le cose, quel più, che sovra il capo
Nell' immensa region scorgon del cielo;
Ai religiosi pregiudizi antichi
Riedono; altri si dan fieri tiranni,
Che onnipossenti ancor credon, meschini,
Ignorando, e che mai sussister possa,
O non possa, e qual sia l' alta ragione,
Che di ogni ente al poter prescrive un fine (2).
Ma dal prometter sol cesso, ed in prima
Contempla, ô Memmio, il mar la terra, il cielo,
La natura di quei triplice, i corpi
Con i generi lor triplici, e, tanto
Dissimili di forma, i tre composti:
Vedrà tutto un sol dì perir distrutto;
E la mole del mondo, sostentata
Per tanto volger di anni, andrà in ruina.
Nè ignoro, quanto della terra, e il cielo
La caduta avvenir le menti umane
Fera, qual nuova, ed ammirabil cosa;
E come a me di ciò difficil resti
Convincer con il dir, che sol penetra
Insolito le orecchie, e non si puote
Agli occhi sottopor, gettare in mano;
Le vie, per cui nell' uom la piena fede
Si porta al petto, e dello spirto al tempio.
Ma pure io parlerò; la cosa istessa
Darà fede al mio dir; forse a non molto,

Forsitan, et graviter terrarum motibus orbis
Omnia conquassari in parvo tempore cernes:
Quod procul à nobis flectat fortuna gubernans;
Et ratio potiùs, quàm res persuadeat ipsa,
Succidere horrisono posse omnia victa fragore.

Qua priùs aggrediar quàm de re fundere fata
Sanctiùs, et multo certa ratiòne magis, quàm
Pythia quae tripode è Phœbi, lauroque profatur;
Multa tibi expediam doctis solatia dictis:
Relligione refraenatus ne forte rearis
Terras, et solem, caelum, mare, sidera, lunam
Corpore divino debere aeterna manere:

Proptereaque putes ritu par esse gigantum,
Pendere eos immani pro scelere omneis,
Qui ratione sua disturbent mœnia mundi,
Praeclarumque velint caeli restinguere solem,
Immortalia mortali sermone notantes.

Quae procul usque adeò divino ab numine distent,
Inque deûm numero quae sint indigna videri,
Notitiam potiùs praebere ut posse putentur,
Quid sit vitali motu, sensuque remotum.
Quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
Posse animi natura putetur, consiliumque.

Nei gravi moti del terrestre globo,
Le cose tutte conquassar vedrai.
Tanto lungi da noi volga la sorte;
E meglio la ragion che il fatto istesso
Persuada, che, vinto, il tutto puote
Con orribil fragor cader riverso.
Ma pria di rivelar che imponga il fato
Con più certa ragione, e in tuon più sacro
Della Pitia, qualor di Febo assisa
Sul tripode, o sul lauro, alto profeta:
Con dotto ragionar molti conforti
A te dirigerò, perchè, represso
Dalla superstizion, non pensi a sorte
Che il mar, la terra, il ciel, le stelle, il sole,
E la luna restar debbano eterni,
Quai divine sostanze; e che le pene
Quei tutti pagheran che, dei giganti
Con misfatto simìl, del mondo il giro
Distruggon ragionando, e in ciel del sole
Estinguon lo splendore, altrui notando
Con aspetto mortal cose immortali.
Ma da questi enti è a tal lungi, e diversa
La natura divina, e indegni tanto
La copia di aggrandir sembran dei Numi;
Che meglio ponno offrir l'idea distinta
Della materia inanimata, e bruta.
Perchè l'intelligenza, e dello spirto
La natura non puossi a tutti i corpi
Indistinti appropriar; siccome in cielo (3).

Sicut in aethere non arbor, non aequore salso
Nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis:
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse.
Certum, ac dispositum' st, ubi quidquid crescat, et insit.
Sic animi natura nequit sine corpore oriri
Sola, neque à nervis, et sanguine longiter esse.

Hoc si posset enim; multò priùs ipsa animi vis
In capite, aut humeris, aut imis calcibus esse
Posset, et innasci quavis in parte soleret:
Tandem in eodem homine, atque in eodem vase maneret.
Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
Dispositumque videtur, ubi esse et crescere possit
Seorsum anima, atque animus: tanto magis infitiandum,
Totum posse extra corpus formamque animalem
Putribus in glebis terrarum, aut solis in igni,
Aut in aqua durare, aut altis aetheris oris.
Haud igitur constant divino praedita sensu,
Quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.

Illud item non est, ut possis credere, sedes
Esse deûm sanctas in mundi partibus ullis.
Tenuis enim natura deûm, longeque remota
Sensibus à nostris, animi vix mente videtur.
Quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum:
Tactile nihil nobis quod sit, contingere debet.

L' arbor non è, non puote il salso mare
Le nubi aver, non vive in terra il pesce,
Non stilla sangue il legno, e succo il sasso;
Ma tutto al luogo suo resta, e si accresce.
Senza il corpo, così, sola non puote
Nascer l' anima, e star dai sensi a lungi.
E se il potesse, avria potuto in prima
Nella testa restar, dei piè nel fondo,
Negli omeri; e in qual vuoi parte del corpo
Nascere ancor, che in fin nell' uom medesmo,
E nel vaso medesmo ognor starebbe.
E certi poichè siam che fisso è il luogo
U' nel corpo di noi possono a parte
Essere, ed aggrandir l' alma, e lo spirto;
Tanto più negherem che a lor fia dato,
Di un corpo, e di animal forma al di fuora,
In putride durar terrestri glebe,
O nel fuoco del sol, nel mar, nell' aere.
Dunque un senso divin giammai fornisce
Tutte queste sostanze, allor che alcuno
Animarle mai può senso vitale.
Nè tu creder potrai che in parte alcuna
Del mondo abbian gli Dei le sante sedi.
La delicata lor tenue natura
A ogni senso dell' uom si toglie, e appena
L' animo con la mente la comprende.
E delle mani allor che sfugge al tatto,
Non puote lei toccar cosa, che sia
Tangibile per noi; che per se stesso

Tangere enim non quit, quod tangi non licet ipsum.
Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
Dissimiles debent, tenues de corpore eorum:
Quae tibi posteriùs largo sermone probabo.

Dicere porrò, hominum caussa voluisse parare
Praeclaram mundi naturam, proptereaque
Id laudabile opus divûm laudare decere,
Aeternumque putare, atque immortale futurum;
Nec fas esse, deûm quod sit ratione vetusta
Gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
Sollicitare suis ullum de sedibus umquam,

Nec verbis vexare, et ab imo evertere summa;
Caeterea de genere hoc adfingere, et addere, Memmi,
Desipere est; quid enim immortalibus, atque beatis
Gratia nostra queat largirier emolumenti,
Ut nostra quidquam caussa gerere aggrediantur?
Quidve novi potuit tanto post antè quietos

Inlicere, ut cuperent vitam mutare priorem?
Nam gaudere novis rebus debere videtur
Cui veteres obsunt: sed, cui nihil accidit aegri,
Tempore in anteacto cùm pulchrè degeret aevum,
Quid potuit novitatis amorem accendere tali?
An credo in tenebris vita, ac maerore jacebat,

L'intangibile mai toccarsi puote.
Deve dunque dei Numi anche il soggiorno,
Qual la sostanza lor lieve, e sottile,
Dal nostro differir; come provarti
Con esteso parlar potrò in appresso. (4)
Dir, dell'uomo a favor formaro i Numi
La preclara del mondo alma natura,
Che, qual opra divina, a noi conviene
Quindi laudare, immaginare eterna,
E in futuro immortale; e che non lice
Quel contrastar che, dalle sedi loro,
Per il genere uman fondaro i Numi,
Con matura ragion, fermo, ed eterno:
Col dir pugnarlo, e rovesciarlo intero
Dal sommo nel profondo: eguali cose
Fingere, ed accozzar, Memmio, è follia.
Quale, infatti, ai beati, eterni Dei
Largire utilità puote la nostra
Gratitudin, di noi che a causa sola
Si volsero ad oprar quantunque cosa?
Tranquilli dall'eterno, e qual poteo
Nuovo adescargli interessante oggetto
Il primiero a variar tenor di vita?
Lui sol cui noccion le vetuste cose,
Di nuove idee goder; ma in lor che lieti
Trascorrono l'età, cui niente accadde
Di dolente in passato, e che infiammare
Di queste novità poteo l'amore?
Nelle tenebre, e lo squallor giacenti

Donec diluxit rerum genitalis origo?
Quidve mali fuerat nobis non esse creatis;
Natus enim debet quicumque est, velle manere
In vita, donec retinebit blanda voluptas.
Qui numquam verò vitae gustavit amorem,
Nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?

Exemplum porrò gignundis rebus, et ipsa
Notities hominum divis unde insita primùm?
Quid vellent facere ut scirent animoque viderent?
Quove modò est unquam vis cognita principiorum,
Quidnam inter sese permutato ordine possent?
Si non ipsa dedit specimen natura creandi?

Namque ita multa modis multis primordia rerum
Ex infinito jam tempore percita plagis.
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,
Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,
Quaecumque inter se possint congressa creare:

Ut non sit mirum si in talis dispositturas
Deciderunt quoque, et in talis venere meatus,
Qualibus haec rerum genitur nunc summa novando.
Quòd si jam rerum ignorem primordia quae sint
Hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,

Eran forse, allor che brillò la luce
Della nascente genital natura?
Il non esser creati a noi prodotto
Non avrebbe alcun male; ogniun che nacque
La vita deve amar, finchè trattiene
La dolce voluttà; ma se giammai
Fra i viventi gustò l'amor di vita,
Il non esser creato a lui che nuoce?

D' onde il model di ogni creata cosa,
E d' onde i Numi mai trassero in prima
La stessa idea dell' uom, d' uopo a sapere,
E quello immaginar che oprar si vuole?
Chi conoscer gli fe' qual sia la forza
Degli atomi, o, di se l' ordin cangiato,
Che possino operar; se non l' esempio
Che, creando, a lor die' natura istessa? (5)
Perchè, del tempo nell'immenso giro,
Gli infiniti principi delle cose
In molte direzioni urtati, e mossi,
E dal suo peso trascinati, insieme
In mille si accozzâr diverse foggie:
E, così combinati, a tal tentaro
Tutto, a crear di se gli enti il più proprio;
Che mirabil non è se infin le vie,
E l' ordin ritrovâr, d' onde si feo,
Ed or la somma universal s' innuova.

E se ignorassi ancor quai delle cose
Sieno i principi; eppur, mirando in cielo,
E ovunque ancor l' universal difetto,

Nequaquam nobis divinitus esse paratam
Naturam rerùm, tanta stat praedita culpa.
Principio, quantum coeli tegit impetus ingens,
Inde avidam partem montes, silvaeque ferarum
Possedere, tenent rupes, vastaeque paludes,
Et mare, quod latè terrarum distinet oras.

Inde duas porrò propè partis fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.
Quod superest arvi, tamen id natura sua vi
Sentibus obducat, ni vis humana resistat,
Vitaï caussa valido consueta bidenti
Ingemere, et terram pressis proscindere aratris.

Si non faecundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes cimus ad ortus;
Sponte sua nequeant liquidas exsistere in auras.
Et tamen interdum magno quaesita labore.
Cùm jam per terras frondent, atque omnia florent;

Aut nimiis torrent fervoribus aethereus sol;
Aut subiti perimunt imbres, gelidaeque pruinae
Flabraque ventorum violento turbine vexant.
Praeterea genus horriferùm natura ferarum,
Humanae genti infestum, terraque, marique
Cur alit, atque auget? cur anni tempora morbos

Oserei confermar; no, la natura,
Che imperfetta cotanto appar dovunque,
L'opra non è di un facitor divino.
Quanto, in principio, la distesa immensa
Copre del ciel, fra lor partonsi ingordi
Alberghi delle fiere e monti, e boschi,
Aride rupi, immensi laghi, e il mare,
Che tutti della terra abbraccia i lidi.
L'assiduo gelo, ed il fervente ardore
Tolgon due parti ancor quasi ai mortali.
Libera nell' oprar, di cardi, e spine
Coprirebbe natura il suol che resta;
Se, a cagion della vita, a lei sua possa
Non opponesse l' uomo allor che geme
Sotto il sarchio pesante, ed aggravato
Sull' aratro, nel campo incide il solco.
E se col vomer, le feconde glebe
Volgendo, e coltivando il suolo ingrato,
Non muove i germi a pullular, giammai
Spontanei potran sorgere all' aure.
Eppur sovente ancor questi a gran stento
Procurati germogli, allor che in terra
Cominciano a frondir, spuntar li fiori;
O con l' etereo fuoco il sol gli abbrucia,
O gli uccide la pioggia, e il gel di brina,
O il turbinoso imperversar dei venti.
E delle fiere la terribil specie
Inimica dell' uom, perchè natura
Nella terra, e nel mar nutre, ed accresce?

Adportant? quare mors immatura vagatur?
Tum porrò puer, ut saevis projectus ab undis
Navita, nudus humi jacet, infans, indigus omni
Vitaï auxilio; cùm primùm in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit:
Vagituque locum lugubri complet, ut aequum' st
Cui tantum in vita restet transire malorum.

At variae crescunt pecudes, armenta, feraeque:
Nec crepitacula eis opu' sunt; nec cuiquam adhibenda est
Almae nutricis bianda, atque infracta loquela:
Nec varias quaerunt vestis pro tempore coeli.
Denique non armis opus est, non moenibus altis,
Queis sua tutentur, quando omnibus omnia largè
Tellus ipsa parit, naturaque daedala rerum.

Principio quoniam terraï corpus, et humor,
Aurarumque leves animae, calidique vapores,
E quibus haec rerum consistere summa videtur,
Omnia nativo, ac mortali corpore constant;
Debet eadem omnis mundi natura putari:
Quippe etenim quorum partis, et membra videmus
Corpore nativo, et mortalibus esse figuris;
Haec eadem fermè mortalia cernimus esse,
Et nativa simul: quapropter maxima mundi

Perchè i suoi morbi ogni stagion conduce,
E immatura perchè vaga la morte?
Qual naufrago dal mar gettato al lido,
Nudo, senza parlar, mancante affatto
Di sostegni vitali, a terra giace
Nell'istante il fanciul che, al sen materno
Togliendolo con duol, del primo giorno
La luce a lui mirar fa la natura.
Di lugubri vagiti il luogo empiendo,
Presente con ragion, qual nella vita
Copia di mali a trapassar gli avanza.
Ma le fiere diverse, armenti, e greggi
Crescon, nè loro il trastullarsi è d'uopo;
Nè di un'alma nutrice il carezzante
Delicato parlar, nè, come in cielo
Cangiano le stagion, cangiar le vesti.
Delle armi, in fine, e di elevate mura,
Il suo bene a salvar, d'uopo non hanno;
Tutto a tutti qualor la stessa terra
Largamente produce, e delle cose
L'industre fabbra dedalea natura. (6)
Poichè, da prima, la terrestre mole,
E l'umore, e delle aure il soffio lieve,
E il calido vapor, d'onde composta
Delle cose vediam l'intera somma,
Son di corpo mortal, nativo; eguale
Dobbiam tener del mondo la natura.
E nascere, poichè, morir vediamo
Quantunque si compon di membri, e parti

Cùm videam membra, ac parteis, consumpta regigni:
Scire licet, coeli quoque idem, terraeque fuisse
Principale aliquod tempus, cladenque futuram.
Illud in his rebus ne arripuisse rearis,

Memmi, quod terram, atque ignem mortalia sumpsi
Esse, neque humorem dubitavi, aurasque perire;
Atque eadem gigni, rursusque augescere dixi.
Principio pars terrai nonnulla perusta
Solibus assiduis, multa pulsata pedum vi
Pulveris exhalat nebulam, nubesque volantis,
Qua validi toto dispergunt aëre venti.

Pars etiam glebarum ad diluviem revocatur
Imbribus et ripas radentia flumina rodunt.
Praeterea, pro parte sua quodcumque alit, auget,
Roditur: et quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum commune sepulchrum:
Ergo terra tibi libatur, et aucta recrescit.

Quod superest, humore novo mare, flumina, fonteis
Semper abundare, et latices manare perenneis,
Nihil opus est verbis, magnus decursus aquarum
Undique declarat: sed primùm quidquid aquaï

Che han sostanza natal, mortal figura:
Così, rigenerar gli immensi membri
Già consunti del mondo allor che io vedo;
Mi è lecito il saper, la terra, e il cielo
Ebber qualcuno ancor simil principio,
E in futura cadran simil ruina.

Ne creder mai che trascinarti io voglia
Allora, ò Memmio, che mortal presumo
E la terra, ed il fuoco, e certo annunzio
Che l'aure, e l'umor perir dovranno,
Per nascer poscia, ed aggrandir simili.
Dall'incessante sole arsa, in principio,
Parte alcuna di terra, e dalla forza
Triturata dei pie' di polve inalza
Nebbia, e nubi volanti, in ciel che ovunque
Disperde il forte infuriar dei venti.
Risolvono in umor le piogge ancora
Delle glebe una parte, e rode il fiume
Le rive che rasenta; ogni ente, in fine,
Si distrugge, qualor nutre, ed aumenta
Cosa alcuna di se. La terra adunque,
Che del tutto vediam madre, e sepolcro,
Minuisce per te, per te ricresce.

Come abbondino ognor di nuovo umore
I fiumi, i fonti, e il mar, come perenni
Si conservin così, non fa mestiere
Favellando insegnar; per ogni dove
Delle acque lo dichiara il gran concorso.
Ma dalla somma lor quanto si toglie

Tollitur, in summaque fit, ut nihil humor abundet;
Partim quòd validi verrentes aequora venti
Deminuunt, radiisque retexens aethereus sol;
Partim quòd subter per terras diditur omnis:
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Convenit; inde super terras fluit agmine dulci,
Quà via secta semel liquido pede detulit undas.

Aëra nunc igitur dicam, qui corpore toto
Innumerabiliter privas mutatur in horas.
Semper enim quodcumque fluit de rebus, id omne
Aëris in magnum fertur mare: qui nisi contrà
Corpora retribuat, rebus, recreetque fluenteis,
Omnia jam resoluta forent, et in aëra versa.

Haud igitur cessat gigni de rebus, et in res
Recidere assiduè, quoniam fluere omnia constat.
Largus item liquidi fons luminis aethereus sol
Inrigat assiduè caelum candore recenti,
Suppeditatque novo confestim lumine lumen.

Nam primùm quidquid fulgoris disperit eii
Quocumque accidit; id licet hinc cognoscere possis,
Quòd simulac primum nubes succedere soli
Coepere, et radios inter quasi rumpere lucis,

Fa che soverchio mai l' umore abbondi.
Dei venti in parte dal possente soffio
Sgombrato minuisce, e per vapori
Dall' ardenza del sol sciolti, ed attratti.
Della terra nel sen disperso in parte,
Lascia i sali filtrando; e volta indietro
Dell' acque la materia, appresso ai fiumi
Si aduna alle sorgenti, e dolce corre
Quindi sopra la terra, ove il sentiero
Al liquido suo pie' facil disserra.
Or dell' aere dirò che intero il corpo
Innumerabil cangia ai tempi suoi.
Di lui nell' ampio mar tutto si porta
Che dagli esseri emana, e se, all' opposto,
Li getti a ricrear, corpi novelli
Non ritornasse loro, omai disciolto
Ogni esser fora, e in aere converso.
Dunque il tutto di corpi si compone,
Ed incessante in lor quindi si scioglie,
Poichè costante in emanar sussiste.
Fonte copioso di brillante lume
L' etereo sole ancora irriga il cielo
Di continuo splendor, recente; e pronto
Nuova ministra ognor luce alla luce.
Perchè, giunti a colpir, dei raggi suoi
Pere tosto il fulgor; questo ti è dato
Conoscere, qualor sottentra al sole
Densa una nube, e ne interrompe i raggi:
Improvvisa di lor tutta perisce

Extemplò inferior pars horum disperit omnis,
Terraque inumbratur, quà nimbi cumque feruntur:
Ut noscas splendore novo res semper egere;
Et primum jactum fulgoris quemque perire;
Nec ratione alia res posse in sole videri,
Perpetuò ni suppeditet lucis caput ipsum.

Quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
Lumina, pendentes lychni, claraeque coruscis
Fulguribus pingues multa caligine tedae,
Consimili properant ratione, ardore ministro,
Suppeditare novum lumen, tremere ignibus instant;
Usque adeò properanter ab omnibus ignibus ejus
Exitium celeri toleratur origine flammae.

Sic igitur, solem, lunam, stellasque putandum
Ex alio, atque alio lucem jactare sub ortu;
Et primum quidquid flammai perdere semper:
Inviolabilia haec ne credas forte vigere.
Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo?
Non altas turreis ruere, et putrescere saxa?

Non delubra deûm, simulacraque fessa fatisci?
Nec sanctum numen fati protollere fineis
Posse? neque adversus naturae foedera niti?
Denique non monumenta virûm dilapsa videmus,
Quaerere proporrò sibi cumque senescere credas?
Non ruere avolsos silices à montibus altis?
Nec validas aevi vires perferre, patique

La luce inferiore, e copron le ombre
La terra ovunque si trasporta il nembo.
Di novello splendor, quindi, gli oggetti
Abbisognano ognor; pere qualunque
Primo getto di luce, e quei concesso
Mai fora rimirar, se il sol medesmo
Non somministra lor perenne luce.
Di pendenti lucerne, e di fumose
Crasse fulgide faci i lumi ancora
Terrestri nella notte, in modo eguale,
Con il tremulo ardor dei fuochi loro,
Mai sempre danno a te novella luce:
Tanto celeri puon tutti le fiamme
Di nuove alimentar continue fiamme.
Così dunque le stelle, il sol, la luna
Di una in altra emission gettan la luce:
E per sottrarti dal pensar che, a sorte,
Inviolabili sien, perdon mai sempre
Le fiamme che da se gettan le prime.
Non vedi, per l' età, frangersi i massi,
Le torri ruinar, marcir gli scogli?
Vetuste degli Dei le statue, i templi
Non crollano; nè puote il santo Nume
Li termini scostar del fato, e opporsi
Della natura alle costanti leggi?
Cader consunti i monumenti umani,
Quai se invecchiati sieno, in fin non vedi?
E, svelti, ruinar dal monte i massi,
Inatti ancor di un limitato tempo

Finiti? neque enim caderent avolsa repentè,
Ex infinito quae tempore pertolerassent
Omnia tormenta aetatis privata fragore.
Denique jam tuere hoc circum, supraque, quod omnem

Continet amplexu terram; quod procreat ex se
Omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta;
Totum nativum mortali corpore constat.
Nam quodcumque alias ex se res auget, alitque,
Deminui debet, recreari cùm recipit res.

Praeterea si nulla fuit genitalis origo
Terrarum, et coeli; semperque aeterna fuere:
Cur supera bellum Thebanum et funera Trojae,
Non alias alii quoque res cecinere poëtae?

Quò tot facta virûm toties cecidere? neque usquam
Aeternis famae monumentum infinita florent?
Verùm ut opinor habet novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.

Quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur;
Nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modò organici melicos peperere sonores
Denique natura haec rerum, ratioque reperta est

Le forze a sopportar? Perchè spiccarsi
Non potrebber repenti, allor che tutti
Avesser dall' eterno i fieri assalti
Sofferti dell' età queti, e inconcussi.
Contempla il cielo, in fin, che tutta intorno,
E dall' alto la terra abbraccia, e chiude;
E, come il memorar, di se compone
Ogni essere, e distrutto lo riceve:
Nato già, di mortal corpo è composto.
Ogni essere perchè minora, e perde
Quando cose di se nutre, ed accresce;
E si compensa allor che cose accoglie.
Se, sempre eterni, della terra, e il cielo
Non fosse stato il genital principio;
Perchè, al di là della Tebana guerra,
E l' incendio Troiano, altri poeti
Non altri eventi celebrar coi carmi?
Degli uomini e perchè gesta cotante
Caddero nell' oblio, nè mai splendero
Di eterna fama in monumenti impresse?
È nuovo, io penso, l' universo tutto;
È recente del mondo la natura,
Nè l' origine sua prende da lungi.
Perciò, perfezionar ci è dato adesso
Dell' arti alcune, ed aumentarle ancora.
Molto il nocchiero al navigar soggiunse:
Compongon nuove melodie sonore
Or gli organisti: delle cose, infine,
Questa natura, e la ragion pocanzi

Nuper, et hanc primus cumprimis ipse repertus
Nunc ego sum; in patrias qui possim vertere voces.
Quòd si fortè fuisse antehac eadem omnia credis;
Sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
Aut cecidisse urbeis magno vexamine mundi,
Aut ex imbribus assiduis exisse rapaces

Per terras amnes, atque oppida cooperuisse:
Tanto quippe magis victus fateare necesse est,
Exitium quoque terrarum, caelique futurum.
Nam cùm res tantis morbis, tantisque periclis
Tentarentur; ibi si tristior incubuisset
Caussa, darent latè cladem, magnasque ruinas
Nec ratione alia mortales esse videmur
Inter nos; nisi quòd morbis aegrescimus isdem,
Atque illi, quos à vita natura removit.

Praeterea quaecumque manent aeterna, necesse est
Aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus,
Nec penetrare pati sibi quidquam quod queat arctas
Dissociare intus partis; ut materiaï
Corpora sunt, quorum naturam ostendimus antè:
Aut ideo durare aetatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia: sicut inane est,
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur hilum:

Furon trovate; ed ora il primo io sono
Che, queste giunto a penetrar coi primi,
Nel patrio sermon volgerle posso.
  Se il tutto, a sorte, per lo avanti eguale
Credi fosse, ma che l'umana specie
Distrusse il fuoco, e le città in ruina
Cadder nel forte sconquassar del mondo:
O, per piogge incessabili, sgorgati
Della terra dal sen, rapaci fiumi
Sommersero con lei le ville, e i borghi:
Convinto tanto più, d'uopo a te fia
Confessar che la terra, e il cielo ancora
Futuro aspetta universal flagello.
Tentati da perigli, e mali tanti,
Se più forte cagion gli assalta, e scuote,
In ruina total cadran sconfitti.
Ne per altra ragion che siam mortali
Noi divisiam, se non perchè simili
Ne inferman li malor, per cui natura
Tutti gli uomini già tolse alla vita.
  Ciò che eterno sussiste, è d'uopo ancora
Che, solido, da se respinga i colpi,
Nè soffra, impenetrabil, che per entro
Cosa sciolga di lui le strette parti,
Quai stretti di materia, e la natura
Avanti ne mostrai, son li principi.
Oppure, al voto egual che resta intatto,
Ne fere colpo alcun, sussister possa
Per tutta l'età sua di urti al sicuro.

Aut etiam, quia nulla loci sit copia circum,
Quò quasi res possint discedere, dissoluique,
Sicut summarum summa est aeterna, neque extra
Quis locus est, quò dissiliant; neque corpora sunt quae
Possint incidere, et valida dissolvere plaga.

At neque, uti docui, solido cum corpore mundi
Natura est, quoniam admixtum'st in rebus inane:
Nec tamen est ut inane: neque autem corpora desunt,
Ex infinito quae possint fortè coorta
Conruere hanc rerum violento turbine summam,
Aut aliam quamvis cladem importare pericli.
Nec porrò natura loci, spatiumque profundi
Deficit, exspergi quò possint moenia mundi,
Aut alia quavis possint vi pulsa perire.

Haud igitur lethi praeclusa est janua coelo,
Nec soli, terraeque, nec altis aequoris undis;
Sed patet immani, et vasto respectat hiatu.
Quare etiam nativa necessum' st confiteare
Haec eadem, neque enim mortali corpore quae sunt,
Ex infinito jam tempore adhuc potuissent
Immensi validas aevi contemnere vires.
Denique, tantopere inter se cum maxima mundi
Pugnent membra, pio nequaquam concita bello;
Nonne vides aliquam longi certaminis ollis
Posse dari finem? vel cùm sol, et vapor omnis

O che niun spazio a lui si estenda intorno
Per cui le parti sue possan, disciolte,
Andarsene; quale è l'immenso tutto,
Che a dilatarsi fuor spazio non ave;
Ne'corpi son che a inciderlo, e scomporlo
Valgan con l'urto di possente colpo.
Ma, come lo insegnai, mischiato il voto
Ai principi di lui, non è compatta,
Nè voto inter del mondo la natura.
E nel tutto infinito i corpi sono
Che, nati, puon, qual violento il turbo,
Distrugger questo universal composto,
O di altro grave mal porlo in periglio.
Nè manca luogo, o immensità di spazio
Ove possa disperdersi, e perire
Da forza qual tu vuoi percosso: al cielo
Dunque, al sole, alla terra, al mar profondo
Della morte non è chiusa la porta,
Ma spaziosa a lor si offre, e disserra.
Perciò fa d'uopo il confessar, nativi
Questi ancor sono; di mortal sostanza
Perchè composti, da infinito tempo
Potuto non avrian di immensa etade
Le immense forze disprezzar mai sempre.
In fin, del mondo i vasti membri allora
Che, animati giammai da guerra buona,
Pugnan tanto fra lor, non vedi il fine,
Che a quei nel lungo contrastar sovrasta?
Con tutti i fuochi suoi costante il sole

Omnibus epotis humoribus exsuperârint:
Quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur.
Tantum suppeditant amnes, ultroque minantur
Omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
Nequicquam, quoniam verrentes aequora venti
Deminuunt, radiisque retexens aetherius sol:

Et siccare priùs confidunt omnia posse,
Quàm liquor incepti possit contingere finem.
Tantum spirantes aequo certamine bellum
Magnis de rebus inter se cernere certant:
Cùm semel in terra fuerit superantior ignis;
Et semel, ut fama est, humor regnarit in arvis.
Ignis enim superavit, et ambens multa perussit,
Avia cùm Phaëthonta rapax vis solis equorum
Aethere raptavit toto, terrasque per omnis.

At pater omnipotens ira tum percitus acri
Magnanimum Phaëthonta repenti fulminis ictu
Deturbavit equis in terram; Solque cadenti
Obvius, aeternam suscepit lampada mundi;
Disjectosque redegit equos, junxitque trementis,
Inde suum per iter recreavit cuncta gubernans:
Scilicet ut veteres Graiûm cecinere poëtae.
Quod procul à vera est animi ratione repulsum.
Ignis enim superare potest, ubi materiaï

Tutti tenta seccar, vincer gli umori,
Nè ancor gli sforzi suoi giunsero al fine.
Somministrano al mar cotanto i fiumi,
Che il tutto profondar dall'alto gorgo
Minacciano; ma invan, soffiando i venti
Minuiscono il mar; l'etereo sole
Coi raggi lo discioglie, e pria che possa
Dell'intrapreso suo toccar la meta,
Sperano disseccar l'intero umore.
Gran cose a contrastar, con pugna eguale
Muovono fra di lor guerra sì grande.
Vinse già, come è fama, il fuoco in terra,
E già nei campi suoi regnò l'umore.
Ben molto vinse, ed abbruciò, serpendo,
Il fuoco allor che la rapace forza
Dei cavalli del sol per tutto il cielo,
Per l'orbe tutto trascinò Fetonte.
Ma il padre onnipossente, il sen commosso
Da fiero sdegno, il temerario duce
Del fulmin fe' con repentino colpo
Dal carro in terra rovesciare: il sole,
Incontrandolo allor, l'eterna lampa
Del mondo in man si fe', ripose in freno,
E i dispersi destrier, tremanti ancora,
Al carro ricongiunse; e quindi il tutto,
Seguendo il suo cammin, tornò alla calma.
Ciò cantarono i greci antichi vati,
Che la vera ragion rigetta a lungi.
Perchè, la puote sol vincere il fuoco

Ex infinito sunt corpora plura coorta;
Inde cadunt vires aliqua ratione revictae;
Aut pereunt res exustae torrentibus auris.
Humor item quondam coepit superare coortus,
Ut fama est, hominum multos quando obruit undis.

Inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
Ex infinito fuerat quaecumque coorta,
Constiterunt imbres, et flumina vim minuerunt.
Sed quibus ille modis materiaï
Fundarit caelum, ac terram, pontique profunda,
Solis lunaï cursus, ex ordine ponam.

Nam certe neque consilio primordia rerum
Ordine se neque, atque sagaci mente locarunt:
Nec quos quaeque daren motus, pepigere profectò:
Sed quia multa modis multis primordia rerum
Ex infinito jam tempore percita plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri
Omnimodisque coire, atque omnia pertentare,

Quaecumque inter se possent congressa creare;
Propterea fit, uti magnum volgata per aevum
Omnigenos coetus, et motus experiundo,
Tandem conveniant; eaque conjuncta, repentè
Magnarum rerum fiant exordia saepe,

Dove concorsa dei principi suoi
Dall' infinito sia ben più la copia.
Quindi, o cadon di lui le forze, estinte
Da un opposta ragione, o pere il tutto
Consunto dal poter di ardenti fiamme.
Come è fama, l' umore ancor poteo
Un tempo superar, fatto abbondante,
E in gran parte annegar l'umana specie.
Ma allor che una ragion l'avversa forza,
Che dal tutto infinito insiem si mosse,
Fè indietro ritornar; cessaro i nembi,
E del corso il vigor calmaro i fiumi.
Ora in ordin porrò con quali modi
Degli atomi l'accozzo il ciel, la terra,
Il profondo del mar, l' etereo corso
Della luna, e del sol fondar poteo.
Nè con disegno, o con pensier sagace
In ordine si unir, ne i moti alterni
Composer delle cose gli elementi:
Ma infiniti, perchè, questi principi
Da un etade infinita in molti modi,
E in molte direzioni urtati, e mossi,
E dallo peso strascinati, e spinti,
In mille si accozzar diverse foggie:
E, appressati così, tentaro il tutto
Di se le cose a generar più adatto.
Misti poi dall' eterno, e i moti tutti
Tentati con gl'insieme, in fin si uniro,
E degli enti maggior feron congiunti

Terrai, maris, et coeli, generisque animantum.
Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
Altivolans poterat, nec magni sidera mundi,
Nec mare, nec caelum, nec denique terra, neque aër.
Nec similis nostris rebus res ulla videri;
Sed nova tempestas queadam, molesque coorta.

. . . .

Diffugere inde loci partes coepere, paresque
Cum paribus jungi res, et discludere mundum,
Membraque dividere, et magnas disponere partis
Omnigenis è principiis, discordia quorum,
Intervalla, vias, connexus, pondera, plagas,
Concursus, motus turbabat, proelia miscens,
Propter dissimileis formas, variasque figuras;

Quòd non omnia sic poterant conjuncta manere,
Nec motus inter sese dare convenienteis:
Hoc est à terris altum secernere coelum,
Et seorsum mare, uti secreto humore pateret,
Seorsus item puri, secretique aetheris ignes.
Quippe etenim primùm terraï corpora quaeque,

Propterea, quòd erant gravia, et perplexa, coïbant
In medioque imas capiebant omnia sedes.
Quae quanto magis inter se perplexa coibant,
Tam magis expressere ea, quae mare, sidera, solem,
Lunamque efficerent, et magni moenia mundi.

Quei principi, per cui creossi il cielo,
Il genere animal, la terra, e il mare.
    Allor mirar non si poteo del sole
La luminosa altivolante ruota,
Nè le stelle del mondo, il mare, il cielo,
La terra, l'aria in fin; nè cosa alcuna
Alle cose che or son si vidde eguale;
Ma in nuovi tempi una novella mole.
A sciogliersi di lei quindi le parti
A grado incominciar, le pari cose
Alle pari si unir, formaro il mondo;
E tutti i membri suoi, le vaste parti
Si distinser fra loro, ed ogni specie
Di principi ordinar, la cui discordia
Disturbava le vie, gli urti, i concorsi,
Gl'intervalli, le unioni, i pesi, i moti;
E pei diversi loro aspetti, e forme,
Mescendo il battagliar, giammai potero
Insiem tutti restar così congiunti,
Nè darsi alterni i convenienti moti.
L'alto ciel dalla terra allor si sciolse;
Separato l'umor, si estese mare,
E il fuoco in ciel brillò distinto, e puro.
    Perchè più gravi, ed intricati, i primi
Della terra si unir tutti i principi,
E del profondo si locar nel centro.
Più di quelli l'union fu stretta, e forte
Più espresser di materia, il mar, la luna
Per cui si generò, le stelle, il sole,

Omnia enim magis haec è levibus, atque rotundis
Seminibus, multoque minoribu' sunt elementis,
Quàm tellus: ideò per rara foramina terrae
Partibus erumpens primus se sustulit aether
Signifer, et multos secum levis abstulit igneis;

Non alia longè ratione, ac saepe videmus,
Aurea cùm primum gemmanteis rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina solis;
Exhalantque lacus nebulam, fluviique perennes:
Ipsa quoque interdum tellus fumare videtur:
Omnia quae sursum cùm conciliantur in alto;
Corpore concreto subtexunt nubila coelum:

Sic igitur tum se levis, ac diffusilis aether
Corpore concreto circumdatus undique sepsit,
Et laté diffusus in omneis undique parteis,
Omnia sic avido complexu caetera sepsit:
Hunc exordia sunt solis, lunaeqne secuta:

Inter utrosque globi quorum vertuntur in auris:
Quae neque terra sibi adscivit, nec maximus aether
Quòd nec tam fuerint gravia: ut depressa sederent;
Nec levia, ut possent per summas labier oras.
Et tamen inter utrosque ita sunt, ut corpora viva
Versent, et partes ut mundi totius exstent.

E del gran mondo lo spazïoso giro.
E di atomi più sferici, e leggieri
Poichè son della terra, o tutti ancora
Di elementi minor; di lei per questo,
Erompendo il primier dai radi pori,
L'etere condottier si erse, e nell'alto
Molti seco portò fuochi sottili.
Dalla brina ingemmate allor per l'erbe
Che l'aurata del sol radiante luce
Mattutina rosseggia, i laghi, e i fiumi
Per la stessa ragion vediam la nebbia
Spesso esalare, e ancor l'istessa terra
Talvolta fumigare; e, quando in alto
Si accoglie il tutto, col condenso velo
Il sereno del ciel copron le nubi.
Se stesso allor così, duttile, e lieve,
L'aere condensò per ogni intorno;
E sparso ovunque latamente, ingordo
Il tutto rimanente incluse, e cinse.
Li principi con lui volar nell'alto
Della luna, e del sol, di cui le sfere
Fra la terra, ed il ciel ruotan per l'aure:
Che non la terra a se, nè l'aer sommo
Trasser, perchè, nè gravi assai, depressi
Non poteron posar, nè lievi assai
Correre il ciel per le sublimi sfere.
E a tal fra l'altra, e l'un locati sono,
Che si volgono ognor quai vivi corpi,
E quai del mondo inter parti esistenti.

Quod genus in nobis quaedam licet in statione
Membra manere, tamen cùm sint ea, quae moveantur.
His igitur rebus retractis, terra repentè,
Maxuma qua nunc se ponti plaga caerula tendit
Succidit; et salso suffodit gurgite fossas.

Inque dies quanto circum magis aetheris aestus,
Et radii solis cogebant undique terram
Verberibus crebris extrema ad lumina apertam,
In medio ut propulsa suo condensa coiret;
Tam magis expressus salsus de corpore sudor
Augebat mare manando, camposque natantis;
Et tanto magis illa foras elapsa volabant
Corpora multa vaporis, et aëris, altaque coeli
Densebant procul à terris fulgentia templa.

Sidebant campi, crescebant montibus altis
Adscensus: neque enim poterant subsidere saxa.
Nec pariter tantumdem omnes succumbere partes.
Sic igitur terrae concreto corpore pondus
Constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum
Confluxit gravis, et subsedit funditus ut faex.
Inde mare, inde aër, inde aether ignifer ipse,
Corporibus liquidis sunt omnia pura relicta,
Et leviora aliis alia, et liquidissimus aether,
Atque levissimus aëreas super influit auras;

Membri alcuni così del corpo umano
Lice restino immoti, allor che in altri
Il vigor della vita imprime il moto.
Minuita così, pronta incavossi
Or dove stende al mar cerulo il grembo
La terra, e al salso gorgo aprio le fosse.
E quanto più nei dì gli eterei fuochi,
Ed i raggi del sol con spessi colpi
La terra, esposta negli estremi fini,
Intorno costringean per ogni lato
Unirsi al centro suo spinta, e condensa;
Più il salato di lei sudore espresso,
Fluendo al mar, ne dilatava i piani:
E volaron quel più, da lei scappati,
Dell' aere, e del calor quei molti corpi,
Che condensaron dalla terra lungi
Le sublimi del ciel lucenti volte.
Si abbassaron li piani; agli alti monti
Il clivo s' inalzò, perchè gli scogli
Non potero inchinarsi, e in ogni parte
In modo egual sottogiacer la terra.
Condensata così, costante apparve
La di lei gravitade, e tutta all' imo
Del mondo, quasi vil pesante fango,
Concorse, e si arrestò qual feccia affatto.
Quindi il mar, quindi l' aria, e l' eter quindi
Del fuoco apportator, servaron tutti
Puri, e liquidi corpi; e, più leggiero
Dell' altro l' un; più liquido, e più lieve

Nec liquidum corpus turbantibus aëris auris
Commiscet; sinit haec violentis omnia verti
Turbinibus: sinit incertis turbare procellis:
Ipse suos igneis certo fert impete labens.
Nam modicè fluere, atque uno posse athera nisu,
Significat Ponti mare, certo quod fluit aestu,
Unum labendi conservans usque tenorem.

Motibus astrorum nunc quae sit caussa canamus.
Principio magnus coeli si vertitur orbis:
Ex utraque polum partim premere aëra nobis
Dicendum' st, et utraque tenere, et claudere utrimque
Inde alium suprà fluere, atque intendere eodem,
Quo volvenda micant, aeterni sidera mundi:
Ast alium subter, contrà qui subvehat orbem:
Ut fluvios versare rotas, atque haustra videmus.

Est etiam quoque, uti possit coelum omne manere
In statione, tamen cùm lucida signa ferantur:
Sive quòd inclusi rapidi sunt aetheris aestus;
Quaerentesque viam circumversantur, et ignes
Passim per coeli volvunt se immania templa:
Sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aër
Versat agens igneis: sive ipsi serpere possunt,
Quò cujusque cibus vocat, atque invitat eunteis,
Flammea per coelum pascenteis corpora passim.
Nam quid in hoc mundo sit eorum, ponere certum

L' etere più volò delle aure in alto.
Nè con l' aere turbato il fluido corpo
Confonde mai; che lo sconvolga il turbo
Lascia, e l' incerto tempestar dei nembi,
E apporta, egual scorrendo, i fuochi suoi.
Che con un moto sol l' etere possa
Uniforme fluir, lo mostra il mare,
Di cui, seguendo un sol tenore, eguali
Fluiscon sempre, e rifluiscon le onde.
  La causa che degli astri attiva i moti
Adesso canterò: del cielo, in prima,
Se ruota la gran sfera, a noi fa d' uopo
Dire: i poli del mondo inchiude, avvolge,
E di aere comprime un doppio corso:
Che, superiore l' un, volgonsi in quello,
E scintillan gli eterni astri del mondo;
E nell' altro inferior ruota all' opposto
L' orbe, come in un fiume un cerchio, un vaso.
Puote immoto restare il ciel pur anco,
Seguendo gli astri a trasportarsi in quello:
Dell' etere o perchè gl' inchiusi moti,
Ricercando le vie, sen vanno a tondo,
Ed i fuochi con se pei templi immensi
Ruotan del cielo; oppur volger gli face
L' aere che al di fuor scorre d' altronde:
Oppur puote ciascun strisciar se stesso
Ove a cibarsi, e pascolar lo invita
La sparsa per il cielo ignea materia.
Fra le cause la certa in questo mondo

Difficile est: sed quid possit, fiatque per omne
In variis mundis varia ratione creatis,
Id doceo; plureisque sequor disponere caussas,
Motibus astrorum; quae possint esse per omne.
E quibus una tamen sit et haec quoque caussa neces-
se' st,
Quae vegeat motum signis; sed quae sit earum,
Praecipere, haud quaquam' st pedetentim progredien-
tis.
Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, et decrescere pondus
Convenit; atque aliam naturam subter habere
Ex ineunte aevo conjunctam, atque uniter aptam
Partibus aëriis mundi, quibus insita sidit.

Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
Ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.

At quaecumque foris veniunt impostaque nobis
Pondera sunt, laedunt, permulto saepe minora;
Usque adeò magni refert, cui quae adjaceat res.
Sic igitur tellus non est aliena repentè
Adlata, atque auris aliunde objecta alienis;
Sed pariter prima concepta ab origine mundi:
Certaque pars ejus, quasi nobis membra videntur,

Difficile si pone: insegno solo
Che mai nel tutto, e nei diversi mondi,
Variamente creati, oprar si possa,
E si operi; degli astri io cerco ai moti
Le cause molte di assegnar, per cui
Tutti ovunque vagar posson li cieli.
Delle stelle eccitar fra queste ad una
Fa d'uopo il moto; ma di lor qual sia
L'assegnare, non puote esser concesso
A lui che fassi avanti a passo, a passo.
  Perchè del mondo nel central confine
Si riposi la terra, a poco, a poco
Decrescer gli convien, svanire il peso;
E dalla prima etade ai lati estremi
Altra natura aver congiunta, e propria
All'aere, innestata in cui si asside.
L'aure per questo non comprime, e aggrava;
Come all'uomo non son gravosi i membri,
Nè il capo al collo, e non sui piedi, in fine,
Sentiamo gravitar del corpo il peso.
Ma peso qual tu vuoi, se venga imposto
Al di fuori su noi, ci offende, ancora
Che molto sia minor: cotanto importa
Le cose contemplar fra lor congiunte.
Di repente così, dunque, e straniera
Non comparve la terra, e fu lanciata
Nell'aere stranier; ma insiem concetti
Furon del mondo dall'origin prima
Parti sue, come i membri a noi son parti.

Praeterea grandi tonitru concussa repentè
Terra, supra quae se sunt, concutit omnia motu:
Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
Partibus aëriis mundi, caeloque revincta.
Nam communibus inter se radicibus haerent
Ex ineunte aevo conjunta, atque uniter apta.

Nonne vides etiam, quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animaï
Propterea quia tam conjuncta, atque uniter apta est?
Denique jam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animae, quae membra gubernat?
Jamne vides, quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut aër
Conjunctus terris, et nobis est animi vis?

Nec nimio solis major rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris, quàm sensibus esse videtur:
Nam quibus è spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, et calidum membris adflare vaporem,
Nihil visus intervalla de corpore libant
Flammarum, nihilo ad speciem' st contractior ignis.
Proinde calor quoniam solis, lumenque profusum
Perveniunt nostros ad sensus, et loca fulgent;
Forma quoque hinc solis debet filumque videri,
Nihil adeò ut possis plus, aut minus addere verè,

Allor che grande, e repentino il tuono
Scuote la terra; tutti i corpi ancora
Che al di sopra gli stan, sconquassa il moto.
Nè possibil fia ciò, se al cielo avvinta,
E alle aeree non sia parti del mondo.
Per radice comune, e poi congiunti
Fin dalla prima età, fra lor son propri.
Non vedi ancor, perchè così congiunti
E propri fra di lor, la tenue forza
Dell' anima, qual puote enorme peso
Del corpo sostenere? In fin, chi mai,
Se non la forza che governa i membri,
Fa il corpo sollevar con agil salto?
Già vedi quanto una sottil natura
Possa valer, congiunta a corpo grave;
Qual l' aere alla terra, e a noi lo spirto.

Nè la ruota del sol troppo maggiore,
Nè il calore esser può minor di quello,
Che coi sensi apprendiam, poichè la luce,
Da qualunque distanza, allor che al fuoco
È dato l'aumentar, spirare ai membri
Il calido vapor; del fuoco al corpo
Il tratto visual cosa non toglie,
Nè alla sua dimension; perciò, del sole
La luce, ed il calor, poichè diffusi
Allumano, e di noi giungono ai sensi;
La forma ancora, ed il profilo suo
Dobbiam quici così veder, che niente
Crescere il vero, o minuir si possa

Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans,
Sive suam proprio jactat de corpore lucem,
Quidquid id est, nihilo fertur majore figura,
Quàm, nostris oculis quam cernimus esse videtur,
Nam priùs, omnia quae longè remota tuemur
Aëra per multum specie confusa videntur,
Quàm minimum filum: quapropter luna necesse est,

Quandoquidem claram speciem, certamque figuram
Praebet ut est oris extremis cumque notata,
Quanta haec cunque fuat, tanta hinc videatur in alto.
Postremò quoscumque vides hinc aetheris igneis,
(Quandoquidem, quoscumque in terris cernimus ignis,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur
Alterutram in partem filum, quò longiùs absint)
Scire licet, perquàm pauxillo posse minores
Esse, vel exigua majores parte, brevique
Illud item non est mirandum, qua ratione
Tantulus ille queat tantum sol mittere lumen,
Quod maria, ac terras omnis, coelumque rigando
Compleat, et calido perfundat cuncta vapore.

Nam licet hunc mundi patefactum totius unum
Largifluum fontem scatere, atque erumpere flumen
Ex omni mundo, quò sic elementa vaporis
Undique conveniant, et sic conjectus eorum
Confluat, ex uno capite hic ut profluat ardor.
Nonne vides etiam quàm latè parvus aquai

E di luce non sua la notte allumi,
O sua la getti dal suo sen la luna;
Non di forma maggior percorre il cielo
Di quella, che di noi fere la vista.
Ogni corpo, perchè, visto da lungi
Per l'aer denso, una confusa immago,
E non l'estremo filo a noi presenta.
Chiara immagin, poichè, distinta forma
Fino all'estremo fil ci offre la luna;
Fassi d'uopo che tanta esista in alto,
Quanta a noi sempre appar, vista dal basso.
E allora, in fin, che della terra i fuochi
Quantunque a lungi, nell'estremo filo
Non vedonsi mutar, finchè il tremore
Del loro fiammeggiar miriam distinto:
È lecito il saper; non son maggiori,
Ne minori giammai gli eterei fuochi
Di quello, che di quà scorger vien dato.
Ne mirabile è pur che, piccol tanto,
Tanto possa inviar di luce il sole,
Che tutto n'empia il mar, la terra, il cielo,
E di caldo vapore ogni ente asperga.
Esser può che da lui, del mondo il solo
Fonte abbondante, scaturisca, erompa
La luce: che del fuoco a lui correndo
Per ovunque i principi, a tal pur anco
Aduni il getto lor, che al mondo tutto
Ne diffonda l'ardor da un capo solo.
Non vedi quanto esteso un piccol fonte

Prata riget fons interdum, campisque redundet?
Est etiam quoque, uti non magno solis ab igni
Aëra percipiat calidis fervoribus ardor;
Opportunus ita'st si forte, et idoneus aër,
Ut queat accendi parvis ardoribus ictus.
Quod genus interdum segetes, stipulamque videmus
Accendere ex una scintilla incendia passim,
Forsitan et rosea sol alte lampade lucens
Possideat multum caecis fervoribus ignem
Circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
Aestiferum ut tantum radiorum exaugeat ictum.

Nec ratio solis simplex, nec certa patescit
Quo pacto aestivis e partibus Aegocerotis
Brumaleis adeat flexus, atque inde revortens
Canceris ut vertat metas ad solstitialeis:
Lunaque mensibus id spatium videatur obire,
Annua sol in quo consumit tempora cursu:
Non, inquam, simplex his rebus reddita caussa est.

Nam fieri vel cumprimis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit:
Quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
Tanto posse minus cum caeli turbine ferri.
Evanescere enim rapidas illius, et acreis
Imminui subiter vireis, ideoque relinqui
Paullatim solem cum posterioribu' signis,

Irriga i prati, e sovrabbonda i campi?
Fassi ancor che del sole a un lieve fuoco
Di fervente calor l' aere s'infiammi,
Se, a sorte, sia così proprio, e disposto,
Che di piccolo ardor l' accenda il colpo:
Come ovunque vediam le messi, e stoppie
Una scintilla sol volgere in fiamme.
Del sole forse ancor l'alto-lucente
Vermiglia lampa intorno a se possiede
Tanta di riscaldante occulto fuoco,
Privo di ogni fulgor, copia; che basta
Il colpo ad aumentar dei raggi suoi.

Ne una causa vediam semplice, e certa
Allor che il sole, dalle estive parti,
Del capricorno all' invernal regione
Si dirige; e, rivoltosi, del cancro
Si porta quindi al solstizial confine.
Nè della luna che ammiriam lo spazio
In un mese compir, che il sol percorre
Di un anno nell' andar: dirò; di tanto
Mai semplice ragione a noi fu resa.
Verosimil di più quella rassembra,
Che del saggio Democrito suppone
Il sancito parer: quel più le stelle
Si appressano alla terra, in ciel quel meno
Le puote trasportar l'etereo turbo.
Minuiscon perchè, perdonsi a grado
Nel di sotto di lui le violenti
Rapide forze; ed è perciò che il sole

Inferior multo quod sit, quàm fervida signa:
Et magis hoc lunam, quanto demissior ejus
Cursus abest procul à caelo, terrisque proprinquat;
Tanto posse minùs cum signis tendere cursum:
Flaccidiore etiam quanto jam turbine fertur
Inferior quàm sol, tanto magis omnia signa
Hanc adipiscuntur, circùm, praeterque feruntur.

Propterea fit, ut haec ad signum quodque reverti
Mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
Fit quoque ut è mundi transversis partibus aër
Alternis certo fluere alter tempore possit,
Qui queat aestivis solem detrudere signis,
Brumaleis usque ad flexus, gelidumque rigorem:
Et qui rejicat gelidis à frigoris umbris,
Aestiferas usque in partis, ét fervida signa.

Et ratione pari lunam, stellasque putandum' st,
Quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
Aëribus posse alternis à partibus ire.
Nonne vides etiam diversis nubila ventis
Diversas ire in partis, inferna supernis?
Qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
Aestibus inter se diversis sidera ferri?
At nox obruit ingenti caligine terras;
Aut ubi de longo cursu sol ultima coeli

Ai sublimi inferior fervidi segni,
Coi segni posteriori allenta il corso.
E la luna, quel più dal sol lontano,
E prossimo alla terra il corso muove,
Estenderlo quel men puote coi segni.
Ed, al sole inferior, più lento il turbo
La trasporta, e quel più tutte all' intorno
La raggiungon le stelle, e fansi avanti.
E frequenti perchè del cielo i segni
Riedon la luna a visitar, rassembra
Che, più mobile, a quei rivolga il corso

Dai trasversi del mondo alterni lati
Altro aer puote ancor, stabil correndo,
Cacciare il sole dagli estivi segni
Al gelido rigor dei segni iemali:
E poi, dalle gelate ombre del freddo,
Rispingerlo agli estivi ardenti segni.
Con ragione simil pensar conviene,
Che scorrer possa dalle alterne parti
Nell' aere la luna, e ancor le stelle,
Che grandi in sfera egual volgono gli anni.
Non vedi ancor, per li diversi venti,
Come in parti diverse in ciel le nubi
Corron, superne l' une, e l' altre inferne?
E perchè meno nelle immense sfere
Dell' etere potran ruotar le stelle
Gli aerei fra lor diversi moti?

Di profonda caligine la notte
Copre la terra, o allor che, il lungo corso

Impulit, atque suos efflavit languidus igneis
Concussos itere, et labefactos aëre multo,
Aut quia sub terras cursum convertere cogit
Vis eadem, supera quae terras pertulit orbem.

Tempore item certo roseam Matuta per oras
Aetheris auroram defert, et lumina pandit:
Aut quia sol idem sub terras ille revertens
Anticipat caelum radiis accendere tentans:
Aut quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt solis nova semper lumina gigni:

Quod genus Idaeis fama est è montibus altis
Dispersos ignis orienti lumine cerni:
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quòd haec ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem:
Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
Omnibus in rebus: florescunt tempore certo
Arbusta, et certo demittunt tempore florem.

Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis dimittere barbam.
Fulmina postremò, nix, imbres, nubila, venti,

Agli estremi del ciel portato, il sole
Languido espira i fuochi suoi, snervati,
E scossi dal cammin, dall' aer molto;
O perchè, sotto della terra, il corso
Lo costringe a voltar la forza istessa,
Che al di sopra di lei ne ruota il disco.
Dell' aurora rosata, ancor, costante
Ino l'etere indora, e schiude il giorno:
O perchè il sole, allor che riede all' alto
Dal sotto della terra, i raggi avanti,
Tentando il ciel d'illuminar, sospinge;
O perchè molti fuochi, ed ignei semi
Concorron consueti, in tempo certo
Del sole a riprodur la nuova luce.
Del monte Ideo, così, nell' alta cima
Vedonsi, come è fama, al dì nascente
Dispersi fuochi; di un sol globo in forma
Quindi riunirsi, e conformare un disco.
Nè dobbiamo stupir che sì costanti
Possan correre insiem del fuoco i semi,
Del sole a rinnovar l'alto splendore:
Nel tutto universal, poichè, costanti
Molte cose si fan; vediam gli arbusti
Spuntar costanti, e rigettar li fiori:
Nè costante quel men dei denti impone
Il cadere l'età; che molle veste
Cresca all' impube, ed egualmente molle
Discenda dalle guance a lui la barba.
Li fulmini, alla fin, le nubi, i venti,

Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt caussarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidêre ab origine prima,
Consequa natura est jam rerum ex ordine certo.

Crescere itemque dies licet, et tabescere noctes,
Et minui luces, cùm noctes augmina sumant;
Aut quia sol idem sub terras, atque superne,
Imparibus currens anfractibus aetheris oras
Partit; et in partis non aequas dividit orbem:
Et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
Ejus in adversa tanto plus parte relatus:

Donicum ad id signum coeli pervenit, ubi anni
Nodus nocturnas exaequat lucibus umbras.
Nam medio cursu flatus aquilonis et austri,
Distinet aequato coelum discrimine metas,
Propter signiferi posituram totius orbis,

Annua sol in quo contundit tempora serpens,
Obliquo terras, et coelum lumine lustrans:
Ut ratio declarat eorum, qui loca coeli
Omnia dispositis signis ornata notarunt:

E la neve, e la pioggia incerti troppo
In alcuni non son tempi dall'anno.
Ed ove fur così le cause prime
Delle cause, e nel certo ordin costante
Tutti in cui si operar del mondo i fatti
Dall' origine prima; conseguente
È or sempre delle cose la natura.
  Così crescere il dì, cader la notte
Puote, e la luce minuire allora
Che crescon della notte i cupi orrori.
Superiore, o inferior, perchè, la terra
Il medesimo sol correndo attorno,
Con impari divide obliqui cerchi
L'etere, ed inegual l'orbite sua:
E quello che di se toglie da un lato,
Lo ripon nell'opposto, a lui rivolto;
Finchè nel cielo quel lucente segno
Non raggiugne, da cui dell'anno il nodo
All'ombre della notte eguaglia il giorno.
Perchè dell'aquilon, dell'austro il soffio,
Del corso alla metà, ferman del cielo
Le mete a tratto eguale, appresso al cerchio
Dei segni apportator dell'orbe tutto;
E in cui serpendo il sol, dell'anno i tempi
Differenti divide, e d'onde alluma
La terra, e il ciel del suo splendore obliquo:
Così di quelli il ragionar lo espone,
Che tutti ornati di disposti segni
Notarono del ciel gli immensi spazi:

Aut, quia crassior est certis in partibus aër,
Sub terris ideò tremulum jubar haesitat ignis;
Nec penetrare potest facilè, atque emergere ad ortus.
Propterea noctes hiberno tempore longae
Cessant, dum veniat radiatum insigne diei:
Aut etiam, quia sic alternis partibus anni
Tardiùs et citiùs consuerunt confluere ignes;
Qui faciant solem certa de surgere parte.

Luna potest solis radiis percussa nitere,
Inque dies majus lumen convertere nobis
Ad speciem, quantum solis secedit ab orbe;
Donicum eum contra pleno bene lumine fulsit;
Atque oriens obitus, ejus super edita vidit.
Inde minutatim retrò quasi condere lumen
Debet item, quanto propiùs jam solis ad ignem
Labitur ex alia signorum parte per orbem:
Ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilaï
Consimilem, cursusque viam sub sole tenere:
Propterea fit, uti videamur dicere verum.

Est etiam quoque uti proprio cum lumine possit
Volvier, et varias splendoris reddere formas:
Corpus enim licet esse aliud, quod fertur, et unà
Labitur omnimodis occursans, officiensque,
Nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.

O in loco alcun, perchè, l'aere più crasso
Sotto la terra il tremolante arresta
Splendor del fuoco, nè sì agevol puote
Penetrare, e salir nel cielo all'orto.
Perciò, cessan le lunghe inverne notti
Se vien del giorno la radiante insegna:
O perchè, in fine, il confluir dei fuochi
Che facciano del ciel dai certi lati
Sorgere il sol; più celere, o più tardo
Nelle alterne addivien parti dell'anno.

Del sol percossa dai diretti raggi
Può risplender la luna, e più di quello
Dall'orbe si allontana, a noi più puote
Volgere in ogni dì maggior la luce,
Finchè piena di lui non splende a fronte,
E ne vede l'occaso allor che sorge.
Quindi occultar di se quasi al di dietro
Deve a grado la luce, appresso il fuoco
Del sole quanto più dirige il corso,
Pei lucidi del cerchio opposti segni.
Così dicono, e dir sembrano il vero,
Quei che sotto del sol fingon la luna,
A una palla simil, tener la via.

La propria luce ancor volger potrebbe,
E offrir del suo splendor le varie forme;
Altro corpo perchè sussister puote
Che pienamente paralello, e opposto
Alla luna, con lei scorra, nè visto
Esser possa, perchè di luce voto.

Versarique potest, globus ut, si forte, pilaï
Dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
Versandoque globum varianteis edere formas.

Denique eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
Ad speciem vertit nobis, oculosque patenteis;
Inde minutatim retrò contorquet, et aufert
Luciferam partem glomeraminis, atque pilaï:
Ut Babylonica Chaldeûm doctrina refutans
Astrologorum artem contrà convincere tendit:
Proinde quasi fieri nequeat, quod pugnat uterque;
Aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.

Denique cur nequeat semper nova luna creari
Ordine formarum certo, certisque figuris,
Inque dies privos adolescere quaeque creata,
Atque alia illius reparari in parte, locoque,
Difficile est ratione docere, et vincere verbis,
Ordine cùm videas tam certo multa creari.
It Ver, et Venus, et Veneris praenuntius antè
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter:
Flora quibus mater praespargens antè viai
Cuncta coloribus egregiis, et odoribus opplet.

Inde loci sequitur Calor aridus, et comes unà
Polverulenta Ceres, et Etesia flabra Aquilonum:
Inde Autumnus adit; graditur simul Evius Evan:

Puote, in oltre, ruotar di se all' intorno
Qual palla per metà di luce aspersa,
E, ruotando, spiegar le varie forme.
Patente, in fin, di noi volgere agli occhi
Quella parte che piena alluma il fuoco;
E poscia, dietro a se, torcere a grado,
Ed occultar la risplendente parte.
A convincer così, la Babilonia
Dottrina dei Caldei tende, impugnando
Degli astrologi l' arte, e qual se il detto
Che combattono entrambe esser non possa,
O l' un dell' altra men seguir si deva.
Perchè nuova non possa, in fin, la luna
Crearsi sempre, di figure, e forme
Con ordine costante, e in ogni giorno
La creata aggrandire, e in modo eguale
Meno poscia venir, mancare affatto:
Ragionando insegnar difficil trovo,
E parlando smentire, allor che vedo
Molte cose crearsi in ordin certo.
Vien primavera, e Venere; d' appresso
Zeffiro della Dea forier pennuto
Ne precede il venir; Flora la madre,
La via davanti a lor tutta spargendo,
Di profumi la colma, e bei colori.
Poi l'arido calor segue, e compagna
Cerere polverosa, e i soffi Etesii
Degli aquiloni. Vien quindi l'autunno;
Bacco dagli Evoé passeggia insieme:

Inde aliae tempestates, ventique sequuntur,
Altitonans Volturnus, et Auster fulmine pollens
Tandem Bruma nives adfert, pigrumque rigorem,
Reddit; Hiems sequitur, crepitans ac dentibus Algor.

Quo minus est mirum, si certo tempore luna
Gignitur, et certo deletur tempore rursus;
Cùm fieri possit tam certo tempore multa.
Solis item quoque defectus, lunaeque latebras,
Pluribus è caussis fieri tibi posse putandum' st.
Nam cur luna queat terram secludere solis
Lumine, à terris altum caput obstruere eii,
Objiciens caecum radiis ardentibus orbem,
Tempore eodem aliud facere id non posse putetur
Corpus, quod cassum labatur lumine semper?
Solque suos etiam demittere languidus igneis
Tempore cur certo nequeat, recreareque lumen,
Cùm loca praeteriit flammis infesta pur auras:
Quae faciunt ignis interstingui, atque perire?

Et cur terra queat lunam spoliare vicissim
Lumine, et oppressum solem super ipsa tenere,
Menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras;
Tempore eodem aliud nequeat succurrere luna
Corpus, vel supera solis per labier orbem,

Seguon poscia altri venti, altre tempeste:
Soffia volturno altitonante, e l'austro
Fulmineo-possente: in fin, la bruma
Riconduce la neve, il pigro inverno,
E, con l'algore, il crepitar dei denti.
Se tanto in tempo certo oprar si puote,
È ammirabile men se in tempo certo
Si genera la luna, e poi si sface.
  Della luna, e del sole, a te fa d'uopo
Pensar, che fan più cause l'ecclisse.
Dalla luce del sol se può la luna
La terra separar, di lui l'eccelsa
Fronte occultar, contrapponendo il cieco
Oscuro disco agli infiammati raggi;
E perchè non pensar che, al tempo istesso,
Altro corpo operar possa simile,
Privo sempre di luce il ciel correndo?
E languido, non può lo stesso sole
Li suoi fuochi abbassare in tempo certo,
E la luce innovare, allor per l'aure
Che alle fiamme varcò gl'infesti spazi,
Che estinguere, e perir ne fanno il fuoco?
Se la terra, a vicenda, orbar la luna
Può della luce, ed oscurato il sole
Su la stessa tener, quando del cono
Trascorre mestruale il freddo, e l'ombra;
Perchè, nel tempo stesso, un altro corpo
Non può alla luna sottoporsi, o l'orbe
Del sol soperno trapassar, che i raggi

Quod radios interrumpat, lumenque profusum?
Et tamen ipsa suo si fulgit luna nitore,
Cur nequeat certa mundi languescere parte;
Dum loca luminibus propriis inimica peragrat?

Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
Qua fieri quidquid posset ratione, resolvi:
Solis uti varios cursus, lunaeque meatus
Noscere possemns; quae vis, et caussa cieret;
Quove modo soleant offecto lumine obire,
Et neque opinanteis tenebris obducere terras,

Cùm quasi connivent; et aperto lumine rursum
Omnia convisunt clara loca candida luce:
Nunc redeo ad mundi novitatem, et mollia terrae
Arva, novo foetu quid primum in luminis oras
Tollere, et incertis tentarit credere ventis,
Principio genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colleis, camposque per omnis
Florida fulserunt viridanti prata colore.

Arboribusque datum'st variis exinde per auras
Crescendi magnum immissus certamen habenis.
Ut pluma atque pili primum, setaeque creantur
Quadrupedum in membris, et corpore pennipotentum:

Giunga a fermar con la profusa luce?
E se del suo splendor luce la luna,
Perchè non può del mondo in parte certa
Languida divenire allor che, errando,
Percorre ai fuochi suoi gl'infesti spazi?
    Poichè del mondo nell'immenso azzurro
Con qual ragione, io dimostrai, si possa
Ogni corpo crear; poichè vedemmo
Della luna, e del sol qual causa, e forza
Produca variato il moto, e il corso;
E, impedita la luce, in qual maniera
Son soliti morire, e, allor che quasi
Chiudono gli occhi, ricoprir la terra
Di tenebre, e di nuovo, aperti i lumi,
Di pura, e chiara luce ornare il tutto:
Or del mondo all'infanzia, e ai molli campi
Della terra ritorno, ai frutti primi
Che alla luce inalzar tentò dal seno,
Ed ai vari affidar venti incostanti.
    Die' la terra, in principio, ai colli intorno
Del genere dell' erbe il verde smalto;
Ed i floridi prati, e i campi ovunque
Verdeggiante il color per lei spiegaro.
Quindi agli alberi tutti al ciel fu dato
A gara, e senza freno alzar li rami:
Dei quadrupedi e qual nei membri, e quale
Nel corpo degli augei si forma a grado
La setola, la piuma, il pelo; eguale
Così la nuova terra all'alto, in prima,

Sic nova tum tellus herbas, virgultaque primùm
Sustulit: inde loci mortalia saecla creavit
Multa modis multis varia ratione coorta
Nam neque de coelo cecidisse animalia possunt,
Nec terrestria de salsis exisse lacunis.

Linquitur, ut meritò maternum nomen adepta
Terra sit, è terra quoniam sunt cuncta creata.
Multaque nunc etiam exsistunt animalia terris,
Imbribus, et calido solis concreta vapore.
Quò minus est mirum, situm sunt plura coorta,
Et majora, nova tellure, atque aethere adulta.

Principio genus alituum, variaeque volucres
Ova relinquebant exclusae tempore verno:
Folliculos ut nunc teretes aestate cicadae
Linquunt sponte sua victum, vitamque petentes.
Tum tibi terra dedit primùm mortalia saecla:
Multus enim calor, atque humor superabat in arvis.

Hinc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
Crescebant uteri terrae radicibus apti:
Quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
Infantum, fugiens humorem, aurasque petissens,
Convertebat ibi natura foramina terrae,

Levò l'erbe, e i virgulti; indi le molte,
In molti modi combinate, e sorte,
Dei mortali creò variate specie:
Perchè cader dal cielo, e uscir dal mare
A terrestre animal giammai fu dato.
E le cose, poichè, di lei dal seno
Tutte create son, bene a ragione
La terra si acquistò materno il nome.
E se molti animali in terra ancora
Esiston di presente, e che le piogge
Producono, è i vapor caldi del sole;
Meraviglia è minor se, adulte, e nuove
La terra, e l'etra allor, di quei maggiore,
E più formata ancor surse la copia.
Li volatili, in pria, gli augelli vari,
Di primavera dal tepor dischiuse,
Abbandonar le uova; or quai di estate
Lascian le ciche la ritonda spoglia,
Di alimento vital rivolte in traccia.
A te la terra allor donò le prime
Mortali specie; l'umido, e il calore
Tutti, perchè, sovrabbondando i campi,
Ove opportuno a lor fu dato il sito,
Fer, radicate in lui, crescer nel suolo
Le adattate matrici; e allor che schiusa,
Per la matura età, ne fu l'uscita
Ai nuovi infanti che, l'umor fuggendo,
Le aure cercavan con ardor, natura,
A lor volgendo della terra i pori,

Et succum venis cogebat fundere apertis
Consimilem lactis ; sicut nunc femina quaeque
Cùm peperit, dulci repletur lacte, quod omnis
Impetus in mammas convertitur ille alimenti.
Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
Praebebat, multa et molli lanugine abundans.

At novitas mundi nec frigora dura ciebat,
Nec nimios aestus, nec magnis viribus auras.
Omnia enim pariter crescunt, et robora sumunt.
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
Terra tenet meritò, quoniam genus ipsa creavit
Humanum, atque animal propè certo tempore fudit

Omne, quod in magnis bacchatur montibu' passim,
Aëriasque simul volucres variantibu' formis.
Sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
Destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
Mutat enim mundi naturam totius aetas,
Ex alioque alius status excipere omnia debet,
Nec manet ulla sui similis res: omnia migrant.

Omnia commutat natura, et vertere cogit.
Namque aliud putrescit, et aevo debile languet:
Porrò aliud concrescit, et è contemptibus exit.

Qual latte un succo dalle aperte vene
La costrinse a versar; come la donna,
Che giunse a partorir, di dolce latte
Colma adesso le mamme; a lor del cibo
La sostanza maggior perchè si volge.
L' alimento ai fanciulli il suol porgeva,
Il tepore la veste, e l' erba il letto
Di morbida lanugine abbondante.

Nella sua novità non seppe il mondo
Crudi freddi eccitare, estremi ardori,
Nè di aura l' infuriar; perchè si accresce,
E tutto in modo egual prende vigore.
Lo ripeto, per ciò, materno il nome
Tien la terra a ragion; l' umana specie
Perchè dessa creò, perchè diffuse,
Quasi al tempo medesmo, ogni animale
Che pei gran monti vagabondo infuria,
E di forme variate il ciel percorre.

Ma fine alcun, poichè, si deva ancora
Al poter genital, cessò la terra,
Qual donna per il tempo e vecchia, e stanca.
Perchè l' età dell' universo mondo
Fa cangiar la natura, e in altro stato
Dall' altro trapassare al tutto è d' uopo,
Nè cosa alcuna a se resta simile:
Tutte altrove sen vanno, e la natura
Tutte le cangia, e a volgersi le astringe.
Si vede l' uno putrefar, languire
Debile per l' età; l' altro frattanto,

Sic igitur mundi naturam totius aetas
Mutat, et ex alio terram status excipit alter.
Quod potuit, nequeat; possit quod non tulis antè.

Multaque tum tellus etiam portenta creare
Conata est mira facie, membrisque coorta.
Androginum inter utrum, nec utrumque utrimque remotum.
Orba pedum partim, manuum viduata vicissim:
Multa sine ore etiam, sine voltu caeca reperta.

Vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu;
Nec facere ut possent quidquam, nec cedere quoquam,
Nec vitare malum, nec sumere quod foret usus
Caetera de genere hoc monstra, ac portenta creabat,
Nequicquam, quoniam natura absterguit auctum:
Nec potuere cupitum aetatis tangere florem,
Nec reperire cibum, nec jungi per Veneris res.

Multa videmus enim rebus concurrere debere,
Ut propagando possint procudere saecla:
Pabula primùm ut sint, genitalia deinde per artus
Semina quae possint membris manare remissis:

Sortendo dall' oblio, cresce in vigore.
Cangia, dunque, l' età del mondo intero
La natura così; prende la terra
Dall' altro un altro stato, acciò non possa
Più quello che potè; possa in appresso
Quello operar che non potè in avanti.
Molti mostri a crear la terra allora
Mirabili di aspetto, e membra imprese:
Androgine, fra l' uno, e l' altro sesso,
Lungi dall' altro, e l' un, non fu di alcuno.
Parte orbati dei piè, parte spogliati
Si vider delle mani, e molti ancora,
Senza il volto, mancar di occhi, e di bocca.
Tal volta alcuni fur che, stretti, e avvinti
Per l' unïon di tutti i membri al corpo,
Non poterono oprar, non farsi avanti,
Non perigli schivar, nè prender cosa
Al viver necessaria: ogni restante
Di somiglianti, portentosi mostri
Fu creato; ma in van, poichè natura
Lor tolse l' aumentar, nè il fior bramato
Toccar poteron dell' età, ne il cibo
Necessario trovar, nè insiem legarsi
Coi genitali lor venerei nodi.
Molte cose, il vediam, devono in fatti
Concorrer, perchè possono le specie
Generando aumentare: in pria fan d' uopo
Gli alimenti, di poi pei nervi, e vasi
Il seme genital, che ai bassi membri

Feminaque ut maribus conjungi possit, habere
Mutua queis nectant inter se gaudia, uterque.
Multaque tum interiisse animantum saecla necesse est,
Nec potuisse propagando procudere prolem.

Nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
Aut dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
Ex ineunte aevo genus id tutata reservans.
Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
Commendata manent tutelae tradita nostrae.
Principio genus acre leonum, saevaque saecla
Tutata est virtus, vulpes dolus, et fuga cervos.

At levisomna canum fido cum pectore corda,
Et genus omne, quod est veterino semine partum;
Lanigeraeque simul pecudes, et bucera saecla,
Omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi.
Nam cupidè fugere feras, pacemque secutae
Sunt, et larga suo sine pabula parta labore,
Quae damus utilitatis eorum praemia caussa.

At queis nihil horum tribuit natura, nec ipsa
Sponte sua possent ut vivere, nec dare nobis
Utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
Praesidio nostro pasci genus, esseque tutum:

Giunga stillando; che accoppiare al maschio
La femmina si possa, e l' altro, e l' uno
Quel tanto posseder, per cui gli è dato
Il soave innestar mutuo piacere.
Perir degli animali a specie molte
Fu d' uopo allor, nè propagar la prole
Poteron generando; e dei restanti,
Che or vedi respirar l' aure vitali;
O l' inganno, o la forza, o infin la fuga,
L' istinto lor dalla primiera etade,
Il genere difese, e salva ancora.
Molti sono che a noi l' util commendà,
E protetti da noi vivon sicuri.
Il feroce leon, le fiere tutte
La forza, ed il valor difende in prima;
Le volpi il dolo, e l' agil fuga i cervi.
Ma, ò Memmio, i cor dei sonneggianti cani,
Con la lor fedeltà, le specie tutte
Che dei somieri a noi genera il seme,
Ed i lanuti, ed i bovini armenti,
All' uomo tutelar fidati sono.
Delle belve il furor fuggendo ansiosi,
Cercaron della pace, e, senza pene,
Di un ampio pascolar, che a lor porghiamo
Dell' util che ne danno a causa, e in premio.
Ma di quelli cui niente la natura
Die' per viver da se, per dare alcuno
Utile a noi, perchè soffrir sicure
Che fossero, e pascessero le specie

Scilicet haec aliis praedae, lucroque jacebant,
Endopedita suis fatalibus omnia vinclis,
Donicum ad interitum genus id natura redegit.
Sed neque centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queat duplici natura, et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis, ut non sic esse potis sit.

Id licet hinc quamvis hebeti cognoseere corde.
Principio circum tribus actis impiger annis
Floret equus, haud quaquam, quin saepe etiam num
Ubera mammarum in somnis lactantia quaerit.
Pòst ubi equum validae vires aetate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida vita;

Tum demum pueris aevo florente, juventas
Occipit, et molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine et veterino semine equorum.
Confieri credas centauros posse, neque esse:
Aut rapidis canibus succinctas semimarinis
Corporibus Scyllas, et caetera de genere horum,

Inter se quorum discordia membra videmus:
Quae neque florescunt pariter, nec robora sumunt
Corporibus, neque proficiunt aetate senecta;
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis

Custodite da noi? Tutte, per certo,
Nei propri lacci fatalmente involte,
Fur preda, e cibo altrui, finchè natura
Questo genere lor non trasse a morte.
Che i centauri non fur, che in tempo alcuno
Di duplice non fu natura, e corpo,
E di membri alienigeni composta
Sostanza alcuna; e che non puon cotanto
Impari forze combinarsi; a mente
Istupidita ancor vederlo è dato.
E in pria; compito l'anno terzo appena
Giunge al fior dell'età pronto il cavallo:
Il fanciullo non già, che allor ben spesso
Cerca nel sonno le allattanti mamme.
E in quella età, che le valenti forze
Minuisce al caval, giunto a vecchiezza,
E al fuggiente la vita il corpo langue;
La gioventù, per la fiorita etade,
Allor comincia del fanciullo, e veste
Di tenera lanugine le gote.
È incredibil così, che il seme umano,
Dei cavalli al somier seme congiunto,
Dei centauri compor possa la specie.
Nè mai, succinto da rabbiosi cani,
Di Scilla fu semimarino il corpo;
Nè i mostri tutti, che sentiam, compose
Discordante di membri union simile:
Che non crescon, nè insieme al pien vigore
Giungon del corpo, e alla senile etade:

Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per artus.
Quippe videre licet, pinguescere saepe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum
Flamma quidem verò cùm corpora fulva leonum
Tam soleat torrere, atque urere, quàm genus omne
Visceris, in terris quodcumque et sanguinis exstet
Qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una
Prima leo, postrema draco, media ipsa chimaera
Ore foras acrem efflaret de corpore flammam?

Quare etiam tellure nova, caeloque recenti
Talia qui fingit potuisse animalia gigni,
Nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
Multa licet simili ratione effutiat ore:
Aurea tum dicat per terras flumina volgò
Fluxisse, et gemmis florere arbusta suesse:
Aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
Trans maria alta pedum nisus ut ponere posset;
Et manibus totum circum se vertere caelum.

Nam quod multa fuere in terris semina rerum,
Tempore quo primùm tellus animalia fudit:
Nihil tamen est signi, mixtas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantum:
Propterea, quia quae de terris nunc quoque abundant
Herbarum genera, ac fruges, arbustaque laeta;
Non tamen inter se possunt complexa creari.

Nè Venere simil gli arde, nè eguale
Gli congiunge l'istinto, e al viver loro
Il medesimo cibo egual non giova.
Perciò, vediam che la cicuta ingrassa
Bene spesso il caprin, barbuto gregge,
E dell'uomo è un mortal, crudo veleno.
Dei feroci qualor fulvi leoni,
E di ogni altro animal, che esiste in terra
Con visceri, e con sangue, il corpo suole
La fiamma divorar: leon nel capo,
Se stessa alla metà, drago agli estremi,
Triforme corpo la chimera, e come
Vive fiamme esalar poteo dal seno?
Dir, fondati nel sol vagante nome
Di novità, recenti il ciel, la terra
Produsser questi immaginati mostri;
Ben molto vaneggiar Lice simili.
Oro, dir si potrà, corsero i fiumi,
E le gemme fiorir solean gli arbusti:
O l'uomo immenso a tal formar li Numi,
Che al di là dei gran mari il passo spinse,
E con le mani il ciel si volse attorno.
Nè perchè molti semi delle cose
La terra racchiudeva allor che, in prima,
Diffuse gli animali; a noi dimostra
Che di ciascun dei differenti membri
Misti, e giunti fra lor, potea creargli.
Poichè la stessa ancor dell'erbe tutte,
E di tutti gli arbusti, e frutti abbonda,

Res sic quaeque suo ritu procedit; et omnes
Foedere naturae certo discrimina servant.
Et genus humanum multo fuit illud in arvis
Durius, ut decuit, tellus quod dura creasset:

Et majoribus, et solidis magis ossibus intus
Fundatum, et validis aptum per viscera nervis:
Nec facilè ex aestu, nec frigore quod caperetur:
Nec novitate cibi, nec labi corporis ullà.
Multaque per caelum solis volventia lustra
Volgivago vitam tractabant more ferarum.

Nec robustus erat curvi moderator aratri
Quisquam; nec scibat ferro molirier arva;
Nec nova defodere in terram virgulta, neque altis
Arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
Quod sol, atque imbres dederant, quod terra crearat
Sponte sua, satis id placabat pectora donum.

Glandiferas inter curabant corpora quercus
Plerumque, et quae nunc hiberno tempore cernis.
Arbuta poeniceo fieri matura colore,
Plurima tum tellus etiam majora ferebat.
Multaque praeterea novitas tum florida mundi
Pabula dia tulit, miseris mortalibus ampla.

Nè congiunti fra lor crear gli puote.
Precedono così le cose tutte
Nel lor tenore, e, con costante accordo,
Serban la specie che gli die' natura.
    Creata allor dalla robusta terra,
Fu più robusta ancor la specie umana;
Per entro su maggiori ossi più saldi
Posta, e intessuta da più forti nervi.
Nè facile il calor, facile il freddo,
Nè lei coglieva novità di cibo,
Nè corporale infermitade alcuna.
E nei molti che il sol, correndo il cielo,
Lustri volgeva; del ferino a norma
Vagabondo tenor traea la vita.
Non era alcun moderator robusto
Del curvo aratro, nè sapean li campi
Col ferro lavorar, piantar nel suolo
Nuovi virgulti, nè dei vecchi rami
Con la scure sgombrar gli arbori sommi.
Ciò che dieron il sol, le piogge, i doni
Che volontaria producea la terra
Bastarono a saziar di ogniun la fame,
Fra le querci ghiandifere ben spesso
Ristoravano il corpo; ed or d'inverno
Quei che miri vestir rosso il colore
Del corbezzolo bei frutti maturi,
Maggiori, e in copia allor gli offria la terra.
Ed altri molti ancor gustosi, ed ampli
Divini cibi ai miseri mortali

At sedare sitim fluvii, fontesque vocabant:
Ut nunc montibus è magnis decursus aquaï
Clarè citat ad se sitientia saecla ferarum.
Denique noctivagi silvestria templa tenebant.

Nympharum, quibus exibant humore fluenta
Lubrica, proluvie larga lavere humida saxa;
Humida saxa super viridi stillantia musco:
Et partim plano scatere, atque erumpere campo.
Nec dum res igni scibant tractare, neque uti
Pellibus, et spoliis corpus vestire ferarum:
Sed nemora, atque cavos montis, silvasque colebant,

Et frutices inter condebant squallida membra,
Verbera ventorum vitare, imbresque coacti,
Nec commune bonum poterant spectare, neque ullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti.
Quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat,
Sponte sua, sibi quisque valere, e vivere doctus.
Et Venus in silvis jungebat corpora amantum.

Conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
Vel violenta viri vis, atque impensa libido;
Vel pretium glandes, atque arbuta, vel pira lecta,
Et manuum mira freti virtute, pedumque,
Consectabantur silvestria saecla ferarum

Florida diè la novità del mondo.
Ad estinguer la sete il fiume, e il fonte
L'invitava, ora qual dagli alti monti
Il decorso dell' acque a se richiama
Di ogni animal la sitibonda specie.
Abitavan, notturni, i sacri templi
Delle ninfe silvestri, in cui perenni,
Fra la copiosa latifoglia berla,
Dalle rupi cadean correnti di acque
Sopra i muscosi verdeggianti sassi,
Per correre, e irrigar gli aperti campi.
Non cosa ancor trattar sapean col fuoco,
Nè pelli usar, nè le ferine spoglie
Indossare; ma fur le lor dimore
Le selve, i boschi, gl' incavati monti.
Costretti ad evitar le piogge, i venti,
Celavan fra gli arbusti i rozzi membri.
Del ben comune non curanti, e ignari,
Non erano fra lor leggi, e costumi.
Si appropriava ciascun quanto la sorte
Gli offriva a depredar; nel viver dotto,
E a voglia sua nel conservar se stesso.
Venere congiungea gli amanti corpi
Nel folto delle selve, attratti in quello
Da scambievole amore, o da virile
Violenta forza, o da libidin fiera,
O di ghiande dal don, di albatre, e pere.
Delle mani, e dei piè fidati allora
Nel mirabil poter, pei monti, e i boschi,

Missilibus saxis, et magno pondere clavae:
Multaque vincebant, vitabant pauca latebris:
Setigerisque pares suibus silvestribu' membra
Nuda dabat terrae nocturno tempore capti,
Circùm se foliis ac frondibus involuentes:

Nec plangore diem magno, solemque per agros
Quaerebant pavidi, palantes noctis in umbris;
Sed taciti respectabat, somnoque sepulti,
Dum rosea face sol inferret lumina coelo:
A parvis quòd enim consuerant cernere semper
Alterno tenebras, et lucem tempore gigni,
Non erat, ut fieri posset, mirarier umquam,
Nec diffidere, ne terras aeterna teneret
Nox in perpetuum, detracto lumine solis:

Sed magis illud erat curae, quòd saecla ferarum
Infestam miseris faciebant saepe quietem:
Ejectique domo fugiebant saxea tecta
Setigeri suis adventu, validique leonis,
Atque intempesta cedebant nocte paventes;
Hospitibus saevis instrata cubilia fronde.

Nec nimio tum plus, quàm nunc, mortalia saecla
Dulcia linquebant labentis lumina vitae.
Unus enim tum quisque magis deprensus eorum
Pabula viva foris praebebat, dentibus haustus:

Con la clava pesante, e il trar dei sassi
Inseguivan le fiere; e, molte uccise,
Evitavan le poche in antri, e tane.
Sorpresi dalla notte, i nudi membri
Davano al suol, quai setolose belve,
Ravvolgendosi intorno, e frondi, e foglie.
Ne, vagando pei campi, a notte oscura
Spaventati, ululanti il giorno, e il sole
Chiedevano; ma quieti, e in braccio al sonno
Attendevan, finchè la rosea face
Del sol non apportava in ciel la luce.
Dall' infanzia, perchè, soliti sempre
A rimirar, che le tenebre, e il lume
Si succedono in tempo alterno, e certo;
Nè stupidir, nè diffidar giammai
Poteron che, del sol spenta la luce,
Oscurasse la terra eterna notte.
La lor cura maggiore eran le fiere,
Dei miseri sovente infeste al sonno:
Di un cinghiale al venir, di un fier leone
Cacciati dall' asilo, ai sassei spechi
Fuggivano, ed agli ospiti feroci
Cedevan paurosi in notte oscura
Letti che coprian le frondi, e foglie.
Nè più che adesso della fragil vita
Il genere mortal lasciava il lume:
Se alcuno allor quel più, colto, e sbranato,
Alle fiere porgea vivente pasto;
E in un vivo sepolcro i suoi mirando

Et nemora ac monteis gemitu, silvasque replebat
Viva videns vivo sepeliri viscera busto.
At, quos effugium servarat, corpore adeso
Posteriùs tremulas super ulcera tetra tenentes
Palmas, horriferis accibant vocibus Orcum:
Donicum eos vita privarant vermina saeva
Experteis opis, ignaros quid volnera vellent.

At non multa virûm sub signis millia ducta
Una dies dabat exitio, nec turbida ponti
Aequora laedebant naveis ad saxa, virosque:
Sed temerè, incassum mare fluctibu' saepe coortis
Saevibat, leviterque minas miscebat inanis.
Nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.

Improba navigii ratio tum caeca jacebat.
Tum penuria deinde cibi, languentia letho
Membra dabat; contrà nunc rerum copia mersat:
Illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
Vergebant: nunc dant aliis sollertius ipsi.

Inde casas postquàm, ac pelleis, ignemque pararunt,
Et mulier conjuncta viro concessit in unum:
Castaque privatae Veneris connubia laeta
Cognita sunt, prolemque ex se videre creatam:
Tum genus humanum primùm mollescere coepit:

Viventi membri seppellire, empiea
Di gemiti le selve, i boschi, e i monti:
E se quei, che salvar poteo la fuga,
Dell' addentato corpo in sulle acerbe
Piaghe tenendo le tremanti palme,
Chiamavan l' Orco con orrende voci;
Finchè, mancanti di soccorso, e ignari
Del trattar le ferite, a lor la vita
Li copiosi toglie an voraci vermi:
Ma, sotto ai segni accolti, e mille, e mille
Gli uomini un solo dì non dava a morte;
Nè gl' inghiottia del mar l' onda turbata,
Spinte nei scogli a naufragar le navi:
Ma invan coi flutti infuriava il mare,
E in vano all' ira sua mescea la calma.
Nè con l' onde ridenti alcun potea
Placido lusingar, che allor la trista
Arte di navigar giaceva ignota.
A morte allor la carestia del cibo
Dava i languidi membri, or noi la copia
Opprime delle cose: ignari allora
A se stessi talor volgeano il tosco,
Che, più ingegnosi, altrui si mesce adesso.
E quindi, allor che si apprestar le pelli
Il fuoco, le capanne, e all' uom congiunta
La donna si appartò, di casta Venere
Il privato a goder dolce connubio,
E la prole a mirar da se creata:
L' umana specie ad ammollirsi a grado

Ignis enim curavit, ut alsia corpora frigus
Non ita jam possent coeli sub tegmine ferre:
Et Venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facilè ingenium fregere superbum.

Tunc et amicitiam coeperunt jungere habentes
Finitima inter se, nec laedere, nec violare:
Et pueros commendarunt, muliebreque saeclum
Vocibus, et gestis cùm balbè significarent,
Imbecillorum esse aequum misererier omnium.
Non tamen omnimodis poterat concordta gigni:
Sed bona, magnaque pars servabant foedera casti:
Aut genus humanum jam cum foret omne peremptum,
Nec potuisset adhunc perducere saecla propago.

At varios linguae sonitus natura subegit
Mittere; et utilitas expressit nomina rerum,
Non alia longè ratione, atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
Cùm facit, ut digito, quae sint praesentia, monstrent.

Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti,
Cornua nata priùs vitulo quàm frontibus exstent,
Illis iratus petit, atque infensus inurget.
At catuli patherarum, scymnique leonum

Da prima incominciò; trattando il fuoco
Fece i corpi freddosi, e a ciel scoperto
Il freddo sopportar più non poteo.
Venere illanguidì le forze, e i figli,
Con le carezze lor, giunser ben presto
A franger dei parenti il fiero ingegno.
In amistade incominciaro allora
Ad unirsi i vicini, a non violare,
Nè l'altrui danneggiar; le donne, e i figli
Alterni a custodire; in fin d'allora,
Con tronche voci, e con confusi gesti,
Dandosi a dimostrar, che vuol giustizia
Degli imbelli a favor l'altrui pietade.
Non in tutti simil restò l'accordo;
Ma fedel la maggior la parte buona
Li patti conservò; che omai distrutto
Fora il genere uman, ne ai giorni nostri
La specie propagarsi avria potuto.
A snodar della lingua i varii suoni
Li costrinse natura, e delle cose
Li nomi l'interesse esprimer feo.
Non per altra ragion vediam col gesto
Sostenere il fanciul l'infante lingua,
Drizzando il dito alle presenti cose.
Sente, in fatti, ciascun quel suo potere
Che gli è dato di usare; il giovin toro
Irato colla fronte assalta, e cozza
Pria che cominci a sviluppar le corna.
Di pantera, e leon li fieri parti,

Unguibus, ac pedibus jam tum, morsuque repugnant,
Vix etiam cùm sunt dentes, unguesque creati.
Alituum porrò genus alis omne videmus
Fidere, et à pennis tremulum petere auxiliatum.

Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
Rebus, et inde homines didicisse vocabula prima
Desipere est: nam cur hic posset cuncta notare
Vocibus, et varios sonitus emittere linquae,
Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
Praeterea, si non alii quoque vocibus usi
Inter se fuerant: unde insita notities est
Utilitatis? et unde data est huic prima potestas,
Quid vellet, facere ut scirent, animoque viderent?

Cogere item plureis unus, victosque domare
Non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent:
Nec ratione docere ulla, suadereque surdis,
Quid sit opus facto: faciles neque enim paterentur,
Nec ratione ulla sibi ferrent amplius aureis
Vocis inauditos sonitus obtundere frustrà.

Postremò quid in hac mirabile tantopere est re,
Si genus humanum, cui vox, et lingua vigeret,
Pro vario sensu varias res voce notaret,
Cùm pecudes mutae, cùm denique saecla ferarum

Non ben spuntati ancor gli artigli, e i denti,
Si oppongon fin d' allor coi piè, coi morsi.
Degli augelli vediam nel gener tutto
Li piccioli affidarsi all' ali nuove,
E delle penne alla tremante aita.
   È, pertanto, follia creder che i nomi
Un sol uomo alle cose allor partisse,
Ed insegnasse altrui le voci prime.
Poichè, se alcuno denotare il tutto
Potè con voci, ed i variati suoni
Emetter della lingua, e perchè mai
Non giudicar, che nel medesmo tempo
Poteron gli altri ancora oprar simili?
Di più, se gli altri fra di lor le voci
Non avessero usato, e d' onde nacque
Dell' util loro la contezza? e d' onde
Un sol trasse il poter, per cui sapesse,
E, a di lui voglia, immaginasse ognuno?
Non potè, similmente, i molti un solo
Costringere, ammansar, perchè le cose
A nomare imparassero; ne alcuna
Ragione aver, l' utilità del fatto
Per consigliare, ed insegnare ai sordi,
Indocili, perchè, non più sofferto
Gli inusitati avrian suoni di voce,
Che inutili stordian le orecchie loro.
   L' uman genere, in fine, a cui la lingua,
E la voce vigea, da cose nuove
Affetto variamente, e qual sorpresa

Dissimileis soleant voces, variasque ciere,
Cùm metus, aut dolor est, et cùm jam gaudia gliscunt?
Quippe etenim id licet è rebus cognoscere apertis.

Inritata canum cùm primùm magna Molossûm
Mollia ricta premunt duros nudantia dentes,
Longè alio sonitu rabie districta minantur:
Et cùm jam latrant, et vocibus omnia complent.
At catulos blandè cum lingua lambere tentant,
Aut ubi eos lactant pedibus morsuque petentes
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,

Longè alio pacto gannitu vocis adulant:
Et cùm deserti baubantur in aedibus, aut cùm
Plorantes fugiunt summisso corpore plagas.
Denique non hinnitus idem differre videtur,
Inter aquas ubi equus florenti aetate juvencus
Pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris:
Et fremitum patulis sub naribus edit ad arma?

Et cùm sic aliàs concussis artubus hinnit?
Postremò genus alituum, variaeque volucres,
Accipitres, atque ossifragae, mergique marinis
Fluctibus in salsis victum, vitamque petentes,
Longè aliis alio jaciunt in rempore voces,
Et cum de victu certant, praedaque repugnant;

Che con la voce le nomasse, allora
Che, muti i greggi, e le ferine razze,
Esclaman variamente, in lor se il duolo,
O il piacere, o il timore omai prevale?
Ciò chiaro ravvisar lice nel fatto.
Quando irato il Molosso enorme cane,
Nudando il grifo, i duri denti preme:
Di sua compressa, e minacciosa rabbia
Ben altro è il suon di quel, per cui, latrando,
Tutti colma di voce i luoghi attorno.
E i cagnoli qualor lambisce intento
Con lingua carezzante, ed, allattando,
Se gli appressa coi piè, col morso, eguale
Ad un molle sorbir, sospesi i denti;
E di esso il mugolar ben altra voce
Che, chiuso in vasto, e solitario albergo,
L'ululare, o il guittire allor che fugge,
A ventre basso, il tempestar dei colpi.
E il giovine corsier di età nel fiore
Egualmente nitrisce allor che infuria
Fra le cavalle, dall' amor spronato;
O freme sotto i nari al suon delle armi,
Ed altra emozion gli agita i membri?
Il gener dei volatili, gli augelli
Variati, in fin, l' ossifrago frosone,
Il fiero astore, ed il marino smergo,
Che trae dal salso umor la vita, e il vitto,
Del tempo nel variar, varian li gridi;
E allor di più, se il depredato pasto

Et partim mutant cum tempestatibus una
Raucisonos cantus: cornicum ut saecla vetusta,
Corvorumque greces ubi aquam dicuntur, et imbreis
Poscere, et interdum ventos, aurasque vocare.
Ergo si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cùm sint varias emittere voces:

Quanto mortaleis magis aequum' st tum potuisse
Dissimileis alia, atque alia res voce notare?
Illud in his rebus tacitus ne forte requiras:
Fulmen detulit in terras mortalibus ignem
Primitus: inde omnis flammarum diditus ardor.
Multa videmus enim coelestibus incita flammis
Fulgere, cùm coeli donavit plaga vapores.

Et ramosa tamen cùm ventis pulsa vacillans
Aestuant in ramos incumbens arboris arbor,
Exprimitur validis extritus viribus ignis:
Et micat interdum flammaï fervidus ardor,
Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur.
Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.

Inde cibum coquere, ac flammae mollire vapore
Sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
Verberibus radiorum, atque aestu victaper agros.

Difendono, o rapir tentan l'altrui.
Insiem colle tempeste il rauco canto
Cangia una parte, qual dei corvi il gregge,
Delle cornacchie la vetusta specie,
Se domandano al ciel l'umor, la pioggia,
E chiaman, come è fama, i venti, e l'aure.
Se dei muti animai li varii sensi
Lor, dunque, fanno alzar variate voci;
A più forte ragione allor poteo
Le tante fra di lor diverse cose
L'uom con altre notare, ed altre voci.
Or quivi, a prevenir tacita inchiesta,
Il fulmine, dirò, primiero il fuoco
Ai mortali apportò, quindi l'ardore
Che le fiamme diffondono: vediamo
Molte cose, perciò, splendere, accese
Dalle fiamme celesti, allor che getta
Più possente il calor del ciel la zona.
E un albero ramoso allor si scalda
Che, agitato dai venti, e addosso ai rami
Di altro albero sospinto, esprime il fuoco
Fregando fortemente: intanto splende
Una fervida fiamma, il tronco, e i rami
Di ambo gli arbori allor che arde, e consuma.
L'uno, e l'altro, per certo, il primo fuoco
Mostrare, ed apprestare all'uom poteo.
Poi con esso a mollir, cuocere il cibo
Appresero dal sol, che cose molte
Vedevan maturar dai raggi suoi,

Inque dies magis hi victum, vitamque priorem
Commutare novis monstrabant rebus, et igni,
Ingenio qui praestabant, et corde vigebant.
Condere coeperunt tum urbeis, arcemque locare
Praesidium reges ipsi sibi, perfugiumque:
Et pecudes, et agros divisere, atque dedere
Pro facie cujusque, et viribus, ingenioque.

Nam facies multum valuit, viresque vigebant.
Posteriùs res inventa est, aurumque repertum:
Quod facilè et validis, et pulchris dempsit honorem.
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet et fortes, et pulchro corpore creti.
Quod si quis vera vitam ratione gubernet;
Divitiae grandes homini sunt, vivere parcè

Aequo animo: neque enim'st umquam penuria parvi,
At claros se homines voluere esse, atque potentes,
Ut fundamento stabili fortuna maneret,
Et placidam possent opulenti degere vitam:
Nequicquam, quoniam ad summum succedere hono-
rem
Certantes, iter infestum fecere viaî,
Et tamen è summo quasi fulmen dejicit ictos
Invidia interdum contemptim in tartara tetra:
Ut satius multo jam sit parere quietum,
Quàm regere imperio res velle, et regna tenere.

E disseccar dal fuoco suo pei campi.
E dei dì nell' andar del vitto, e vita
Quelli col fuoco, e novità di cose
Mostravano il variar, cui più l' ingegno,
E di mente il vigor donò natura.
A fondar le citta, piantar le rocche,
Per se stessi albergar, munir, li regi
Incominciaro allor: gli armenti, e i campi
Divisero, e a ciascun dieron del volto
In proporzione, e dell' ingegno, e forza;
Poichè molto prevalse il forte, e il bello.
Trovaron poi l' aver, l' oro, che tolse
Facilmente l' onore al bello, e al forte.
Perchè la povertà lo stuol dei ricchi
Segue spesso, quantunque e forte, e bella.
Se la vera ragion regge la vita,
Fa dell' uom la ricchezza il viver parco
Con un animo egual; nè mai mancanza
Sa quegli ravvisar, che il poco appaga.
Ma l' uom volle venir chiaro, e potente,
Per fissar la fortuna in stabil base,
E opipara menar placida vita.
Ma invano: I concorrenti al sommo onore
Il cammin della via rendono infesto:
Quindi, come dal folgore percosso,
Lo fa dal sommo rovesciar l' invidia
Dell' Orco nell' orror vinto, e sprezzato.
Per tanto, è meglio l' ubbidir quieti,
Che volere imperar, tenere il regno.

Proinde sive in cassum defessi sanguine sudet
Angustum per iter luctantes ambitionis:
Invidia quoniam, seu fulmine, summa vaporant
Plerumque, et quae sunt aliis magis edita cumque:
Quandoquidem sapiunt alieno ex ore: petuntque
Res ex auditis potiùs, quàm sensibus ipsis.

Nec magis id nunc est, nec erit mox, quàm fuit antè.
Ergo regibus occisis, subversa jacebat
Pristina majestas soliorum, et sceptra superba:
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus volgi magnum lugebat honorem.
Nam cupidè conculcatur nimis antè metutum.

Res itaque ad summam faecem, turbasque redibat,
Imperium sibi cùm, ac summatum quisque petebat.
Inde magistratum partim docuere creare:
Juraque constituere ut vellent legibus uti.
Nam genus humanum defessum vi colore aevum,

Ex inimicitiis languebat: quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub leges, arctaque jura.
Acrius ex ira quòd enim se quisque parabat
Ulscisci, quàm nunc concessum'st legibus aequis,
Hanc ob rem'st homines pertaesum vi colore aevum:

Lascia dunque che invan versi taluno
Sangue, e sudor, dell' ambizion lottando
Nell' angusto sentier; poichè l' invidia,
Quale il folgor, non sa che i fuochi aduna
Nei più sommi degli altri, eccelsi luoghi:
Che per bocca straniera è sol sapiente;
E, più che ai sensi suoi, le cose anela
Fidato alle parole: or che in passato
Segue lo stesso, e seguirà in appresso.
Uccisi dunque i re, giacque riversa
L' antica maestà dei sogli, e scettri;
E, sanguinosa, del supremo capo
L' illustre, e chiara insegna, il grande onore
Piangea del volgo sotto i piè, che ingordo
Calpesta quel che paventò in avanti.
La cosa, in guisa tal, tornò alla turba,
E feccia popolar, di cui ciascuno
Il primato, e l' impero a se chiedea.
Li magistrati poi di loro in parte
Appresero a creare, e quel potere
A formar, che in vigor tenga le leggi.
Ed il genere uman languente, e stanco
Di viver fra i nemici infesta etade,
Volontario quel più curvò la fronte
Sotto alle leggi, ed al rigor dei dritti.
Ed irato, perchè ciascun più fiera
La vendetta spingea, che non concede
Or legale equità, l' uomo alla fine
Correr sempre violento, e infesto il tempo

Unde metus maculat poenarum praemia vitae.
Circumretit enim vis, atque injuria quemque:
Atque unde exorta est, ad eum plerumque revertit:
Nec facilè est placidam, ac pacatam degere vitam,
Qui violat factis communia foedera pacis:

Et si fallit enim divûm genus, humanumque,
Perpetuò tamen id fore clàm diffidere debet.
Quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes,
Aut morbo delirantes procraxe ferantur;
Et celata diu in medium peccata dedisse.
Nunc quae caussa deûm per magnas numina genteis

Pervolgârit, et ararum compleverit urbeis;
Suscipiendaque curârit sollemnia sacra,
Quae nunc in magnis floreat sacra rebu', locisque:
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
Qui delubra deûm nova toto suscitat orbi
Terrarum, et festis cogit celebrare diebus;
Non ita difficile est rationem reddere verbis.

Quippe etenim jam tum divûm mortalia saecla
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis, mirando corporis auctu.

Si stancò della vita, e i beni suoi
Delle pene il timor guasta per tanto.
Se stesso involge l'offensor violento;
Ricade sull' autor spesso il delitto;
Nè placida menar tranquilla vita
È facile a colui, che osò col fatto
La pubblica violar sancita pace.
E se agli uomini tutti, ai Numi stessi
Occultarsi potrà, perenne in seno
Diffidenza crudel nutrir gli è d'uopo.
Molti sovente, nel sognar loquaci,
O nel delirio del malor, se stessi,
È fama che accusar, ponendo in luce
Enormi colpe, e da gran tempo occulte.
Or come degli Dei l'augusto nume
Conobber le nazioni, empì di templi,
E di are le città; dei sacri riti
La pompa incominciò, che l'opre grandi
Venerabile ovunque ancor precede;
D' onde venne l'innato, e sacro orrore
Della terra per cui nell' orbe intero
Inalzano agli Dei templi novelli
Li mortali, ed i lor festivi giorni
Corrono in quelli a celebrar; coi detti
Il dimostrar non è difficil tanto.
Vegliando ancor, con l'animo, per certo,
Il genere mortal vedeva allora
Divini simulacri, e più nel sonno
I loro augumentar mirandi corpi.

His igitur sensum tribuebant propterea, quod
Membra movere videbantur, vocesque superbas
Mittere pro facie praeclara, et viribus amplis:
Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum
Suppeditabatur facies, et forma manebat,
Et manet omnino, et quod tantis viribus auctos

Non temere ulla vi convinci posse putabant.
Fortunisque ideò longè praestare putabant,
Quòd mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
Et simul in somnis quia multa, et mira videbant
Efficere, et nullum capere ipsos inde laborem.
Præctereà coeli rationes ordine certo,
Et varia annorum cernebant tempora verti

Nec poterant quibus id fieret cognoscere caussis.
Ergo perfugium sibi habebant omnia divis
Tradere, et illorum nutu facere omnia flecti.
In coeloque deûm sedes, et templa locârunt,

Pre coelum volvi quia sol, et luna videntur;
Luna dies, et nox, et noctis signa severa,
Noctivagaeque faces coeli, flammaeque volantes,
Nubila, ros, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
Et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.
O genus infelix humanum! talia divis

Perchè muovere i membri, e alzar la voce,
Con volto maestoso, e tuon solenne,
Sembravano, gli ornò dei sensi ancora.
E invariabil perchè l'aspetto, e forme
Porgevano, ed in lor del tutto, e sempre
Sussistono così, gli fe' immortali;
E immaginò che, poderosi tanto,
Forza alcuna giammai vincer gli possa.
Fe' di ogni altra miglior la sorte loro,
Perchè di morte dal timor disciolti;
E oprar perchè gli rimirava in sogno
Molte, e mai faticar, mirande cose.
Contempleva di più del cielo i móti
In ordin certo, ed i variati tempi
Che volgevano gli anni, e non poteo
Scerner di tanto il facitor motivo.
Dunque a lui non restò che il sol rifugio
Tutto agli Dei di attribuire, e tutto
Far nel mondo piegar di quelli al cenno.
E i divi tetti lor, le auguste sedi
Nel cielo collocò, perchè nel cielo
Si vedono aggirare il sol, la luna,
Con il giorno, e la notte, i sempre fidi
Astri notturni, le volanti fiamme,
Le nottivaghe faci, i nembi, i venti,
Li fulmini, la grandine, le piogge,
La neve, la rugiada, e minaccioso
Si ode il rombare, e il fremitar veloce.
O misera infelice umana specie,

Cùm tribuit facta, atque iras adjunxit acerbas!
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
Volnera! quas lacrumas peperere minoribu' nostris!
Nec pietas ulla est velatum saepe videri
Vertier ad lapidem, atque omnis accedere ad aras:

Nec procumbere humi prostratum, et pandere palmas
Ande deûm delubra, nec aras sanguine multo
Spargere quadrupedum, nec votis nectere vota,
Sed mage placata posse omnia mente tueri.

Nam cùm suspicimus magni caelestia mundi
Templa super, stellisque micantibus aethera fixum,
Et venit in mentem solis, lunaeque viarum,
Tunc aliis oppresse malis in pectore cura
Illa quoque expergefactum caput erigere infit,
Ecquae fortè deûm nobis immensa potestas
Sit, vario motu quae candida sidera verset:

Tentat enim dubiam mentem rationis egestas,
Ecquaenam fuerit mundi genitalis origo,
Et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi,
Et taciti motus hunc possit ferre laborem:
An divinitus aeterna donata salute,
Perpetuo possint aevi labentia tractu,

Ai Numi da poichè donò queste opre,
E inflessibil gli aggiunse acerbo sdegno!
Quanti a se stessa allor sospiri, e pianti
Quante ruine a noi, lacrime quante
Ai nostri partorì tardi nepoti!
Non è vera pietade a un freddo marmo
Volger sovente la velata fronte,
E tutti avvicinar li templi, e l'are;
Nè prostrato giacer, stender le palme
Verso i sacri delubri, e appiè gli altari
Quadrupede versar copioso sangue;
Nè voti a voti unir; ma più gli eventi
Poter tutti osservar, quieta la mente. (7)
In fatti, allor che contempliam nell' alto
Del vasto mondo le celesti volte,
Il firmamento di lucenti stelle;
E ne viene alla mente il correr certo
Della luna, e del sole; oppressa in prima
Dagli altri mali, quella cura in seno
Inalza allor la dissonnata testa,
Che degli Dei la smisurata possa
Li moti differenti agli astri imprima.
Povera di ragion, l'incerta mente
Tenta saper qual genital principio
Ebbe il mondo, e qual fia di quello il fine.
Ed il giro di lui, gli occulti moti
Per quanto ancor sopporteran l'azione:
O se, donato dal voler divino
Di eterna vita, decorrendo il tratto

Immensi validas aevi contemnere vires.
Praeterea cui non animus formidine divûm
Contrahitur? cui non conrepunt membra pavore,
Fulminis horribili cùm plaga torrida tellus
Contremit, et magnum percurrunt murmura coelum?
Non populi, gentesque tremunt? regesque superbi
Conripiunt divûm perculsi membra timore,
Ne quod ob admissum foedè, dictumve superbe
Poenarum grave sit solvendi tempus adactum?

Summa etiam cùm vis violenti per mare venti
Endoperatorem classis super aequora verrit
Cùm validis pariter legionibus, atque elephantis;
Non divûm pacem votis adit? ac prece quaesit
Ventorum pavidus paces, animasque secundas?

Nequicquam, quoniam violento turbine saepe
Conreptus nihilo fertur minus ad vada lethi.
Usque adeò res humana vis abdita quaedam
Obterit, et pulchros fascis, saevasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.
Denique sub pedibus tellus cùm tota vacillat,
Concussaeque cadunt urbes, dubiaeque minantur:
Quid mirum, si se temnunt mortalia saecla?
Atque potestates magnas, mirasque relinquunt
In rebus vireis divûm, quae cuncta gubernent?

Perpetuo dell' età, potrà sprezzare
Del tempo immenso le possenti forze.
Ed a chi mai per la divina tema
L'animo non si attrista? A chi non scuote
I membri lo spavento allor che adusta
Del folgore al piombar trema la terra,
E un alto mormorare il ciel percorre?
Non treman le nazioni? E i re superbi,
Dal divino timor commossi i membri,
Non paventan che tante opre crudeli,
E detti orgogliosi, il tempo adatto
Sia giunto per purgar con gravi pene?
Se in alto mar l'infuriar del vento
Di immensa flotta il condottier sconquassa,
Con gli elefanti, e le legioni sue,
Non chiede con i voti al ciel la pace?
E dei venti la calma, il fausto soffio
Pavido non implora a caldi prieghi?
Ma invan, che spesso violento il turbo
Rapido lo trascina al mar di morte.
Un arcano poter le umane cose
Fa svanire così; rassembra a scherno
Prender li fasci, e conculcar le scure.
Quando, in fin, sotto i piè vacilla il suolo
Cadono scosse le città, e ruina
Minacciano le incerte, e qual sorpresa
Se il genere mortal sprezza se stesso,
E lascia il tutto alle mirande forze,
E all' immenso poter regger dei numi?

Quod superest, aes atque aurum, ferrumque repertum' st,
Et simul argenti pondus, plumbique potestas:
Ignis ubi ingenteis silvas ardore cremarat
Montibus in magnis, seu coeli fulmine misso:
Sive quod inter se bellum silvestre gerentes,
Hostibus intulerant ignem formidinis ergo:
Sive quòd inducti terrae bonitate, volebant

Pandere agros pinguis, et pascua reddere rura:
Sive feras interficere, et ditescere praeda:
Nam fovea, atque igni, priùs est venarier ortum,
Quàm sepire plagis saltum, canibusque ciere.
Quidquid id est, quacumque è caussa flammeus ardor
Horribili sonitu silvas exederat altas
Ab radicibus, et terram percoxerat igni,

Manabat venis ferventibus in loca terrae
Concava conveniens argenti rivus, et auri,
Aeris item, et plumbi: quae cùm concreta videbant
Posteriùs claro in terris splendere colore,
Tollebant nitido capti, laevique lepôre,
Et simili formata videbant esse figura,
Atque lacunarum fuerant vestigia cuique.

Tum penetrabat eos, posse haec liquefacta calore
Quamlibet in formam, et faciem decurrere rerum,
Et prorsum quamvis in acuta, ac tenuia posse
Mucronum duci fastigia procudendo,

Seguendo ; insiem con l'oro, il rame, e il ferro
Ritrovaron l'argento, e il grave piombo
Pei monti allor che consumò le selve
Il fuoco, o che dal cielo il folgor spinse,
O che, il nemico a spaventar, vi accese
Sanguinosa fra lor guerra silvestre;
O perchè dilatar fecondi campi;
E pasturar quel più volle gli armenti,
Indotto l'uom dalla bontà del suolo:
O le fiere ammazzar, per farsi ricco
Di alte prede, perchè la fossa, e il fuoco
Fu il modo di cacciar, pria che di maglie
Cingere il varco, ed eccitar li cani.
Qualunque fosse la cagion che feo,
Dalle radici delle selve, il fuoco
Con orribil fragor salire all'alto,
E roventar con l'ardor suo la terra;
Dalle vene bollenti in cavi luoghi
Di argento, e di oro i convenienti rivi,
E di rame, e di piombo insiem stillava:
E, poscia condensati, allor che al suolo
Di lucente color brillar fur visti,
Presi da tanta venustà, e splendore,
Gli tolsero, e ammirar, che egual figura
Avean del cavo sen che quelli accolse.
Ne conclusero allor, fusi al calore,
Contrar ponno qual vuoi figura, e forma,
E a tal coi colpi assottigliar, che al sommo
Sottili sempre più fatti, ed acuti,

Ut sibi tela parent, silvasque excidere possint,
Materiemque laevare, dolare, et radere tigna,
Et terebrare etiam, ac pertundere, perque forare.
Nec minus argento facere haec, auroque parabant,
Quàm validi primùm violentis viribus aeris,
Nequicquam, quoniam cedebat victa potestas,
Nec poterat pariter durum sufferre laborem.

Nam fuit in pretio magis aes, aurumque jacebat
Propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
Nunc jacet aes, aurum in summum successit honorem.
Sic volvenda aetas commutat tempora rerum,
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
Porrò aliud succedit, et è contemptibus exit,
Inque dies magis appetitur, floretque repertum
Laudibus, et miro est mortaleis inter honore.
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
Sit, facile est ipsi per te cognoscere, Memmi.

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt,
Et lapides, et item silvarum fragmina rami,
Et flammae, atque ignes, post quàm sunt cognita primum;
Posteriùs ferri vis est, aerisque reperta:
Et prior aeris erat, quàm ferri cognitus usus:
Quo facilis magis est natura, et copia major.

Ponno i dardi apprestar, tagliar le selve,
La materia pulir, mondar le travi,
Dividere, spezzar, forare ancora.
E tanto oprare, in pria, non sol tentaro
Col valido poter del duro rame,
Ma ancor con l'oro, e con l'argento, e invano,
Che di questi il vigor debil cedea,
Un duro oprare a sostener non atto.
Fu dunque il rame in maggior prezzo, e l'oro
Giacque negletto, per l'inutil, grossa
Sua punta ottusa. Il rame ora sen giace,
E al sommo dell' onore asceso è l'oro.
Il volger dell' età cangia in tal guisa
Li tempi delle cose, e lei che in pregio
Fu, di nessuno onor fassi alla fine.
Altra poscia ne vien, tolta all' oblio,
E ogni giorno quel più l'umana specie
La lauda, l'appetisce, e onor gli accorda.
La natura del ferro in qual maniera
Si giunse a discoprire, adesso, ô Memmio,
Conoscer da per te facil ti è dato.
Armi antiche le mani, i denti, e l'unghie,
Li sassi, e i tronchi fur silvestri rami;
E conosciuti poi le fiamme, e i fuochi.
Del tempo nell' andar, del ferro, e rame
Fu trovato il poter; l'uso del rame
Conobbesi primier, perchè, più in copia,
Ha più facil del ferro la natura.
Lavoravano il suol, mescean col rame

Aere solum terrae tractabant, aereque belli
Miscebant fluctus, et volnera vasta ferebant,
Et pecus, atque agros adimebant: nam facilè ollis
Omnia cedebant armatis nuda, et inerma.

Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenae,
Et ferro coepere solum proscindere terrae,
Exaequataque sunt creperi certamina belli.
Et prius est armatum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc frenis, dextraque vigere,
Quàm bijugo curru belli tentare pericla;
Et bijugo prius est, quàm bis conjungere binos,
Et quàm falciferos, inventum, adscendere currus.

Inde boves Lucas turrito corpore tetros
Anguimanos belli docuerunt volnera Poeni
Sufferre, et magnas Martis turbare catervas.
Sic aliud ex alio peperit discordia tristis,
Horribile humanis quod gentibus esset in armis.

Inque dies belli terroribus addidit augmen.
Tentârunt etiam tauros in munere belli:
Expertique sues saevos sunt mittere in hosteis:
Et validos Parthi prae se misere leones
Cum ductoribus armatis, saevisque magistris;

Della guerra il tumulto, e larghe piaghe
Portavano col rame; armenti, e greggi
Rapivano, che allora a quelli armati
Facili soccombean gl'inermi, e nudi.
Impugnarono poi la ferrea spada,
E in dispregio cadeo l'arma di rame.
Della terra a solcar col ferro i campi
Incominciaro, e ad appianar col ferro
Il fiero contrastar di dubbia guerra.
Armati, del corsier saliro il dosso,
Lo ressero col freno, il destro braccio
Muovendo al battagliar, pria che di guerra
Sulle bighe affrontar la dubbia sorte.
E le bighe fur pria di unir di fronte
Quattro corsieri, ed incontrar la pugna
Su rapidi di falci armati carri.
All'enorme animal che torre indossa,
L'anguimano elefante, e poi Cartago
Insegnò le ferite aspre di guerra
A soffrire, e a scompor le armate schiere.
Così da un modo la crudel discordia
Un altro generò più orribil modo
Di por gl'uomini in armi, e della guerra
In ogni dì si augumentar gli scempi.
All'uopo delle pugne ancor dei tori
Accesero il furor; spinger tentaro
Gli aspri cinghiali agli inimici incontro:
E i Parti avanti a se forti leoni
Mosser con duci poderosi, e armati,

Qui moderarier his possent vinclisque tenere :
Nequicquam, quoniam permixta caede calentes
Turbabant saevi nullo discrimine turmas,
Terrificas capitum quatientes undique cristas.

Nec poterant equites fremitu perterrita equorum
Pectora mulcere, et frenis convertere in hosteis.
Inritata leae jaciebant corpora saltu
Undique, et advorsum venientibus ora petebant :
Et nec opinanteis à tergo diripiebant,
Deplexaeque dabant in terram volnere victos
Morsibus adfixae validis, atque unguibus uncis.

Jactabantque sues tauri, pedibusque terebant,
Et latera, ac ventres hauribant subter equorum
Cornibus, ad terramque minanti mente ruebant.
At validis socios caedebant dentibus apri,
Tela infracta suo tinguentes sanguine saevi :
In se fracta suo tinguentes sanguine tela.
Permixtasque dabant equitum, peditumque ruinas.

Nam transversa feros exibant dentis adactus
Jumenta ; aut pedibus ventos erecta petebant,
Nequicquam ; quoniam à nervis succisa videres
Concidere, atque gravi terram consternere casu.
Sic quos antè domi domitos satis esse putabant,
Effervescere cernebant in rebus agendis,

Per moderargli, e ritenergli avvinti.
Ma invan, che ardenti fra le stragi, e il sangue,
Scuotendo ovunque la terribil chioma,
Rompean feroci le indistinte schiere.
Non seppe il cavalier del suo cavallo,
Dal ruggir spaventato, il sen calmare,
Ne, il nemico a investir trarlo col freno.
Le leonesse, inferocite, ovunque
Si lanciavan saltando, a quei nel volto
Che vedevan rimpetto, ed altri al tergo
Coglievano inpreviste, e, stretti, in terra
Gli feano stramazzar vinti, e impiagati
Dagli unchi artigli, e dai possenti morsi.
Furiosi i tori con i piè i cinghiali
Spingevano, premevano; ai cavalli
Ferivan con le corna il ventre, i fianchi,
E gli fean rovesciar coi duri cozzi.
Ed i cinghiali con le adunche zanne
Li compagni impiagavano; di sangue
Tingean le tronche in lor confitte lance,
E ai fanti, e ai cavalier mescean la morte.
E, di lor zanne ad evitar lo strazio,
Li cavalli trasversi in van si fero,
In van si erser, coi piè l'aure battendo;
Che fur visti mancar, recisi i nervi,
E con grave caduta il suol coprire.
Così le belve, che abbastanza dome
Domestiche sembrar, vidersi al campo
Tornar feroci fra le piaghe, il sangue,

Volneribus, clamore, fuga, terrore, tumultu.
Nec poterant ullam partem reducere eorum:
Diffugiebat enim varium genus omne ferarum:
Ut nunc saepe boves templis, ferro malè caesae
Diffugiunt, fera facta suis cùm multa dedere.

Sic fuit, ut facerent: sed vix adducor, ut antè
Non quierint animo praesentire, atque videre,
Quàm commune malum fuerat, foedumque futurum.
Et magis id possis factum contendere in omni,
In variis mundis, varia ratione creatis,
Quàm certo, atque uno terrarum quolibet orbi.

Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
Quàm dare quod gemerent hostes, ipsique perire,
Qui numero diffidebant, armisque vacabant.
Nexilis antè fuit vestis, quàm textile tegmen:
Textile post ferrum' st; quia ferro tela paratur.

Nec ratione alia possunt tam laevia gigni
Insilia, ac fusi, radii, scapique sonantes,
Et facere antè viros lanam natura coëgit,
Quàm muliebre genus, nam longè praestat in arte,
Et sollertius est multo genus omne virile:
Agricolae donec vitio vertére severi,

Li tumulti, il terror, la fuga, i gridi.
Ne alcuna a richiamar valser di quelle,
Che col genere lor si sperser tutte:
Or qual sovente il mal ferito bove
Dalla sacra bipenne il tempio fugge,
Molti colpi funesti ai suoi portando.
Tanto fu, tanto fer; ma a creder peno
Che con la mente presentir, vedere
Non sapessero in pria, che un mal comune
Esser poteva, e in avvenir crudele.
E a te fatto simil fia meglio in tutto
Giungere a contrastar nei varii mondi
Creati con ragion, con vario modo,
Che in certo, ed un qual vuoi terrestre globo.
Nè di vittoria sol poteo la speme
Cotanto consigliar, ma quei che pochi,
Privi di altra arma, non mirar salute,
Voller morir fra l'inimico lutto.

Le vesti, pria di tesserle, coi nodi
Fabbricaron; col ferro indi un tessuto
Ne ferono, perchè lo appresta il ferro.
Nè in altro modo conformar sì lievi
Le calcole si puon, le spole, i fusi,
E dei telar le risonanti casse.

Pria della donna a maneggiar la lana
L'uom la natura assoggettò, che l'uomo,
Molto industre, quel più preval nell'arte.
Ma, volgendolo a vil poscia il severo
Agricoltore, alle feminee mani

Ut muliebribus id manibus concedere vellent;
Atque ipsi potiùs durum sufferre laborem:
Atque opere in duro durarent membra, manusque.
At specimen sationis, et insitionis origo
Ipsa fuit rerum primum natura creatrix.

Arboribus quoniam baccae, glandesque caducae
Tempestiva dabant pullorum examina subter:
Inde etiam lubitum' st stirpes committere ramis;
Et nova defodere in terram virgulta per agros.
Inde aliam, atque aliam culturam dulcis agelli
Tentabant, fructusque feros mansuescere terra
Cernebant indulgendo, blandeque colendo.

Inque dies magis in montes succedere silvas
Cogebant, infraque locum concedere cultis:
Prata, lacus, rivos, segetes, vinetaque laeta
Collibus, et campis ut haberent, atque olearum
Caerula distinguens inter plaga currere posset
Per tumulos, et convalleis, camposque profusa:

Ut nunc esse vides vario distincta lepôre
Omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant;
Arbustisque tenent felicibus obsita circùm.
At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo, quàm levia carmina cantu

Gli piacque abbandonarla, e se piuttosto
A dura soggettar fatica, ed opra,
Ed in quella indurar le mani, e i membri.
  La stessa genitrice alma natura
Delle cose a noi fu l'esempio primo
Del sementare, e d'innestar l'origo.
Poichè le bacche, e le cadute ghiande
Fean tempestive pullulare a schiere
Dei grandi alberi al piede i germi loro.
Indi ancora innestare a vecchi rami
Sepper vermene di altra specie, e nuovi
Li virgulti piantar nel suol pei campi.
Con variata cultura, in fin, tentaro
Il gradito orticello, e in dolci modi
Temprando, e coltivando, i più selvaggi
Frutti ben pur domesticar potero.
Ristrinser sempre più le selve ai monti,
I luoghi inferior lasciando al colto:
Ed occuparon solo i colli, e i piani
Le messi, i prati, le ridenti vigne,
I laghi, i rivi; e a lor poteo nel mezzo
Cerulo l'oliveto e colli, e campi,
E valli serpeggiar distinto, e sparso.
Variamente abbellite or noi vediamo
Le campagne così, che dolci, e interni
Adornano i pomieri arbori, e intorno
Tengono involte i più feraci arbusti.
  Degli augelli imitar le chiare note
Con la voce, fu pria che molli versi

Concelebrare homines possent, auresque juvare
Et zephyri cava per calamorum sibila primùm
Agresteis docuere cavas inflare cicutas.

Inde minutatim dulceis didicere querelas;
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
Avia per nemora, ac silvas, saltusque reperta,
Per loca pastorum deserta, atque otia dia.

Sic unum quidquid paullatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Haec animos ollis mulcebant, atque juvabant
Cum satiate cibi: nam tum sunt omnia cordi.

Saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum, sub ramis arboris altae,
Non magnis opibus jucundè corpora habebant:
Praesertim cùm tempestas ridebat, et anni
Tempora pingebant viridanteis floribus herbas.

Tum joca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consuerant: agrestis enim tum musa vigebat:
Tum caput, atque humeros plexis redimire corollis,
Floribus, et foliis lascivia laeta monebat;
Atque extra numerum procedere membra moventes

Grati all' orecchio celebrar col canto
Potesse l' uomo; e il sibilar profondo,
Dell' aura fra le canne a trarre il suono
Dalle agresti insegnò cave zampogne.
Indi appresero a grado i mesti suoni
Col flauto ad inalzar, che dolci accoglie
Battendo i diti il sonator, composti
Dai pastori allor che gli ozi beati
Inaccessi traean pei boschi, e selve,
Pei gioghi alpestri, ed i deserti luoghi.
Tutto espose in tal guisa a poco a poco
L' età, che poi perfezionò ragione.
Dilettavano quei, molcean gli orecchi
Con il suono così, quando satolli
Gli fea la mensa, e allor più giunge al core.
Sovente in guisa tal, prostrati in giro
Sull' erba molle, appresso al rio che corre,
O di un albero al piè sommo, e ramoso,
Senza tante ricchezze, ore gioconde
Donarono alla vita, e più se bella
Rideva la stagione, e se di fiori
Primavera pingea dell' erbe il verde.
Allor gli scherzi, i detti al dolce riso
Si mischiavano; allor l' agreste musa
Prendea vigore; allor lieti, e lascivi
Di foglie, e fior con gl' intrecciati serti
Soleano inghirlandar gli omeri, e il capo:
E volti a carolar, muovere i membri
Fuori di ogni armonia rozzi, e pesanti,

Duriter, et duro terram pede pellere matrem:
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni:
Omnia quòd nova tum magis haec et mira vigebant.
Et vigilantibus hinc aderant solatia somni,
Ducere moltimodis voces, et flectere cantus;
Et supera calamos unco percurrere labro.

Unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur:
Et numerúm servare genus didicere, neque hilò
Majorem interea capiunt dulcedini fructum,
Quàm silvestre genus capiebat terrigenarum.
Nam quod adest praesto (nisi quid cognovimus antè
Suavius) imprimis placet, et pollere videtur,
Posteriorque ferè melior res, illa reperta
Perdit, et immutat sensus ad pristina quaeque.
Sic odium cepit glandis: sic illa relicta
Strata cubilia sunt herbis, et frondibus aucta.

Pellis item cecidit, vestis contempta ferina:
Quam reor invidia tali tunc esse repertam,
Ut lethum insidiis, qui gessit primus, obiret:
Et tandem inter eos distractum sanguine multo
Dispersisse, neque in fructum convertere quisse.
Tunc igitur pelles, nunc aurum, et purpura curis
Exercent hominum vitam, belloque fatigant.
Quo magis in nobis, ut opinor, culpa residit.
Frigus enim nudos sine pellibus excruciabat

E percuoter col piè la terra madre.
D'onde i plausi nascean lieti col riso,
Che tutto novità rendea più vivo.
Vigilanti, tenean lontano il sonno
Alzando in varii modi, e voci, e canti,
E di fistola il suon col curvo labbro.
Or, l'armonia nel conservar sapienti,
Vigilanti così seguon le notti
A sollevar; ma pur frutto più dolce
Mai cogliere non puon di quel, che allora
Cogliean selvaggi della terra i figli.
Perchè il presente ben piace, e prevale
Se più soave nol godemmo in prima;
E spesso una miglior cosa novella
Perde le antiche, e lor trasforma il senso.
Così spiacquer le ghiande; i molli letti
Fur lasciati così di erbe, e di frondi;
E ancor, spregiate le ferine vesti,
Cadder le pelli; e allor, penso, l'invidia
Quel colle insidie trascinasse a morte
Che primo le vestì; ridotte in brani
Alla fin, fra le mischie, e sangue in copia,
Si sparsero, ne alcun ne colse il frutto.
Dunque allora le pelli, or l'oro, e l'ostro
Fra le cure, e il pugnar l'umana vita
Conducono, faticano, e la colpa
Siede, come lo penso, in noi maggiore.
Pungeva il freddo della terra i figli
Nudi senza le pelli; a noi non nuoce

Terrigenas: at nos nihil laedit veste carere
Purpurea, atque auro, signisque ingentibus apta;
Dum plebeia tamen sit, quae defendere possit.

Ergo hominum genus in cassum, frustraque laborat
Semper, et in curis consumit inanibus aevum:
Nimirum, quia non cognovit, quae sit habendi
Finis, et omnino quoad crescat vera voluptas:
Inque minutatim vitam provexit in altum;
Et belli magnos commovit funditus aestus.

At vigiles mundi magnum et versatile templum
Sol et luna suo lustrantes lumine circum,
Perdocuere homines annorum tempora verti;
Et certa ratione geri rem, atque ordine certo.

Jam validis septi degebant turribus aevum:
Et divisa colebatur, descriptaque tellus.
Tum mare velivolis florebat navibu' ponti:
Auxilia, et socius jam pacto foedere habebant:
Carminibus cùm res gestas coepere poëtae

Tradere nec multo priùs sunt elementa reperta.
Propterea, quid sit priùs actum respicere aetas
Nostra nequit, nisi quà ratio vestigia monstrat.

Di purpuree mancare aurate vesti
Latamente fregiate, allor che ponno
La difesa apprestar vesti plebee.
Incessante così l'umana specie
In vano si affatica, e in van la vita
Fra inutili consuma affanni, e pene.
Certamente, perchè giammai conobbe
Un fine ai suoi desiri, e fino a quanto
A vera voluttà crescer sia dato.
Tempestosa così l'umana vita
Si fece a poco a poco, e per l'intero
L'agitaron di guerra i gran bollori.
  E il volubil del mondo immenso tempio
Diligenti le stelle, il sol, la luna
Con il loro splendor correndo in giro,
Fer conoscere all'uom dell'anno i tempi
Che si volgon costanti, e che la cosa
Agisce con ragion, con ordin certo.
  Già gli uomini vivean difesi, e cinti
Da torri poderose, e già la terra
Negli abitanti suoi fioria divisa;
Già coprivano il mar veliere navi,
E si fean coi trattati aiuti, e soci;
Quando i poeti incominciar coi carmi
Le gesta a tramandar, nè molto avanti
Trovati del compor fur li principi.
Ciò che oprarono in pria, perciò, non puote
La nostra età che ravvisar sull'orme,
Sol da profondo ragionar mostrate.

Navigia, atque agri culturas, moenia, leges,
Arma, vias, vestes, et caetera de genere horum
Praemia, delicias quoque vitae funditus omneis,
Carmina, picturas, et daedala signa polire,
Usus, et impigrae simul experientia mentis
Paullatim docuit pedetentim progredientis.
Sic unum quidquid paullatim protrahit aetas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Namque aliud ex alio clarescere corde videbant.
Artibus, ad summum donec venére cacumen.

Finis Libri quinti.

La cultura del suol, le navi, i muri,
Le vie, l'armi, il vestir, le leggi, e tutti
Gli altri beni simili, e della vita
Le delizie ben pur, torbire i carmi,
Le statue, le pitture; insiem congiunti
L'uso, ed esatto esercitar la mente
Lo insegnarono a grado, a lenti passi.
Tutto espose in tal guisa a poco a poco
L'età, che poi perfezionò ragione.
E viddero illustrar dall'arti nuove
L'arti prime così, che in fin potero
La sublime poggiar perfetta cima.

Fine del Libro quinto.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUINTO.

(1) In questo elogio di Epicuro si trova così bene espressa la di lui pura morale, e religione ancora, che, in questi due rapporti, comparisce bastante a giustificarne plenariamente le dottrine, e quelle, per conseguenza, del di lui espositore, e seguace Lucrezio.

(2) Altra conferma che riconosce l'esistenza di una causa libera, creatrice, a cui subordina gli Dei.

(3) Altra conferma delle qualità spirituali, che dona alla materia prima, che fa entrare nella composizione dell'anima.

(4) Da questa metafisica descrizione della natura degli Dei, e del loro soggiorno si deduce con ragione, che il nostro autore sentiva intimamente l'esistenza di una sostanza, che, sfuggendo a tutti li nostri sensi, e quasi all'intelligenza della mente, aveva una natura differente affatto da quella della materia bruta. È questa dunque una nuova, ed involontaria implicita conferma, che sente almeno l'esistenza di una materia spiritualizzata.

(5) Altro passo da cui risulta sempre più che, sotto il nome di Natura, riconosce una causa libera creatrice, a cui subordina gli Dei.

(6) In questa poetica descrizione della imperfezione delle opere materialmente naturali conviene rammentarsi, che è stata composta due secoli prima di quella rivelazione, che ci ha fatto comprendere quanto li giudizi umani sono fallaci di fronte a quelli di una Provvidenza divina, ed ammirare, che Lucrezio abbia tanto venerati gli Dei da supporgli incapaci di essere stati li creatori di cose che umanamente ravvisa tanto imperfette.

(7) Si vede bene che qui il nostro autore prende di mira la superstizione, che in tutti i tempi ha cagionati degli eccessi; e, invitando a contemplare gli effetti naturali, sembra che involontariamente voglia condurci a contemplare, quella causa libera creatrice di cui annunziano l'onnipotenza e la gloria.

(8) Riconoscendo negli uomini tutti delle più elevate, come delle più infime classi un istinto, un intima forza, che gli richiama a temere per i loro delitti, ed implorar pace, e soccorso nei pericoli ai quali gli espone il corso della vita; non viene ancora a riconoscere implicitamente, che nella generalità della specie umana si trova la convinzione dell'esistenza di un Essere supremo, che può punire le colpe, e salvar nei pericoli?

I SEI LIBRI
DI
LUCREZIO CARO
DELLA
NATURA DELLE COSE
LIBRO SESTO

LA NATURA

DELLE COSE

ARGOMENTO

AL

LIBRO SESTO.

Encomia Atene, ed Epicuro: espone
Del suo canto il tenor, che dell' umana
Superstizione fa la causa prima:
Ed i fulmini poscia, i lampi, e i tuoni,
Con le marine, e le terrestri trombe
Si rivolge a spiegar: quindi, insegnate,
Del ciel con l'arco, e nubi, e nembi, e piogge,
Ai moti scende della terra; al mare
Che mai traripa; all' eruttar dell' Etna;
Al costante abbassar, crescer del Nilo,
E degli Averni all'esalar, mortale
Agli uomini, ai quadrupedi, ai volanti.
Sviluppati altri eventi, a dir si volge
Le cause per cui spiega il magnete
La diffusiva, ed attrattiva forza.
Li contagiosi, e pestilenti morbi
Trattati, chiude, in fin, quello cantando
Che afflisse, e desolò l' Attico suolo.

TITI
LUCRETII CARI
DE
RERUM NATURA.

LIBER SEXTUS.

Primae frugiferos foetus mortalibus aegris,
Dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae:
Et recreaverunt vitam, legesque rogarunt:
Et primae dederunt solatia dulcia vitae,
Cùm genuere virum tali cum corde repertum,
Omnia veridico qui quondam ex ore profudit:

Cujus et exstincti propter divina reperta
Divolgata vetus jam ad coelum gloria fertur.
Nam cùm vidit hic, ad victum quae flagitat usus,
Et, per quae possent vitam consistere tutam,
Omnia jam fermè mortalibus esse parata;

Divitiis homines, et honore, et laude potenteis
Affluere, atque bona gnatorum excellere fama;
Nec minùs esse domi cuiquam tamen anxia corda,
Atque animum infestis cogi servire querelis:

TITO LUCREZIO CARO

LA NATURA

DELLE COSE.

LIBRO SESTO.

Atene, illustre nome, un dì la prima
Ai miseri mortali i grani, e i frutti
Insegnò della terra: in nuova etade
Tradurli seppe, e statuir le leggi.
E dolcemente a sollevar la vita
Primiera giunse allor che di un tal core
Quell' uom fornito generò, che il tutto
Con veridica bocca un dì profuse;
Ed, estinto, di cui, per le divine
Portentose scoperte, al ciel pur anco
Pubblica se ne và l' antica gloria.
  Quando questi osservò gli egri mortali,
Che provvisti di quel, che l' uso invoca
A satollare, e assicurar la vita:
E che per laude, per ricchezze, onori,
E dei figlioli lor per l' alta fama
Fatti grandi, e potenti, eppur ciascuno,
Nell' interno di se, non meno inquieto

Intellexit, ibi vitium vas efficere ipsum,
Omniaque illius vitio corrumpier intus,
Quae conlata foris, et commoda cumque venirent:
Partim quòd flexum, pertusumque esse videbat,
Ut nulla posset ratione explerier umquam:
Partim quòd tetro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat, quaecumque receperat intus.

Veridicis igitur purgavit pectora dictis,
Et finem statuit cuppedinis, atque timoris:
Exposuitque bonum summum, quo tendimus omnes,
Quid foret; atque viam monstravit tramite prono,
Qua possemus ad id recto contendere cursu;

Quidve mali foret in rebus mortalibu' passim,
Quod flueret naturae vi, varieque volaret,
Seu casu, seu vi quod sic natura parasset:
Et quibus è portis occurri cuique deceret.
Et genus humanum frustra plerumque probavit
Volvere curarum tristeis in pectore fluctus.

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus
Interdum, nihilo quae sunt metuenda magis, quàm
Quae pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.

Il core racchiudea, nè men lo spirto
A moleste querele avea soggetto:
Comprese allor che derivava il vizio
Dal vaso istesso, e che il difetto suo
Tutto per entro corrompea, che adatto,
Ed utile al di fuor veniva in quello.
Permeabil perchè, forato in parte,
Mai ravvisò per ricolmarlo il modo;
Ed in parte perchè vedea lordarsi
Di spiacente sapor quasi quel tutto
Che, comunque, accogliea di se per entro.
  Nel seno i cori depurò, pertanto,
Con veridici detti, ed ai desiri,
E smodati timori impose un fine.
A noi che sia spiegò quel sommo bene
Cui tutti ci volgiamo; ed il sentiero
Facile dimostrò d'onde si puote
Muovere incontro a lui diretto il corso:
Quai mali sieno nelle umane cose,
Che variamente fa natura ovunque
Scorrere, dilatar del caso in forza,
O del poter che tal le piacque ordire:
I lati d'onde a quei di opporsi lice:
Ed il genere uman provò che invano
Di gravi cure in se volge il tumulto.
Come trema il fanciullo, e tutto pave
Nelle tenebre ceche, e noi nel giorno
Non spaventano men le cose istesse,
Che ei teme in notte, e in avvenir si finge.

Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii solis, nec lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque:
Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.

Et quoniam docui mundi mortalia templa
Esse, et nativo consistere corpore coelum;
Et quaecumque in eo fiunt, fientque, necesse est,
Pleraque dissolvi: quae restant percipe porrò:
Quandoquidem semel insignem conscendere currum
Ventorum exhortantur spes; atque obvia cursu
Quae fuerant, sunt placato conversa furore,
Caetera quae fieri in terris, caeloque tuentur
Mortales, pavidis cùm pendent mentibu' saepe.

Efficiunt animas humileis formidine divûm,
Depressosque premunt ad terram, propterea quòd
Ignorantia caussarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, et concedere regnum.
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, haec fieri divino numine rentur.

Nam, bene qui didicere deos securum agere aevum;
Si tamen interea mirantur, qua ratione
Quaeque geri possint, praesertim rebus in illis,
Quae supra caput aethereis cernuntur in oris,
Rursus in antiquas referuntur relligiones;
Et dominos acreis adsciscunt, omnia posse

Questo terror, queste tenebre, adunque,
Dall' alma per cacciar, d'uopo non sono
Del sole i raggi, e lo splendor del giorno,
Ma ragione, e spettacol di natura;
Che a compier di esplicar seguo col carme.
E poichè dimostrai mortal composto
Esser del mondo l' edificio, e il cielo
Di origine natale; e che fa d' uopo
Si decomponga il più di quel si face,
Ed in lor si farà; comprendi il resto:
Che la speme di plauso il carro insigne
Mi conforta a salire, e ciò, che avverso
Fessi al corso, cangiò, calmò il furore.
Con pavido pensier quando i mortali
Della terra, e del ciel miran li casi;
Pel divino timore oppressi, e umili,
Commuovono, ed al suol curvan le menti.
L' ignoranza perchè di cause ai Numi
Delle cose gli astringe a dar l' impero,
E concedere il regno; e quelli eventi,
Che modo alcun per motivar non hanno,
Gli credon l' opra di un poter divino.
Poichè gli stessi, che ben sanno; i Numi
Vivono senza cure; eppur se i modi
Miran d' onde operar possono il tutto;
E le cose quel più, che sopra il capo
Nell' immensa region scorgon del cielo:
Ai religiosi pregiudizi antichi
Riedon; altri si dan fieri tiranni,

Quos miseri credunt: ignari, quid queat esse,
Quid nequeat; finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione, utque altè terminus hereat.
Quo magis errantes caeca ratione feruntur.

Quae nisi respuis ex animo, longeque remittis
Diis indigna putando, alienaque pacis eorum;
Delibata deûm per te tibi numina sancta
Saepe aderunt: non quod violari summa deûm vis
Possit, ut ex ira poenas petere imbibat acreis:
Sed quia tute tibi placida cum pace quietos
Constitues magnos irarum volvere fluctus:

Nec delubra deûm placido cum pectore adibis:
Nec, de corpore quae sancto simulacra feruntur,
In menteis hominum divinae nuntia formae,
Suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
Inde videre licet, qualis jam vita sequatur.

Quam quidem ut à nobis ratio verissima longè
Rejiciat, quamquam sunt à me multa profata,
Multa tamen restant, et sunt ornanda politis
Versibus, et ratio superum, coelique tenenda:
Sunt tempestates, et fulmina clara canenda,
Quid faciant, et qua de caussa cumque ferantur,

Che onnipossenti ancor credon, meschini,
Ignorando, e che mai sussister possa,
O non possa, e qual sia l'alta ragione,
Che di ogni ente al poter prescrive un fine:
E, accecati, quel più sen vanno erranti. [1]
Se, come indegno degli Dei, straniero
Alla pace di lor, lungi dall'alma
Tal pensier non rigetti; a te sovente
Il violato da te sacrato Nume
Di quelli si offrirà; non che violarsi
Possa il loro potere a tal, che irati
Pensino di apprestar gravi castighi;
Ma a te perchè diviserai tu stesso
Che, quieti nel sen di dolce pace,
Volger delle ire in se possan la piena.
Placido visitar li sacri templi,
E i simulacri con tranquillo spirto
Accoglier non potrai, che i santi corpi
Emanan pure, e che alle menti umane
Li nunzi son delle divine forme.
Quì la vita avvenir lice imparare.
Ed io quantunque con parlar copioso
Fei questo divisar da noi lontano
La più vera ragion quanto respinga;
Pur molto avanza, di eleganti versi
Mi è d'uopo ornarlo, e un ragionar distinto
Tener dei cieli, e dei superni eventi.
Canterò le tempeste, e il folgor chiaro,
Che mai lo faccia, e la cagion che ovunque

Ne trepides coeli divisis partibus amens,
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hinc partem; quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
Quorum operum caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri divinò numine rentur.

Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
Currenti, spatium praemonstra callida musa,
Calliope, requies hominum, divûmque voluptas.
Te duce ut insigni capiam cum laude coronam.
Principio tonitru quatiuntur coerula coeli
Propterea, quia concurrunt sublime volantes
Aethereae nubes contrà pugnantibu' ventis.

Nec fit enim sonitus coeli de parte serena:
Verùm, ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
Tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
Praeterea neque tam condenso corpore nubes
Esse queunt, quàm sunt lapides, ac tigna; neque autem

Tam tenues, quam sunt nebulae, fumique volantes:
Nam aut cadere abrupto deberent pondere pressae,
Ut lapides; aut, ut fumus, constare nequirent,
Nec cohibere nives gelidas, et grandinis imbres,

Lo porta a imperversare; acciò, diviso
In parti il ciel, non ti spaventi, ô folle,
Quella d'onde cadeo l'etereo fuoco,
O a cui si volse; pei muniti alberghi
Come mai penetrò, come da quelli,
Cessato il dominar, levossi all'alto:
Che nol sapendo motivar, capire,
L'opra lo credi di un poter divino.
Sapiente musa, voluttà dei Numi,
Riposo dei mortali, a me dimostra
Calliope il sentier, che, lui correndo,
Della lucida impresa il fin supremo
Mi porti ad arrivare, e, te mio duce,
A cinger con onor l'illustre serto.
  Del ciel l'azzurro, in pria, sconquassa il tuono,
Perchè opposte si fan, volando in alto,
L'eteree nubi all'infuriar dei venti.
Perciò del ciel nella serena parte
Non si aggira il rumor, ma dense ovunque
Più le nubi si fanno, ivi sovente
Il fremitare, e il mormorar si accresce.
  Nè le nubi, di più, così densate
Esser ponno, quai son le travi, e i sassi;
Neppur sottili, quai volanti sono
Le nebbie, e il fumo: caderian repente
Come i sassi, perchè dal peso oppresse;
O, come il fumo, non potrian congiunte
Sussistere, e di grandine le piogge
Tenere accolte, e la gelata neve.

Dant etiam sonitum patuli super aequorà mundi,
Carbasus ut quondam magnis intenta theatris
Dat crepitum malos inter jactata trabeisque:
Interdum perscissa furit petulantibus auris,
Et fragilis sonitus chartarum commeditatur.
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis,
Aut ubi suspensam vestem, chartasque volantis
Verberibus venti versant, planguntque per auras.
Fit quoque enim interdum, ut non tam concurrere nubes

Frontibus adversis possint, quàm de latere ire
Diverso motu radentes corpori' tactum:
Aridus unde aureis terget sonus ille, diuque
Ducitur, exierit donec regionibus arctis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
Omnia saepe gravi tremere, et divolsa repentè
Maxima dissiluisse capacis moenia mundi,
Cum subito valldi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis ac magis undique nubem
Cogit, uti fiat spisso cava corpore circùm.

Pòst ubi commovit vis ejus, et impetus acer,
Tum perterricrepo sonitu dat mista fragorem:
Nec mirum, cùm plena animae vesicula parva
Saepe ita dat pariter sonitum displosa repentè.
Est etiam ratio, cùm venti nubila perflant,

Pei superni del mondo immensi piani
Danno pure un fragor, quale, agitata,
Rumoreggia talor nei gran teatri
La tela, stesa fra le antenne, e i travi.
Lacerata, sovente all' aure infuria,
E rende delle carte il debil suono;
Che conoscer simil potrai, tuonando;
O per l' aure qualor batton li venti
Sospesa veste, e volitanti carte.
Non urtarsi di fronte ancor tal volta
Posson le nubi, e sol radersi in fianco
Per la lunghezza lor con moto opposto:
D' onde l' arido suon fere le orecchie
Che tanto a lungo rumoreggia, e cessa
Da un angusta region portato al largo.
Gravemente tremar scosso dal tuono
Appare il tutto, e, svelto di repente,
Saltare infranto del gran mondo il giro;
Qualor del vento il tempestar raccolto
Si attorce con le nubi, e stretto in quelle,
Ruotando turbinoso aduna il nembo
Cotanto intorno sempre più, che fassi
Concavo in centro al condensato corpo.
Con impeto, e vigor quindi muovendo,
Esplode con un suon misto al fragore.
Nè mirabile è ciò, perchè simile
Di aere colmata una sottil vessica,
E infranta di repente, inalza un suono.
Allor che soffian nelle nubi i venti

Cur sonitus faciant: etenim ramosa videmus
Nubila saepe modis multis, atque aspera ferri.
Scilicet ut crebram silvam cùm flamina Cauri
Perflant, dant sonitum frondes, ramique fragorem.
Fit quoque, ut interdum validi vis incita venti
Perscindat nubem perfringans impete recto:
Nam quid possit ibi flatus, manifesta docet res:
Híc, ubi lenior est, in terra cùm tamen alta
Arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.

Sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
Dant infringendo graviter: quod item fit in altis
Fluminibus, magnoque mari, cùm frangitur aestu.
Fit quoque, ubi è nube in nubem vis incidit ardens
Fulminis: haec multo si forte humore recepit
Ignem, continuò ut magno clamore trucidet.
Ut calidis candens ferrum è fornacibus olim
Stridit, ubi in gelidum properè demersimus imbrem.

Aridior porrò si nubes accipit ignem,
Uritur ingenti sonitu succensa repentè:
Lauricomos ut si per monteis flamma vagetur,
Turbine ventorum comburens impete magno.
Nec res ulla magis, quàm Phoebi Delphica laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.
Denique saepe geli multus fragor, atque ruina

Nasce un rumor, perchè ramose impari,
Le vediamo sovente in molti modi
Trasportarsi fra lor: così le frondi
Rendono un suono, ed un fragor li rami
Se di Coro il soffiar scuote la selva.
    Puote ancora il vigor forte del vento,
Che retto infuria, lacerar la nube:
Ed il soffio di lui che possa in alto
Lo insegna allor che, men furioso in terra,
Avvolgendo i ramosi arbori sommi,
Gli svelle dalle forti ime radici.
    Son le onde ancora per le nubi, e grave,
Frangendosi, il rumor danno, simili
Agli alti fiumi, e all' agitato mare.
Di nube in nube allor che il folgor passa
Con ardente vigor, se il fuoco, a sorte,
Una colma di umor ne accoglie, in brani
Di repente si fa con gran stridore;
Tal stride il ferro roventato allora.
Che, di fornace dall' ardente fuoco,
Nel gelo dell' umor pronto lo immergi.
Se nube inaridita accoglie il fuoco
Si accende tosto, e strepitando abbrucia;
Qual se di lauri pei chiomati monti,
Nel turbinoso infuriar dei venti,
Vaghi la fiamma, e impetuosa abbruci.
Nè di delfico mai lauro febeo
Cosa alcuna quel più terribil suona,
Allor che l' arde crepitante fiamma.

Grandinis, in magnis sonitum dat nubibus altè.
Ventus enim cùm confercit, franguntur in arctum
Concreti montes nimborum, et grandine mixti.

Fulgit item, nubes ignis cùm semina multa
Excussere suo concursu, seu lapidem si
Percutiat lapis, aut ferrum: nam tum quoque lumen
Exilit et claras scintillas dissipat ignis.

Sed tonitrum fit uti pòst auribus accipiamus,
Fulgere quàm cernant oculi, quia semper ad aureis
Tardiùs adveniunt, quàm visum quae moveant res.
Id licet hinc etiam cognoscere, caedere si quem
Ancipiti videas ferro procul arboris auctum,

Antè fit ut cernas ictum, quàm, plaga per aureis
Det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus antè
Quàm tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
E simili caussa, et concursu natus eodem.

Hoc etiam pacto volucri loca lumine tinguunt
Nubes, et tremulo tempestas impete fulgit,
Ventus ubi invasit nubem, et versatus ibidem
Fecit, ut antè cavam docui spissescere nubem:
Mobilitate sua fervescit, ut omnia motu

Di grandine gelata, in fin, ben spesso
Il fragoroso ruinare un suono
Dei nuvoli dal sen rende nell' alto.
Perchè dei nembi i condensati monti,
Alla grandine misti, allor che il vento
Terminò di ammassar, frangonsi in breve.
Lampeggia allor che, urtandosi, le nubi
Traggon molti dal sen del fuoco i semi;
Qual suol percossa dalla selce, o ferro,
Fuor della selce ancor lanciarsi il lume,
E il suo fuoco vibrar chiare scintille.
Pria che giunga a ferir gli orecchi il tuono,
Del lampo lo splendor gli occhi percuote;
Della vista, perchè, più tardo sempre
L'udito accoglie le moventi cose.
Lice questo sentir, se miri a lungi
Con la scure troncar gli arborei rami.
Il colpo vedi pria ti giunga il suono
Le orecchie a penetrar. Simile il lampo,
Il tuono avanti di ascoltar, rimiri;
Sola causa, quantunque insiem gli spinga
Il fuoco, e gli produca egual concorso.
Per ragione simil volante luce
Spargon le nubi, e splende la tempesta
Ondeggiante, e distesa allor che, invasa
La nube il vento, ed agitato in quella
A tal che, come lo insegnai, condensa,
E concava la feo venir, si infiamma
Nel suo celere andar; tutto siccome

Percalefacta vides ardescere: plumbea verò
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
Ergo fervidus hic nubem cùm perscidit atram,
Dissupat ardoris quasi per vim expressa repentè
Semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae:
Inde sonus sequitur, qui tardius adlicit aureis,
Quàm quae perveniunt oculos ad lumina nostros.

Scilicet hoc densis fit nubibus, et simul altè
Extructis aliis alias super impete miro.
Nec tibi sit fraudi, quòd nos infirmè videmus,
Quàm sint lata magis, quàm sursum exstructa quid exstent.

Contemplator enim cum montibus adsimulata
Nubila portabunt venti transversa per auras:
Aut ubi per magnos montis cumulata videbis
Insuper esse aliis alia, atque urgere superna
In statione locata sepultis undique ventis;

Tum poteris magnas moles cognoscere eorum:
Speluncasque velut saxis pendentibu' structas
Cernere: quas venti cùm tempestate coorta
Complerunt, magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur:
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt:
Quaerentesque viam circumversantur, et ignis

Riscaldare, e abbruciar vediam nel moto:
Fondere in vero ancor palla di piombo
Di lungo corso il rotear ben puote.
Dunque il vento infiammato allor che scinde
L'atra nube, repente i fuochi sparge,
Espressi quasi con vigor, che gli occhi
Ci portano a serrar di fiamma al lampo.
Segue poscia il rumor, che assai più tardo
Che gli occhi il balenar, fere le orecchie.
Fassi questo, per certo, allor che in alto
Su l'altre le une, con mirabil forza,
Si ammassan fra di lor densate nubi.
Nè lasciarti ingannar, perchè dal basso
Più estese le vediam di quel, che in suso
Ammassate sussistono, e profonde.
Considera le nubi allor che il vento
Trasverse, ed ammontate in ciel le spinge;
O quando pei gran monti, e quieti i venti;
Fra lor le vedi accumulate, e in alto
Le superiori urtar, portar le inferne:
La mole allor conoscerai di quelle.
Vedrai talor, che, a profondate grotte,
Di pendenti costrutte oscuri sassi,
Fatte simili, in lor si forma il turbo
Allor che i venti le colmaro, e, chiusi
In quelle cavità, romban profondi,
E quai le fiere minacciosi, e irati.
Or quà fremono or là, girando attorno
Le nubi, in cerca dell' uscita, e i fuochi

Semina convolvunt è nubibus: atque ita cogunt
Multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
Donec divolsa fulserunt nube corusci.

Hac etiam fit uti de caussa mobilis ille
Devolet in terram liquidi color aureus ignis,
Semina quòd nubes ipsas permulta necesse est
Ignis habere. etenim cùm sunt humore sine ullo,
Flammeus est plerumque color, et splendidus ollis.

Quippe etenim solis de lumine multa necesse est
Concipere, ut meritò rubeant, ignesque profundant.
Hasce igitur cùm ventus agens contrusit in unum,
Compressitque locum cogens; expressa profundunt
Semina, quae faciunt flammae fulgére colores.
Fulgit item, cùm rarescunt quoque nubila coeli.

Nam cùm ventus eas leviter diducit eunteis,
Dissolvitque cadant ingratis illa necesse est
Semina quae faciunt fulgorem: tum sine tetro
Terrore, et sonitu, fulgit, nulloque tumultu.

Quod superest, quali natura praedita constent
Fulmina, declarant ictus, et inusta vapore
Signa, notaeque graveis halantes sulfuris auras:
Ignis enim sunt haec, non venti signa, neque imbris.

Avvolgono di quelle, e molti astretti,
Per entro le fornaci ardenti, e cave
Ne ruotano le fiamme, e giunti infine
La nube a dilaniar, splendon brillanti.
Per l' istessa cagion discende in terra
L' aurato ancor di trasparente fuoco
Mobil color; perchè devon le nubi
Copiosi avere in se del fuoco i semi.
Poichè, private dell' umor, splendente,
Fiammeggiante color veston più volte.
Ben molto concepir devon pur anco
Dalla luce del sol, perchè a ragione
Possano rosseggiar, spargere il fuoco.
Dunque il soffio del vento allor che, oprando,
Le nubi in luogo sol spinge, e comprime;
Profondono, premute, ignei principi,
Che di fiamma il color risplender fanno.
Rarefatte nel ciel, risplende ancora;
Perchè lieve qualor le muove, e sface
Soffio di vento, abbandonar gli è forza
Li principi, che fan sorgere il lampo.
Senza tetro spavento allor risplende,
Senza strepito alcun, senza ruina.
Li colpi, poscia, e gli abbruciati segni
Del calor, che di solfo aure pesanti
Spirano, nè di umor, nè di aere sono
Ma di fuoco l' indizio; la natura
Del fulmine qual sia mostran palese.
Si accendono, di più, per esso ancora

Praeterea per se accendunt quoque tecta domorum,
Et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
Hunc tibi subtilem cumprimis ignibus ignem
Constituit natura minutis, mobilibusque
Corporibus, cui nihil omnino obsistere possit.

Transit enim validè fulmen per septa domorum;
Clamor uti, ac voces: transit per saxa, per aera:
Et liquidum puncto facit aes in tempore, et aurum.
Curat item ut vasis integris vina repentè
Diffugiant: quia nimirum facilè omnia circùm
Conlaxat, rareque facit lateramina vasis,
Adveniens calor ejus, ut insinnatur in ipsum; et
Mobiliter solvens differt primordia vini:
Quod solis vapor aetatem non posse videtur
Efficere, usque adeò tollens fervore corusco.

Tanto mobilior vis, et dominantior haec est.
Nunc ea quo pacto gignantur, et impete tanto
Fiant, ut possint ictu discludere turres,
Disturbare domos, avellere tigna, trabesque,
Et monumenta virûm demoliri, atque ciere,

Exanimare homines, pecudes prosternere passim:
Caetera de genere hoc, qua vi facere omnia possint,
Expediam, neque te in promissis plura morabor.
Fulmina gignier è crassis, alteque putandum'st

Li tetti delle case, e celer fiamma
Fa dilatar, che le ricolma, e involge.
Questo fuoco sottil coi primi fuochi
A noi natura compartì, composto
Di mobili, così, minuti corpi,
Che alcuna opporsi a lui forza non puote.
Qual la voce, e il clamor possente, in fatti,
Il fulmine penetra i muri, i sassi,
E pronto liquidisce il rame, e l'oro.
Conservandoli integri, ancor nei vasi
Il vino fa svanir; perchè all' intorno
L'improvviso calor di quei l'argilla
Allenta tutta, rarefà, penetra,
E del vino l'insiem pronto dissolve.
Tanto il fuoco del sole oprar non puote
Nel volger dell' età, quantunque inalzi
Sì brillante splendore; il folgor ave
Più attiva tanto, e dominante possa.

Or quale accordo lo produca, e d'onde
Tragga l'alto poter, piombando in quelle,
Di aprir le torri, ruinar le case,
Spiccar le travi, i monumenti umani
Scuotere, demolire; estinti al suolo
Ovunque rovesciar uomini, e armenti;
E ogni resto simil con qual vigore
Sia dato a lui l'oprare; a te coi versi
Dirò, nè più mi fermerò in promesse.

Puon sol le dense, ed ammontate nubi
Il fulmin generar, perchè giammai

Nubibus exstructis: nam coelo nulla sereno,
Nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
Quòd tunc per totum concrescunt aëra nubes
Undique, uti tenebras omnis Acherunta reamur
Liquisse, et magnas coeli complesse cavernas:
Usque adeò tetra nimborum nocte coorta
Impendent atrae formidinis ora supernè,
Cùm commoliri tempestas fulmina coeptat.

Praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus;
Ut picis è coelo demissum flumen, in undas
Sic cadit, et fertur tenebris procul, et trahit atram
Fulminibus gravidam tempestatem, atque procellis,
Ignibus, ac ventis, cumprimis ipse repletus;
In terra quoque ut horrescant, ac tecta requirant,
Sic igitur supera nostrum caput esse putandum'st
Tempestatem altam, neque enim caligine tanta
Obruerent terras, nisi inaedificata supernè
Multa forent multis exempto nubila sole:
Nec tanto possent venientis opprimere imbri,
Flumina abundare ut facerent, camposque natare,
Si non exstructis foret altè nubibus aether.

His igitur ventis, atque ignibus omnia plena
Sunt: ideò possim fremitus, et fulgura fiunt.
Quippe etenim superà docui, permulta vaporis
Semina habere cavas nubes: et multa necesse est
Concipere ex solis radiis, ardoreque eorum.

Lo spingono le lievi, e il ciel sereno.
Chiaro il fatto lo insegna allor, che ovunque
Per l'aer dense a tal crescon le nubi,
Che creder puossi le tenebre tutte
Lasciaron l'Acheronte, e il ciel colmaro.
Cieca notte di nembi appende in alto
Tetri cotanto, e spaventosi aspetti,
Li fulmini qualora appresta il turbo.
 Di più, sovente ancor, qual piceo fiume
Che discenda dal cielo, un nembo nero
Si precipita in mar, la notte estende,
E, di aere, e fuoco ridondante, a tale
Di fulmini, e procelle atra tempesta
Gravida porta; che pur anco in terra
Spaventato ciascun ricerca il tetto:
Cotanto, adunque, immaginar ci è d'uopo
Al di sopra di noi profondo il turbo.
Ne ottenebrar così potrian la terra,
Se molte, e molte le ammassate nubi
Non giungano a impedire il sol nell'alto.
Nè potrebber le piogge, assai dirotte,
Gonfiar li fiumi, ed allagar li campi,
Se alte nubi, e condense in ciel non sono.
 Colmo dunque così di aria, e di fuoco,
I lampi, e i tuoni il ciel muove per tutto.
Nelle concave nubi esser, per tanto,
Devono del calor molti principi;
E molto, lo insegnai, del sol dai raggi
Gli è d'uopo concepir, dal fuoco loro.

Hic ubi ventus eas idem qui cogit in unum
Forte locum quemvis, expressit multa vaporis
Semina, seque simul cum eo commiscuit igni:
Insinuatus ibi vortex versatur in alto,
Et calidis acuit fulmen fornacibus intus.

Nam duplici ratione accenditur: ipse sua nam
Mobilitate calescit, et è contagibus ignis.
Inde, ubi percaluit vis venti, vel gravis ignis
Impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
Perscindit subitò nubem, ferturque coruscis
Omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
Quem gravis insequitur sonitus, displosa repentè
Opprimere ut coeli videantur templa supernè.

Inde tremor terras graviter pertentat, et altum
Murmura percurrunt coelum: nam tota ferè tum
Tempestas concussa tremit, fremitusque moventur.
Quo de concussu sequitur gravis imber, et uber,
Omnis uti videatur in imbrem vertier aether;
Atque ita praecipitans ad diluviem revocare.
Tantus discidio nubis, ventique procella,
Mittitur ardenti sonitus cùm provolat ictu.
Est etiam cùm vis extrinsecus incita venti
Incidit in validam maturo fulmine nubem:
Quam cùm perscidit, extemplò cadit igneus ille

Dalle nubi, che astringe in luogo solo,
Esprime di calor semenze molte
Il vento, e tosto al fuoco lor si mesce.
L'insinuato vorticoso soffio
Si ruota in alto, ed i fulminei strali
Entro l'ardor delle fornaci appunta.
Or duplice cagione accende il vento,
La propria attività, del fuoco il tatto.
E di esso allor che s'infiammò la forza,
O grave giunse, e impetuoso il fuoco;
Il già maturo fulmine repente
Scinde la nube, e l'incitato ardore,
Vibrando ovunqne lo splendor, si slancia.
Segue forte un fragor, qual se improvvise
Si schiantino del ciel l'eccelse volte.
Indi grave tremor scuote la terra,
E un alto mormorare il ciel percorre;
Perchè lo scosso tempestoso nembo
Quasi tutto in allor fremita, e trema.
Segue un tanto agitar grave, abbondante
La pioggia a tal, che convertirsi in pioggia
Tutto l'etere appare, ed al diluvio
Rieder, dall'alto in giù così cadendo:
Del vento l'infuriar, l'aprir di nube
Tanto strepita allor che il folgor vola.

Se esterno ancora, impetuoso vento
Viene a incontrar con fulmine composto
Un addensata nube; allor che l'apre
Precipita da lei quell'igneo globo,

Vortex, quod patrio vocitamus nomine fulmen.
Hoc fiit item in partes alias, quocumque tulit vis.
Fit quoque, ut interdum venti vis missa sine igni,
Ignescat tamen in spatio, longoque meatu,
Dum venit, amittens in cursu corpora quaedam
Grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras:
Atque alia ex ipso conradens aëre portat
Parvula, quae faciunt ignem commixta volando
Non alia longè ratione, ac plumbea saepe
Fervida fit glans in cursu, cùm multa rigoris
Corpora dimittens ignem concepit in auris.

Fit quoque, ut ipsius plagae vis excitet ignem,
Frigida cùm venti pepulit vis missa sine igni:
Nimirum quia cùm vehementi percutit ictu,
Confluere ex ipso possunt elementa vaporis:
Et simul ex illa, quae tum res excipit ictum:
Ut lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis;
Nec quòd frigida vis sit ferri, hoc secius illa
Semina cuncurrunt calidi fulgoris ad ictum.

Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
Opportuna fuit si forte, et idonea flammis.
Nec temerè omnino planè vis frigida venti
Esse potest, ex quo tanta vi immissa supernè est;
Quin prius in cursu si non accenditur igni,
At tepefacta tamen veniat commixta calore.

Che fulmine diciam con patrio nome:
Tanto accade dovunque infuria il vento.
    Fassi ancor che di questo il freddo soffio
S'infuochi nello spazio, e lungo corso,
E lasci, nell' andar, quei grandi corpi,
Che con lui penetrar l'aure non sanno:
E l'aere radendo, altri ne accolga
Più piccioli che, a lui mischiati, il fuoco
Sanno eccitar, qualor sen vanno a volo.
Ed in lungo volar palla di piombo
Giunge sovente ad infuocarsi, allora
Che per l'aere del freddo la sostanza
Lasciando, quindi concepisce il fuoco.
    Fassi, in fin, che del vento il colpo istesso,
Che frigido percuote, il fuoco inciti:
Certamente, perchè gli ignei principi
Puon concorrere dal vento allor che fere,
E dalla cosa ancor, che il colpo accoglie.
Come da un sasso, che percuota un ferro
Scintilla il fuoco, e non quel meno al colpo,
Che il frigido vigor porta del ferro,
Concorron di calor brillanti semi.
Dunque il fulmine ancora accender deve
Quanto sia proprio, e ad infiammarsi adatto.
Nè del vento il vigor si puote, a caso,
Freddo affatto pensar, qualor repente
Scende dall'alto, e ad infiammarlo il fuoco
Se non giunge nel corso, almen tepente,
E imbevuto lo fà di ignei principi.

Mobilitas autem fit fulminis, et gravis ictus,
Et celeri fermè pergunt sic fulmina lapsu;
Nubibus ipsa quòd omnino priùs incita se vis
Colligit, et magnum conamen sumit eundi.
Inde, ubi non potuit nubes capere impetis auctum,
Exprimetur vis, atque ideo volat impete miro:
Ut validis quae de tormentis missa feruntur.

Adde quòd è parvis, ac levibus est elementis:
Nec facile est tali naturae obsistere quidquam:
Inter enim fugit, ac penetrat per rara viarum.
Non igitur multis offensibus in remorando
Haesitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.
Deinde, quod omnino natura pondera deorsum
Omnia nituntur: cùm plaga sit addita verò,
Mobilitas duplicatur, ed impetus ille gravescit:

Ut vehementiùs, et citiùs, quaecumque morantur
Obvia discutiat plagis, itinerque sequatur,
Denique, quòd longo venit impete, sumere debet
Mobilitatem, etiam atque etiam quae crescit eundo,
Et validas auget vires, et roborat ictum.
Nam facit, ut quae sint illius semina cumque,
E regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
Omnia conjiciens in eum volvèntia cursum.
Forsan et ex ipso veniens trahat aëre quaedam
Corpora, quae plagis intendant mobilitatem.

Del fulmin poi l'agilità, la possa
Del suo colpire, ed il piombar veloce
Si fan, di lui perchè, commosso in prima
Nelle nubi l' ardor tutto si accoglie,
E prende nell' agir forza maggiore.
E allor che in se tener non può la nube
L' augumentato suo vigore, esplode;
E violento, però, mirabil vola,
Qual cosa, che possente ordegno scocca.
Aggiungi, che di lievi, e assai minuti
Elementi composto, a lui non puote
Facile contrastar cosa qualunque,
Che tra i pori, quai son, penetra, e fugge.
Dunque ostacolo alcun lui non ritarda,
E violento, perciò, celere vola.
Se al tutto, poi, che gravità richiama
Al basso per natura, aggiungi il colpo,
Più violento, in ver, più celer cade,
E veemente gl'interposti inciampi
Sgombra con gli urti, ed il cammin prosegue.
Quanto, in fin, prolungato impeto muove
Accoglier deve agilità, che a grado
A grado cresce nel cadere, aumenta
Di possa, e di vigore, e l'urto afforza.
Perchè di quello i divergenti semi
Tutti in un punto sol portansi allora,
Celeri verso lui volgendo il corso.
Il fulmine che vien, dall'aere istesso
Forse alcuni principi a se richiama,

Incolumeisque venit per res, atque integra transit
Multa, foraminibus liquidis quia trameat ignis:
Multaque perfringit, cùm corpora fulminis ipsa
Corporibus rerum inciderint, qua texta tenentur,
Dissolvit porrò facilè aes, aurumque repentè
Confervefacit, è parvis quia facta minutè
Corporibus vis est, et levibus ex elementis,
Quae facile insinuantur, et insinuata repentè
Dissolvunt nodos omnes, et vincla relaxant.

Autumnoque magis stellis fulgentibus alta
Concutitur coeli domus undique, totaque tellus;
Et cùm tempora se veris florentia pandunt.
Frigore enim desunt ignes, ventique calore
Deficiunt, neque sunt tam denso corpore nubes.

Inter utrumque igitur cùm coeli tempora constant,
Tum variae caussae concurrunt fulminis omnes.
Nam fretus ipse anni permiscet frigus, et aestum.
Quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nobis,
Ut discordia sit rerum, magnoque tumultu
Ignibus et venctis furibundus fluctuet aër.
Prima caloris enim pars, et postrema rigoris,
Tempus id est vernum: quare pugnare necesse est
Dissimileis inter se res, turbareque mixtas.
Et calor estremus primo cum frigore mixtus

Che più rapidi fanno i colpi suoi.
  Senza danno apportar, sostanze molte
Sa penetrar; perchè sottile il fuoco
I limpidi trapassa, e dritti pori.
Molte il folgor ne frange allor che incontra
Con i principi suoi di quelle i corpi,
Che il tessuto ne fan, facil pertanto
Discioglie il rame, e roventar fa l'oro:
Di minuti perchè lievi elementi
Composto il suo vigor, facil penetra,
E, penetrato, di repente i nodi,
Ed i vincoli tutti allenta, e scioglie.
  Nell'autunno quel più la terra tutta
E l'eccelse del ciel stellate volte
Il fulmine sconquassa, e allor che schiude
Florida primavera i tempi suoi.
Manca il fuoco all'algore, il vento al caldo,
Nè son dense abbastanza allor le nubi.
Quando dunque del ciel fra l'altro, e l'uno
Si volgon le stagioni, allor le varie
Il fulmin per formar cause concordi
Concorron tutte; e allor lo stesso aprile
Col calore dell'anno il gel confonde.
Li fulmini a compor dell'altro, e l'uno
Dunque fa d'uopo, a discordar le cose;
E, con grave rumor di venti, e fuochi,
L'aere ad agitare, e a porlo in furia.
Primavera così l'estrema parte
Tien dell'algore, e del calor la prima.

Volvitur, autumni quod fertur nomine tempus.
Hic quoque confligunt hiemes aestatibus acres.
Procterea sunt haec bella anni nominitanda.
Nec mirum est, in eo si tempore plurima fiunt
Fulmina, tempestasque cietur turbida coelo:
Ancipiti quoniam bello turbatur utrimque
Hinc flammis, illinc ventis, humoreque mixto.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque videre:
Non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
Judicia occultae divùm perquirere mentis:
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.

Quidve nocere queat de coelo fulminis ictu.
Quòd si Jupiter, atque alii fulgentia divi
Terrifico quatiunt sonitu coelestia templa,
Et jaciunt ignes, quo ducit quemque voluptas:

Cur, quibus incautum scelus aversabile cumque est,
Non faciunt, icti flammas ut fulguris halent
Pectore perfixo documen mortalibus acre?
Et potius nullae sibi turpis consciu' rei,
Volvitur in flammis innoxius, inque peditus,

Devon, pertanto, diseguali cose
Pugnar fra loro, e discordar confuse.
E l'estremo calore allor che volge,
Mischiato al primo freddo, il tempo apporta
Che l' Autunno diciamo; in questo ancora
Acri pugnan così l'estate, e il verno
Che dirsi puote il battagliar dell' anno.
Nè dobbiamo stupir se molti in cielo
Fulmini allor si fan, nembi, e tempeste:
Perchè, misti l' umore, il fuoco, e il vento,
Con incerto pugnar turbansi alterni.
  Del fulmine, così, scerner si puote
La natura, e il vigor che a oprar lo spinge.
E non, studiando invan tirreni carmi,
Li divini inquisir giudizi arcani;
Da qual parte cadè l' etereo fuoco,
Da cui si volse; pei muniti alberghi
Come mai penetrò, come da quelli,
Cessato il dominar, levossi all'alto;
O qual ruina il suo cader minacci.
  Se Giove, e gli altri Dei scuoton del cielo
Con orribil fragor le azzurre volte,
E i fulmini a piacer scaglian dovunque:
Perchè di quello, il cui delitto inulto
Desta in tutti l'orror, non fan che il petto
Dell' avventato fulmine le fiamme
Espiri, dei mortali a vivo esempio?
E lui piuttosto, che un infame azione
Non rimprovera a se, volgono in fiamme,

Turbine coelesti subito conreptus, et igni?
Cur etiam loca sola petunt, frustraque laborant?
An con brachia suefaciunt, firmantque lacertos?
In terraque patris cur telum perpetiuntur
Obtundi? cur ipse sinit, neque parcit in hostes?
Denique cur numquam coelo jacit undique puro
Jupiter in terras fulmen, sonitusque profundit?

An simul ac nubes successere, ipse in eas tum
Descendit, propè ut hinc teli determinet ictus?
In mare qua porrò mittit ratione? quid undas
Arguit, et liquidam molem, camposque natantis?
Praeterea, si vult caveamus fulminis ictum;
Cur dubitat facere, ut possimus cernere missum?
Si nec-opinanteis autem vult opprimere igni:
Cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus?

Cur tenebras ante, et fremitus, et murmura concit?
Et simul in multas parteis qui credere possis
Mittere? an hoc ausis nunquam contendere factum,
Ut fierent ictus uno sub tempore plures?
At saepe est numero factum, fierique necesse est,
Ut pluere in multis regionibus, et cadere imbreis,
Fulmina sic uno fieri sub tempore multa.
Postremò cur sancta deûm delubra, suasque
Discutit infesto praeclaras fulmine sedes?
Et bene facta deûm frangit simulacra? suisque

E opprimono innocente, allor dal nembo
Che improvviso del ciel lo coglie il fuoco?
Perchè ferono invan deserti luoghi?
Forse a disporre, a invigorir le braccia?
Perchè sopportan che i paterni strali
Spunti la terra, e a che lo stesso padre
Non gli ave sol per gli inimici in cura?
In fin, perchè giammai, sereno il cielo,
Fulmina Giove, e mormorar fa il tuono?
Condensate le nubi, in lor discende
Forse li colpi a regolar d'appresso?
Perchè gli lancia in mar, perchè castiga
L'acquosa mole, ed i natanti campi?
Se del fulmine, in oltre, il colpo vuole
Che prevediamo, a tal perchè non opra
Che scorgerlo possiam qualor lo spinge?
Se noi sorprender vuole, e perchè il tuono
Palesa il lato per schivarne il fuoco?
Le tenebre, il fragore, il rombo avante
Perchè muove? Chi può creder che in una
Lanci i fuochi in più luoghi? O chi potrebbe
Il fatto contrastar, che molti a un tempo
Precipitin dal ciel fulminei colpi?
Avvien ben spesso, e l'avvenirlo è d'uopo,
Che più fulmini insiem da varie parti
Cadon, come le piogge in più regioni.
In fin, perchè dei numi i santi templi,
E le preclare sue medesme sedi
Con l'inimico fulmine sconquassa?

Demit imaginibus violento volnere honorem ?
Altaque cur plerumque petit loca? plurimaque plus
Montibus in summis vestigia cernimus ignis?
Quod superest, facile est ex his cognoscere rebus,
Presteras Graii quos ab re nominatarunt,
In mare qua missi veniant ratione supernè.

Nam fit, ut interdum tamquam demissa columna
In mare de coelo descendat; quam freta circum
Ferviscunt graviter spirantibus incita flabris:
Et quaecumque in eo tum sunt deprensa tumultu
Navigia, in summum veniunt vexata periclum.

Hoc fit, ubi interdum non quit vis incita venti
Rumpere quam coepit nubem; sed depremit, ut sit
In mare de coelo tamquam demissa columna
Paulatim, quasi quid pugno, brachiique supernè
Conjectu trudatur, et extendatur in undas:

Quam cùm discidit, hinc prorumpitur in mare venti
Vis, et fervorem mirum concinnat in undis.
Versabundus enim turbo descendit, et illam
Deducit pariter lento cum corpore nubem.
Quam simul ac gravĭdam detrusit ad aequora ponti,
Ille in aquam subitò totum se immittit, et omne
Excitant ingenti sonitu mare fervere cogens.

E gl'insigni divini simulacri
Perchè rovescia, e con violenti colpi
Alle immagini sue toglie l'onore?
Perchè fere quel più gli eccelsi luoghi,
E i vestigi quel più miriam del fuoco
Dei monti più sublimi accolti in cima?
Or conoscer, perciò, facil si puote
La ragione per cui scendon dall'alto
Nel mar quei nembi, che gli effetti loro
Ferono ai Greci nominar prestere.
Quai colonne, talor, mosse dal cielo
Discendono nel mar, che alto imperversa,
Incitato dai venti, intorno a quelle:
E in tanto procellar, l'estremo rischio
Li sorpresi navigli infesta, e cinge.
Fassi questo allorchè forza non ave
La nube che investì di aprire il vento;
E, a colonna simile, a poco a poco
Dal ciel l'abbassa in mare, e qual se a braccia
Venga spinta dall'alto, e estesa in quello.
E la forza del vento, allor che l'apre,
Violenta nel mar tosto prorompe,
E un mirabil fervor muove nell'onde.
Vorticoso perchè discende il turbo,
Seco traendo la flessibil nube:
E, gravida così, tosto che giunge
A spingerla sul mare, in lui repente
Si precipita tutto, e l'onde tutte
Forza a agitarsi, e a procellar sonanti.

Fit quoque, ut involvat ventis se nubibus ipse
Vortex conradens ex aëre semina nubis.
Et quasi demissum coelo prestera imitetur.
Hic ubi se in terras demisit, dissoluitque,
Turbinis immanem vim promovit, atque procellae.
Sed quia fit rarò omnino, monteisque necesse est
Officere in terris, apparet crebrius idem
Prospectu maris in magno, coeloque patenti.

Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
Hoc super in coeli spatio coire repentè
Asperiora, modis quae possit endopedita
Exiguis, tamen inter se comprensa teneri.
Haec faciunt primùm parvas consistere nubes;
Inde ea comprendunt inter se, conque gregantur,
Et conjungendo crescunt, ventisque feruntur
Usque adeò, donec tempestas saeva coorta est.

Fit quoque uti montis vicina cacumina coelo
Quam sint quaeque magis, tanto magis edita fument,
Assiduè fulvae nubis caligine crassa;
Propterea, quia cùm consistunt nubila primùm,
Ante videre oculi quam possint tenuia, venti
Portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hic demum fit, uti turba majore coorta,
Et condensa atque arcta apparere, et simul ipso
Vertice de montis videantur surgere in aethram.
Nam loca declarat sursum ventosa patere
Res ipsa, et sensus, monteis cùm ascendimus altos.

Per l'aer fassi ancor che il vento, accolti
Gli elementi di nube, in quei s' involge,
Soffiando vorticoso, e quasi imiti
L'abbassato dal ciel nembo prestera.
Giunto in terra, e disciolto, immensa possa
Di turbine, e procella incalza innante.
Ma, impedito dai monti, assai più raro
In terra questo avvien, più spesso in mare,
Che sotto aperto ciel fugge allo sguardo.
Si formano le nubi allor che molti
Rozzi corpi, volando in ciel, repente
Si congiungono a tal che, in lievi modi
Intessuti quantunque, eppur, legando
Un composto fra lor, sussister ponno.
Fan questi allor le più minute nubi:
Ma ragunate poi, congiunte, e strette
Si accrescono, ed a tal le porta il vento,
Che impetuoso, infin, ne nasce il turbo.
Vediamo ancora, al ciel quel più la cima
Inalza un monte, e più fumano in quella
Di caligine densa aurate nubi.
Perchè, nel cominciar, lievi, sottili,
E invisibili ancor le porta il vento,
E le aduna dei monti all' alte cime.
Fatte in copia maggior, densate, e strette
Se appariscono, infin, dal monte istesso
Congiunte sollevar vedonsi all' etra.
E il senso, e la ragion chiaro dimostra,
Di alto monte qualor poggiam la vetta,

Praeterea permulta mari quoque tollere toto
Corpora naturam, declarant littore vestes
Suspensae, cùm concipiunt humoris adhaesum.
Quo magis ad nubes augendas multa videntur
Posse quoque è salso consurgere nomine ponti.
Nam ratio cum sanguine abest humoribus omnis.

Praeterea fluviis ex omnibus, et simul ipsa
Surgere de terra nebulas, aestumque videmus;
Quae velut halitus, hinc ita sursum expressa feruntur,
Suffunduntque sua coelum caligine, et altas
Sufficiunt nubes paullatim conveniundo.
Urget enim quoque signiferi super aetheris aestus,
Et quasi densando subtexit coerula nimbis.
Fit quoque, ut hunc veniant in coetum extrinsecus illa
Corpora, quae faciunt nubes, nimbosque volantis.
Innumerabilem enim numerum, summamque profundi
Esse infinitam docui: quantaque volarent
Corpora mobilitate ostendi, quamque repentè
Immemorabile per spatium transire solerent.

Haud igitur mirum est, si parvo tempore saepe
Tam magnos montis tempestas, atque tenebrae
Cooperiant maria, ac terras impensa supernè:
Undique quandoquidem per caulas aetheris omneis:
Et quasi per magni circumspiracula mundi
Exitus, introitusque elementis redditus extat.

Che dei venti il vigor cresce nell'alto.
La natura, di più, molte sublima
Particelle dal mare, e ben le vesti
L'appalesan qualora, pendenti al lido,
Imbevono l'umor, che a lor si appiglia.
Le nubi ad aggrandir, dunque, ben molto
Puote il mare inalzar dal salso gorgo.
Tutti i fiumi vediam, la terra istessa
Con le nebbie esalar caldi vapori,
Che, qual alito, poi portati all'alto,
Coprono il ciel della caligin loro,
E si addensano in nubi a grado a grado.
Perchè superno ancor l'etereo moto
Preme, e quasi il seren copre di nembi.
Fassi in fine, perchè da esterne parti
Si vengono ad unir quei corpi stessi,
Che fan le nubi, ed i volanti nembi.
Del gran tutto, poichè, provai che immensi
Stanno gli abissi, ed infinita copia
Hanno di atomi in se; mostrai di questi
Qual sia l'agilità, per cui repente
San trapassare immemorabil spazio.
Or mirabil non è se spesso, e in breve
Li monti la tempesta, e terra, e mare
Un tenebroso orror copre dall'alto.
Dell'etere, poichè, pei pori tutti,
E quasi ovunque del gran mondo attorno,
Per gli aperti meati, han gli elementi
Per entrare, ed uscir libero il corso.

Nunc age, quo pacto pluvius concrescat in altis
Nubibus humor, et in terras demissu ut imber
Decidat, expediam primùm jam semina aqaï
Multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
Omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrumque,

Et nubeis, et aquam, quaecumque in nubibus extat,
Ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit:
Sudor item, atque humor quicumque est denique membris.
Concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
Humorem, veluti pendentia vellera lanae,
Cùm supera magnum venti mare nubila portant.
Consimili ratione ex omnibus amnibus humor
Tollitur in nubes: quò cum bene semina aquarum
Multa modis multis convenere undique adaucta;
Confertae nubes vi venti mittere certant
Dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
Copia nimborum turba majore coorta
Urget, et è supero premit, ac facit effluere imbreis.

Praeterea cùm rarescunt quoque nubila ventis,
Aut dissolvuntur solis super icta calore,
Mittunt humorem pluvium stillantia, quasi igni
Cera super calido tubescens multa liquescat.
Sed vehemens imber fit, ubi vehementer utroque
Nubila vi cumulata premuntur, et impete venti.

Ora dirò come l'umor piovoso
Si accresce nelle nubi, e cade in terra
Converso in pioggia. Gli elementi acquosi
In prima io proverò che sorgon molti,
Con le nubi che fan, dai corpi tutti:
Che si accrescono insiem le nubi, e l'acque
Che sussistono in lor; simili al sangue,
Al sudore, che in noi cresce col corpo,
E in fine ad ogni umor che sta nei membri.
Molto accolgono ancor marino umore
Le nubi allor che, quai lanuti velli
Pendenti, sopra il mar le porta il vento.
Con ragione simil si erge alle nubi
Di ogni fiume l'umore, e allor che molte
Queste acquose semenze, in molte guise
Si accrebber, da ogni intorno insiem concorse,
Un duplice poter, densate in nubi,
Le costringe a cader, perchè del vento
Le sospinge la forza, e il nembo stesso,
Che di quelle formò maggior la copia,
L'urta, le preme, e le risolve in pioggia.
Di più, qualora a diradar le nubi
Giungon li venti, o le discioglie il sole
Dei raggi col calor, gettan stillanti
L'umor piovoso, e come, imposta al fuoco,
Si fonde, e liquefà la cera in copia.
Ma cadon veementi allor le pioggie
Che la doppia pression soffron le nubi
Del proprio ammasso, e del soffiar dei venti.

At retinere diu pluviae longumque morari
Consuerunt, ubi multa fuerunt semina aquarum.
Atque aliis aliae nubes, nimbique rigantes
Insuper, atque omni vulgò de parte feruntur:
Terraque cùm fumans humorem tota rehalat.
Hinc ubi sol radiis tempestatem inter opacam
Adversa fulsit nimborum aspergine contrà:
Tum color in nigris exsistit nubibus arcui.

Caetera quae sursum crescunt, sursumque creantur;
Et quae crescunt in nubibus omnia, prorsum
Omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
Et vis magna geli, magnum duramen aquarum:
Et mora, quae fluvios passim refraenat eunteis:
Perfacile est tamen haec reperire, animoque videre
Omnia quo pacto fiant, quareve creentur,
Cùm bene cognoris, elementis reddita quae sint.
Nunc age, quae ratio terraï motibus exstet,
Percipe: et imprimis terram fac ut esse rearis
Subter item, ut supera est ventis, atque undique plenam
Speluncis, multosque lacus, multasque lacunas
In gremio gerere, et rupes, deruptaque saxa:
Multaque sub tergo terraï flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est.
Undique enim similem esse sui, res postulat ipsa.
His igitur rebus subjunctis, suppositisque,
Terra supernè tremit magnis concussa ruinis

Si conservano ancor, seguono a lungo,
Se di acquose semenze i colmi nembi,
Gli uni su gli altri accumulati, ovunque
Si estendono, e la terra a quei ritorna,
Esalando, l'umor che in lei versaro.
Indi allor che dal sen del nembo nero
Contra le goccie di piovosa nube
Li raggi vibra il sol, nel fosco cielo
L'arco dei suoi color spiega la pompa.
Quanto formasi poi, si accresce in suso,
Si addensa nelle nubi, e qual la brina,
La grandine, la neve, i venti, e il gelo,
Che le acque indura poderoso, e il corso
Di ogni rapido fiume arresta, e frena,
Facile immaginar trovar ti è dato
Con qual concorso, e d'onde mai si faccia,
E si generi tutto; allor che bene
Gli elementi di ognun scerner saprai.
Adesso apprendi dei terrestri moti
La ragion quale sia: ti è d'uopo avanti
La terra immaginar che, qual nell'alto,
È nel di sotto ancor ricolma ovunque
Di venti, di spelonche, e molti laghi,
Ed estese lagune in grembo accoglie,
Scoscece balze, e dirupati sassi.
E occulti fiumi giudicar conviene,
Che sotto il tergo suo volghin con forza
Flutti, e sassi sommersi. A se simile
Reclama la ragion la terra ovunque.

Subter, ubi ingentis speluncas subruit aetas,
Quippe cadunt toti montes, magnoque repentè
Concussu latè disserpunt inde tremores:

Et meritò, quoniam plaustris concussa tremiscunt
Tecta viam propter non magno pondere tota.
Nec minus exultant, ubi currus fortis equûm vis
Ferratos utrimque rotarum succutit orbes.

Fit quoque, ubi magnas in aquae vastasque lacunas
Gleba vetustate è terra provolvitur ingens,
Ut jactetur aqua, et fluctu quoquae terra vacillet,
Ut vas in terra non quit constare, nisi humor
Destitit in dubio fluctu jactarier intus.

Praeterea ventus cùm per loca subcava terrae
Conlectus parti ex una procumbit, et urget
Obnixus magnis speluncas viribus altas;
Incumbit tellus, quò venti prona premit vis:

Tum, superà terram quae sunt exstructa domorum,
Ad coelumque magis quanto sunt edita quaeque,
Inclinata minent in eandem prodita partem:
Protractaeque trabes impedent ire paratae.

Or ben, questo così detto, e supposto,
Se fa nel sotto profondar l' etade
Spaziose caverne, e interi monti
Si squarciano perciò; trema nell' alto
Dal grave ruinar mossa la terra,
E tosto a lungi ancor serpon le scosse.
Giustamente; perchè gli alberghi tutti
Treman lungo la via, che scuote un carro
Non pesante di troppo; e allor non meno
Sussultan, che corsieri ardenti, e forti
Fan di cocchio aggirar le ferree ruote.
Qualor di acque in profondo, e vasto ammasso
Precipita di terra immensa gleba,
Che spiccò vetustà, succede ancora
Che, nel lanciarsi, ed agitar dell' onda,
Con lei la terra pur vacilla, e trema:
Come immoto restar non puote il vaso,
In lui finchè l' incluso umore ondeggia.
Di più, quando nei cavi interni luoghi
Ristretto il vento, a un solo istesso lato
Si volge, e fermo con possenti forze
Urta l' alte spelonche; allor la terra
Pende dove il vigor dirige il vento:
E al di sopra di lei le imposte case
Più s' inalzano al ciel, dal lato istesso
Minacciose quel più fansi, e cadenti.
E, pronte a ruinar, le svelte travi
Pendono; ed inclinar cotanta mole
Di terra se vediam; l' idea spaventa,

Et metuunt magni naturam credere mundi
Exitiale aliquod tempus, cladem que manere,
Cùm videant tantam terrarum incumbere molem:
Quòd nisi respirent venti, non ulla refraenet
Res, neque ab exitio possit reprendere euntes:
Nunc quia respirant alternis, inque gravescunt.
Et quasi conlecti redeunt, ceduntque repulsi.
Saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas,
Quam facit: inclinatur enim, retroque recellit.

Et recipit prolapsa suas se in pondere sedes.
Hac igitur ratione vacillant omnia tecta,
Summa magis mediis, media imis, ima per hilum.
Est haec ejusdem quoque magni caussa tremoris,
Ventus ubi, atque animae subitò vis maxima quaedam
Aut extrinsecus, ut ipsa ab tellure coorta
In loca se cava terraï conjecit, ibique
Speluncas inter magnas fremit antè tumultu:

Versabundaque portatur post incita cum vis
Exagitata foras erumpitur, et simul arctam
Diffindens terram, magnum concinnat hiatum.
In Tyria Sidone quod accidit, et fuit Aegis
In Peloponneso, quas exitus hic animaï
Disturbât urbes, et terraemotus obortus!
Multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
Motibus in terris, et multis per mare pessum

Che del mondo sovrasti alla natura
Mortale istante, e la ruina estrema:
E se i venti non cessano, a frenargli
Poter non avvi, e ad arrestarne i danni.
Ora, alterni perchè riedon furiosi,
Ed uniti ad urtare, e, posti in calma,
Cedon rispinti; ruinar minaccia
Sol la terra perciò, poichè s'inclina,
Si tira in dietro, e, del suo peso in forza,
Nella sua posizion torna se stessa.
Vacillano, perciò, gli alberghi al sommo
Quel più che al mezzo, ed all' estremo appena.
È di tanto tremar cagione ancora
Di aere e di vento trascendente possa,
Che, esterna, o insorta nella terra istessa,
Di lei repente nei cavati luoghi
Si spinge, e, pria di sconquassar, per entro
Le spaziose caverne infuria, e freme.
E quindi, allor che l' incitata forza
Si volge in giro, dalla stretta terra
Erompe violenta, e, lei scindendo,
Schiude un profondo, e smisurato abisso.
Se alla Tiria Sidon cotanto accadde,
Se il simil fu della pelopia Egina;
Quali di aria eruzion, terrestre moto
Città possenti rovesciar mai puote!
Altre molte, di più, nei fieri moti
Caddero della terra, e molte ancora
Coi cittadini lor sommerse il mare.

Subsedere suis pariter cum civibus urbes.
Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animaï
Et fera vis venti per crebra foramina terrae
Dispertitur, ut horror; et incutit inde tremorem:
Frigus uti nostros penitus cum vênit in artus;
Concutit invitos cogens tremere, atque moveri.

Ancipiti trepidant igitur terrore per urbeis:
Tecta supernè timent, metuunt infernè, cavernas
Terraï ne dissolvat natura repentè;
Neu distracta suum latè dispandat hiatum:
Idque suis confusa velit complere ruinis.
Proinde licet quamvis coelum, terramque reantur
Incorrupta fore aeternae mandata saluti:
Attamen interdum praesens vis ipsa pericli
Subditat hunc stimulum quadam de parte timoris,
Ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
In barathrum, rerumque sequatur prodita summa
Funditus, et fiat mundi confusa ruina.

Nunc ratio reddenda, augmen cur nesciat aequor.
Principio mare mirantur non reddere majus
Naturam, quò tantù fuat decursus aquarum,
Omnia quò veniant ex omni flumina parte.
Adde vagos imbris, tempestatesque volantes:
Omnia quae maria, ac terras sparguntque rigantque:
Adde suos fontes: tamen ad maris omnia summam
Guttaï vix instar erunt unius ad augmen:

Se il vento non erompe, allor possente,
E impetuoso il suo soffiar si parte,
Come l'orror, per i terrestri pori,
D'onde spinge il tremor; così, malgrado
Commuove il freddo, ed a tremar costringe
Intimo a noi qualor penetra i membri.
Duplice adunque lo spavento assalta
Allor per le città; temon nell'alto
Dei tetti il ruinar; che sfaccia al basso
Gli antri terrestri la natura, e, scissa,
L'immenso abisso suo schiuda, e colmarlo
Voglia di sue confuse alte ruine.
Eterna, incorruttibile quantunque
La terra con il ciel credino, eppure
L'istante perigliar questo gli aggiunge
Stimolo di timor che, tolta ai piedi
Ratta la terra, nel profondo abisso
Non precipiti, e lei segua l'intera
Quantità delle cose, e fia del mondo
Confusa, irreparabile ruina.
Or dirò perchè il mar crescer non sappia.
Fa, in principio, stupor che più copioso
Nol renda la natura, allor che i fiumi,
Per ogni dove a lui tutti correndo,
Tanta di acque gli dan perenne copia.
Le piogge aggiungi, ed i volanti nembi,
Che aspergono la terra, e il mare; aggiungi
Li fonti suoi; ma pur se, uniti, appena
Di fronte al tutto suo fanno una goccia;

Quo minùs est mirum, mare non augescere magnum.
Praeterea magnam sol partem detrahit aestu:
Quippe videmus enim vestes humore madenteis
Exsiccare suis radiis ardentibu' solem.
At pelagi multa, et latè substrata videmus.
Proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
Humoris parvam delibet ab aequore partem;
Largiter in tanto spatio tamen auferet undis.

Tum porrò venti magnam quoque tollere partem
Humoris possunt verrentes aequora ponti:
Una nocte vias quoniam persaepe videmus
Siccari, molisque luti concrescere crustas.
Praeterea docui multum quoque tollere nubes
Humorem magno conceptum ex aequore ponti;
Et passim toto terrarum spargere in orbe,
Cùm pluit in terris, et venti nubila portant.

Postremò, quoniam raro cum corpore tellus
Est, et conjunctas oras maris undique cingit:
Debet, ut in mare de terris venit humor aquaï
In terras itidem manare ex aequore salso.
Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris, et ad caput amnibus omnis
Confluit: inde super terras redit agmine dulci;
Quà via secta semel liquido pede detulit undas.
Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae
Exspirent ignes interdum turbine tanto,

È il non crescer del mar mirabil meno.
In gran parte, di più, del sole il fuoco
Evaporar lo fa: vedendo, in fatti,
Seccar dai raggi suoi vesti grondanti,
Più estesi in mar ne ravvisiam gli effetti.
E l'azione del sol quantunque a parte
Lui poco minuisca, eppur ben molto
Di umore in tanta vastità sublima.
In parte minuir possono il mare,
Di lui correndo i piani, i venti ancora;
Di una notte perchè nel breve giro
Vediam sovente disseccar le vie,
E il molle loto augumentar le croste.
Concepito dal mar, ben molto ancora
Attraggon, lo insegnai, di umor le nubi;
Che, portate dai venti, allor che piove
Ne aspergono la terra a mano a mano.
E porosa, nel fin, poichè circonda
Il mar, per ogni dove a lui congiunta;
Come le acque terrestri al mar sen vanno,
Similmente del mar deve l'umore
La terra penetrar dal salso gorgo.
Il sale allor depone, e, volta indietro
Dell'acqua la materia, appresso ai fiumi
Si aduna alle sorgenti, e dolce corre
Quindi sopra la terra, ove il sentiero
Al liquido suo pie' facil dischiude.
Or le cause dirò che al monte Etneo
Turbinosi talora, e fuochi, e fiamme

Exspediam, neque enim media de clade coorta
Flammae tempestas Siculûm dominata per agros
Finitimis ad se convertit gentibus ora,
Fumida cùm coeli scintillare omnia templa
Cernentes pavida complebant pectora cura,
Quid moliretur rerum natura novarum:

Hisce tibi in rebus late est, alteque videndum,
Et longè cunctas in parteis dispiciendum,
Ut reminiscaris summam rerum esse profundam,
Et videas coelum summaï totius unum
Quàm sit parvula pars, et quàm multesima constet;
Et quota pars homo sit terraï totius unus:
Quod bene propositum si planè contueare,
Ac videas plane: mirari multa relinquas.

Num quis enim nostrûm miratur, si quis in artus
Accepit calido febrim fervore coörtam,
Aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
Obturgescit enim subitò pes: arripit acer
Saepe dolor dentes, oculos invadit in ipsos:

Exsistit sacer ignis, et urit corpore serpens
Quamcumque arripuit partem, repitque per artus:
Nimirum, quia sunt multarum semina rerum.
Et satis haec tellus nobis, coelumque mali fert,

Fanno eruttar dalle patenti gole.
E non pensar che fra ruine, e danni,
Surta a regnar nei siciliani campi,
Un' ignea tempesta attrar gli sguardi
Dei vicini potè, che, in ciel mirando
Fumanti scintillar le volte tutte,
Il pavido pensier volgean nel petto,
Quai nuove cose ordisse la natura.
Latamente, altamente or qui fa d' uopo
A te vedere, e riguardare a lungi
Per ogni dove, e sovvenirti; immensa
Esser la somma universale; il cielo,
Di più cose un insiem, qual sia di questa
Picciola parte; e della terra tutta
Impercettibil corpo un uom qual sia.
Se tanto, esposto ben, vedrai distinto,
Cesserai di ammirar meteore molte.
E chi di noi si meraviglia allora
Che alcun l' ardor febrile in se riceve,
O pei membri qual vuoi morbo dolente?
In fatti, repentino il piè si gonfia;
Coglie i denti talor vivo il dolore,
Gli occhi stessi sorprende; il fuoco sacro
Corre pei membri, e serpeggiante abbrucia
L' attaccata da lui corporea parte.
Certamente, perchè son delle cose
Semenze molte, e a noi la terra, e il cielo
Del mal ne adduce sì, che ponno in quelle
Di ogni morbo crudel crescer le forze.

40

Unde queat vis immensi prócrescere morbi.
Sic igitur toti coelo, terraeque putandùm est,
Ex infinito satis omnia suppeditare,
Unde repente queat tellus concussa moveri,
Perque mare, et terras rapidus percurrere turbo,
Ignis abundare Aetnaeus, flammescere coelum:
Id quoque enim fit, et ardescun coelestia templa.

Ut tempestates pluviae graviore coortu
Sunt; ubi forte ita se retulerunt semina aquarum.
At nimis est ingens incendii turbidus ardor.
Scilicet et fluvius, qui non est, maximus eii est
Qui non antè aliquem majorem vidit; et ingens
Arbor, homoque videtur: et omnia de genere omni,
Maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit:
Cùm tamen omnia cum coelo, terraque, marique,
Nihil sint ad summam summai totius omnem.

Nunc tamen illa modis quibus inritata repentè
Flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
Expediam. primùm totius subcava montis
Est natura, fere silicum suffulta cavernis.
Omnibus est porrò in speluncis ventus, et aër.
Ventus enim fit, ubi est agitando pereitus aër.
Hic ubi percaluit, calefecitque omnia circùm
Saxa furens, quà contingit, terramque; et ab ollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem:
Tollit se, ac rectis ita faucibus ejicit altè,

Convien dunque pensar; l'immenso tutto
Alla terra, ed al ciel porge cotanto,
Che può tosto per lui tremar la terra;
Rapido trasportarsi ovunque il turbo
Per la terra, e pel mar; d'interno fuoco
L'Etna abbondare, e fiammeggiare il cielo.
Tutte accendersi ancor l'eteree volte
Puon; come di acqua un tempestar più grave
Insorge, ovunque le semenze acquose
In copia viemaggior l'aere costringe.
Ma, dici, un igneo turbo è assai più grande.
Certamente; e ogni fiume immenso appare
A quegli, che un più vasto ancor non vidde;
Ed un albero, un uomo, il tutto infinge
Massimo, se maggior mai nol conobbe;
Quando, uniti alla terra, al cielo, al mare,
Un niente son dell'universo a fronte.
Ora i modi dirò per cui repente
Dalle vaste fornaci erutta il fuoco
L'Etna irritata: e, in pria, scavati i monti
Nelle viscere lor, si appoggian tutti
Su caverne di selce: in ogni speco
Sta l'aere, ed il vento, e soffia il vento
Incitato qualor l'aere si muove.
E il vento allor che s'infuocò, che ardenti
Fece all'intorno, furibondo, i sassi,
E la terra che tocca, e un vivo fuoco
Trasse da lor; con vorticose fiamme
Si estolle, e a tal per le dirette foci

Funditque ardorem longè, longeque favillam
Differt, et crassa volvit caligine fumum;
Extruditque simul mirando pondere saxa;
Ne dubites, quin haec animaî turbida sit vis.
Praeterea magni ex parti mare montis ad ejus
Radices frangit fluctus, aestumque resorbet.

Ex hoc usque mare speluncae montis ad altas
Perveniunt subter fauces. haec ire fatendum est,
Et penetrare mari penitus res cogit aperto
Atque efflare foras; ideoque extollere flammas;
Saxaque subjectare, et arenae tollere nimbos.
In summo sunt ventigeni crateres, ut ipsi
Nominitant, nos quas fauces perhibemus, et ora.
Sunt aliquot quoque res, quarum unam dicere caussam
Non satis est, verùm plureis, unde una tamen sit.

Corpus ut exanimùm, si quod procul ipse jacêre
Conspicias hominis; fit ut omnis dicere caussas
Conveniat lethi, dicatur ut illius una.
Nam neque tum ferro, nec frigore vincere possis
Interiisse, neque a morbo, neque forte veneno:
Verùm aliquid genere esse ex hoc, quod concio dicat,
Scimus: item in multis hoc rebus dicere habemus.
Nilus in aestate crescit, campisque redundat
Unicus in terris Aegypti totius amnis.

Si lancia in alto, a tal diffonde a lungi
L' ardore, e a lungi le scintille sparge;
Volge caliginoso, e denso il fumo,
E fuor congiunti di mirabil peso
Caccia i sassi talor, che ben la possa
Ne induce a ravvisar d' aere agitato.
Di una parte del monte al piè, pur anco
Frange, e ritira il mar li flutti suoi:
Le caverne da lui giungon del monte
Fin sotto l' alte fauci; per queste
Ci è d'uopo il dir che, rifluito il mare,
Penetra il vento, ed erompendo fuora,
Può le fiamme inalzar, lanciar nell' alto
Li sassi, e sollevar nembi di arena.
Il vento ad esalare, in cima al monte,
In Sicula dizion, stanno i crateri,
Che fauci presso noi nomansi, e bocche.
Altri eventi ancor son di cui non basta
Una sola ragion render, ma molte
Ne occorron, fra di cui sia pur la sola.
Se corpo umano esanimato a lungi
Vediam giacer, convien nomar di morte
Le cause tutte per nomar la sola.
Nè fia dato accertar se quello estinse
Il veleno, l' algore, il ferro, il morbo,
Se il ver fra questi il testimon non dice.
Molti eventi così trattar conviene.
Unico fiume dell' Egizie terre
Cresce il Nilo in estate, e i campi allaga.

Is rigat Aegyptum medium persaepe calorem:
Aut quia sunt aestate aquilones ostia contra
Anni tempore eo, quo etesia flabra feruntur:
Et contra fluvium flantes remorantur, et undas
Cogentes sensus replent, coguntque manere.
Nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
Flumine, quae gelidis à stellis axis aguntur.

Ille ex aestifera parti venit amnis ab austro
Inter nigra virûm, percoctaque saecla calore,
Exoriens penitus media ab regione diei.
Est quoque, uti possit magnus congestus arenae
Fluctibus adversis oppilare ostia contra,
Cùm mare permotum ventis ruit intus arenam.
Quo fit uti pacto liber minus exitus amni,
Et proclivus item fiat minus impetus undis.
Fit quoque, uti pluviae forsan magis ad caput ejus
Tempore eo fiant, quo etesia flabra aquilonum
Nubila conjiciunt in eas tunc omnia parteis.

Scilicet ad mediam regionem ejecta diei
Cùm convenerunt, ibi ad altos denique monteis
Contrusae nubes coguntur, vique premuntur.
Forsit et Aethiopum penitus de montibus altis
Crescat, ubi in campos albas decedere ningues
Tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.
Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque, lacu-
sque,

Nel colmo del calor così si estende,
Gli aquiloni, perchè, muovendo allora
Gli etesii soffi, di sue foci a fronte
Fermansi, e, ritardando il corso all' acque,
Fan del fiume stagnare il letto pieno.
Spinti del polo dai gelati segni,
Dubbio non è che gli aquiloni incontro
Soffin del Nilo, che, fra nere genti
Abbruciate dal sol, dirige il corso
Dell' austro dalle estive opposte parti.
Puote ancora di arene un vasto ammasso,
Che, dai venti agitato, il mar solleva,
Opporsi al fiume, ed oppilar le foci:
D' onde avvien che di lui fassi minore
L' esito, ed il declive andar dell' acque.
Cresce ancora perchè piogge abbondanti
Cadon del Nilo alle sorgenti, allora
Che il forte aquilonare etesio soffio
Tutte a quella region volge le nubi:
Che, unite al mezzodì, degli alti monti
Si condensano in cima, e insiem ristrette,
Per la loro pression cadono infine.
E forse cresce allor che, sciolte il sole
Coi raggi che a illustrar spingonsi ovunque
Le nevi accolte in su gli Etiopi monti,
Scendono in acque ad abbondar nei piani.
Ora a te spiegherò che sian di averno
Li campi, i laghi, e qual la lor natura.
E in pria, quei luoghi fur nomati averni,

Expediam, quali natura praedita constent.
Principio, quòd Averna vocantur, nomen id ab re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis,
E regione ea quòd loca cùm venére volantes,
Remigii oblitae pennárum vela remittunt,
Praecipitesque cadunt molli cervice profusae
In terram, si forte ita fert natura locorum;
Aut in aquam, si forte lacus substratus Averno est.
Qualis apud Cumas locus est montemque Vesuvum,
Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.
Est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
Vertice, Palladis ad templum Tritonidos almae,
Quò numquam pennis appellunt corpora rauca
Cornices, non cùm fumant altaria donis.

Usque adeò fugitant non iras Palladis acreis
Pervigilii caussa, Graiûm ut cecinere poëtae;
Sed natura loci hoc opus efficit ipsa suapte.
In Syria quoque fertur item locus esse videri,
Quadrupedes quoque quò simul ac vestigia primum
Intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
Manibus ut si sint divis mactata repentè.
Omnia quae naturali ratione geruntur,
Et quibus è caussis fiant, appâret origo:
Janua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur posta, hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte Deos maneis infernè reamur,
Naribus alipedes ut cervi saepe putantnr

Che al gener degli augelli infesti sono;
E sovra essi qualor giungon volando,
Obliato il vogar, ripiegan le ali,
E piombano, inclinato il molle capo,
In terra, se del luogo è tal l' essenza,
O in acqua, se soggiace il lago averno.
  A Cuma appresso, ed al vesuvo monte
Sta regione simil, che denso il fumo
Inalza dalle sue calde lacune.
Per entro Atene, e in su l'istessa rocca,
Di Pallade Tritonia appresso il tempio,
È pur, che con le penne in tempo alcuno
Le cornacchie abbordar non san, gracchiando,
Se fuman l' are ancor dell' ostie sacre.
Ne, come lo cantaro i greci vati,
Di Pallade, così fuggon lo sdegno,
Che gli attrasse il vegghiar; ma sol le induce
Del luogo infesto la natura istessa.
È fama ancor che region simile
Si trova nella Siria; e allor che in quella
Dei quadrupudi alcuno inoltra il passo,
Ucciso dal vapor cade repente,
Qual vittima immolata ai Numi inferni.
Da ragion naturale oprato il tutto,
Delle cagioni sue vediam l' origo;
Rigettando il pensier, che ivi dell' Orco
Sien le porte, per cui gl' inferni dei
Traggon gli spirti all' Acheronte in riva:
Come dei cervi l' aspirare è fama,

Ducere de latebris serpentia saecla ferarum.
Quod procul à vera quàm sit ratione repulsum,
Percipe: namque ipsa de re nunc dicere conor,
Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque antè,
In terra cujusque modi rerum esse figuras;
Multa, homini quae sunt vitalia; multaque morbos
Incutere, et mortem quae possunt accelerare:
Et magis esse aliis animantibus aptas
Res ad vitaï rationem, ostendimus antè,
Propter dissimilem naturam, dissimilesque
Texturas inter sese, primasque figuras.

Multa meant inimica per aures, multa per ipsas
Insinuant narcis infesia, atque aspera odore.
Nec sunt multa parum tactu vitanda, neque autem
Adspectu fugienda, saporeque tristia quae sint.
Deinde videre licet, quàm multae sint homini res
Acriter infesto sensu, spurcaeque, gravesque.

Arboribus primùm certis gravis umbra tributa est,
Usque adeò, capitis faciant ut saepe dolores,
Si quis eas subter jacuit prostratus in herbis.
Est etiam in magnis Heliconis montibus arbos
Floris odore hominem tetro consueta necare.
Scilicet haec ideò terris ex omnia surgunt,
Multa modis multis multarum semina rerum,
Quòd permista gerit tellus, discretaque tradit:

Che spesso attrar dalle latebre loro
Dei serpenti animai le spezie possa.
Or quanto lo rigetti la ragione
Senti, che questo a definire imprendo.

Dico in principio, e qual lo dissi avante,
Son nella terra di comunque forma
Variate cose, all'uom molte vitali,
E molte ancor, che insinuando i morbi,
Posson di quello accelerar la morte:
E che tutte quel più, quel meno adatte
Dei variati animali al viver sono,
Di lor natura in proporzion, dei vari
Tessuti loro, e primitive forme.
Molte offendon le orecchie; infeste molte;
E ingrate con l' odor feron le nari;
Molte ancor son pericolose al tatto,
Di orribil vista, e di sapor spiacente.
Molte cose, alla fin, vediam nocenti,
Schife, infeste, e gravose ai sensi umani.

Arbori son di cui l' ombra funesta
Puote sovente addolorare il capo,
Se alcun di quelli al piè giace sull' erba.
Sta di Elicona in sull' eccelso monte
Albero, del cui fior l' odor molesto
Suol talvolta troncar dell' uom la vita.
Ed il tutto così sorge dal suolo,
Delle cose perchè semenze molte,
In molti modi combinate, e miste,
Ave, e nei frutti suoi parte la terra.

Nocturnumque recens extinctum lumen, ubi acri
Nidore offendit nares consopit ibidem:
Dejicere ut privus qui morbus saepe suevit:
Castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
Et manibus nitidum teneris opus effluit eii,
Tepore eo si odorata est, quo menstrua solvit.
Multaque praeterea languentia membra per artus
Solvunt; atque animam labefactant sedibus intùs:
Denique si calidis etiam cunctere lavacris,
Plenior et fueris solio in ferventis aquaï:
Quàm facilè in medio fit uti des saepe ruinas?
Carbonumque gravis vis, atque odor insinuatur
Quàm facilè in cerebrum, nisi aquam praecepimus antè?
At quum membra hominis percepit fervida febris
Tum fit odor vini, plagae mactabilis instar?
Nonne vides etiam terra quoque sulfur in ipsa
Gignier, et tetro concrescere odore bitumen?

Denique, ubi argenti venas, aurique sequuntur
Terraï penitus scrutantes abdita ferro:
Qualis exspiret scaptensula subter odores?
Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla?
Quas hominum reddunt facias? qualeisque colores?
Nonne vides, audisve perire in tempore parvo
Quàm soleant? et quàm vitaï copia desit,
Quos opere in tali cohibet vis magna? necesse est
Hos igitur tellus omneis exaestuet aestus,

Di notturna, ed allora estinta lampa
Il molesto esalare offende i nari,
Assopisce, e qual suol pel mal caduco
Sovente alcun cader, rovescia in terra.
Il pesante castorio allor che odora
Mestruata la donna, al suol sopita
Si getta, ed il lavor molle abbandona.
Molte cose ancor son, che puon dei membri
Li nodi rilassare, e fin per entro
Le stesse sedi sue l'alma turbare.
Se in un calido bagno, in fin, ti arresti,
O satollato in lui ti immergi, ô quanto
Facil meno verrai dell' acqua in seno!
Del carbone il vapor grave, e possente
Come il cerebro mai facil penetra,
Se un acqua salutare in pria non bevi!
All' uom sorpreso dalla febbre ardente,
Non è colpo mortal l'odor del vino?
Il solfo dalla terra uscir non vedi,
E il bitume inalzar tetri vapori?
Se, in fin, col ferro il minator persegue
Dell' argento, e dell' or le occulte vene,
Quai Scattensola espira infesti odori!
Quanto è nocente l'esalar dell' oro!
Come il volto dell' uom rende, e colora!
Quanti peron di lui non vedi, o senti
In picciol tempo, e di color la vita,
Costretti ad opra tal quanto sia breve?
Dunque tutti esalar la terra ha d' uopo

Exspiretque foras in aperta, promptaque coeli.
Sic et Averna loca alitibus summittere debent
Mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
Ut spatium coeli quadam de parte venenet,
Quò simul ac primùm pennis delata sit ales,
Impediatur ibi caeco conrepta veneno,
Et cadat è regione loci, quà dirigit aestus:
Quò cùm conruit, haec eadem vis illius aestus:
Relliquias vitae membris ex omnibus aufert.

Quippe etenim primò quasi quendam conciet aestum:
Posteriùs fit, uti cùm jam cecidere veneni
In fonteis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda,
Propterea quòd magna mali sit copia circum.
Fit quoque, ut interdum vis haec, atque aestus Averni
Aëra, qui inter aveis cumque est, terramque locatus,
Discutiat, propè uti locus hinc linquatur inanis:
Cujus ubi è regione loci venere volantes,
Claudicat extemplò pennarum nisus inanis:
Et conamen utrimque alarum proditur omne.

Hîc, ubi nixari nequeunt, insistereque alis,
Scilicet in terris delabi pondere cogit
Natura, et vacuum propè jam per inane jacentes
Dispergunt animas per caulas corporis omneis.
Frigidor porrò in puteis aestate fit humor.

Li vapori, e al di fuor spandergli in cielo.
Simil gli Averni luoghi han per gli augelli
Forza mortal, che dalla terra all' aure
Sorge, e parte del ciel turba, e avvelena.
E se di essi talun, battendo le ali,
Ivi si inoltra; dall' occulta possa
Sorpreso del velen, cade assopito
Nel luogo stesso che il vapor sublima;
E di questo il poter lì dell'augello
Il resto della vita ai membri toglie.
Sol convulso il vapor lo rende in prima;
Ma, steso del velen nel fonte istesso,
Ivi è d'uopo esalar la vita ancora,
Che gran copia di mal sorge all'intorno.
Degli Averni il vapor, forse ancor puote
Fra la terra, e gli augelli a tal l'inserto
Aere rarefar, che si apre un voto:
Quivi, giunti volando, inutil fassi
Lo sforzo, e l'agitar di ali, e di penne;
E a librarsi, e a poggiar fatti impotenti,
Il pondo natural gli spinge in terra;
E l'anima, giacenti in seno al voto,
Del corpo per li pori si disperde.
Più fredda nell' estate han l'acqua i pozzi;
Perchè la terra, dagli ardenti raggi
Rarefatta del sol, pronta sublima
Li semi del vapor, che in se contiene.
Ed esterno il calor più quella investe,
In lei l'accosto umor fassi più freddo.

Rarescit quia terra calore, et semina si qua
Forte vaporis habet, properè dimittit in auras.
Quo magis est igitur tellus affecta calore,
Hoc fit frigidior, qui in terra est abditus, humor,
Frigore cum premitur porrò omnis terra, coitque,
Et quasi conerescit: fit scilicet, ut coëundo
Exprimat in puteos, si quem gerit ipsa calorem:
Esse apud Ammonis fanum fons luce diurna
Frigidus, at calidus nocturnn tempore fertur.

Hunc homines fontem nimis admirantur, et acri
Sole putant subter terras ferviscere raptim,
Nox ubi terribili terras caligine texit.
Quod nimis à vera est longè ratione remotum.
Quippe ubi sol nudum contrectans corpus aquaï,
Non quierit calidum superà de reddere parte,
Cùm superum lumen tanto fervore fruatur;
Qui queat hic subter tam crasso corpore terram,
Percoquere humorem, et calido sociare vapori!

Praesertim cum vix possit per septa domorum
Insinuare suum radiis ardentibus aestum?
Quae ratio est igitur? nimirum terra magis quòd
Rara tenet circum hunc fontem, quàm caetera tellus:
Multaque sunt ignis prope semina corpus aquaï.
Hinc ubi roriferis terram nox obruit umbris,
Extemplo subtus frigescit terra, coitque.
Hac ratione fit, ut tamquam compressa manu sit,
Exprimat in fontem, quae semina cumque habet ignis,

E la terra, qualor la preme, unisce,
E condensa l'algor, spreme nei pozzi
Quei semi del calor, che in se ritiene.
Presso il tempio di Ammon, dicono, è un fonte
Di acque calde la notte, e fredde il giorno.
Di questo fonte ammirator soverchio,
Pensa ciascun, che a riscaldar la terra
Di sotto giunga il sole, allor che in alto
La caligine sua tesse la notte:
Che alla vera ragion troppo si oppone.
Perchè, superno allor che splende il sole,
E dell'acqua l'insiem retto percuote,
Se a riscardar di lei l'esterna parte
Non vale, e come ne potrà l'umore,
Della terra a traverso il denso ammasso,
Cuocere, e penetrar dei suoi vapori?
Allor di più, che pei murati alberghi
Puote il suo fuoco insinuarsi appena?
Qual dunque è la ragion? quel più, che altrove,
Sta porosa la terra intorno al fonte,
E all'acqua appresso più l'ignea semenza:
E la terra, qualor di brina, e di ombre
La ricopre la notte, a tal di sotto
Si agghiaccia, e serra, che solleva al fonte,
Quai se premute sien, l'ignee semenze,
Che il tatto, ed il sapor scaldan dell' acqua.
Indi, quando la terra il sol nascente
Rarefà con l'ardor dei raggi suoi,
Riedono ai seggi lor l'ignee semenze,

Quae calidum faciunt laticis tactum, atque saporem.
Inde ubi sol radiis terram dimovit obortis,
Et rarefecit calido miscente vapore:
Rursus in antiquas redeunt primordia sedes
Ignis, et in terram cedit calor omnis aquaï.
Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
Praeterea solis radiis jactatur aquaï
Humor, et in luce tremulo rarescit ab aestu:
Propterea fit, uti quae semina cumque habet ignis,
Dimittat: quasi saepe gelum, quod continet in se,
Mittit, et exsolvit glaciem, nodosque relaxat.

Frigidus est etiam fons, supra quam sita saepe
Stuppa jacit flammas concepto protinus igni;
Tedaque consimili ratione accensa per undas
Coniucet, quocumque natans impellitur auris:
Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
Semina, de terraque necesse est funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem,
Et simul exspirare foras, exireque in auras,
Non tam viva tamen, calidus queat ut fieri fons.
Praeterea dispersa foras erumpere cogit
Vis per aquam subitò, sursumque ea conciliari.
Quod genus endo mari spirat fons dulcis aquaï.
Qui scatit, et salsas circum se dimovet undas.
Et multis aliis praebet regionibus aequor
Utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
Quòd dulceis inter salsas intervomit undas.
Sic igitur per eum possunt erumpere fontem,

E dall'acqua il calor passa alla terra;
Freddo il fonte, perciò, si fa nel giorno.
Agitato, di più, del sol dai raggi,
E del dì dal tremante intenso ardore
Rarefatto l'umor, l'ignee semenze
Gli è forza evaporar, che in se ritiene;
Come il gelo da se getta sovente,
E i vincoli del ghiaccio allenta, e scioglie.
  Un freddo fonte è pur su cui la stoppa,
Concetto il fuoco, si dilata in fiamme;
E accesa face ancor luce per l'onda
Ove di aura il soffiar la spinge a nuoto.
Certamente, perchè non sol ritiene
L'acqua in se di calor molte semenze;
Ma dal fondo di lei, per tutto il letto,
Devon da terra ancor l'ignee sostanze
Sorgere, ed espirare, e andar per l'aure;
Non vive a tal da riscaldare il fonte.
Un interno, di più, segreto impulso
Queste sparse molecule costringe
A unirsi, e scaturir per l'acqua in alto.
Di acqua dolce, così, dal sen del mare
Un fonte scaturisce, e l'onde salse
Sgombra intorno di se: dono simile
In molte regioni il mar presenta
All'assetato marinaro, allora
Che dolce, fra le salse, inalza un onda.
Posson dunque così l'ignee semenze
Sorger dal fonte ad investir la stoppa,

Et scatere illa foras in stuppam semina: quò cum
Conveniunt, aut cum tedaï corpori adhaerent,
Ardescunt facilè extemplo: quia multa quoque in se
Semina habent ignis stuppae, tedaeque tenentes.
Nonne vides etiam, nocturna ad lumina lychnum
Nuper ubi extinctum admoveas, accendier antè,
Quàm tetigit flammam? tedamque pari ratione?
Multaque praeterea prius ipso tacta vapore
Eminus ardescunt, quàm comminus imbuat ignis.

Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandum est.
Quod superest, agere incipiam, quo foedere fiat
Naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
Quem magneta vocant patrio de nomine Graïi,
Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
Hunc homines lapidem mirantur: quippe catenam
Saepe ex annellis reddit pendentibus ex se.

Quinque etenim licet interdum, pluresque videre
Ordine demissos levibus jactarier auris,
Unus ubi ex uno dependet subter adhaerens,
Ex alioque alius lapidis vim, vinclaque noscit.
Usque adeò permananter vis pervalet ejus.
Hoc genus in rebus firmandum est multa prius, quàm
Ipsius rei rationem reddere possis:
Et nimiùm longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aureis, animumque reposco.

E nella face, o in lei, giunte, ed affisse,
In facili sen van repenti fiamme;
Perchè ben molti ancor le stoppe, e faci
Han nel composto lor semi di fuoco.
Non vedi ancor, se ad un notturno lume
Lucerna estinta allor pronto avvicini,
Che, pria la fiamma di toccar, si accende?
E la face simil forse non opra?
Molti corpi ancor son che, tocchi solo
Dallo stesso vapore, ardon da lungi,
Pria che d' appresso gli ricolmi il fuoco.
Così, dobbiam pensare, avvien nel fonte.
Or mi volgo a osservar, per quale accordo
Della natura, il ferro a se condurre
Può la pietra, che i Greci, in lor favella;
Dicon Magneta; del magnesio suolo
Nelle cave perchè si forma, e cresce.
Questa per l'uom meravigliosa pietra
Fa pendente da se ferrea catena,
Di cui cinque, e ancor più, vediam gli anelli
Con ordine abbassati, e l' uno all'altro
Attaccati, agitarsi all' aure lievi,
Per la forza di lei, che insiem gli avvince
Incessante così puote, e si estende.
Di un evento simil le cause vere
Pria di mostrar, di stabilir fa d'uopo
Molti principi, e sol si giunge a quelle
Dopo lungo aggirarsi; invoco attento
Or l' animo quel più, dunque, e l'orecchio.

Principio omnibus à rebus, quascumque videmus,
Perpetuò fluere, ac mitti fateare necesse est
Corpora, quae feriant oculos, visumque lacessant?
Perpetuoque fluant certis ab rebus odores:
Frigus ut à fluviis, calor à sole, aestus ab undis
Aequoris, exesor moerorum littora propter:
Nec varii cessant sonitus manare per aures.

Denique in os salsi venit humor saepe saporis
Cùm mare versamur propter; dilutaque contrà
Cùm tuimur misceri absynthia, tangit amaror:
Usque adeò omnibus ab rebus res quaeque fluenter
Fertur, et in cunctas dimittitur undique partis.

Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi,
Perpetuò quoniam sentimus, et omnia semper
Cernere, odorari licet, et sentire sonorem.
Nunc omnes repetam, quàm raro corpore sint res,
Commemorare, quod in primo quoque carmine claret.

Quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
Noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
Qua de disserere aggredior, firmare necesse est,
Nihil esse in promptu, nisi mixtum corpus inani.
Principio fit, ut in speluncis saxa superna
Sudent humore, et guttis manantibu' stillent.
Manat item nobis è toto corpore sudor,

In prima, i corpi, che veder ci è dato,
È d'uopo il convenir, cose incessanti
Emettono da se, che puon dell'uomo
Gli occhi ferire, ed eccitar la vista.
Incessante l'odor muovon taluni,
Come il sole il calore, i fiumi il freddo,
L'esteso mar l'agitazion dell'onde
Corruttrice dei muri appresso ai lidi,
E varii i suoni ognor feron le orecchie.
In fine, in riva al mar volgendo i passi,
Giunge in bocca il sapor del salso umore;
E disciolto qualor mescer l'assenzio
Miriam, l'amaro suo punge sovente.
Ogni corpo, così, variate emana
Le sue sostanze, che sen vanno ovunque
Senza posa, e ritardo; in ogni istante
Continui perchè lice sentire,
Odorare, vedere, udir dei suoni.

Ora, e chiaro lo fei nel primo carme,
Ti è d'uopo rammentar li corpi tutti
Porosi quanto son: questo principio,
Cose molte a spiegar quantunque adatto,
Pure, all'evento che a illustrar mi accingo
Specialmente legato, a me conviene
Stabilire: non è visibil corpo
Che nel tessuto suo non chiuda il voto.

Nell'alto delle grotte i massi, in prima,
Tramandano l'umor, che stilla a goccie.
Di noi pure il sudor stilla dal corpo,

Crescit barba, pilique per omnia membra, per artus:
Diditur in venas cibus omneis, auget, alitque
Corporis extremas quoque partis, unguiculosque.
Frigus item transire per aes, calidumque vaporem
Sentimus: sentimus item transire per aurum,
Atque per argentum, cùm pocula plena tenemus,
Denique per dissepta domorum saxea voces
Pervolitant, permanat odos, frigusque, vaposque
Ignis: quin ferri quoque vim penetrare suëvit,
Undique quà circùm corpus lorica coërcet,
Morbida vis, quaecumque extrinsecus insinuatur.

Et tempestates terra, coeloque coortae:
In coelum terrasque remotae jure facessunt,
Quandoquidem nihil est non raro corpore nexum.
Huc accedit, uti non omnia, quae jaciuntur
Corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu,
Atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
Principio terram sol excoquit, et facit aere:
At glaciem dissolvit, et altis montibus altè
Exstructas ningues radiis tabescere cogit.

Denique cera liquescit in ejus posta vapore.
Ignis item liquidum facit aes, aurumque resolvit:
At coria, et carnem trahit, et conducit in unum.
Humor aquae porrò ferrum condurat ab igni,
At coria, et carnem mollit durata calore.
Barbigeras oleaster eò juvat usque capellas,

E la barba, ed il pel spunta pei membri.
Partito il cibo nelle vene tutte,
Di noi l'estreme ancor corporee parti,
Fino all'unghie dei piè, nutre, ed accresce.
Dal calido vapor, dal freddo ancora
Sentiamo il rame penetrar, sentiamo
Che penetrano ancor l'argento, e l'oro,
Se colme ne teniam le tazze in mano.
Delle case, alla fin, pei sassei muri
Gli odor passan, le voci, il freddo, il caldo,
E giungono perfin la ferrea possa
Di lorica a passar, che veste il corpo.
Noi penetra al di fuor morbosa forza;
E l'insorte tempeste in terra, e in cielo,
In lor bene a ragion sciolgonsi a lungi;
Perchè cosa non vi ha non giunta al voto.
Nè in modo egual le emanazioni tutte
Sensibili si fan, nè sanno eguali
Gli effetti oprar nei penetrati corpi.
E il sol la terra, in pria, cuoce, ed indura,
Allor che scioglie il gel, che in cima al monte
Risolve in acque le ammassate nevi,
E fa coi raggi liquidir la cera.
Il rame, e l'oro ancor discioglie il fuoco,
Ma in se fa poi contrar le carni, e pelli.
Infuocato, quel più si indura il ferro
Dell'acqua nell'umor, che poscia ammolla,
Contratte dal calor le carni, e pelli.
Le barbute caprette a tal diletta

Diffluat ambrosia quasi vero, et nectare tinctus:
At nihil est homini, fronde hac quod amarius exstet.
Denique amaricinum fugitat sus, et timet omne
Unguentum; nam setigeris subus acre venenum est:
Quod nos interdum tamquam recreare videtur.

At contrà nobis coenum teterrima cùm sit
Spurcities, eadem subus haec jucunda videtur,
Insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.
Hoc etiam superest, ipsa quàm dicere de re
Aggredior, quod dicendum priùs esse videtur.
Multa foramina cùm variis sint reddia rebus,
Dissimili inter se natura praedita debent
Esse, et habere suam naturam quaeque, viasque.
Quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
Quorum quisque suam propriè rem percipit in se.
Nam penetrare aliò sonitus, alioque saporem
Cernimus è succis, alio nidoris odores.

Praeterea manare aliud per saxa videtur;
Atque aliud per ligna, aliud transire per aurum,
Argentoque foras aliud, vitroque meare:
Nam fluere hac species, illac calor ire videtur:
Atque aliis aliud citiùs trasmittere eâdem,
Scilicet id fieri cogit natura viarum
Multimodis varians, ut palluo ostendimut antè.
Propter dissimilem naturam, textaque rerum.

L' olivastro, che a lor nettare, e ambrosia
Quasi sembra fluire, allor che l' uomo
Non sapora di quel più amara cosa.
Il porco, in fin, la maggiorana evita,
Teme i profumi, che un mortal veleno
Lui sono, e noi talor riedono a vita.
Ed il loto, per noi schifo, e molesto,
Al setoloso è a tal grato, e giocondo,
Che, insaziabile, in lui tutto s' involge.
　Altro principio stabilir mi è d' uopo,
Pria di seguir l' incominciata impresa.
Quei molti pori, che i variati corpi
Intersecano, aver debbon fra loro
Dissimile natura, e di essi ognuno
La qualità, la direzione sua.
Perchè degli animali i varii sensi
Accolgon solo i convenienti oggetti.
Penetra il suono l' un, l'altro dei succhi
Il sapore, e l' odor l' altro dei cibi.
Altra cosa vediam stillar dai sassi,
Un altra penetrare il legno, ed altre
Per l' argento, e per l' or gire al di fuora,
E il vetro trapassar; di là il calore,
Le immagini di qua scorrer vediamo;
E dell' altre talune il corpo istesso
Più celeri passar, come le astringe,
E avante lo mostrai, dei pori suoi
La moltiforme direzion, che varia
Nel tessuto dei corpi ordì natura.

Quapropter benè ubi haec confirmata, atque locata
Omnia constiterint nobis praeposta, parata:
Quod superest, facilè hinc ratio reddetur, et omnis
Caussa patefiet, quae ferri pelliciat vim.
Principio, fluere è lapide hoc permulta necesse est
Semina, sive aestum, qui discutit aëra plagis:
Inter qui lapidem, ferrumque est cumque locatus.

Hoc ubi inanitur spatium, multusque vacefit
In medio locus: extemplo primordia ferri
In vacuum prolapsa cadunt conjuncta, fit, utque
Annulus ipse sequatur, eatque ita corpora toto.
Nec res ulla magis primoribus ex elementis
Endopedita suis arctè connexa cohaeret,
Quam validi ferri naturae frigidus horror.
Quo minus est mirum, quod paullo diximus antè,
Corpora si nequeunt de ferro plura coorta
In vacuum ferri, quin annulus ipse sequatur:
Quod facit, et sequitur donec pervênit ad ipsum
Jam lapidem, caecisque in eo compagibus haesit.
Hoc fit item cunctas in partis: unde vacefit
Cumque locus, sive ex transverso, sive supernè,
Corpora continuò in vacuum vicina feruntur:
Quippe agitantur enim plâgis aliunde, nec ipsa
Sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
Huc accedit item, quare queat id magis esse:
Haec quoque res adjumento, motuque juvatur:
Quòd simul à fronte est annelli rarior aër
Factus, inanitusque locus magis, ac vacuatus.

Preparati così, posti, e fondati
Li premessi principi, agevol fassi
La causa palesar, render ragione
Della forza, che il ferro a se conduce.
Semenze molte alla magnete, in prima,
O un vapore emanar piuttosto è d'uopo,
Che l'aer fra la pietra, e il ferro sgombra.
Vacuato così l'incluso spazio,
Del ferro gli elementi in lui repente
Si portano, ma a tal giunti fra loro,
Che di tutto l'anel gli segue il corpo.
Nè cosa vi ha negli elementi suoi,
Che della fredda, e solida natura
Del ferro sia quel più stretta, e intricata.
Meraviglia non è, come il dicemmo,
Se, dunque, intero dei principi suoi
La tendenza l'anel segue nel voto;
E giunto ad accostar la pietra istessa,
Con occulti legami a lei si stringe.
La magnete, così, per ogni intorno,
Trasverso, o superior, disserra un voto,
U' di repente i più vicini anelli
Portansi, mossi ancor da colpi esterni;
Perchè non puon per se sorgere all'aure.
Quest'opra, e moto a favorir, si aggiunge
Che, l'aer rarefatto, e aperto il voto
A fronte dell'anel, l'aere inferiore
Lo caccia quasi, e lo sospinge a tergo.
Sempre, in fatti, percuote i corpi tutti

Continuò fit, uti qui pòst est cumque locatus
Aër, à tergo quasi provehat, atque propellat.
Semper enim circumpositus res verberat aër,
Sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
Parte quòd ex una spatium vacat, et capit in se.
Hic ubi, quem memoro, per crebra foramina ferri est
Parvas ad partis subtiliter insinuatus;
Trudit, et impellit, quasi navim, velaque ventus.
Denique res omnes debent in corpore habere
Aëra, quandoquidem raro sunt corpore, et aër
Omnibus est rebus circumdatus, adpositusque.
Hic igitur, penitus qui in ferro est abditus aër
Sollicito motu semper jactatur, eoque
Verberat annellum dubio procul: et ciet intus
Scilicet: atque eòdem fertur, quò praecipitavit
Jam semel, et partem vacuam conamina sumpsit.
Fit quoque, ut à lapide hoc ferri natura recedat
Interdnm fugere, atque sequi consueta vicissim.
Exsultare etiam Samothracia ferrea vidi,
Et ramenta simul ferri furere intus ahenis
In scaphiis, lapis hic magnes cùm subditus esset.
Usque adeò fugere à saxo gestire videtur:
Aere interposito discordia tanta creatur,
Propterea, quia nimirum priùs aestus ubi aeris
Praecepit, ferrique vias possedit apertas;
Posterior lapidis venit aestus, et omnia plena
Invenit in ferro: neque habet quà tranet, ut antè.
Cogitur offensare igitur, pulsareque fluctu
Ferrea texta suo: quo pacto respuit ab se,

L' aere circondante, e, al tempo istesso
Che ad accoglierlo in quel dischiude un voto,
Nello spazio l'anel sospinger puote.
E quest'aere sottil qualor, pei pori,
Del ferro infra i principi a porsi arriva,
Lo spinge, qual la nave, e vele il vento.
Porosi tutti, in fin, devon li corpi
L' aere per entro contenere, e, adatto,
Tutti l'aere medesmo involge, e accosta.
Dunque, l' aere che interno inalza il ferro,
Agitato mai sempre, a tal percuote,
E, per certo, l'anel spinge per entro,
Che si porta con quello il vacuo spazio
Con sforzo a riempir, d' onde partio.
Fassi talor che dal magnete il ferro
Si allontani, ed alterno il fugga, e il segua.
Io viddi il ferro samotracio, unito
A limatura sua, per entro un vaso
Di rame saltellar, sbattersi, allora
Che il magnete di quel si appressa al fondo.
Discordante così fuggir, saltando,
La pietra lo vediam, perchè del rame
L'interposto emanar penetra il primo
Tutti i pori del ferro, e allor che colmi
Gli trova del magnete indi il vapore,
Nè penetrargli può, coi flutti suoi
Il ferreo tessuto urtar si sforza;
E sul rame interposto agita, e spinge
Ciò, che, senza di quel, torna a sorbire.

Atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.
Illud in his rebus mirari mitte, quòd aestus
Non valet è lapide hoc alias impellere item res:
Pondere enim fretae partim stant, quod genus aurum;
Ac partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
Pervolet intactus, nequeunt impellier usquam:
Lignea materies in quo genere esse videtur.
Inter utrasque igitur ferri natura locata,
Aeris ubi accepit quaedam corpuscula; tum fit,
Impellant ut eam Magnesii semina saxi.
Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,
Ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
Quae memorare queam inter se singulariter apta.

Saxa vides primùm sola coalescere calce:
Glutine materies taurino ita jungitur unà,
Ut vitio venae tabularum saepius hiscant,
Quàm laxare queant compages taurea vincla.
Vitigeni latices in aquaï fontibus audent
Misceri, cùm pix nequeat gravis, et leve olivum.
Purpureusque colos conchylii mergitur unà
Corpore cum lanae, dirimi qui non queat umquam,
Non si Neptuni fluctu renovare operam des;
Non, mare si totum velit eluere omnibus undis,
Denique res auro argentum concopulat unà,
Aereaque res plumbo fit uti jungatur ab albo.
Caetera jam quàm multa licet reperire! quid ergo?
Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam
Nec me tam multam hic operam consumere par est:

Nè mirabile è qui se gli altri corpi
Il magnesio vapore egual non trae.
Parte, all'oro simil, nè arresta il peso;
Ed in parte, perchè di estesi pori,
Qual dei legni il composto, a quei per entro
Passa intatto il vapor, nè spinge i corpi.
Dunque il ferro, che tien fra gli altri, egli uni
La natura, ed allor che in se contiene
Corpuscoli di rame, e il sol che possa
Del magnetico sasso attrar la forza.
Nè straniero così trovo in natura
Evento tal, che io rammentar non possa
Molte in genere egual speciali unioni.
Vedi, sola la calce i sassi unisce:
Giunge i legni così colla bovina,
Che nelle vene lor frangonsi, prima
Di rallentare il glutinoso attacco.
Della vite l'umor si mischia all'acqua;
Lieve l'olio nol può, grave la pece.
Di purpurea conchiglia a tal si infonde
Nella lana il color, che mai disciorgli
Può di Nettuno il rinnovato umore,
Nè se gli lavi il mar con l'acque tutte.
In fine, il fuoco sol l'argento all'oro
Congiunge, e puote solo il bianco piombo
Li rami collegar di varia specie.
Ed ora, a che quel più che aggiunger lice?
Non diffuso parlare a te fa d'uopo,
Nè qui l'opera a me spender soverchia,

Sed breviter paucis restat comprendere multa.
Quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
Ut cava conveniant plenis haec illius, illa
Hujusque: inter se junctura horum optima constat.
Est etiam, quasi ut annellis, hamisque plicata
Inter se quaedam possint copulata teneri:
Quod magis in lapide hoc fieri, ferroque videtur.

Nunc, ratio quae sit morbis, ut unde repentè
Mortiferam possit cladem constare coorta
Morbida vis hominum generi, pecudumque catervis,
Expediam primùm multarum semina rerum
Esse supra docui, quae sint vitalia nobis:
Et contra, quae sint morbo, mortique necesse est
Multa volare. ea cùm casu sunt forte coorta,
Et perturbarunt coelum, fit morbidus aër.

Atque ea vis omnis morborum, pestilitasque
Aut extrinsecus, ut nubes, nebulaeque, supernè
Per coelum veniunt, aut ipsa saepe coorta
De terra surgunt, ubi putorem humida nacta est,
Intempestivis pluviisque et solibus icta.

Nonne vides etiam coeli novitate, et aquarum
Tentari, procul à patria quicumque, domoque
Adveniunt? ideò quia longè discrepitat aer.
Nam quid Britannum coelum differre putamus,

Ma in un principio sol stringere il molto.
Due sostanze qualor si fanno appresso
Di un opposto ma tal tessuto esterno,
Che di una le eminenze ai cavi luoghi
Convengono dell' altra, avvien di quelle
La perfetta union: succede ancora
Che, increspate talune in cerchi, ed ami,
Puon congiunte restar: quel più vediamo
Il ferro, ed il magnete oprar simili.
　Or la cagione a sviluppar mi accingo
D'onde repente la morbosa forza
Può nel genere uman, nei greggi, e armenti
Pestifera eccitar mortal ruina.
Molti, già lo insegnai, semi vitali
Esistono per noi; molti all' opposto
Devon del morbo, e della morte ancora
Errar volando; e a perturbare il cielo
Se giungon, dall' azzardo accolti in copia,
Contagioso, e mortal l' aere si face.
E tal morbosa, e pestilente forza
O in alto da straniero infetto clima,
Qual le nubi, e la nebbia, apporta il cielo;
O insorge allor che imputridir la terra
Intempestive fan le piogge, e i soli.
　Giunto in casa talun da estranio lido,
Del ciel, delle acque variate in quello
Non rimiri gli effetti? un aer nuovo,
Dissimile perchè nuoce, e contraria.
Molto il Brittanno ciel discorda, in fatti,

Et quod in Aegypto est, quà mundi claudicat axis:
Quidve quod in Ponto est, differre à Gadibus, atque
Usque ad nigra virûm, percoctaque saecla calore?
Quae cùm quattuor inter se diversa videmus
Quattuor à ventis, et coeli partibus esse?
Tum color, et facies hominum distare videntur
Largiter, et morbi generatim saecla tenere.
Est elephas morbus, qui propter flumina Nili
Gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.
Arthride tentatur gressus; oculique in Achaeis
Finibus, inde aliis alius locus est inimicus
Partibus, ac membris: varius concinnat id aër.

Proinde ubi se coelum, quod nobis forte alienum,
Commovet, atque aër inimicus serpere coepit;
Ut nebula, ac nubes, paullatim repit, et omne
Quà graditur, conturbat, et immutare coactat.
Fit quoque, ut in nostrum cùm vênit denique coelum,
Corrumpat, reddatquc sui simile, atque alienum.
Haec igitur subitò clades nova, pestilitasque,
Aut in aquas cadit, aut fruges persidit in ipsas,
Aut alios hominum pastus, pecudumque cibatus,
Aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso:
Et cùm spirantes mixtas hinc ducimus auras.
Illa quoque in corpus pariter sorbere necesse est.
Consimili ratione venit bubus quoque saepe
Pestilitas, etiam pecubus balantibus aegror.
Nec refert utrùm nos in loca deveniamus

Dell' Egitto dal ciel, dove del mondo
L' asse comincia ad inclinare: opposto
Forse il Pontico clima a quel non trovi,
Che va da Gade a ritrovar le negre
Barbare nazioni arse dal sole?
Ai quattro venti, ai quattro climi esposte,
Forse diverse le region non sono?
Vario il volto, e il color vediam nell' uomo,
E ogni specie languir nei morbi suoi.
La lebbra elefantina appresso al Nilo
Nasce in mezzo all'Egitto, e lì si arresta.
Nuoce l' Attico cielo ai piè; l' Acheo
Gli occhi perturba; ed altri luoghi infesti
Son, l' aere cangiato, ad altri membri.
Mosso pertanto da straniero cielo,
Se, alla nebbia simil, l' aere nocivo
Sì inoltra a poco a poco, e d' onde passa
Tutto perturba, ed a variar lo astringe;
Nel ciel giunto di noi, guasto, corrotto
Lo rende, e a se simile, e altrui contrario.
Celere il nuovo pestilente morbo
O l' acque infetta, o gli alimenti tutti
Degli armenti, e dell' uom penetra, e guasta,
O la potenza sua l' aere sospende.
E, l' aure allor che respiriam, ci è d' uopo
Quella pure assorbir di noi per entro.
Ai bovi ancora, e alle belanti agnelle
Il pestifero mal così si appiglia.
Nè importa, perchè noi novello morbo

Nobis adversa, et coeli mutemus amictum:
An coelum nobis ultro natura corruptum
Deferat, aut aliquid, quo non consuevimus uti;
Quod nos adventu possit tentare recenti,
Haec ratio quondam morborum, et mortifer aestus
Finibu' Cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
Nam penitus veniens Aegypti è finibus ortus,
Aëra permensus multum, camposque natantis,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo, mortique dabantur.

Principio caput iucensum fervore gerebant:
Et dupliceis oculos suffusa luce rubentes.
Sudabant etiam fauces intrinsecus atro
Sanguine, et ulceribus vocis via septa coibat:
Atque animi interpres manabat lingua cruore.
Debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
Inde ubi per fauces pectus complerat, et ipsum
Morbida vis in cor moestum confluxerat aegris;
Omnia tum verò vitaï claustra lababant.

Spiritus ore foras tetrum volvebat odorem,
Rancida quo perolent projecta cadavera ritu.
Atque animi prorsum vires totius, et omne
Languebat corpus, lethi jam limine in ipso.
Intolerabilibusque malis erat anxius angor

Giunger possa a investir, che infetti luoghi
Torniamo ad abitar, sotto altro cielo;
O che l'aere corrotto, o agli usi nostri
Straniere cose apporti la natura.
Un morboso simil, mortal vapore
Funesti un dì nella Cecropia terra
Rese i campi, e le vie; deserta, e vota
Feo la città dei cittadini suoi.
Dell'Egizia region mosso dal seno,
Dopo un lungo varcar di aure, e di mari,
Sul popol di Pandion fermossi, e a schiere
Tutti poscia il malor dette alla morte.
Ardente, in prima, a lor si fea la testa,
E l'occhio asperso di sanguigno lume;
Atro sangue le fauci per entro
Sudavan; della voce angusta, e ingombra
Fean l'ulceri la via; sangue stillava
Interpetre del cor la lingua ancora,
Debil, pesante, e inruvidita al tatto.
E, per le fauci, allor che il petto empieva,
E al mesto istesso cor giungea dell' egro
Il pestifero mal, giacean languenti
Tutti i vitali suoi nodi, e sostegni.
Esalava la bocca odor fetente,
Qual cadavere suol steso, e corrotto.
E, già di morte al limitar, languente
Dell'animo, e del corpo era il vigore.
Di insoffribile mal stabil compagno
Era l'angore, e dei lamenti il pianto.

Assiduè comes, et gemitu commixta querela.
Singultusque frequens noctem persaepe, diemque
Conripere assiduè nervos, et membra coactans,
Dissolvebat eos, defessos antè, fatigans.

Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
Corporis in summo summam ferviscere partem;
Sed potius tepidum manibus proponere tactum:
Et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
Corpus, ut est per membra sacer cùm diditur ignis.

Intima pars homini verò flagrabat ad ossa;
Flagrabat stomacho flamma, ut fornacibus, intus:
Nihil adeò posset cuiquam leve, tenueque membris
Vertere in utilitatem: ad ventum, et frigora semper,
In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum jacientes corpus in undas:
Multi praecipites lymphis putealibus altè
Inciderunt ipso venientes ore patente.

Insedabiliter sitis arida corpora mersans
Aequabat multum parvis humoribus imbrem.
Nec requies erat ulla mali: defessa jacebant
Corpora: mussabat tacito medicina timore,
Quippe patentia cùm totas ardentia noctes
Lumina versarent oculorum expertia somno:
Multaque praeterea mortis tum signa dabantur,

Il frequente singulto e notte, e giorno,
Sforzando i nervi, e sconquassando i membri,
Gli altri, e gli uni sciogliea stanchi, e conquisi.
Nè del corpo ad alcun l'esterne parti
Per l'eccedente ardor ferveano, e solo
Il tepor della man davano al tatto.
E ulcerosi nel corpo, e sol tepenti
Rosseggiavan, quai se del sacro fuoco
Lor serpeggiasse il mal pei membri tutti.
Ma nelle intime parti, infino agli ossi
Ardevano, e lo stomaco per entro,
Come in fornace, in lor fervea la fiamma.
Niun tessuto potean lieve, e sottile
Degli egri membri lor volgere all'uso:
E, del mal nell'ardore, al freddo, ai venti
Gli davano, ed in parte al gel dei fiumi,
Nudo il corpo spingendo in mezzo all'onde.
Molti, un pozzo incontrando, a bocca aperta
Precipitosi in quel cadean dall'alto;
E l'insaziabil sete, il corpo adusto
Immergendovi tutto, a poche goccie
Eguagliava di lui l'acque copiose.
Requie il morbo non dava, oppressi, e stanchi
Giacean li corpi: balbettava i detti
Con tacito timor la medica arte.
Di sonno privi ognor, le intere notti
Scorreano aperti, ed infiammati gli occhi.
Molti offrivan, di più, segni di morte:
Turbata dal timor, dal duol la mente;
Severo il ciglio; forsennato il volto;

Perturbata animi mens in moerore, metuque;
Triste supercilium, furiosus voltus, et acer:
Sollicitae porrò plenaeque sonoribus aures:
Creber spiritus, ac ingens, raroque coortus:
Sudorisque madens per collum splendidus humor:
Tenuia sputa, minuta, croci contincta colore,
Salsaque, per fauces raucas vix edita tussi.

In manibus verò nervi trahier, tremere artus:
A pedibusque minutatim succedere frigus
Non dubitabat: item ad supremum denique tempus
Compressae nares; nasi primoris acumen
Tenue, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis,
Duraque: inhorrebat rictum, frons tenta meabat.
Nec nimio rigida post strati morte jacebant:
Octavoque fere candenti lumine solis,

Aut etiam nona reddebant lampade vitam:
Quorum si quis, ut est, vitarat funera lethi,
Ulceribus tetris, et nigra proluvie alvi;
Posteriùs tamen hunc tabes, lethumque manebat:
Aut etiam multis capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis plenis ex naribus ibat.
Huc hominis totae vires, corpusque fluebat.
Presluvium porrò qui tetri sanguinis acre
Exierat, tandem in nervos huic morbus, et artus
Ibat, et in parteis genitaleis corporis ipsas.

Di inquieto tintinnir pieni gli orecchi;
Or frequente il respiro, or forte, or rado;
Di lucente sudor bagnato il collo;
Piccioli, glutinosi, e salsi spurghi,
Di croceo color tinti, che a forza
Per le fauci esprimea rauca la tosse.
Contratti nelle mani avean li nervi,
Per i membri il tremore, e il gel dai piedi
Il tronco penetrava a grado a grado.
Giunti, in fine, agli estremi, a lor le nari
Si fean serrate, estenuato il naso,
Cave le tempia, approfondati gli occhi,
Fredda, e dura la pelle, attratti i labbri,
E la fronte tenean tesa, e rugosa.
Della morte nel gel quindi prostrati
Giacean; del sole e nell' ottavo occaso,
O nel nono levare uscian di vita.
E se di quelli alcun toglieva a Lete
Delle ulceri, e del ventre il nero effluvio,
Più tardo l' attendean la tabe, e morte.
A molti ancor, con duol grave del capo,
Di lor sostanza, e di lor forze a danno,
Giva il sangue corrotto a piene nari.
E a cui mancò dell' atro sangue il getto,
I nervi, le giunture, e, infin, le istesse
Parti generative invase il morbo.
Alcun, temendo il limitar di morte,
Evirato dal ferro i dì traeva;
Altri senza le mani, e i piè, perduta
Altri la vista, eppur viveano ancora,

Et graviter partim metuentes limina lethi
Vivebant ferro privati parte virili:
Et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
In vita tamen, et perdebant lumina partim:
Usque adeò mortis metus his incesserat acer.
Atque etiam quosdam cepere oblivia rerum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
Multaque humi cum inhumata jacérent corpora supra
Corporibus, tamen alituum genus, atque ferarum
Aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem.
Aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temerè illis solibus ulla
Comparabat avis, nec noctibu' saecla ferarum
Exibant silvis: languebant pleraque morbo,
Et moriebantur: cumprimis fida canum vis
Strata vis animam ponebat in omnibus aegram.
Extorquebat enim vitam vis morbida membris.
Incomitata rapi certabant funera vasta.
Nec ratio remedii communis certa dabatur:
Nam quod alii dederat vitaleis aëris auras
Volvere in ore licere, et coeli templa tueri:
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.
Illud in his rebus miserandum, et magnopere unum
Aerumnabile erat, quòd ubi se quisque videbat
Implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
Deficiens animo moesto cum corde jacebat,
Funera respectans, animam et mittebat ibidem:
Idque vel imprimis cumulabat funere funus.
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci

Tanto vivo timor lor fea là morte.
Totale altri così colse l' oblio,
Che di se la contezza ancor perdero.
Degli insepolti, e al suol giacenti in copia
Ammassati cadaveri, fuggendo
L' ingrato, e infetto odor gli augelli, e fiere
Givan celeri a lungi; o, quei gustando,
Languian nel mal di una vicina morte.
Nè temerario augello osò nel giorno
Comparir; nè le fiere a notte oscura
Le selve abbandonar, che i più, sorpresi
Del morbo dal languor, givano a morte.
E, per tutte le vie giacenti, i cani
Spiravan la fedel languente vita,
Che la forza del morbo a lor rapìa.
Gli ampli feretri inonorati e soli
Toglieano in fretta; nè comun rimedio
Sicura offriva la ragione; e ad uni
Ciò che feo respirar l' aure vitali,
E le volte del ciel mirare, ad altri
La ruina apprestar seppe, e la morte.
La più dolente, e miseranda cosa
Era allor per ognun veder se stesso
Che, involto nel malor, giacea languente,
Qual dannato a morire, e mesto in core
Lì, guatando la morte, uscia di vita,
E colmava ognor più le stragi sue.
Nè il contagioso mal giammai cessava
Avido progredir dagli altri agli uni.
Se di vita l' amor, l' orror di morte

Ex aliis alios avidi contagia morbi.
Nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
Vitaï nimium cupidi, mortisque timentes,
Poenibat paullo post turpi morte malaque
Desertos, opis experteis, incuria mactans,
Lanigeras tamquam pecudes, et bucera saecla.
Qui fuerant autem praesto, contagibus ibant,
Atque labore, pudor quem tum cogebat obire,
Blandaque lassorum vox mixta voce querelae.
Optimus hoc lethi genus ergo quisque subibat.

Inque aliis alium populum sepelire suorum
Certantes, lacrumis lassi, luctuque redibant:
Inde bonam partem in lectum moerore dabantur.
Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus,
Nec mors, nec luctus tentaret tempore tali.
Praeterea jam pastor, et armentarius omnis,
Et robustus item curvi moderator aratri,
Languebant: penitusque casis contrusa jacebant
Corpora, paupertate et morbo dedita morti.

Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora non numquam posses, retroque videre
Matribus, et patribus natos super edere vitam.
Nec minimum partim ex agris aegroris in urbem
Confluxit, languens quem contulit agricolarum
Copia, conveniens ex omni morbida parte.
Omnia condebant loca, tectaque, quo mage eos tum
Confertos ita acervatim mors accumulabat.

Fe' lungi alcuno andar dagli egri suoi;
Derelitto a non molto, e qual lanuto,
E bovino animal, privo di aita,
Deforme lo punia dolente morte.
Quegli ancor che di altrui giunse in aiuto,
Di contagio morio, di stenti, e pene,
Che a incontrare il pudor lo astrinse allora,
E il dolce, e mesto lamentar degli egri:
Simile ogni uom da ben giungea la morte.
Altri, a gara le molte estinte salme
Interrate dei lor, stanchi, e piangenti,
Con il lutto nel cor, si feano indietro,
E il duol di quelli il più stendea nel letto.
Nè incontro per ovunque allor si fero
Che addolorati, moribondi, e morti.
Tutti i pastori, e guardian di armenti,
Coi robusti rettor del curvo aratro
Languivan pure, e i derelitti corpi
Delle capanne lor giacean nel fondo,
Dal morbo, e povertà sacrati a morte.
Si vedevan talor sui morti figli
Dei parenti giacer li morti corpi;
E indietro, i figli dei parenti loro
Sovra i corpi esalar l' aure di vita.
Nè poco il mal nella città si accrebbe
Quando languenti, e dall' infetta parte
In lei gli agricoltor vennero in copia.
Gli edifici, gli alberghi, i luoghi tutti
Colmarono, ed allor quel più la morte
Dei cadaveri loro ergea gli ammassi.

Multa siti prostrata viam per, proque voluta
Corpora silanos ad aquarum strata jacebant
Interclusa anima nimia ab dulcedine aquai.
Multaque per popoli passim loca prompta, viasque
Languida semianimo tum corpore membra videres,
Horrida poedere, et pannis cooperta perire
Corporis inluvie pellis super ossibus una,
Ulceribus tetris propè jam, sordique sepulta.

Omnia denique sancta deûm delubra replerat
Corporibus mors exanimis, onerataque passim
Cuncta cadaveribus coelestum templa manebant.
Hospitibus loca quae complerant aedituentes.
Nec jam relligio divûm, nec numina magni
Pendebantur: enim praesens dolor exsuperabat.

Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
Ut pius hic populus semper consuerat humari.
Perturbatus enim totus trepidabat, et unus
Quisque suum pro re consortem moestus humabat.
Multaque vis subita, et paupertas horrida suasit.
Namque suos consanguineos aliena rogorum
Insuper exstructa ingenti clamore locabant,
Subdebantque facies; multo cum sanguine saepe
Rixantes potiùs, quàm corpora desererentur.

FINIS.

Molti, abbattuto dalla sete il corpo,
Giacevan per le strade, e giunti a stento.
Al margine di un fonte, oppressa l'alma
Chiudean pel troppo assaporar dell'acqua.
Dispersi per le vie, pei luoghi aperti
Del popol si vedean molti, e languenti
Li corpi semivivi: in stracci avvolta,
L'ossa a lor rivestia lurida, immonda
Fetida pelle, ed ulcerata, e guasta,
Qual già da tabe sepolcrale affetta.
   Tutti, in fin, degli Dei gli augusti templi
Delle vittime sue la morte empiea:
E degli ospiti in quei sparsi, e ammassati
Lasciaron li ministri i corpi estinti;
Che, dal presente mal vinti, e conquisi,
Li Numi, e il culto lor diero all' oblio.
Nè la città, dei cittadini suoi
Tumulando pietosa i morti corpi,
Le solite muovea pompe funebri.
Trepidanti perchè tutti, e confusi,
Ciascun, come poteo, mesto si volse
Sol del consorte ad interrar la spoglia
Bisogno, e povertade orrendi eccessi
Consigliarono ancor; gli estinti loro,
Fra le risse, e i clamor, ponean sui roghi,
Che alzaron gli altri, e faci a quei somesse,
Priachè li corpi abbandonar, sovente
Sanguinose muovean feroci pugne.

FINE.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SESTO.

(1) Confessando Lucrezio che la sola ignoranza delle cause, e di quella ragione, che prescrive un termine alla potestà di ciascun essere, fa attribuire agli Dei l'impero, e il regno di tutte quelle cose, ed eventi, che non sa motivare l'umana ragione; non porta l'immaginazione a concepire l'idea di una Causa suprema, creatrice, e regolatrice di quanto cade sotto li nostri sensi, e che per essa soltanto ci è dato di ragionevolmente interpetrare?